

## Nota del Direttore

RPS

Sono almeno due decenni che il concetto di corso di vita tende ad emergere nelle analisi sul cambiamento sociale come chiave di ri-orientamento dei sistemi di welfare. Non che l'idea del futuro non sia stata costitutiva delle costruzioni classiche della protezione sociale: basti pensare alle istanze e ai processi originari dei nostri sistemi largamente basati sulle assicurazioni sociali, per rendersi conto di come l'istanza della protezione dal rischio in situazioni prevedibili e in fasi seguenti della vita ne sia stata «da sempre» il fattore fondamentale.

Le questioni che però hanno riproposto alla ricerca e al dibattito la questione del corso di vita come tema centrale della riflessione sul welfare sono però, ed è noto, quelle relative all'insieme di trasformazioni avvenute nella vita delle persone nelle società occidentali: la sua maggior durata, le mutazioni avvenute nei processi e nelle modalità di invecchiamento, i cambiamenti progressivamente registrati nella distribuzione del lavoro retribuito (e, in misura minore, in quello di cura) nelle fasi della vita e fra i generi. Ci si interroga perciò sul superamento del modello di corso di vita tripartito di matrice fordista e sulle modalità di ridefinizione della protezione sociale persistentemente ritagliate sui presupposti della stabilità e delle lunghe durate: lavoro *full life* e famiglia stabile. Ora sembra però di poter affermare uno spostamento del piano sia della ricerca, sia della proposta complessiva di riorientamento delle policy (si pensi, per tutte, alla grande matrice della Strategia europea di Lisbona). Ciò che sembra affiorare è un'attenzione crescente al «concreto» degli «slittamenti» fra biologico-sociale-istituzionale a verifica e ad implementazione di quanto sostenuto circa i cambiamenti di significato delle età, per rilevare le nuove effettive condizioni di rischio entro processi longitudinali caratterizzati in ogni caso da un aumento delle posizioni provvisorie e da frammentazione. In particolare il dibattito politico-sociale di questi mesi affronta la questione dell'integrazione sociale presente e futura delle attuali generazioni di giovani come un tema cruciale per la stessa auto-conferma di legittimità dei governi.

Questo fascicolo di «Rps» dedicato al tema del corso di vita prende le mosse dalle considerazioni appena esposte ed è, come di consueto, suddiviso in più sezioni con contributi che guardano all'Italia, all'Europa e al mondo. Gli approfondimenti considerano allora le età e i loro mutevoli profili e significati in relazione al diverso «assestamento» del sociale e del

culturale sul biologico, delle generazioni e del genere. La costruzione dell'indice ha seguito un andamento inteso ad integrare contributi di carattere maggiormente teorico con contributi basati su risultati empirici di ricerca e ancora con contributi che forniscono chiavi di lettura statistiche o documentative sul tema.

L'apertura, fuori sezione, è stata assegnata ad un importante saggio di Martin Kohli, uno dei primi e maggiori studiosi a livello europeo del tema che fornisce, oltre all'analisi di merito, una duplice ottica sull'argomento. La stesura originale del contributo, qui proposto in forma leggermente ridotta, risale a due decenni fa (la prima fase intensa di questi studi) ed è accompagnata da un post scriptum dell'autore a commento e per la pubblicazione su «Rps». Nel contributo risalente al 1986 si può leggere in tutta la sua forza e vastità interpretativa l'analisi della «natura transitoria di ciò che erano state per lungo tempo ritenute posizioni o stati» (Kohli, *infra*). Confermata la tendenza macro, le sorprendenti considerazioni del post scriptum portano immediatamente la discussione sulla necessità di verifica ai livelli meso e micro, interrogando gli studi in corso sulla possibilità di avvenute forzature dell'ottica e di rischi circa la possibilità di risultati di ricerca in qualche misura «tautologici».

Le sezioni tematiche del fascicolo sono in questo caso due. La prima è dedicata agli approfondimenti relativi al nuovo rischio generazionale e alla «costruzione» sociale e di significato delle età.

Sulla frattura e la necessità di riscrittura del patto intergenerazionale si sofferma innanzitutto il contributo di Luis Chauvel, mettendo il tema soprattutto in relazione alla sostenibilità dei sistemi di protezione sociale e alla distribuzione del benessere in Francia e, seppure secondariamente, in Italia e analizzando i processi di «insiderizzazione» e i rischi di «outsiderizzazione» di alcune classi generazionali recenti. I due contributi a seguire (rispettivamente di Benassi e Novello e di Rosina, Micheli e Mazzuco) affrontano l'analisi dell'evoluzione dei modelli di uscita dalla famiglia d'origine in cinque aree urbane italiane e del rischio connesso a questi processi. Nel primo caso l'attenzione si concentra sul processo di transizione alla vita adulta confermando con nuove evidenze empiriche come la situazione italiana si segnali nel panorama europeo per la persistenza di modelli tradizionali di passaggio alla condizione adulta e per la tardiva uscita dei giovani dalla casa dei genitori. Nel secondo dei due contributi, in cui viene presentata un'analisi della «vulnerabilità» dei giovani nella fase immediatamente successiva all'uscita dalla famiglia di origine, viene messa in evidenza la disomogeneità europea delle condizioni di supporto in questa delicata fase di transizione.

I tre successivi saggi della sezione sono poi concentrati sul tema delle età. Censi e Fabretti ripercorrono il delinarsi della sociologia dell'infanzia e della sociologia dei bambini in quanto riferimenti indispensabili per confrontarsi con il tema dell'attribuzione di diritti soggettivi ai bambini e alla ridefinizione delle politiche sociali loro rivolte. Seguono i contributi di Guillemard e di Tognoni e Lepore. Entrambi (sia pure in maniera molto diversa, a confermare l'ampiezza e la variabilità del «contenitore età») volti all'analisi delle età mature e della vecchiaia. Nel primo caso l'autrice analizza le strategie di gestione del cambiamento comportate dalla crisi del modello del corso di vita a tre tempi adottate da alcuni paesi, criticandone logiche e modalità di gestione. Nel secondo saggio abbiamo una riflessione-provocazione basata su un ampio spettro di esperienze realizzate su popolazioni di anziani-sempre-più-anziani in contesti domiciliari e/o residenziali. A partire dall'ambiguità del rapporto tra medicina e società che invecchia (e dalla distribuzione-frammentazione dell'universo-anziani) gli autori propongono alcuni concreti scenari di lettura di dati sanitari relativi a spesa farmaceutica, costi ospedalieri e percorsi assistenziali.

La seconda sezione del fascicolo è dedicata, in prospettiva di genere, alla «varianza» familiare e alle nuove configurazioni del lavoro femminile.

Apri un saggio di Göran Thernborn basato sull'esame della miriade di varianti familiari a livello mondiale – con una sezione specifica anche sull'Europa e svolto con l'obiettivo di ripercorrere, identificare e spiegare i processi di cambiamento e di resistenza al cambiamento avvenuti entro questi sistemi nel corso del XX secolo. La secolarizzazione dei matrimoni, la perdita di peso del patriarcato e la fertilità controllata sono probabilmente cambiamenti epocali, irreversibili. In questo senso vi sono però secondo l'autore alte probabilità che la variabilità globale dei modelli di famiglia cresca ulteriormente e che la famiglia e le relazioni di genere possano prendere strade inattese.

I successivi due saggi ci riportano in territorio italiano, affrontando prima il tema del cambiamento sociale e dei vincoli di sistema osservabili nel ricambio generazionale del lavoro femminile (Altieri). Secondo l'autrice, sebbene il rimescolamento dei ruoli di genere nella famiglia stia avvenendo secondo modalità fortemente asimmetriche, affiorano nuove tendenze e segnali importanti di cambiamento in merito all'accettabilità sociale di un diverso ruolo femminile e maschile nei confronti del quale pesa la debolezza delle politiche orientate alla conciliazione. Nel secondo saggio sul tema del femminile l'analisi verte invece sul come in Italia il dumping della cura, che si palesa come la risposta più immediata ad una crescente domanda di servizi per le famiglie, esponga molte donne migranti al rischio di una «doppia assenza» e di vite svolte «per differenza» (Pepe).

Le rubriche si aprono, come di consueto, con la «parola chiave». L'argomento viene qui sviluppato attraverso la pubblicazione di un saggio di Karl Ulrich Mayer, altro fondamentale studioso del corso di vita (*Corso di vita e life chance in una prospettiva comparata*). Il saggio analizza lo stato della ricerca sul corso di vita e discute alcuni dei problemi sostanziali e metodologici affrontati in questo ambito di ricerca. In una certa assonanza con quanto sostenuto da Kohli, nella parte finale del saggio vengono riconsiderati e discussi alcuni quesiti posti all'inizio del lavoro, in particolare se e in che misura gli scienziati sociali possano aspettarsi di giungere a risultati soddisfacenti considerando la sociologia del corso di vita in una prospettiva macro-sociologica e transnazionale, e se questo approccio sia ancora percorribile.

«Documentazione» e «strumenti» arricchiscono in maniera significativa il panorama delle analisi e delle idee del fascicolo e vertono rispettivamente sull'approccio europeo a welfare e corso di vita (Caldarini) e sui cambiamenti dei calendari di vita degli individui in relazione alla ridefinizione sociale delle età (Stranges). Nel primo caso si illustra, grazie ad un percorso di approfondimento della documentazione e dell'azione europea al riguardo, come l'Unione europea cerchi di tenere conto delle traiettorie di vita o, più in generale, del corso temporale della vita delle persone e dei gruppi sociali, senza che tuttavia questo rappresenti un filo conduttore coerente nella politica sociale europea. Ad esemplificazione un focus conclusivo sulle condizioni lavoro-pensionamento di metà della popolazione europea, le donne, volto a rilevare le connessioni fra fattori (e discriminazioni) che accompagnano fin dalla nascita l'intera vita delle persone. L'ultimo dei pezzi pubblicati fornisce un ricco quadro analitico a supporto dell'idea complessiva del fascicolo, che illustra come le società occidentali stiano sperimentando una progressiva traslazione di tutte le tappe fondamentali dell'esistenza, in particolare per quanto concerne la transizione allo stato adulto. Più in generale l'età alla quale gli individui sperimentano un determinato evento subisce un processo di adeguamento alle trasformazioni socio-culturali e demografiche che si realizzano nella popolazione di riferimento. In questo contesto, l'età cronologica, pur rimanendo un importante indicatore nel corso della vita delle persone, non consente più da sola di cogliere tutte le sequenze e le trasformazioni che caratterizzano i nuovi calendari di vita.

MLM

---

## indice

<i>Nota del Direttore</i>	7
<i>Martin Kobli</i> Il mondo che abbiamo dimenticato: una rassegna storica del corso di vita	11
<b>Generazioni, età e cambiamento sociale</b>	
<i>Louis Chauvel</i> Generazioni sociali, prospettive di vita e sostenibilità del welfare	43
<i>David Benassi, Daniele Novello</i> L'evoluzione dei modelli di uscita dalla famiglia d'origine. Uno studio in cinque aree urbane italiane	73
<i>Alessandro Rosina, Giuseppe A. Micheli, Stefano Mazzucco</i> Le difficoltà dei giovani all'uscita dalla casa dei genitori. Un'analisi del rischio	95
<i>Antonietta Censi, Valeria Fabretti</i> Infanzie e bambini. Generazioni tra cura e autonomia	113
<i>Anne-Marie Guillemard</i> Una nuova gestione delle età in una società longeva	131
<i>Gianni Tognoni, Vito Lepore</i> Uno sguardo sanitario sul corso della vita anziana	149
<b>Al femminile. Famiglie e corsi di vita</b>	
<i>Göran Therborn</i> Genere e potere. La famiglia nel XX e nel XXI secolo	167

---

<i>Giovanna Altieri</i>	
Genere e generazioni: cambiamento sociale, inerzie e potenzialità	197
<i>Marinella Pepe</i>	
Immigrata donna. Trame di vita per sottrazione	215
<b>Rubriche</b>	
PAROLA CHIAVE	
Corsi di vita e <i>life chances</i> in prospettiva comparata	
<i>Karl Ulrich Mayer</i>	237
DOCUMENTAZIONE	
L'approccio europeo a welfare e corso di vita	
<i>Carlo Caldarini</i>	279
STRUMENTI	
La ridefinizione sociale delle età: come cambiano i calendari di vita degli individui	
<i>Manuela Stranges</i>	301
<i>Gli autori</i>	319
<i>English Abstracts</i>	321

Questo fascicolo è dedicato  
a Bruno Trentin,  
la cui nobile figura  
manca a tutti noi



## Il mondo che abbiamo dimenticato: una rassegna storica del corso di vita\*

**Martin Kohli**

RPS

*L'articolo, uscito per la prima nel 1986, con lo stesso titolo come capitolo del volume *Later life: The social psychology of aging*, curato da V.W. Marshall, viene presentato qui in una versione leggermente abbreviata e aggiornata da una post-fazione dell'autore. Esso rappresenta nella letteratura mondiale il primo, o almeno il più significativo, contributo che si concentra sull'esigenza di considerare i processi del corso della vita come dimensione indipendente della struttura sociale, come fatto sociale, ovvero uno schema di regole che disciplina una dimensione fondamentale della vita e che può essere teorizzato in termini di istituzione sociale.*

*Nei vent'anni trascorsi l'approccio basato sul corso della di vita è diventato un'ottica ampiamente accettata e praticata; e anzi esso è divenuto indispensabile per quanti desiderino analizzare la struttura sociale al livello di azione individuale. L'articolo percorre le ragioni teoriche del passaggio, considerando i processi di strutturalizzazione della dimensione dell'età, di standardizzazione e destandardizzazione, di individualizzazione, e le diverse ottiche e prospettive (posizione, carriera, biografia). L'analisi e le riflessioni successive dell'autore sollecitano riflessioni e interrogativi non scontati rispetto al futuro.*

\* Traduzione del saggio *The World We Forgot: A Historical Review of the Life Course* apparso in Marshall V.W. (a cura di), 1986, *Later Life: The Social Psychology of Aging*, Sage, Beverly Hill, Ca, che compare qui in forma non integrale. Dall'originale è stato omesso il paragrafo *Types of historical evidence*. Le ragioni di questa scelta risiedono in primo luogo nell'interesse prevalente a ripercorrere i passaggi teorici di questa riflessione. Inoltre le considerazioni presentate in questa sezione ci sono parse largamente acquisite dal dibattito contemporaneo e i dati superati da riscontri empirici successivi. Copyright 1986 by Sage Publications. La traduzione e ristampa sono state autorizzate da Sage via Copyright Clearance Center. La postfazione è stata scritta appositamente per la ripubblicazione in questo fascicolo di «Rps».

### 1. Introduzione

Ci sono molti modi di occuparsi dell'età e del corso di vita. Uno di questi è di vederla semplicemente come un'ulteriore dimensione della variabilità, da inserire nella griglia più ampia dei momenti chiave dei corsi di vita che sono rilevanti per le questioni specifiche oggetto di analisi. Un secondo modo, più diretto, consiste nel concentrarsi sui processi del corso di vita come argomento a se stante (cioè sul come e perché le persone progrediscono e cambiano nel corso di vita). Comunque, nella prospettiva sociologica, è necessario andare oltre. Dobbiamo occuparci del corso di vita quale dimensione indipendente della struttura sociale. Ciò che abbiamo davanti non è soltanto una variabilità temporale di altre dimensioni sociali «date», o un processo temporale, ma un *fatto sociale* generato dal suo stesso sistema di regole. In tal modo il corso di vita può essere teorizzato in termini di istituzione sociale – non nel senso di un raggruppamento sociale (un aggregato di individui), ma di uno schema di regole che disciplina una dimensione fondamentale della vita.

Cosa siano queste regole lo dimostra al meglio un'analisi del modo in cui esse sono cambiate. Come in molti altri campi – quali la sociologia della famiglia, dello stato o dei movimenti sociali – le idee più stimolanti oggi provengono dalla storia: dall'ampio corpus di studi di matrice sociologica che sono emersi sempre più numerosi nel corso degli ultimi venti anni. Come in molti altri campi, un'analisi storica può costituire un riferimento ottimale per approcciare ciò che sembra troppo facilmente assunto a teoria universale, o attraverso l'universalizzazione di modelli degli anni '50 o attraverso opzioni favorevoli ad uno stile sostanzialmente formale della teorizzazione<sup>1</sup>.

È indubbio che il processo d'invecchiamento e la durata limitata della vita umana siano fatti sociali universali, o piuttosto problematiche

<sup>1</sup> Un esempio tipico è la «teoria della stratificazione dell'età» (Riley e al., 1972). Se, da un lato, questa impostazione è riuscita a creare una visione completa e articolata dell'età e del corso di vita quale caratteristica generale della struttura sociale, non si è particolarmente distinta nell'analisi delle problematiche sostanziali delle società reali. Gli autori si sono concentrati sulle dinamiche formali dell'invecchiamento e del succedersi delle generazioni, creando quindi un contesto nel quale la realtà storica e i cambiamenti storici dell'organizzazione delle società in relazione all'invecchiamento possono essere inseriti soltanto come «esempi» più o meno arbitrari dei processi generali.

universali per le quali tutte le società devono trovare una soluzione di tipo strutturale. Ma in cosa consista tale soluzione e come si articoli rispetto alle altre caratteristiche strutturali essenziali di tali società non lo si può chiarire a questo livello. Né ci si può aspettare che sia di grande aiuto un'altra strategia un tempo diffusa, e cioè il raffronto con le società «primitive» offerte dall'antropologia: e non lo è in quanto i sociologi non hanno remore a confrontare tali società con quelle del nostro passato più recente, etichettandole tutte come società «tradizionali». In tal senso, le nuove conoscenze storiche ci impongono alcune sane restrizioni. Ci ricordano che, a prescindere da tutte le società che possano risultare interessanti, dovremmo prima di tutto esaminare il nostro caso<sup>2</sup>. Ed è ciò che cercheremo di fare qui. Pertanto, le considerazioni che seguono si limiteranno al processo di modernizzazione occidentale degli ultimi tre secoli<sup>3</sup>. Ad uno storico ciò potrà ancora sembrare un programma vasto e ingestibile. Per tranquillizzarlo posso solo far notare che la sociologia un tempo era molto più ambiziosa. Inoltre, sembra esserci in effetti una qualche unità strutturale in questo campo ed entro questi limiti, cosa che ne giustifica la trattazione come caso specifico: tra l'altro si può far riferimento ad un modello comune di regole per la formazione delle relazioni di convivenza, il «modello di matrimonio europeo» (Hajnal, 1983), e quindi una struttura comune per quello che era il nucleo principale sia della produzione che della riproduzione<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Anzi, ciò ci riporta alla posizione teorica di alcuni dei contributi «classici» più duraturi della nostra disciplina. Ad esempio, Max Weber cominciò con degli studi attenti dello sviluppo del capitalismo in Occidente, e fu il suo interesse per il capitalismo occidentale come caso unico nella storia che lo portò poi a estendere la propria attività allo studio comparato dell'etica economica delle altre religioni mondiali.

<sup>3</sup> Il termine «modernizzazione» è usato qui in senso molto ampio: come si vedrà non implica un avallo della «teoria della modernizzazione» sotto forma di teoria universale dello sviluppo con un chiaro ordine gerarchico di stadi; i termini «premoderno» e «moderno» saranno utilizzati di conseguenza. Per i problemi di sequenza temporale durante il processo di industrializzazione, essi sono da preferirsi ai termini «preindustriale»/«industriale». È bene ricordare che il termine «premoderno» così come viene utilizzato in questo contesto indica l'epoca che nella periodizzazione storica è di solito definita «prima età moderna». Si deve inoltre tener presente che tali termini si riferiscono a tipologie ideali, vale a dire a modelli astratti che servono a mettere in rilievo il contrasto strutturale del prima e del dopo nel modo illustrato più avanti nel testo.

<sup>4</sup> L'area in questione comprende l'Europa nordoccidentale, incluse le aree di lin-

## 2. *Uno schema teorico*

La tesi qui proposta si può riassumere in cinque proposizioni:

1. L'importanza del corso di vita come istituzione sociale si è molto accresciuta. Si è verificato un cambiamento e si è passati da un sistema nel quale l'età contava solo come status categoriale ad un sistema in cui la durata della vita è una delle caratteristiche strutturali di fondo (*temporalizzazione*).
2. La temporalizzazione della vita dipende in ampia misura dall'età cronologica come criterio fondamentale; ciò si è tradotto in un «corso di vita normativo» cronologicamente standardizzato (*cronologizzazione*).
3. La cronologizzazione della vita fa parte del processo più generale nel quale gli individui sono liberati dai vincoli derivanti da status, luogo e famiglia e diventano in altre parole parte dei nuovi programmi sociali che si concentrano sull'individuo quale unità fondamentale della vita sociale (*individualizzazione*).
4. Il corso di vita ruota intorno ad un *sistema di lavoro* socialmente predominante. Ciò vale sia per la forma del corso di vita – il suo ordine temporale più evidente è diventato oggi la tripartizione in un periodo di preparazione, uno di «attività», e uno di pensionamento – che per il suo principio organizzatore.
5. Il modello di regole di cui è composto il corso di vita lo si può trovare a due diversi livelli della realtà sociale. Uno è il movimento degli individui nella vita in termini di *sequenze di posizioni*, o «carriere»; l'altro livello è quello delle *prospettive e azioni biografiche*.

La seconda di queste proposizioni, quella riguardante la cronologizzazione, è forse la più ovvia e meno controversa. Che il corso di vita sia diventato più segmentato nel passaggio al sistema moderno è stato osservato da vari autori (tra i quali Winsborough, 1979; Foner, 1982; Hareven, 1982a). Sarà comunque utile operare una distinzione tra i numerosi livelli di questa affermazione. Uno è dato dal fatto che c'è minore somiglianza tra le fasi della vita; in altre parole queste sono

gua tedesca e la Francia settentrionale; le regole prevedevano il matrimonio in età avanzata, un'elevata percentuale di domestici, e un'unica coppia sposata per nucleo familiare (Hajnal, 1983, pp. 66-69). Vi è certamente incongruenza tra l'unità e l'estensione geografica del modello (Laslett, 1983), ma ciò non incide sulle sue caratteristiche strutturali.

andate differenziandosi (come è stato affermato da Ariès, 1962, nel suo studio che aprì la strada alla storiografia dell'infanzia). Ad un altro livello la crescente segmentazione può comportare transizioni individuali più brevi (e quindi più brusche) da una fase all'altra. Infine, la transizione si può abbreviare per l'intera popolazione, il che equivale a dire che ci sono intervalli più ravvicinati attorno ad uno standard (cronologico) comune; è a questo processo che gli studi più recenti sulla transizione all'età adulta hanno dedicato maggiore attenzione (si veda più avanti).

La prima e la terza proposizione sono le più difficili da affrontare. Mettere in relazione questa tesi con il processo di individualizzazione presuppone un cambiamento di prospettiva rispetto alla modalità di teorizzazione dell'età che ha prevalso finora. Nello schema di stratificazione dell'età, l'attenzione alle classi di età o al corso di vita rappresentano due modi di esaminare la stessa serie di fenomeni. C'è, però, una differenza fondamentale tra questi due punti sui quali si concentra l'attenzione: gli strati d'età (o *age sets*) sono categorie collettive con regole di appartenenza, mentre il corso di vita è un percorso di vita individualizzato, importante a livello sociale in termini di vettore temporale più che di appartenenza ad un gruppo. È vero che le regole del corso di vita sono in parte regole di transizione da una posizione ad un'altra; in altre parole, di cambiamento di appartenenza (e che le categorie di appartenenza sono diventate più nettamente separate a livello storico); ma al di là di ciò, esistono anche regole che organizzano queste transizioni in un processo di vita completo e articolato (*comprehensive, n.d.t.*), sia in termini di logica sequenziale (ad esempio di «carriera», «crescita» o «sviluppo») e di progetti e prospettive temporali (cioè anticipazione e ricomposizione). Nel sistema premoderno del corso di vita, la vecchiaia può essere esistita come strato d'età (sebbene con confini meno chiaramente definiti di oggi), ma non esisteva come stadio prevedibile nel normale programma del corso di vita. Quindi, le questioni di status e potere che hanno dominato fino a questo momento la storiografia della età anziana non sono le più importanti se ci si concentra sul corso di vita come unità fondamentale della realtà sociale e dell'analisi sociologica. Si potrebbe aggiungere che, a livello empirico, esaminando il mondo in cui le persone si classificano, la teorizzazione delle classi d'età in termini di appartenenza, analoghe alla classe sociale, non trova grande supporto; l'importanza dell'età come categoria di appartenenza sembra essere chiaramente secondaria rispetto a quella dell'età, e soprattutto dell'età cronologica, come *marker* del corso di vita.

Lo stesso concetto di individualizzazione pone un'ulteriore difficoltà. Sebbene esso sia divenuto (già) popolare nel dibattito sociologico, attualmente non vi sono trattazioni sistematiche di tale concetto sulle quali si potrebbe fondare saldamente la tesi del presente capitolo. Anche se non sarà possibile approfondire tale analisi in modo sistematico, sarà necessario distinguere tra i diversi livelli che il concetto affronta. Ad esempio, l'individualità come idea generale dell'azione umana (*agency*) e della responsabilità (*accountability*) rispetto all'individualità intesa come unicità personale (ad esempio con riferimento alla differenziazione interpersonale), oppure l'individualizzazione in termini di status sul mercato del lavoro, di risorse e stile di vita, o di definizione culturale.

La quarta affermazione ridimensiona quell'ambito della vita nel quale il principale corpus di ricerche sul corso di vita ha sino ad ora trovato la sua base empirica e teorica: la famiglia. Nella sociologia sul corso di vita è importante dare più peso al lavoro quale caratteristica organizzativa chiave della vita sociale. Sebbene gli eventi familiari debbano essere presi in considerazione nel definire il quadro di ciò che è cambiato, e possano dare origine a conseguenze sorprendenti (si veda Hagestadt, 1984), l'attenzione al lavoro è essenziale al livello di interpretazione strutturale. L'impatto del lavoro va ben oltre le semplici garanzie di una sopravvivenza materiale; creando la base legittima per l'allocazione delle possibilità (*chances*) di vita in senso molto ampio, definisce l'unità culturale della società occidentale moderna nonché l'identità dei suoi appartenenti. Forse ce ne stiamo allontanando, ma fino ad ora abbiamo sempre vissuto in una società del lavoro (si veda Matthes, 1983)<sup>5</sup>. Naturalmente, a livello storico, gli ambiti del lavoro e della famiglia erano molto meno differenziati, per cui le persone che si

<sup>5</sup> Si potrebbe obiettare che l'organizzazione del corso di vita attorno al sistema del lavoro valga solo parzialmente per le donne, e più in generale, che la tesi di questo capitolo, concentrandosi sul lavoro formale, si limiti essenzialmente alla parte maschile. La mia risposta sarebbe che non è tanto un'argomentazione maschile quanto un'argomentazione adatta ad una società dominata dagli uomini e dominata dal lavoro. Le donne che non fanno parte della forza lavoro non si configurano socialmente quali «soggetti» a pieno titolo, ma come membri di una famiglia; tale stato di cose è cambiato solo in tempi molto recenti (Beck-Gernsheim, 1983; si veda l'ultimo capitolo di questo articolo). Pertanto le donne hanno sviluppato una sensibilità morale che pone l'accento sulla cura degli altri, mentre gli uomini hanno costruito una moralità che sottolinea i diritti e le responsabilità individuali (Gilligan, 1982).

dedicavano più al lavoro e quelle che si concentravano maggiormente sulla famiglia provenivano da una realtà comune: l'economia del nucleo familiare. Il rilievo che gli viene dato da questo capitolo sarebbe condiviso da quegli autori che vanno anche oltre e affermano che strutturalmente la famiglia non solo era organizzata attorno alla produzione, ma ne definiva anche le dinamiche, per cui non ha senso distinguere una «famiglia» basata sulle affinità da un nucleo basato sulla «produzione» (Sieder e Mitterauer, 1983, pp. 337-345).

La quinta affermazione richiede che si considerino simultaneamente non soltanto due livelli della realtà, ma anche i due approcci della ricerca sociologica che si sono sviluppati rispetto a tali livelli: uno di questi è la ricerca sulle sequenze di posizioni delle «storie di vita», che è emerso dai modelli della ricerca sulla mobilità e la demografia e può essere considerato una generalizzazione di questi ultimi (si veda Featherman, 1981); e l'altro è la ricerca sugli orientamenti biografici e i processi di azione: «ricerca biografica» in senso più specifico (Bertaux e Kohli, 1984). Questa distinzione è vicina al problema più generale di come si possa mettere in relazione la struttura sociale e l'azione, o la macro e microsociologia. Cercare di stabilire tale relazione vuol dire chiaramente impegnarsi in un progetto vasto, forse quello che continua ad essere il più difficile nella teoria sociologica generale; non sorprenderà, quindi, che si tratti di un'impresa non realizzabile in questa sede<sup>6</sup>. Come sociologi – interessati dunque alle questioni dell'esperienza e dell'azione umana – faremmo bene a orientarci verso un approccio strutturale e a verificare fin dove ci conduce (cfr. par. 3); sarà poi necessario approfondire il rapporto tra struttura e azione in maggiore dettaglio (cfr. par. 4).

<sup>6</sup> Per un'applicazione della ricerca sul corso di vita, si veda Kohli (1985b). Si ricorda che l'esame delle sequenze di posizioni è strutturale solo nella misura in cui va al di là del resoconto descrittivo di movimenti aggregati – concepiti in termini di risultato comportamentale delle singole scelte – e cerca di identificare le caratteristiche del sistema che produce tali movimenti. (I primi studi sul conseguimento di status sono stati, quindi, giustamente criticati in quanto presupponevano un'ottica individualista-riduzionista della realtà sociale, poiché non consideravano le caratteristiche limitanti, ad esempio, delle strutture del mercato del lavoro). Un'ulteriore difficoltà è dovuta al fatto che anche per le ottiche biografiche ci può essere un approccio di tipo strutturale, che le considera il risultato di strutture di significato culturale; gran parte dell'attuale sociologia della cultura si concentra più su tali codici culturali di base che sul modo in cui gli appartenenti vi attingano per creare le proprie esperienze e azioni.

Tracciare un quadro così generale del cambiamento nel processo di modernizzazione in Occidente è un compito che richiederà un ulteriore grande impegno. Questo contributo vuole essere un primo passo in questa direzione. Il suo punto di partenza è allo stesso tempo troppo e troppo poco determinato. Da un lato, mancano studi che affrontino direttamente le questioni qui sollevate. Ci si potrebbe aspettare di trovare ricerche del genere nella nuova storia dell'organizzazione sociale del tempo e delle prospettive temporali (si veda la grande panoramica di Wendorff, 1980). Ma ciò sarebbe un errore: come nel caso della sociologia del tempo più in generale, l'accento sull'analisi storica sinora è stato posto sul tempo quotidiano [ad esempio, sulla cronologizzazione del tempo quotidiano a partire dal tardo medioevo (Le Goff, 1980) o il cambiamento dei modelli del tempo quotidiano nella transizione al sistema industriale (Deutschmann, 1983)], mentre la discussione sui cambiamenti del regime del *life-time* fatica a prendere avvio<sup>7</sup>. D'altra parte la letteratura nei vari campi di ricerca che trattano il nostro argomento – dalla storia dello stato sociale a quella dell'autobiografia come genere letterario – è aumentata talmente che sarebbe futile cercare di farne una sintesi. Anche un campo come la storia della vecchiaia, che dieci anni fa praticamente non esisteva, si è sviluppato così tanto da non consentire facile integrazione<sup>8</sup>. È quindi evidente che il problema di stilare un resoconto completo della letteratura empirica sull'argomento non si pone nemmeno.

La procedura qui seguita presuppone numerosi riferimenti teorici, tra i quali è il caso di indicarne almeno tre:

1. Non esaminerò differenziazioni regionali o di classe sociale del processo di modernizzazione, né approfondirò i problemi della sequenza temporale (e i modelli della sequenza causale che possono derivarne). Questi ultimi sono importantissimi per alcune versioni della teoria della modernizzazione; ad esempio, c'è una polemica nella storia della vecchiaia che verte sulla perdita di status connessa alla terza età e che oppone chi afferma che sia precedente a chi sostiene che sia invece successiva all'industrializzazione. In altre parole, si discute se sia giunto prima il cambiamento culturale o quello economico (Achenbaum e Stearns,

<sup>7</sup> Alcune considerazioni si possono trovare nei volumi a cura di Kohli (1978) e Rosenmayr (1978); maggiori dettagli si trovano in Hareven (1982); Mayer e Müller (1985); Meyer (1985); oltre ai contributi in Kohli e Meyer (1985).

<sup>8</sup> Si vedano i saggi di rassegna di Conrad.

1978). Ma ciò non interessa ai fini di questa discussione: si limita infatti per lo più ad una contrapposizione a livello strutturale tra il prima e il dopo, ipotizzando una sorta di «affinità elettiva» (Weber) tra i diversi elementi di una struttura, e lasciando aperta la questione relativa a cosa abbia messo in moto tale processo e come proceda. Una cosa risulterà evidente: la maggior parte dei cambiamenti demografici nella cronologia del corso di vita si verificano piuttosto tardi, per cui almeno per questi, la sequenza temporale, e quindi causale, è chiara. Ciò suggerirebbe che, a prescindere dai presupposti dell'industrializzazione, esso sia un presupposto proprio del nuovo regime del corso di vita, che diventa fenomeno di massa.

2. Concentrandosi sulle contrapposizioni strutturali, possiamo evitare un'altra questione spinosa, e cioè quella che si interroga se il cambiamento sia stato lineare o almeno continuo. Si tratta essenzialmente della questione della relazione di durata lunga, media e breve. Si potrebbe dire molto sulla durata media, indicando gli stadi di sviluppo distinti a livello strutturale, quali – nella dimensione economica – lo stadio della proto-industrializzazione (Kriedte e al., 1977), o – nella dimensione demografica – lo stadio della transizione demografica (Coale e Watkins, 1985). Una tesi particolarmente interessante ora sostiene che gli anni '50 sono stati una fase molto particolare e unica a livello storico, demografico (Cherlin, 1980) e persino a livello economico (Lutz, 1984). E si potrebbe dir molto anche sulla durata breve, che in sociologia di solito viene concettualizzata in termini di «*cohort variation*». (In effetti, la mia formazione empirica mi spingerebbe in quella direzione, dato che la Germania è stata, tra i paesi occidentali moderni, probabilmente quello che ha subito l'impatto più forte della variazione di breve termine; si vedano Bertaux e Kohli, 1984, p. 221). Ma la tesi sostenuta in quest'articolo si limiterà alla variazione di lungo termine. Essa si fonda sull'assunto che, a prescindere da tutte le altre ragioni di variazione, le trasformazioni dall'assetto di vita e di lavoro premoderni continuino ad essere tanto fondamentali da giustificare il fatto che vi si concentri l'attenzione.
3. La procedura della contrapposizione strutturale tende ad esagerare la differenza, e sarebbe bene tenerlo presente. Quindi, parlare di «individualizzazione» non significa che non ci fosse individualità sin dall'inizio. Chiaramente, l'individualità o la condizione della persona nel senso delle competenze richieste per la partecipazione

all'interazione sociale è universale. Analogamente, la «cronologizzazione» non significa che l'età cronologica non avesse affatto importanza; esistono esempi che dimostrano il contrario (Held, 1985) e affermano che una versione troppo rigida della tesi della cronologizzazione è inattendibile, senza però metterne in dubbio la validità generale.

### 3. *Verso un'interpretazione strutturale*

Dopo la descrizione dei cambiamenti che si sono verificati, il nostro intento è ora di spiegare come e perché essi siano intervenuti. I cambiamenti demografici richiederebbero un proprio percorso esplicativo e non sono trattati in questo articolo. Per gli altri c'è un'ampia gamma di cause immediate, che sono in genere le cause di cui parlano gli storici nel ricostruire i processi di cambiamento. Le considerazioni che seguono si concentrano sulle cause più distanti, vale a dire su un'argomentazione strutturale (che naturalmente ha i suoi rischi, e dovrebbe essere integrata e verificata mediante un vero e proprio resoconto storico). In altre parole, la questione non è in che modo si sia verificata l'istituzionalizzazione del corso di vita, ma per quali problemi strutturali generali sia divenuta necessaria, o più precisamente (e in modo meno determinista), a quali problemi strutturali essa offra una soluzione. Potremmo poi andare avanti e chiederci in che modo siano emerse o siano state trovate soluzioni, e in che modo una soluzione sia stata preferita o attuata rispetto alle possibili alternative<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Quindi la tesi strutturale tende a presentare i cambiamenti quale esito necessario delle dinamiche sociali di fondo, mentre il resoconto storico li presenta come risultato di circostanze specifiche date dalla situazione e dalle prospettive e dalle strategie dei soggetti interessati. La tesi strutturale sottolinea l'operato delle forze sociali, mentre il resoconto storico mette in rilievo l'apertura dell'azione. Per l'analista strutturale, le cose sono come è necessario che siano, mentre per lo storico sono una tra una serie di alternative – alternative che sarebbero state possibili, ma che per una serie di ragioni non si sono materializzate. Per la questione che stiamo affrontando entrambi i punti di vista – come per l'analisi strutturale e la teoria dell'azione più in generale – non sono privi di ragione (Ritter, 1983, p. 10). Possiamo in effetti trovare un notevole grado di variazione del contesto istituzionale riguardante la vecchiaia tra i vari Stati nazione occidentali; ma nella misura in cui c'è stata poi una convergenza verso caratteristiche comuni (quali il pensionamento generalizzato in base alle pensioni statali) possiamo vedere il peso dei problemi strutturali di fondo che hanno in comune.

L'interpretazione qui presentata si concentrerà sugli aspetti economici, sulle questioni dell'organizzazione sociale del lavoro<sup>10</sup>. I pochi altri autori che hanno affrontato queste questioni (Mayer e Müller, 1985; Meyer, 1985) sostengono che la crescente classificazione per età della vita sia imputabile allo Stato, inteso soprattutto come stato sociale. Ma ciò sembra rendere inevitabile la domanda: se lo stato sociale ha prodotto il corso di vita moderno, che cosa ha prodotto lo stato sociale? Esaminando, ad esempio, l'origine del sistema di assicurazione sociale tedesco (il primo del suo genere), si risconterà una complessa interrelazione di interessi politici, economici e culturali; c'è un'ampia raccolta di dottrine storiche che affrontano queste questioni e un dibattito vivace sul peso relativo dei vari influssi (vedere l'eccellente e concisa rassegna di Ritter, 1983, e inoltre Mommsen e Mock, 1982). Ma certamente ciò che tutti hanno in comune è il desiderio di confrontarsi con le nuove forme di organizzazione del lavoro e con i problemi che ne derivano. In via sperimentale possiamo distinguere quattro problemi strutturali per i quali l'istituzionalizzazione del corso di vita rappresenta una soluzione.

1. *La spinta alla razionalizzazione*. Si tratta della dimensione più ovvia quando ci si interroga sul significato strutturale della cronologizzazione. L'età cronologica è evidentemente un ottimo criterio per l'organizzazione razionale dei trasferimenti e dei servizi pubblici. Rende il corso di vita – e con esso il passaggio delle persone attraverso i sistemi sociali – ordinato e calcolabile. Tuttavia, è interessante osservare che c'è una tensione inquietante tra la razionalità formale di tali procedure e la razionalità sostanziale che dovrebbero creare. L'età cronologica è essenzialmente un criterio ascrittivo ed è quindi in contrasto con l'importanza oggi attribuita all'universalismo<sup>11</sup>. Tali risvolti normativi, nonché la loro importanza empirica, sono emersi con

<sup>10</sup> L'interpretazione qui presentata non va intesa in senso puramente «materialista». L'«organizzazione del lavoro» consiste in uno schema complesso di condizioni culturali ed economiche; come è stato già detto in precedenza, non si affronterà qui la sequenza causale e temporale.

<sup>11</sup> Più precisamente, è ascrittivo nel senso che non è influenzato dalle conquiste o dai successi personali (eccetto nel caso in cui si consideri una conquista la sopravvivenza); è comunque diverso da altri criteri tipicamente ascrittivi, non essendo un attributo stabile della persona, ma soggetto ad una sequenza ordinata di cambiamenti.

grande evidenza nel conflitto sul pensionamento obbligatorio. In un regime universalistico, a livello normativo è preferibile assegnare diritti e doveri secondo un criterio basato sui risultati conseguiti, quali l'«età funzionale». D'altra parte, a livello empirico, l'attuazione di un simile criterio è difficile e può persino essere controproducente. Quali che siano le preferenze normative personali, è chiaro che una sostituzione dell'età cronologica con l'«età funzionale» o la «condizione di bisogno» quale base per le politiche pubbliche per gli anziani (vedere gli ampi contributi di Neugarten, 1982) sarebbe molto onerosa da vari punti di vista. La prospettiva delle procedure di valutazione formale richieste dai criteri previsti per l'età funzionale o la condizione di bisogno probabilmente non genererà grandi entusiasmi al di là delle categorie professionali degli psicologi e dei giuristi; e sostituire il diritto di un cittadino con una verifica delle condizioni patrimoniali o di bisogno sarebbe un notevole regresso non solo per la razionalità formale, ma anche per quella sostanziale.

Tuttavia, razionalizzazione vuol dire di più<sup>12</sup>. Nella produzione economica significa anche che si escludono tutti i criteri non economici e gli orientamenti di valore, per cui la produzione può essere organizzata esclusivamente in base ai propri criteri di razionalità. Con l'emergere di un'economia differenziata rispetto agli altri ambiti della vita, gli aspetti non economici sono stati esternalizzati verso questi altri ambiti, e la produzione economica ha quindi raggiunto un alto grado di «purezza tematica». Ciò vale non solo per la differenziazione degli ambiti della vita (ad esempio, lavoro/famiglia, pubblico/privato) ma anche per la dimensione temporale della vita. La preparazione all'attività economica e le conseguenze dell'attività economica stessa sono esternalizzate a stadi di vita al di fuori di quello «produttivo» e sono affidate ad istituzioni opportunamente dedicate a tal scopo.

Infine, la razionalizzazione vale a livello individuale (analizzata in maggiore dettaglio da Kohli, 1981; Meyer, 1985). Nell'etica protestante, la durata della vita è il tempo concesso da Dio da utilizzare saggiamente. La cronologia del corso di vita è il parametro di riferimento essenziale per una «regolazione metodica della propria vita». Tra l'altro, ciò richiedeva un processo continuo di autoanalisi, che ha fatto sorgere procedure di descrizione quali la scrittura di diari. Il dia-

<sup>12</sup> Per una discussione approfondita della razionalizzazione quale concetto fondamentale nella «storia dello sviluppo» dell'Occidente in Max Weber, vedere le opere recenti di Schluchter (1981) e Habermas (1984).

rio pietista può essere considerato uno stadio fondamentale per lo sviluppo dell'autobiografia come genere letterario specifico (Niggel, 1977). In forma secolarizzata, l'età cronologica diventa il criterio per valutare il rapporto del tempo trascorso col tempo ancora da trascorrere, per trarre un bilancio delle aspirazioni e dei risultati conseguiti e per pianificare il futuro. Operare scelte di vita in base ad un calcolo orchestrato di investimenti e rese (in termini di periodi della vita misurati cronologicamente) è ciò che l'approccio del capitale umano ritiene essere il caso normale; ma, chiaramente, ci sono anche altre forme di orientamento (ad esempio verso i valori o i «significati» della vita).

La cronologia del corso di vita è anche importante nel nostro modo di vedere gli altri. Ad esempio, come datori di lavoro, ci interessa sapere quali siano stati i trascorsi di chi è in cerca di lavoro non solo in termini di ciò che hanno conseguito, ma anche per vedere se sono andati avanti nella vita in modo ordinato rispettando i dettami della razionalità economica; in altre parole, se hanno fatto parte coerentemente della comunità morale del lavoro. Anche qui sono importanti sia il passato che il presente; classifichiamo gli altri non solo in base al loro passato, ma lo mettiamo in relazione al futuro tipico che possono aspettarsi<sup>13</sup>.

2. *Controllo sociale.* È stato un argomento importante negli studi storici sulla scolarizzazione e sul sistema di assistenza sociale. Nella forma di vita premoderna, la socializzazione delle persone avveniva perché erano legate ad una famiglia e ad un luogo. La transizione al sistema moderno ha comportato una mobilitazione massiccia e una pluralizzazione della vita, cioè un processo di individualizzazione. Pertanto il controllo sociale non poteva più funzionare al livello della famiglia stabile e dei legami locali: doveva anch'esso individualizzarsi. Un elemento fondamentale di questa nuova forma di controllo sociale è l'istituzionalizzazione del corso di vita quale programma sequenziale che adotta una prospettiva di lungo termine sulla vita. Quindi potremmo sostenere che questo nuovo regime di vita è il correlato necessario dell'individualizzazione. Le regole di appartenenza sono state sostituite da regole di ordine temporale.

Esistono dati storici a sostegno di tale tesi strutturale nella storia dei

<sup>13</sup> Per uno studio del modo in cui queste considerazioni determinano le scelte sull'assegnazione dei lavoratori più anziani nelle imprese industriali, si veda Kohli e al., 1983.

sistemi di previdenza sociale pubblici. Come è noto, Bismarck ha affermato ripetutamente che niente avrebbe fatto accettare lo Stato ai lavoratori – e quindi ridotto il pericolo di una rivoluzione del proletariato – meglio di una prospettiva di un corso di vita stabile con una garanzia pubblica di sicurezza materiale (Ritter, 1983, pp. 28-29, 38). Anche prima di tale affermazione, lo stesso tema dominante si riscontrava nei programmi dei riformatori sociali borghesi, quali, ad esempio, il *Zentralverein für das Wohl der arbeitenden Klassen* (Associazione centrale per il bene delle classi lavoratrici, fondata nel 1844). Nel suo progetto per un'assicurazione per la vecchiaia, concepito nel 1848 (!), il pensiero di fondo era che la promessa di un «reddito modesto ma sicuro durante l'età della debolezza» avrebbe trasformato anche il lavoratore giovane in un «cittadino conservatore» (Reulecke, 1983, p. 418). Questo articolo parte dal presupposto che il controllo sociale funzioni non soltanto attraverso il trasferimento di risorse, ma anche con la sua prevedibilità di lungo termine; in altre parole, attraverso prospettive biografiche.

Il sistema di previdenza sociale tedesco non era soltanto una continuazione delle vecchie forme di carità ora assunte dal nuovo Stato imperiale. Se, da un lato, il sistema di assistenza sociale tradizionale (che continuava a funzionare) prevedeva delle verifiche patrimoniali e privava i beneficiari dei diritti pubblici, il nuovo sistema creava un «cittadino sociale» con legittime pretese di continuità. I contributi (anche quelli dell'assicurazione sanitaria) consistevano fondamentalmente nella sostituzione del salario durante i periodi di inabilità al lavoro. Limitando i contributi solo a coloro che facevano parte della forza lavoro (formale), il sistema in effetti faceva del lavoratore un cittadino della nuova «società del lavoro» industriale (escludendo da tale cittadinanza coloro che non avevano un impegno di lavoro salariato continuo). È vero (Ritter, 1983, p. 65; Myles, 1984, p. 16) che l'impatto empirico del sistema di assicurazione per la vecchiaia all'inizio è stato modesto, sia in termini di livello di pagamenti che – come osservato in precedenza – dei suoi effetti sulla partecipazione alla forza lavoro; ma per il suo significato di fondo, è stato comunque un passo importante per l'istituzionalizzazione del corso di vita.

3. *Successione.* Dover sostituire i propri membri via via che invecchiano o muoiono è un problema generale non solo al livello della società, ma anche per le unità produttive. Nel sistema economico premoderno basato sulla famiglia, il nucleo familiare ha un primato sui singoli

membri della famiglia. Tale caratteristica era particolarmente pronunciata laddove dovevano essere conservati i mezzi di produzione, la terra, ma anche i privilegi derivanti dalla posizione, quali ad esempio quelli derivanti dal sistema delle corporazioni. Per gli agricoltori, la vita ruotava intorno alla proprietà, le persone di per sé avevano poco peso, e si definivano essenzialmente per la posizione che avevano all'interno del nucleo familiare (Rosenbaum, 1982). La successione alla posizione di capofamiglia di solito avveniva in base al personale disponibile nel nucleo familiare; la successione familiare e la successione economica coincidevano, il che non avviene nella fabbrica moderna. La successione avviene attraverso un processo di assunzione da un mercato di manodopera libera – di lavoratori che sono costituiti da individui a pieno titolo. La libera disponibilità esterna di lavoratori crea coorti con distanze variabili e una abbondanza di punti di riferimento temporali differenti. In tale situazione per una successione ordinata è necessaria l'età cronologica.

Che tale ordine sia essenziale lo dimostrano i nuovi approcci alla sociologia dei mercati del lavoro (Sorensen, 1983). I mercati del lavoro interni (all'azienda) sono in gran parte sistemi di posizione «chiusi», non sono mercati nel vero senso della parola. Le posizioni chiuse diventano disponibili solo quando chi le occupa le lascia. La riassegnazione delle posizioni di lavoro non è quindi legata alle performance o alla disponibilità di candidati migliori. Si tratta di un meccanismo di «concorrenza dei posti vacanti», molto diverso dalla concorrenza di mercato nei sistemi caratterizzati da posti di lavoro aperti. Il processo della concorrenza dei posti di lavoro vacanti e le serie di posti di lavoro vacanti che ne derivano sono ben note a chi conosce il mercato del lavoro accademico. In termini più generali, valgono per il settore pubblico nel suo complesso<sup>14</sup>; lo stato sociale ha creato una grande forza lavoro che può essere definita concettualmente in termini di strutture interne del mercato del lavoro (Rein e Rainwater, 1981; si vedano anche Mayer e Müller, 1985). Ma in misura sorprendente, la concorrenza dei posti di lavoro vacanti esiste anche nell'economia privata, dove funziona con regole di anzianità formali e informali

<sup>14</sup> Le organizzazioni caratterizzate da una gerarchia rigida, come gli eserciti, sono esempi particolarmente calzanti di concorrenza dei posti di lavoro vacanti, e chi ne fa parte può esserne ben consapevole (si veda il bell'esempio cui fa riferimento Marshall, 1980, p. 40). Kefitz (1973) ha analizzato le possibilità di mobilità in tempo di pace rispetto a quelle per gli eserciti in tempo di guerra.

(Dohse e al., 1982; Kohli e al., 1983). Per le aziende, quindi, la sequenza cronologica non è soltanto un interesse marginale tra tanti, ma una dimensione strutturale costitutiva del mercato del lavoro interno. Ancora una volta, ci sono altri dati storici che dimostrano la pertinenza di tali considerazioni contenute negli studi sulla creazione dei piani di assicurazione per la vecchiaia, ad esempio, per quanto riguarda gli interessi espressi dai datori di lavoro e dalle loro organizzazioni. Un sistema di pensionamento pubblico consente alle aziende di sbarazzarsi dei lavoratori più anziani, e di regolarizzare quindi la durata dell'occupazione e il flusso delle classi d'età in una modalità socialmente legittimata. Ciò diviene particolarmente rilevante laddove si insista sulla riduzione delle dimensioni della forza lavoro. L'emergere del pensionamento basato su pensioni statali liberava le aziende dalla responsabilità paternalistica nei confronti dei dipendenti, trasformando quindi una dimensione umana in una burocratica (Gräbner, 1980, p. 121; una tesi analoga è proposta anche da Haber, 1983). Si può dimostrare lo stesso per le attuali iniziative volte ad abbassare l'età del pensionamento (Kohli e al., 1983).

4. *Integrazione.* Il problema dell'integrazione in questo capitolo riguarda prevalentemente il rapporto tra famiglia e lavoro (Hareven, 1982b). In un'economia basata sul nucleo familiare l'integrazione era un problema minore. Il primato del nucleo familiare significava che ciò che contava era la sua stessa continuità; aveva la precedenza sulle pretese biografiche dei suoi membri. In alcuni casi si potevano accumulare delle tensioni, ad esempio quando l'eredità avanzava negli anni e il padre ancora non era disposto a cedergli il controllo. Ma non c'era la necessità di un insieme generale di criteri temporali per mettere in relazione i diversi ambiti della vita. Le transizioni economiche e familiari nel corso di vita erano strettamente intrecciate e scaturivano direttamente dalle esigenze di produzione e riproduzione nella famiglia (il matrimonio, ad esempio, dipendeva dalla disponibilità di un «posto di lavoro», e dopo la morte del coniuge era necessario risposarsi). Come dimostrano alcuni studi analitici (Sieder e Mitterauer, 1983), il nesso tra la posizione economica e l'opportunità o l'esigenza di sposarsi non è mai stato completo, ma era abbastanza importante da essere disciplinato da leggi (che in Germania – ad eccezione della Baviera, dove sono rimaste in vigore ancora più a lungo – furono revocate formalmente solo nel 1868; si veda Hubbard, 1983, p. 40).

Nell'economia industriale, il corso di vita individuale diventa la di-

mensione principale della regolazione. Ciò crea nuovi problemi di sincronizzazione temporale. Le aziende devono affrontare il compito dell'integrazione della durata della vita individuale dei dipendenti nei loro modelli di organizzazione del tempo (Kohli, 1985b). Le persone devono integrare le dimensioni temporali della famiglia e del lavoro, un compito che pone alternative che a volte hanno conseguenze di grande portata, la qual cosa può essere una delle ragioni per cui questa sequenza di momenti nella progressione del lavoro e della famiglia durante la transizione all'età adulta è diventata oggetto di molte ricerche (si veda la panoramica di Hagestadt e Neugarte, 1985).

#### *4. Programma istituzionale e costruzione soggettiva*

A questo stadio dell'argomentazione si deve ritornare al punto di partenza e chiedersi fin dove ci possa condurre un approccio strutturale al corso di vita; in altre parole, fino a che punto basti concepire il corso di vita come programma istituzionale, e in quale fase sia necessario esaminare più attentamente come le persone sentono e agiscono e, così facendo, come costruiscano le proprie biografie. Come è stato detto prima, ciò pone il problema generale molto complesso di come mettere in relazione la struttura sociale e l'azione, o la macro e micro-sociologia. È una questione che non affronteremo qui in questi termini generali, ma tracciando brevemente tre modelli di relazioni o tensioni tra il programma istituzionale e la costruzione soggettiva, che sottendono le argomentazioni che si riscontrano diffusamente nella letteratura sul corso di vita.

Il primo modello risolve la tensione concentrandosi esclusivamente sui programmi istituzionali e comporta quindi un quadro di attori che per i loro stessi interessi aderiscono a questi (la versione liberal-utilitarista), o sono assoggettati al loro potere (la versione del controllo sociale). L'attenzione è posta sulle strutture di opportunità o sulle forze coercitive mediante le quali il corso di vita viene determinato dall'esterno; le prospettive biografiche degli interessati sono considerate ampiamente irrilevanti rispetto all'esito di tali processi, e quindi trascurabili quale oggetto d'analisi (Meyer, 1985). Si tratta di un modello fondamentale per la maggior parte degli approcci macrosociologici, ad esempio quelli che analizzano i modelli delle carriere e il corso di vita in termini di mercato del lavoro e mercato matrimoniale; ma lo si può anche riscontrare nella letteratura interpretativa, soprat-

tutto nella tradizione dell'etichettamento, ad esempio negli studi sul modo in cui la polizia o altri enti di controllo sociale producono biografie devianti (Cicourel, 1968). È chiaro che questo modello è adatto ad un'ampia gamma di fenomeni empirici. Si rivela però inadatto a dar conto dei soggetti che sono motivati da qualcosa di più della semplice razionalità strumentale o che si oppongono alle pressioni che subiscono. (Quindi, anche in situazioni di grandissimo potere definitorio, come nel caso degli ospedali psichiatrici, le persone in effetti continuano a mantenere in parte le proprie prospettive; si veda Riemann, 1984).

Il secondo modello considera la programmazione istituzionale e la costruzione biografica come processi paralleli che si completano vicendevolmente. Si tratta essenzialmente del punto di vista parsoniano (funzionalista) della realtà sociale. L'individualismo è considerato una componente necessaria della società. Internalizzando le norme prescritte sulle età, gli individui sono socializzati per adeguarsi ai programmi istituzionali per il corso di vita, e in questo modo li determinano. È indispensabile che le persone facciano la loro parte. C'è naturalmente la possibilità che non lo facciano, deviando da tale corso. Quest'eventualità è considerata un fallimento della socializzazione, e devono esserci sanzioni previste oltre che meccanismi di rimedio per affrontare tali infelici eventualità. Anche in questo caso, questo modello certamente ha i suoi referenti empirici; anzi, ci sono delle varianti del pensiero funzionalista che vanno ben oltre la teoria parsoniana (e ben oltre le forzature armonizzanti proprie delle forme più grossolane): persino i marxisti a volte sembrano essere intrisi di una fede nella logica superiore del sistema capitalista fino al punto in cui vedono ogni cosa andare perfettamente al suo posto. Ma il modello raggiunge i suoi limiti nell'analizzare i conflitti e le dinamiche dell'istituzionalizzazione stessa.

Abbiamo quindi bisogno di un terzo modello, in cui resti viva la tensione tra il corso di vita come realtà socialmente ordinata e la biografia in termini di azione individuale.

Ciò richiede un approccio fondato su una teoria dell'azione non normativa, come quella avanzata da Gorge Herbert Mead o Alfred Schutz. Per loro, l'azione non è mai soltanto la messa in atto di significati socialmente dati o lo svolgimento di ruoli prescritti a livello normativo; è sempre in una certa misura un progetto, che viene concepito ed emerge in un futuro aperto. Quanto alla loro estensione temporale, le azioni si possono ordinare gerarchicamente; le azioni quotidiane fanno parte di interessi più ampi e in ultima analisi delle

idealizzazioni e degli obiettivi di tutta una vita (Schutz e Luckmann, 1973). Quindi la biografia è l'orizzonte temporale più vasto per le proprie azioni, e concentrarsi sulle prospettive biografiche significa adottare l'approccio dell'azione alla sua massima potenzialità.

Ciò che è stato detto fino a questo punto è considerato universalmente valido nella teoria dell'azione. Esiste tuttavia un livello di cambiamento storico. L'individualizzazione si è tradotta in un'apertura dell'azione che è diventata un interesse più centrale. Il concetto moderno di persona è quello dell'individuo pieno, libero dai vincoli dei programmi sociali e capace di operare le proprie scelte. Era questa la promessa culturale del liberalismo e dell'illuminismo. All'inizio del diciannovesimo secolo nella letteratura tedesca c'era un genere particolare, il romanzo di formazione (*Bildungsroman*), che rappresentava la lotta dell'individuo in evoluzione contro i programmi sociali entro i quali egli (e mai ella) avrebbe invece dovuto crescere (Janz, 1980). È interessante notare che molti di questi romanzi si interrompono nel momento in cui l'individuo ha finalmente raggiunto un equilibrio, per quanto precario, tra se stesso e il mondo – fermandosi quindi, in un certo senso, all'inizio della vita matura adulta. Oggi un romanzo non potrebbe più fermarsi a questo punto; si ritiene che lo sviluppo personale continui per tutto il corso di vita. Qui la metafora fondamentale è quella della «crescita». Vogliamo crescere fino a quando non crolliamo. Si ha naturalmente la tentazione di dimostrare quanto sia convenzionale questo desiderio di crescita (Bellah e al., 1985) e come se ne occupi bene l'offerta dell'industria culturale. Quindi possiamo rilevare che il diritto alla crescita individuale è istituzionalizzato sotto forma di codici culturali di fondo, mediante i quali gli individui costruiscono naturalmente le proprie esperienze e organizzano le proprie azioni, e sotto forma di mercati di servizi che soddisfano le esigenze che ne derivano. Ma c'è una particolare dinamica storica: gli individui possono avanzare rivendicazioni legittime per liberarsi dai vincoli dei programmi sociali e per staccarsi quindi dalle istituzioni del corso di vita (anche qui si veda la discussione sul pensionamento obbligatorio). Ciò che è istituzionalizzato minaccia l'istituzione stessa. Le conseguenze di tale situazione appaiono evidenti se si esamina la situazione attuale.

È bene però esprimere una riserva: prendere l'approccio dell'azione dall'analisi dei processi generali del corso di vita per leggere i cambiamenti storici nel sistema del corso di vita non dovrebbe essere interpretato come il sostegno ad un'ottica puramente «culturalista» di tale

cambiamento (proprio come l'interpretazione strutturale precedente non equivale ad un'ottica puramente «materialista»). Le richieste di sviluppo e continuità individuale – quale che sia la loro genesi culturale – devono essere riconosciute valide dalle istituzioni dello stato sociale per diventare socialmente rilevanti su scala più ampia. Dobbiamo anche esaminare se l'individualità è limitata o favorita (o anche richiesta) sul mercato del lavoro e sul posto di lavoro. È importantissimo verificare se il cambiamento tecnologico sul posto di lavoro porti ad una riduzione del lavoro specializzato e all'aumento di mansioni altamente frammentate e umili (secondo l'opinione comune della sociologia industriale negli anni '60 e '70) o se si traduca invece in un «uso» sempre più «olistico» del lavoratore, visto come soggetto dotato di ampie competenze (come si sostiene ora: Kern e Schumann, 1983; Hirschhorn, 1984). Quindi un approccio ragionevole alla storia del corso di vita deve comprendere dinamiche materiali e culturali.

##### *5. L'attuale situazione: verso una nuova trasformazione?*

Affrontare il presente presuppone un'ultima linea di argomentazione. Infatti, negli ultimi quindici anni un numero crescente di ricerche empiriche indica che il processo di cronologizzazione si sia arrestato e che si sia addirittura invertito.

Un ambito nel quale ciò è evidente è il comportamento familiare (si veda l'interessante analisi di Hagestadt, 1985; poi Cherlin, 1980; Held, 1985). Dagli inizi degli anni '70 molti dei processi che hanno portato alla standardizzazione del ciclo familiare si sono arrestati o hanno subito un'inversione di tendenza, e la maggior parte dei paesi occidentali mostra un andamento sorprendentemente uniforme. È aumentata l'età del matrimonio e della nascita del primo figlio; la prevalenza del matrimonio e delle nascite si è notevolmente abbassata, il tasso dei divorzi ha raggiunto nuovi livelli massimi. Ciò significa che il processo di formazione della famiglia si è allungato o è stato ritardato; che una crescente proporzione delle coorti più giovani realizza tale processo in forme alternative, o solo in parte, o non lo realizza affatto; e che c'è quindi una percentuale crescente di configurazioni e sequenze di nuclei familiari che si discostano dal modello normativo che era il punto di convergenza dell'evoluzione storica fino a poco tempo fa.

Il secondo ambito è il lavoro. È ora in corso un dibattito vivace sui modelli che rompono la tripartizione del corso di vita – «da marcia a

ranghi serrati di scuola, lavoro, pensione» come la definisce Best (1980) – e la sua cronologia, con la formazione continua, ad esempio, o con vari orari e impegni di lavoro part-time e transizioni flessibili. Ci sono ragioni forti a sostegno di tali modelli, non solo quelle dell'individualizzazione (che amplia il campo delle scelte personali), ma anche, nell'attuale situazione, quelle del mercato del lavoro (che distribuisce il lavoro disponibile tra tutta la popolazione e in varie fasi della vita invece di concentrarlo su una percentuale sempre minore di vita trascorsa a lavorare). La politica dei tempi di lavoro secondo questi orientamenti è una questione importante oggi nell'interfaccia tra i problemi del mercato del lavoro e quelli dello stato sociale; è anche vista da alcuni autori – soprattutto nel contesto tedesco – come l'unico modo attraverso il quale si spera di affrontare la crisi strutturale dell'economia (si veda, ad esempio, Hinrichs e al., 1984). Le preferenze dei tempi di lavoro dei lavoratori tendono ad andare nella stessa direzione. Ciò detto, è sorprendente osservare quanto sia difficile realizzare questi modelli. Anzi, il cambiamento più grande degli ultimi quindici anni è stata la riduzione dell'età di pensionamento; e anche le disposizioni di una transizione flessibile al pensionamento – che sono diventate un ambito importante delle trattative sulle condizioni di lavoro – si traducono sempre più in un'anticipazione di tale transizione (Wolf, 1985). Tuttavia, c'è un certo rallentamento dei ritmi della cronologia del corso di vita, parallelo al ridursi dei confini del lavoro salariato o del settore formale stesso dell'economia.

In terzo luogo, le norme relative all'età, un tempo rigorose, sono ormai superate, per quanto riguarda ad esempio l'abbigliamento, la sessualità, o la partecipazione all'istruzione formale. Cambiamenti simili si riscontrano anche nelle dimensioni del processo di civilizzazione analizzato da Elias e da altri autori – una maggiore informalità, una maggiore libertà nell'esprimersi col corpo, un minore controllo dei sentimenti. A livello istituzionale, sembra che, in generale, si mettano in discussione i processi di differenziazione ed esternalizzazione; questo è il caso, ad esempio, della critica verso l'erogazione professionale di servizi alla persona e l'invito a riaffidarli a operatori laici (si vedano i testi autorevoli di Ivan Illich) o nella ricerca di stili di vita «olistici».

Non è chiaro fino a che punto arrivino tali sviluppi e alcuni di essi potrebbero già essersi ulteriormente evoluti sulla scia dei nuovi atteggiamenti conservatori. Ciò dimostra quanto sia difficile valutare se i cambiamenti siano un'interruzione di breve termine della tendenza secolare verso la cronologizzazione o se rappresentino l'inizio di una

nuova trasformazione strutturale. Naturalmente quest'ultima ipotesi è più interessante, ma è anche più pericolosa. Lo squilibrio temporale potrebbe indurci a scivolare nello scetticismo – dato che si tratta di trecento anni in una direzione e quindici nell'altra. Tuttavia sta prendendo piede tra i sociologi la diagnosi di un cambiamento strutturale, e certo non scarseggiano i concetti generali al riguardo, dal «tardo capitalismo» al «corporativismo» alla «società post-industriale» o alle semplici etichette quali «postmoderno» e «poststorico».

Quali che siano le simpatie personali per la retorica della crisi e della trasformazione, sembra che si possa affermare che fondamentalmente il tipo di sistema nel quale viviamo è quello di una società del lavoro. Ma ipotizziamo che almeno parte dei cambiamenti rappresentino effettivamente una svolta di fondo. Tale ipotesi ci apre due possibili letture. La prima sarebbe quella che porta alla «fine dell'individuo» – una tesi che è stata elaborata nella tradizione della Scuola di Francoforte. Essa afferma che c'è stata una trasformazione da una prima modalità capitalista di socializzazione, con individui con motivazione internalizzata al successo e prospettive biografiche di lungo raggio, verso una nuova forma di socializzazione diretta, nella quale le persone sono appese ai fili dei mezzi centralizzati di controllo (e reagiscono immediatamente). La tesi indica le presunte trasformazioni delle condizioni di lavoro che pregiudicherebbero la variabilità della pianificazione individualizzata della vita e indica inoltre presunte trasformazioni delle condizioni di socializzazione che non produrrebbero l'equipaggiamento adeguato in termini di personalità. A suffragio di tali affermazioni, si possono citare osservazioni sul narcisismo e sul cambiamento di valori, argomenti che sono stati oggetto di accesi dibattiti in Germania (si vedano i contributi in Matthes, 1983). Nel complesso, però, l'esito di tali dibattiti, nonché i dati empirici presentati in questo articolo, sembrano contraddire questa tesi anziché avvalorarla.

È quindi più plausibile passare ad analizzare l'argomentazione alternativa, che afferma che stiamo assistendo ad una spinta all'individualizzazione. Anche quest'argomentazione è ampiamente discussa dalla sociologia contemporanea tedesca, e l'idea è che l'individualizzazione si sia estesa a gruppi sociali che fino ad ora erano rimasti al margine: le donne (Beck-Gernsheim, 1983), non più soltanto membri appartenenti ad una famiglia; e gli operai (Beck, 1983) che rompono con le solidarietà e gli stili di vita di classe. Ciò che è più importante per questa tesi è che – come è stato detto in precedenza – l'individualizzazione nel senso di crescita personale si estende ora a tutto il corso

di vita. Non si ferma più al punto in cui troviamo la nostra collocazione nella vita. (Giustamente la ricerca sulla socializzazione e la psicologia evolutiva non si limitano più all'infanzia, ma analizzano ora l'intero corso di vita). I dati che dimostrano l'inizio di una destandardizzazione del corso di vita potrebbero quindi interpretarsi non come un'inversione dell'individualizzazione, ma anzi come un'ulteriore spinta in tale direzione, che fa saltare le catene della cronologia. Si può affermare che il processo di individualizzazione contemporaneo si verifichi, e in effetti si possa soltanto verificare in un contesto caratterizzato da un mercato del lavoro regolato e sistemi di previdenza sociale pubblici che funzionano (Beck, 1983). È solo in un simile contesto che il moderno sistema del corso di vita si è istituzionalizzato e ha portato a legittime richieste individuali di continuità. La riuscita istituzionalizzazione del corso di vita è la condizione dell'attuale presa di distanza in senso individualizzante da essa<sup>15</sup>.

Anche qui non dovremmo cadere di nuovo nella trappola del modello funzionale armonizzante. La destandardizzazione del corso di vita comporta un elevato grado di tensioni e conflitti, ed è probabile che continui a farlo per un po' di tempo. Anzi, la difficoltà del realizzare dei modelli che rendano più malleabile la cronologia del corso di vita, soprattutto nell'ambito del lavoro, è una prova indiretta del fatto che si consideri l'attuale sistema del corso di vita una delle istituzioni fondamentali del nostro tipo di società.

## POST SCRIPTUM 2007

Sono bastati vent'anni a trasformare l'approccio basato sul corso di vita, che era una modalità nuova e promettente di esaminare la società, in un'ottica ampiamente accettata e praticata. Per coloro che desiderino analizzare la struttura sociale al livello dell'azione individuale, e quindi al livello al quale il suo impatto è più visibile e si riproduce, l'approccio del corso di vita è diventato indispensabile. Ha aperto una

<sup>15</sup> Sebbene la nuova forma del corso di vita da questo punto di vista si avvicini nuovamente a quella pre-moderna, essa ha un significato strutturale diverso. Tuttavia con la liberalizzazione del mercato del lavoro e i tagli alla previdenza sociale, ci potrebbe anche essere un'inversione e un ritorno al vecchio modello: un corso di vita non standardizzato per effetto non dell'individualizzazione, ma dell'esigenza di affrontare nel breve periodo necessità economiche impellenti.

nuova prospettiva a molti ambiti classici della sociologia (e delle altre scienze sociali) dimostrando la natura transitoria di ciò che erano stati per lungo tempo ritenuti posizioni o stati. La ricerca sul lavoro, le famiglie, la salute, l'assistenza sociale, la partecipazione politica e civica, le disparità e l'emarginazione, per citare solo alcuni ambiti importanti, si basa ora normalmente e in via ordinaria su questo approccio. Ci sono tanti studi sui processi del corso di vita, che descrivono e spiegano in che modo gli individui realizzano il passaggio da una fase della vita all'altra, come in tale transizione cambia lo status passando, ad esempio, dall'occupazione alla disoccupazione, in che modo si connettono le diverse dimensioni della vita e il percorso di vita della carriera, in che modo le esperienze precedenti condizionano il loro modo d'agire successivo, e in che modo le loro risorse e opportunità si sviluppano nel tempo, ampliandosi o limitandosi.

Queste questioni partono dal presupposto che vi sia uno schema istituzionale che determini la vita delle persone, sia in termini di passaggio da un posto all'altro, che di prospettive biografiche e programmi. La maggior parte delle iniziative di ricerca si concentra oggi sui processi del corso di vita – individuali o di gruppi specifici. Molte di queste ricerche mettono in relazione gli esiti individuali alle condizioni istituzionali di livello macro e meso. Ma nel dare per scontato lo schema istituzionale generale del corso di vita, corrono il rischio di ritrovarsi chiuse nelle cause immediate dei risultati ai quali cercano di dare una spiegazione e di specificare in modo non corretto la validità contestuale delle conclusioni alle quali giungono. Il mio articolo affrontava questo modello generale. Non intendeva avanzare proposte su come condurre studi a livello micro e meso, ma come ancorarli alla macrostruttura.

La (de)standardizzazione non è l'unica dimensione del modello del corso di vita istituzionalizzato, ma forse è quello che ha richiamato più attenzione degli altri. Le ragioni empiriche a favore dell'aumento della standardizzazione cronologica del corso di vita moderna fino all'incirca agli anni '70 sono ben consolidate, e lo stesso sembrerebbe valere per un certo grado di destandardizzazione a partire da quel momento. L'ambito più ovvio della destandardizzazione è la famiglia. Ma sembra che si verifichi anche nell'ambito del lavoro. È ormai evidente che la «normale biografia di lavoro» dell'uomo, caratterizzata dal posto di lavoro come impiego a tempo pieno e indeterminato, tipica degli anni '60 nella maggior parte delle economie capitaliste avanzate, stia cedendo il passo a varie forme di vita lavorativa discontinua, in cui si inseriscono periodi di lavoro part-time e attività non lavorative.

Ma, ad un esame più attento, si possono mettere in dubbio tali affermazioni (Kohli, 2007). Sia i cambiamenti intervenuti nell'ambito della famiglia che quelli delle modalità di lavoro sono stati molto meno marcati finora di quanto non fosse stato previsto (o auspicato) da coloro che avevano annunciato la fine del corso di vita così come lo conoscevamo. Ci sono tendenze che vanno nella direzione della destandardizzazione e della pluralizzazione di alcune delle transizioni che costituiscono il corso di vita, soprattutto nell'ambito della famiglia, ma a volte sono molto meno forti di quanto si affermi. Le evidenze finali non sono ancora disponibili e dovranno esser messe insieme con analisi più dettagliate. Ma per il momento, i percorsi professionali di lungo termine e la struttura generale tripartita del corso di vita sono ancora saldamente radicati per gli uomini; e anche per le donne il corso di vita converge in una certa misura verso questa struttura, anche se con delle differenze nel grado di partecipazione alla forza lavoro e alla relazione tra lavoro e famiglia. Queste conclusioni contraddicono molte ipotesi teoriche e molte di quelle avanzate nel dibattito pubblico. La persistenza del corso di vita istituzionalizzato giunge improvvisa, soprattutto poiché sembra procedere in senso contrario al percorso evolutivo di fondo delle società moderne. È un'ampia conferma di quanto sia profondamente ancorato tale modello istituzionale nella struttura della famiglia e delle biografie di lavoro, del mercato del lavoro e dello stato sociale.

### *Riferimenti bibliografici*

- Achenbaum W.A. e Stearns P.N., 1978, *Old Age and Modernization*, «Gerontologist», n. 18, pp. 307-312.
- Ariès P., 1962, *Centuries of childhood*, Knopf, New York; ed. originale 1960.
- Atchley R.C., 1982, *Retirement as a Social Institution*, «Annual Review of Sociology», n. 8, pp. 263-287.
- Baltes P.B., Reese H.W. e Lipitt L.P., 1980, *Life-span Developmental Psychology*, «Annual Review of Psychology», n. 31, pp. 65-100.
- Beck U., 1983, *Jenseits von Stand und Klasse? Soziale Ungleichheiten, gesellschaftliche Individualisierungsprozesse und die Entstehung neuer sozialer Formationen und Identitäten*, «Soziale Welt», n. 2, pp. 35-74.
- Beck-Gernsheim E., 1983, *Vom «Dasein für andere» zum Anspruch auf «ein Stück eigenes Leben»: Individualisierungsprozesse im weiblichen Lebenszusammenhang*, «Soziale Welt», n. 34, pp. 307-340.
- Bellah R.N. e al., 1985, *Habits of the Heart*, University of California Press, Berkeley.

- Berger P.L., Berger B. e Kellner H., 1973, *The Homeless Mind: Modernization and Consciousness*, Random House, New York.
- Bertaux D. e Kohli M., 1984, *The Life Story Approach: A Continental View*, «Annual Review of Sociology», n. 10, pp. 215-237.
- Best F., 1980, *Flexible Life Scheduling*, Praeger, New York.
- Cain L.D., 1976, *Aging and the Law*, in Binstock R.H. e Shanas E. (a cura di), *Handbook of Aging and the Social Sciences*, Van Nostrand Reinhold, New York, pp. 342-368.
- Cherlin A., 1980, *Changing Family and Household: Contemporary Lessons from Historical Research*, «Annual Review of Sociology», n. 9, pp. 51-66.
- Cicourel A.V., 1968, *The Social Organization of Juvenile Justice*, John Wiley, New York.
- Coale A.J. e Watkins S.C. (a cura di), 1985, *The Decline of Fertility in Europe*, Princeton University Press, Princeton.
- Conrad C., 1982, *Altwerden und Altsein in historischer Perspektive*, «Zeitschrift für Sozialisationsforschung und Erziehungssoziologie», n. 2, pp. 73-90.
- Conrad C., 1984, *Geschichte des Alterns: Lebensverhältnisse und sozialpolitische Regulierung*, «Zeitschrift für Sozialisationsforschung und Erziehungssoziologie», n. 4, pp. 143-156.
- Conrad C. e Kondratowitz H.-J. von (a cura di), 1983, *Gerontologie und Sozialgeschichte*, Deutsches Zentrum für Altersfragen, Berlino.
- Deutschmann C., 1983, *Systemzeit und soziale Zeit*, «Leviathan», n. 11, pp. 494-514.
- Die Lebenstreppe: Bilder der menschlichen Lebensalter* (Katalog), 1983, Rheinland-Verlag, Colonia.
- Dohse K., Jurgens U. e Russig H., 1982, *Hire and Fire? Senioritätsregelungen in amerikanischen Betrieben*, Campus, Francoforte.
- Elias N., 1969, *Über den Prozess der Zivilisation*, Francke, Bern; ed. originale 1939.
- Featherman D.L., 1981, *The Life Span Perspective in Social Science Research*, in *The Five Year Outlook on Science and Technology*, National Science Foundation, Washington, Dc, vol. 2, pp. 621-648.
- Featherman D.L. e Sorensen A., 1983, *Societal Transformation in Norway and Change in the Life Course Transition into Adulthood*, «Acta Sociologica», n. 26, pp. 105-126.
- Foner A., 1982, *Perspectives on Changing Age Systems*, in Riley M.W., Abeles R.P. e Teitelbaum M.S. (a cura di), *Aging from Birth to Death: Sociotemporal Perspectives*, Westview, Boulder, Co, pp. 217-228.
- Foucault M., 1977, *Discipline and Punish*, Vintage, New York.
- Fries J.F. e Crapo L.M., 1980, *Vitality and Aging*, Freeman, San Francisco.
- Fuchs W., 1984, *Biographische Forschung*, Westdeutscher Verlag, Opladen.
- Gennep A. van, 1909, *Les Rites de Passage*, Nourry, Parigi.
- Gilligan C., 1982, *In a Different Voice*, Harvard University Press, Cambridge, Ma.
- Gräbner W.M., 1980, *A History of Retirement*, Yale University Press, New Haven, Ct.

- Haber C., 1983, *Beyond Sixty-Five*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Habermas J., 1984, *The Theory of Communicative Action*, Beacon, Boston, vol. I.
- Hagestad G.O., 1984, *Family Transitions in Adulthood: Some Recent Changes and their Consequences*, paper presentato al meeting della Gerontological Society, San Antonio, Tx.
- Hagestad G.O., di prossima pubblicazione (1986), *The Aging Society as a Context for Family Life*, «Dedalus», (n. 115, pp. 119-139, n.d.r.).
- Hagestad G.O. e Neugarten B.L., 1985, *Age and the Life-Course*, in Binstock R.H. e Shanas E. (a cura di), *Handbook of Aging and the Social Sciences*, Van Nostrand Reinhold, New York, 2ª ed., pp. 35-61.
- Hajnal J., 1983, *Two Kinds of Pre-Industrial Household Formation System*, in Wall R., Robin J. e Laslett P. (a cura di), *Family Forms in Historic Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 65-104.
- Hareven T.K., 1982a, *The Life-course and Aging in Historical Perspective*, in Hareven T.K. e Adams K.J. (a cura di), *Aging and Life Course Transition: An Interdisciplinary Perspective*, Guilford Press, New York, pp. 1-26.
- Hareven T.K., 1982b, *Family Time and Industrial Time*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Held T., 1982, *Rural Retirement Arrangements in Seventeenth to Nineteenth-Century Austria: A Cross-community Analysis*, «Journal of Family History», n. 7, pp. 227-254.
- Held T., 1985, *Institutionalization and De-institutionalization of the Life-course*, in Kohli M. e Meyer J.W. (a cura di), *Social Structure and Social Construction of Life Stages*, «Human Development», n. 18, numero speciale.
- Hinrichs K., Offe C. e Wiesenthal H., 1984, *The Crisis of the Welfare State and Alternative Modes of Work Redistribution*, paper presentato alla conferenza «The Future of the Welfare State», Maastricht.
- Hirshhorn L., 1984, *Beyond Mechanization: Work and Technology in a Postindustrial Age*, Mit Press, Cambridge.
- Hirschman A.O., 1977, *The Passions and the Interests*, Princeton University Press, Princeton.
- Hogan D.P., 1982, *Transitions and Social Change: The Early Lives of American Men*, Academic Press, New York.
- Hopf-Droste M.-L., 1979, *Der Geburtstag. Ein Beitrag zur Entstehung eines modernen Festes*, «Zeitschrift für Volkskunde», n. 75, pp. 229-237.
- Hubbard W.H., 1983, *Familiengeschichte. Materialien zur deutschen Familie seit dem Ende des 18. Jahrhunderts*, Beck, Monaco.
- Imhof A.E., 1985, *Life-course Patterns of Women and Their Husbands, 16th to 20th Century*, in Sorensen A.B. e al. (a cura di), *Human Development and the Life Course*, Erlbaum, Hillsdale, Nj.
- Janz R.-P., 1980, *Bildungsroman*, in Glaser H.A. (a cura di), *Deutsch Literatur. Eine Sozialgeschichte*, vol. V, *Zwischen Revolution und Restauration: Klassik, Romantik 1786-1815*, Rowohlt, Reinbek.

- Kern H. e Schumann M., 1983, *Arbeit und Sozialcharakter: Alte und neue Konturen*, in Matthes J. (a cura di), *Krise der Arbeitsgesellschaft?*, Campus, Francoforte, pp. 353-365.
- Keyfitz N., 1973, *Individual Mobility in a Stationary Population*, «Population Studies», n. 27, pp. 335-352.
- Kohli M. (a cura di), 1978, *Soziologie des Lebenslaufs*, Luchterhand, Darmstadt.
- Kohli M., 1981, *Zur Theorie der biographischen Selbst- und Fremdthematization*, in Matthes J. (a cura di), *Lebenswelt und soziale Probleme*, Campus, Francoforte, pp. 505-520.
- Kohli M., 1985a, *Die Institutionalisierung des Lebenslaufs*, «Kolner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», n. 37, pp. 1-29.
- Kohli M., 1985b, *Social Organization and Subjective Construction of the Life Course*, in Sorensen A.B. e al. (a cura di), *Human Development and the Life Course*, Erlbaum, Hillsdale, Nj.
- Kohli M., 2003, *Der institutionalisierte Lebenslauf: Ein Blick zurück und nach vorn*, in *Entstaatlichung und soziale Sicherheit*, atti del XXXI Congresso della Deutschen Gesellschaft für Soziologie, Lipsia 2002, a cura di J. Allmendinger, Leske e Budrich, Opladen, pp. 525-545.
- Kohli M., 2007, *The institutionalization of the life course: Looking back to look ahead*, in «Research in Human Development», in corso di pubblicazione.
- Kohli M. e Meyer J.E. (a cura di) 1985, *Social Structure and Social Construction of Life Stages*, «Human Development», n. 18.
- Kohli M., Rosenow J. e Wolf J., 1983, *The Social Construction of Aging through Work: Economic Structure and Life-world*, «Aging and Society», n. 3, pp. 23-42.
- Kondratowitz H.J. von, 1982, *Zum historischen Wandel der Altersposition in der deutschen Gesellschaft*, in *Altwerden in der bundesrepublik Deutschland*, Deutsches Zentrum für Altersfragen, Berlino, vol. I, pp. 73-201.
- Kriedte P., Medick H., e Schlumbohm J., 1977, *Industrialisierung vor der Industrialisierung*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen.
- Laslett P., 1983, *Family and Household as Work Group and Kin Group: Areas of Traditional Europe Compared*, in Wall R., Robin J., e Laslett P. (a cura di), *Family Forms in Historic Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 513-563.
- LeGoff J., 1980, *Labor Time in the «Crisis» of the Fourteenth Century: From Medieval Time to Modern Time*, in *Time, Work and Culture in the Middle Ages*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 43-52, ed. originale 1963.
- Lepenies W., 1976, *Das Ende der Naturgeschichte*, Hanser, Monaco.
- Levy R., 1977, *Der Lebenslauf als Statusbiographie*, Enke, Stoccarda.
- Lutz B., 1984, *Der kurze Traum von der immervährenden Prosperität*, Campus, Francoforte.
- Marshall V.W., 1980, *Last Chapters: A Sociology of Aging and Dying*, Brooks/Cole, Monterey.
- Matthes J. (a cura di), 1983, *Krise der Arbeitsgesellschaft?* atti del XXI Deutschen Soziologentages, Bamberg, 1982, Campus, Francoforte.

- Mayer K.U., 1985, *Structural Constraints of the Life-course*, in Kohli M., Meyer J.W. (a cura di), *Social Structure and Social Construction of Life Stages*, «Human Development», n. 18.
- Mayer K.U., Müller W., 1985, *The State and the Structure of the Life Course*, in Sorensen A.B. e al. (a cura di), *Human Development and the Life Course*, Erlbaum, Hillsdale, Nj.
- Meyer J.W., 1985, *The Self and Life Course: Institutionalization and its Effects*, in Sorensen A.B. e al. (a cura di), *Human Development and the Life Course*, Erlbaum, Hillsdale, Nj.
- Mitterauer M., Siedem R., 1980, *The European Family*, Blackwell, Oxford.
- Modell J., Furstenberg F.F. Jr. e Hershberg T., 1976, *Social Change and Transitions to Adulthood in Historical Perspective*, «Journal of Family History», n. 1, pp. 7-32.
- Mommsen W., Mock W. (a cura di), 1982, *Emergence of the Welfare State in Britain and Germany, 1850-1950*, Croom Helm, Londra.
- Müller K.D., 1976, *Autobiographie und Roman*, Niemeyer, Tubingen.
- Myles J., 1984, *Old Age in the Welfare State: The Political Economy of Public Pension*, Little, Brown and Company, Boston.
- Neugarten B. (a cura di), 1982, *Age or Need? Public Policies for Older People*, Sage, Beverly Hills.
- Niggel G., 1977, *Geschichte der deutschen Autobiographie im 18. Jahrhundert*, Metzler, Stoccarda.
- Rein M. e Rainwater L., 1981, *From Welfare State to Welfare Society: Some Unsolved Issues in Assessments*, Wissenschaftszentrum, Berlino.
- Reinert G., 1979, *Prolegomena to a History of Life-span Developmental Psychology*, in Baltes P.B. e Brim O.G. Jr. (a cura di), *Life-span Development and Behavior*, Academic Press, New York, vol. II, pp. 205-254.
- Reulecke J., 1983, *Zur Entdeckung des Alters als eines sozialen Problems in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, in Conrad C. e Kondratowitz H.-J. von (a cura di), *Gerontologie und Sozialgeschichte*, Deutsches Zentrum für Altersfragen, Berlino, pp. 413-423.
- Riemann G., 1984, «Na wenigstens bereitete sich da wieder etwas in meiner Krankheit vor». *Zum Umgang psychiatrischer Patienten mit übermächtigen Theorien, die ihr eigenes Selbst betreffen*, in Kohli M. e Robert G. (a cura di), *Biographie und soziale Wirklichkeit*, Metzler, Stoccarda, pp. 118-141.
- Riley M.W., Johnson M. e Foner A., 1972, *Aging and Society*, vol. III, *A Sociology of Age Stratification*, Russell Sage, New York.
- Ritter G.A., 1983, *Sozialversicherung in Deutschland und England*, Beck, Monaco.
- Rosenbaum H., 1982, *Formen der Familie: Untersuchungen zum Zusammenhang von Familienverhältnissen, Sozialstruktur und sozialem Wandel in der deutschen Gesellschaft des 19. Jahrhunderts*, Suhrkamp, Francoforte.
- Rosenmayr L., 1978, *Die menschlichen Lebensalter: Kontinuität und Krisen*, Piper, Monaco.
- Schenda R., 1983, *Bewertungen und Bewältigungen des Alters aufgrund volkskundlicher Materialien*, Conrad C. e Kondratowitz H.-J. von (a cura di), *Gerontolo-*

- gie und Sozialgeschichte, Deutsches Zentrum für Altersfragen, Berlino, pp. 59-71.
- Schluchter W., 1981, *The Rise of Western Rationalism: Max Weber's Developmental History*, University of California Press, Berkeley, ed. originale 1979.
- Schlumbohm J., 1981, «Traditionale» Kollektivität und «moderne» Individualität: einige Fragen und Thesen für eine historische Sozialisationsforschung, in Vierhaus R. (a cura di), *Bürger und Bürgerlichkeit im Zeitalter der Aufklärung*, Schneider, Heidelberg, pp. 265-321.
- Schutz A. e Luckmann T., 1973, *The Structures of the Life-world*, Northwestern University Press, Evanston, Il.
- Sieder R. e Mitterauer M., 1983, *The Reconstruction of the Family Life Course: Theoretical Problems and Empirical Results*, in Wall R., Robin J. e Laslett P. (a cura di), *Family Forms in Historic Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 309-345.
- Sorensen A.B., 1983, *Processes of Allocation to Open and Closed Positions in Social Structure*, «Zeitschrift für Soziologie», n. 12, pp. 203-224.
- Stearns P.N., 1977, *Old Age in European Society*, Holmes & Meier, New York.
- Stone L., 1977, *The Family Sex and Marriage in England 1500-1800*, Weidenfeld and Nicholson, Londra.
- Treas J., 1981, *The Historical Decline in Late-life Labor Force Participation in the United States: Policy Determinants?*, paper presentato al XII International Congress of Gerontology, Amburgo.
- Uhlenberg P., 1969, *A Study of Cohort Life Cycles: Cohorts of Native Born Massachusetts Women, 1830-1920*, «Population Studies», n. 23, pp. 407-420.
- Uhlenberg P., 1974, *Cohort variations in family life cycle*, «Journal of Marriage and the Family», n. 36, pp. 284-9.
- Weber M., 1930, *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, George Allen & Unwin, Londra; ed. originale 1920.
- Wendorff R., 1980, *Zeit und Kultur*, Westdeutscher Verlag, Wiesbaden.
- Winkler M. e Cole T.R., 1984, *Aging, Death, and the Cycle of Life: The History of a Theme in Popular Western Art: 1500-1900*, paper presentato al Meetings of the Gerontological Society, San Antonio, Tx.
- Winsborough H.H., 1979, *Changes in the Transition to Adulthood*, in Riley M.W., (a cura di), *Aging from Birth to Death: Interdisciplinary Perspectives*, Westview, Boulder, Co, pp. 137-52.
- Wolf J., 1985, *Flexibler Übergang in den Rubestand: Das Beispiel der deutschen Zigarettenindustrie*, in Dieck M. (a cura di), «Freigesetze», *Arbeitnehmer im 6. Lebensjahrzent – Eine neue Rubestandsgeneration?*, Deutsches Zentrum für Altersfragen, Berlino.

Traduzione dall'inglese a cura di Maria Rosaria Creton

Generazioni, età  
e cambiamento sociale



## Generazioni sociali, prospettive di vita e sostenibilità del welfare

**Louis Chauvel\***

RPS

*La «sostenibilità» è un tema centrale per analizzare le riforme del welfare state, essa poggia in buona parte sui principi di solidarietà intergenerazionale che richiedono che le promesse fatte oggi siano mantenute tra quaranta o sessanta anni. Le riforme delle pensioni hanno la finalità di correggere questi squilibri, ma la riscrittura del contratto tra le generazioni è un'operazione delicata, poiché non è possibile conoscere chi pagherà realmente il prezzo più alto. In questo contributo vengono analizzati gli squilibri generazionali e l'entità della frattura tra le generazioni, soprattutto in relazione alla sostenibilità dei sistemi di protezione sociale e alla distribuzione del benessere in Francia e, seppure*

*secondariamente, in Italia. La società francese (e anche se diversamente quella italiana) affronta forti fluttuazioni generazionali la cui conseguenza potrebbe essere, nel lungo periodo, la destabilizzazione dell'attuale sistema di protezione sociale. In particolare, esiste in Francia, e in Italia, una frattura tra le generazioni nate prima del 1955 e le generazioni nate dopo questa data; queste ultime conoscono al contrario delle prime un forte rallentamento economico, un alto tasso di disoccupazione giovanile e i problemi sociali che ne derivano; se le prime non hanno avuto grosse difficoltà di insiderizzazione, le nuove si trovano invece spesso in una condizione di outsiderizzazione irreversibile.*

### *1. Introduzione*

Uno degli obiettivi dei sistemi di welfare state è assicurare la propria stabilità e sostenibilità nel lungo periodo, in altre parole assicurare la sua sopravvivenza. La «sostenibilità» è pertanto un tema centrale per l'analisi delle riforme del welfare state (si veda per esempio Esping-

\* L'autore desidera ringraziare per i loro commenti e le domande opportune i partecipanti al colloquio svoltosi a Harvard e Parigi, in particolare Peter Hall, Michèle Lamont e Katherine Newman che hanno formulato diverse osservazioni e correzioni pertinenti e pazienti rispetto alla versioni precedenti di questo lavoro.

Andersen e al., 2002); i principi di solidarietà intergenerazionale che ne sono alla base richiedono che le promesse fatte oggi siano mantenute tra quaranta o sessanta anni.

In una società ideale, i contributi sociali del singolo sono controbilanciati a termine e almeno in parte da contropartite attese<sup>1</sup>, ma esistono nella realtà degli squilibri strutturali, in particolare tra generazioni. Le attuali riforme delle pensioni hanno la finalità di correggere questi squilibri, ma la riscrittura del contratto tra le generazioni è un'operazione sempre pericolosa, poiché non è dato sapere chi, alla fine, pagherà realmente il prezzo più alto. Su questo punto, l'analisi dello squilibrio generazionale in Francia è di grande importanza: la società francese affronta forti fluttuazioni generazionali la cui conseguenza potrebbe essere, nel lungo periodo, la destabilizzazione dell'attuale sistema di protezione sociale. In altri scritti<sup>2</sup> ho già mostrato l'esistenza in Francia di una frattura tra le generazioni nate prima del 1955 – le prime generazioni del baby-boom e quelle precedenti, principali beneficiarie dell'accelerazione economica del dopoguerra – e le generazioni nate dopo il 1955 – che esperiscono un forte rallentamento economico, un alto tasso di disoccupazione giovanile e i problemi sociali che ne conseguono. Le prime generazioni hanno conosciuto un processo di *insiderizzazione*, mentre le nuove sono piuttosto interessate da uno di *outsiderizzazione*. Questa frattura generazionale, spesso negata dai politici e nel dibattito pubblico, ha importanti implicazioni per la stabilità del welfare state francese, anche se è senza dubbio meno visibile delle disuguaglianze etniche, di classe o di genere.

In questo contributo mostrerò l'entità e l'importanza della frattura generazionale, soprattutto in relazione alla sostenibilità dei sistemi di protezione sociale e alla distribuzione del benessere in Francia.

<sup>1</sup> È vero, più in particolare, che esistono due dimensioni nei sistemi di protezione sociale: l'una, assicurativa, è fondata su una perfetta contropartita attuariale, e l'altra, solidale o redistributiva, in cui si suppone che colui che contribuisce è il più agiato e che il beneficiario riceve un aiuto legato al suo minore benessere, in modo da correggere le disuguaglianze preesistenti. Potrebbe accadere, ed è ciò che in parte spiegano le disuguaglianze tra le generazioni, che le generazioni più favorite possano beneficiare *in più* di redistribuzioni a loro vantaggio, prelevate dalle generazioni molto meno favorite.

<sup>2</sup> La Francia ha conosciuto dopo la guerra un periodo di prosperità: il «glorioso trentennio» (Fourastié, 1979), in opposizione al periodo successivo di rallentamento economico e di «aspettative ridotte» (*diminishing expectations*, Krugman, 1992). Si veda, in particolare: Chauvel, 2002 (1<sup>a</sup> ed. 1988).

Dopo aver definito il concetto di «generazione sociale» ed esaminato brevemente diversi aspetti della teoria della dinamica generazionale, passerò ad analizzare le conseguenze dei cambiamenti macroeconomici nel contesto francese di regolazione sociale delle prospettive di vita (*life chances*, in inglese, o *Lebenschancen*, nella tradizione weberiana) per le generazioni future, infine prenderò in considerazione le diverse dimensioni della «frattura generazionale» in Francia.

## 2. Definizioni

L'uso della parola «generazioni» nelle scienze sociali europee è piuttosto flessibile; le «generazioni sociali» sono definite come gruppi specifici di coorti esposti ad un comune schema di cambiamento sociale e/o aventi caratteristiche collettive come l'etnicità, il genere o la classe (Mentré, 1920; Mannheim, 1990 [1928]).

Storicamente esistono quattro definizioni di «generazione» (Mentré, 1920): la prima è la meno centrale per il nostro lavoro: le *generazioni genealogiche* afferiscono alla sociologia della famiglia e della parentela. Le altre tre corrispondono rispettivamente alle generazioni *demografiche*, *sociali* e *storiche*. Una *generazione demografica* è identica ad una «coorte di nascita» ovvero il gruppo di individui nati nello stesso anno. Si tratta di un criterio di raggruppamento assolutamente neutro, poiché non riposa su alcun carattere comune. La *generazione storica* è un insieme di coorti definite da una cultura comune, da interessi condivisi, una consapevolezza della specificità della generazione e del suo ruolo storico e, in alcune circostanze, segnata da conflitti con altre generazioni. Una generazione storica può definirsi in virtù del momento storico in cui raggiunge la maggioranza: un esempio decisivo è rappresentato dalla cosiddetta «generazione del 1968», laddove questo termine rinvia alle

<sup>3</sup> Nel contesto americano l'utilizzo del termine è meno flessibile. Per i sociologi americani, il termine «*generations*» rinvia alla sociologia della relazioni parentali e alle tematiche familiari, mentre «*coborti*» (o «*birth cohorts*») designa le persone nate nello stesso anno. Nelle riviste specializzate americane, l'espressione «*social generation*» appare raramente (tranne nel caso delle teorie di Karl Mannheim). Se alcuni economisti della tradizione americana (Easterlin, 1966; Auerbach e al., 1994) menzionano le «*generations*» e il «*generational accounting*», le coorti considerate partecipano anch'esse a relazioni basate sulla parentela e a trasmissioni generazionali (regalie, istruzione, eredità, ecc.).

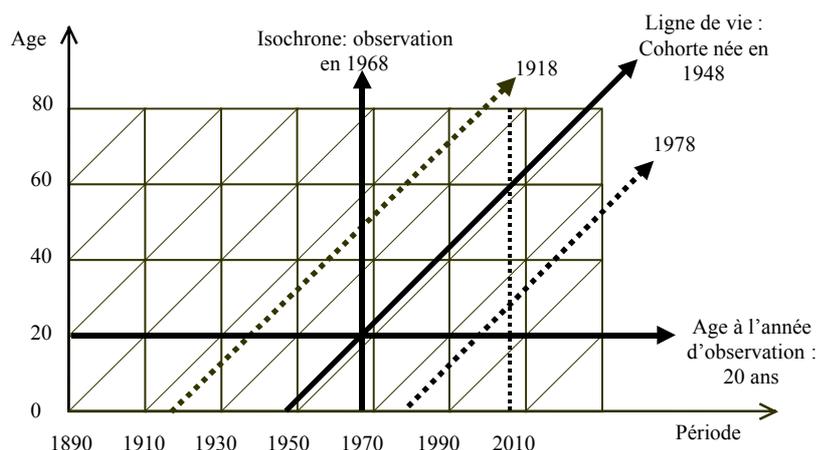
prime coorti del baby-boom (i nati tra il 1945 e il 1950). La «generazione 1914», la generazione dei giovani adulti della Prima guerra mondiale ne è un altro esempio, drammatico. Quanto alla *generazione sociale*, essa si definisce come un legame, un cursore tra queste due nozioni estreme. Nelle scienze sociali empiriche si comincia con il considerare le generazioni demografiche, quindi le si possono definire come generazioni storiche se lo autorizzano i risultati dell'analisi sociologica, la valutazione e l'interpretazione della diversità o dell'omogeneità delle coorti come delle loro identità e della loro coscienza oggettiva e soggettiva.

### *3. Il processo di sostituzione delle generazioni e del cambiamento sociale*

Tra la fine degli studi e la stabilizzazione dell'età adulta vi è un periodo specifico che chiamerò «socializzazione transizionale» che svolge un ruolo cruciale nella formazione delle scelte individuali riguardo al futuro: in poco tempo, in genere qualche mese, le potenzialità conferite dalla famiglia e dal percorso educativo si trasformano in realtà concrete sulla base delle quali le persone costruiscono le proprie traiettorie di vita. Questo processo individuale ha delle conseguenze collettive nel momento in cui un evento culturale o storico produce un «effetto di socializzazione» su gran parte degli individui che compongono la nuova generazione (Mannheim, 1990). Per individui di 20 anni, esperienze storiche collettive come il maggio del 1968 o il luglio del 1914 possono aprire delle possibilità o lasciare delle cicatrici durevoli, visto che essi affrontano una svolta determinante della vita in un contesto sociale o storico drammatico. Questa «socializzazione transizionale» non è necessariamente sufficiente a creare delle caratteristiche generazionali durevoli: queste hanno bisogno di un processo continuo di rimemorizzazione collettiva per rafforzare l'identità della generazione sociale che, senza quel processo, si dissolverebbe progressivamente.

Nell'analisi generazionale del cambiamento sociale, l'intersezione dei tre tempi sociali che sono l'età, il periodo e la coorte, pone un problema rilevante. Il tempo sociale più comune è il «periodo» che si applica alla successione delle epoche storiche; il secondo tempo è in relazione con l'età e l'invecchiamento; il terzo è il *tempo delle generazioni*, definito come il processo continuo di sostituzione delle coorti più

Figura 1 - Il diagramma di Lexis



*Nota:* Il diagramma di Lexis propone una visione sintetica delle interazioni dei tempi sociali: se si incrociano i periodi, orizzontalmente, e l'età, verticalmente, il tempo delle coorti appare sulla diagonale ( $a = p - c$ ). Nell'anno  $p = 2006$ , le persone che raggiungono i 58 anni d'età sono nati nel 1948; sono persone che hanno avuto 20 anni nel 1968. In ciascun periodo i gruppi di età «giovani» e «vecchi» corrispondono a coorti di nascita differenti, per le quali la socializzazione si è prodotta in contesti differenti: il gruppo d'età che ha 76 anni nel 2006 (nato nel 1930) rappresenta anche la «generazione del benessere sociale» che ha avuto largamente accesso ai regimi pubblici previdenziali e sanitari mentre lo stesso gruppo di età nel 1968 era costituito da ciò che restava della «generazione sacrificata» nata nel 1892 (22 anni nel 1914).

vecchie da parte delle nuove. Questi tre tempi sono rappresentati su un piano bidimensionale (figura 1) che implica una profonda indeterminatezza. Dato un periodo, gruppi di età differenti coesistono (definiti attraverso soglie di età, situazioni e ruoli legati all'età) ma essi rappresentano anche differenti generazioni che sono state socializzate in contesti storici diversi. Quando paragoniamo diversi gruppi di età a una data precisa (periodo), non possiamo sapere a priori se le loro differenze sono legate all'età o alla generazione: nel 2006, sul diagramma di Lexis, se il gruppo di età dei 58 anni (i nati nel 1948) si pone ai vertici della scala del reddito, non possiamo distinguere se ciò accade per un effetto legato all'età (tutte le coorti beneficerebbero di un reddito migliore a 58 anni) o per un effetto di coorte (la coorte del 1948 ha

conosciuto le migliori opportunità di carriera del XX secolo dopo il suo ingresso sul mercato del lavoro). I modelli età-periodo-coorte sono stati messi a punto per spiegare gli effetti di generazione, che si possono individuare non appena si presentano delle particolarità sulle «traiettorie di vita» di coorti specifiche (Mason e al., 1973). Questi metodi sono stati elaborati e affinati in differenti ambiti delle scienze sociali: il voto, i valori, la capacità di lettura e scrittura, l'appartenenza alla popolazione attiva, la mortalità, il suicidio, ecc. (cfr. Hastings e Berry, 1979). Il problema che pone costantemente l'analisi delle coorti è che si deve attendere la scomparsa dell'insieme di una coorte prima di poter fare una diagnosi completa. La grande difficoltà è il «problema dei dati censurati a destra»: dal momento che l'avvenire è sconosciuto, la traiettoria futura delle coorti è altamente ipotetica, poiché i sacrificati di oggi possono recuperare mentre i più fortunati soffrire a loro volta.

Per ridurre l'incertezza, possiamo formulare due ipotesi sociali fondate sulle argomentazioni del progresso e della socializzazione delle coorti. La prima ipotesi è quella del «progresso generazionale a lungo termine» (Pgl): le coorti che verranno potranno beneficiare, rispetto alle precedenti, di una durata prolungata degli studi, di un reddito più alto, di un sistema sanitario migliore, di una speranza di vita superiore e di tutti i vantaggi derivanti dal progresso tecnico, economico o sociale. Kant è stato il primo a sottolineare questa disuguaglianza generazionale: le coorti più vecchie sono relativamente sfavorite mentre quelle che giungono successivamente sono destinate a ricevere di più, e questa ripartizione asimmetrica non può essere controbilanciata. L'ipotesi del «progresso generazionale a lungo termine» presuppone una tendenza costante al miglioramento sul piano economico, sociale e culturale. La «generazione del 1914» rappresenta sicuramente un'eccezione al Pgl, ma verranno forniti altri esempi contemporanei.

La seconda ipotesi è quella del «ruolo di amplificazione a breve termine» delle nuove generazioni (Ract). La tesi Pgl presuppone una tendenza lineare a lungo termine del progresso, ma la dinamica empirica è generalmente meno stabile, con dei cicli e delle non-linearità, delle accelerazioni e decelerazioni. La nuova generazione che ha appena vissuto la sua socializzazione transizionale, reagisce in linea generale con forza alle nuove tendenze come Mannheim e Mead hanno sottolineato. Nel corso di periodi di cambiamento sociale improvviso, le coorti più recenti sono quelle più influenzate dalle discontinuità della storia, poiché sono le prime ad avvertire i nuovi contesti di socializza-

zione che le coorti precedenti non erano in condizione di prevedere e alle quali non prendono parte (Mead, 1970). Per essere più precisi, in occasione di un'accelerazione economica, la giovane generazione di adulti se la cava meglio della precedente poiché i giovani possono occupare più facilmente posti nuovi e migliori; al contrario, in occasione di un rallentamento dell'economia, i nuovi arrivati sono generalmente più fragili, dal momento che il posto che occupano nella struttura sociale è meno al sicuro. Essi non dispongono di un capitale umano o sociale accumulato e non godono dei diritti sociali che li aiuterebbero ad ammortizzare la potenziale caduta. Vi possono essere rilevanti fluttuazioni nella ripartizione del benessere tra coorti, con una successione di generazioni di «sacrificati» e di «eletti» nel corso del tempo; e, se l'effetto di socializzazione è forte e durevole, ogni generazione conserva nel lungo periodo gli effetti del proprio ingresso, difficile o favorevole. Tali fluttuazioni nella ripartizione del benessere prima di qualsivoglia redistribuzione potrebbero corrispondere a disparità ancora più marcate dopo la redistribuzione, poiché le generazioni segnate dalla prosperità accumulano in genere dei diritti sociali contributivi più importanti delle generazioni segnate dalla povertà.

#### *4. La «frattura generazionale» multidimensionale in Francia*

In Francia, il rallentamento economico ha provocato una «frattura generazionale» pluridimensionale drammatica a partire dalla fine degli anni '70 (Chauvel, 2002, *Prefazione*; 2003). Il quadro è cupo ma si fonda su basi empiriche forti, analisi solide, risultati convergenti su database di microdati.

Tre temi principali saranno qui posti in evidenza: in primo luogo, la marginalizzazione economica dei nuovi arrivati sul mercato del lavoro e i suoi effetti sulla struttura sociale; quindi le conseguenze a lungo termine di tale impoverimento per ciò che riguarda la socializzazione e le prospettive di vita (*life chances*); infine le conseguenze della partecipazione politica di queste coorti e il loro sostegno al regime di protezione sociale contemporaneo.

##### *4.1 Il declino economico dei giovani*

Il primo aspetto della dinamica della generazione sociale in Francia è l'evoluzione della ripartizione dei mezzi economici per coorti. Tra gli

anni settanta e oggi si è verificata un'importante redistribuzione dei salari e dei redditi. Nel 1977, il divario dei salari tra le classi d'età 30-35 e 50-55 era del 15%; oggi questo divario è del 40%. Durante il «glorioso trentennio», i giovani lavoratori iniziavano generalmente la propria vita professionale con un reddito equivalente a quello dei propri genitori a fine carriera. Nel corso degli ultimi venti anni abbiamo osservato la stagnazione dei salari dei giovani, mentre quelli dei senior hanno conosciuto una crescita del 20% e oltre. Si assiste in questa circostanza ad un compromesso nuovo tra i gruppi di età, le cui conseguenze non sono colte pienamente dalle scienze sociali contemporanee. Non si tratta di un semplice cambiamento di posizione relativa delle classi d'età: i membri della generazione precedente (le persone che oggi hanno circa 55 anni) erano relativamente avvantaggiati in gioventù rispetto ai loro predecessori, e lo sono ancora oggi, quando sono divenuti essi stessi i senior, se li si confronta con i giovani successori. I divari generazionali mostrano una doppia penalità per i giovani (ingresso meno favorevole con handicap da recuperare) e un doppio vantaggio per i senior (buon ingresso e una carriera che li pone in posizione di vantaggio rispetto ai più giovani).

Come si spiega questo divario crescente? È, in effetti, la conseguenza del cambiamento di un compromesso collettivo che si è verificato alla metà degli anni '70 e all'inizio degli anni '80. Nell'evoluzione del valore sociale delle generazioni siamo passati dalla valorizzazione relativa delle generazioni più giovani, di un avvenire positivo sul quale poter investire, ad una valorizzazione relativa della protezione della stabilità degli adulti e degli anziani, anche ai danni dei giovani. Il fattore principale nella redistribuzione del benessere ha poggato sulla disoccupazione. Alti tassi di disoccupazione giovanile erano socialmente accettabili, a condizione però che gli adulti (e i loro genitori) non fossero toccati da tale esperienza. Nel 1974, il tasso di disoccupazione per i giovani che avevano terminato il loro iter formativo da 24 mesi o meno, era del 4% circa; nel 1985 era salito al 35%, percentuale rimasta stabile fino al 1996. Nel 2002, sul finire della ripresa economica, si attestava attorno al 18%, tornando subito dopo a salire.

Il tasso di disoccupazione di coloro che hanno recentemente terminato i propri studi è molto sensibile alla congiuntura economica, a differenza dei tassi relativi alle persone in età matura, che si mantengono più stabili: un rallentamento dell'economia produce delle conseguenze prima di tutto sui giovani adulti, mentre la sua ripresa arreca benefici prima di tutto ai nuovi entrati nel mercato del lavoro. È evidente che

la conseguenza perversa di questo compromesso collettivo che assicura protezione agli adulti a spese dei nuovi arrivati non è sostenibile per il welfare state: i giovani sacrificati di ieri divengono gli adulti in difficoltà di oggi. Il fallimento della socializzazione delle nuove generazioni sacrificate finisce col renderle degli adulti destabilizzati che, anche se hanno a loro volta minori a carico, vedono il loro tasso di disoccupazione mantenersi molto più elevato e i loro salari restare bassi quando li si confronta con quelli delle generazioni che li hanno preceduti.

Al termine degli anni ottanta, il tasso di disoccupazione della classe d'età 40-44 (coorte 1945, circa) era ancora del 4% circa; oggi raggiunge l'8% (coorte 1963). Il compromesso tra le età per la protezione degli adulti con minori a carico adesso non sembra più così chiaro: l'«*insiderizzazione*» degli adulti di ieri non ha permesso ai giovani di ieri, oggi adulti, di divenire a loro volta insider: questo tipo di welfare state che protegge le famiglie già inserite ai danni di quelle che ancora non lo sono è «insostenibile», poiché sacrifica il futuro sull'altare del passato.

Le differenze diventano ancora più evidenti qualora si consideri l'aspetto retributivo: le coorti di nuovi entrati nel mercato del lavoro in un momento di recessione devono accettare salari più bassi; all'inverso, per i giovani lavoratori, come quelli della fine degli anni '60, una economia forte crea i presupposti per negoziare salari più elevati. Dopo questo punto di ingresso, il divario tra i salari permane a causa dell'assenza di un effetto di recupero sugli stessi (Chauvel, 2003a, cap. 3): alcune generazioni si collocano a circa 15 punti al di sopra e altre a 15 al di sotto della tendenza di lungo termine, a seconda del momento che segna il loro ingresso tra la popolazione attiva. Dopo i 30 anni, il vantaggio o l'handicap relativo si mantiene stabile<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Se, in un panel di occupati, si mettono in relazione le remunerazioni individuali per gli anni  $t$  e  $t+4$ , e se si cerca di individuare un parametro generazionale di relazione vantaggio/svantaggio per coorte (relativamente alla tendenza di progressione lineare) per l'anno  $t$ , il tasso di crescita delle retribuzioni individuali  $\{\text{Log}W(t) \propto \text{Log}W(t+4)\}$  è pressappoco identico per i membri delle generazioni privilegiate o di quelle sfavorite. Ciò significa che i membri delle generazioni relativamente sfavorite nell'anno  $t$  non possono compensare l'handicap relativo da cui sono stati penalizzati in partenza. Infatti, e questo è un punto che colpisce particolarmente, il parametro relativo all'effetto di recupero è nettamente negativo anche se l'effetto reale corrispondente è minimo: la crescita relativa delle coorti svantaggiate è più debole e l'handicap relativo cresce. Questi risultati si

Un altro fattore dell'analisi rinvia alla dinamica della struttura professionale e al sistema di stratificazione. In Francia (Mendras, 1988) l'ipotesi sull'evoluzione della stratificazione indica che l'espansione costante nel XX secolo nel campo dell'istruzione, e l'emergere di una società fondata sulla conoscenza hanno stimolato lo sviluppo delle classi medie e medie-superiori; si potrebbe supporre, dunque, che la generazione più recente abbia beneficiato meccanicamente dello sviluppo dei gruppi professionali dei quadri e delle professioni intellettuali superiori<sup>5</sup>, ai quali si aggiungono spesso i quadri intermedi e i professionisti di livello inferiore del settore privato e pubblico (maestri, infermieri), rappresentativi della «nuova classe media tecnica».

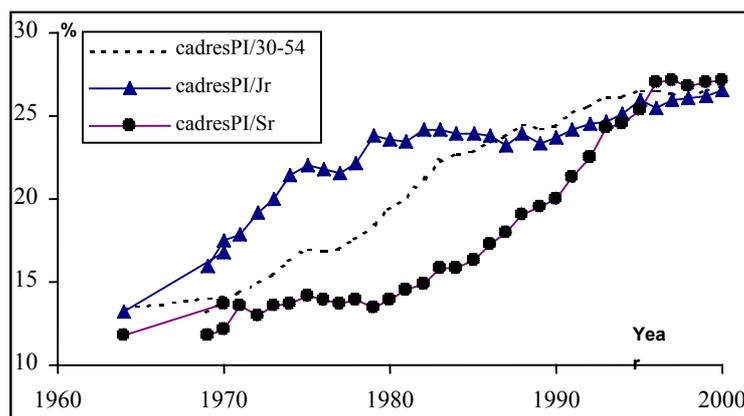
In termini complessivi, la crescita di queste categorie professionali intermedie e superiori in Francia sembra confermare questa tesi: per le classi di età dai 30 ai 54 anni, si è passati dal 14% del 1970, al 26% sulla popolazione totale (figura 2).

Ma se si fa una distinzione tra classi d'età, la dinamica diviene molto più complessa: la percentuale di persone appartenenti alle categorie professionali dei «colletti bianchi» intermedi e superiori conosce un forte incremento per coloro che hanno trent'anni tra il 1965 e il 1975, passando dal 14% al 23%, e raggiunge il 24,5% nel 1980. La tendenza all'aumento si è arrestata a partire dal 1980, tra il 1980 e il 2000 la crescita è stata di 1,5%, che va confrontata con il 9% degli anni '70.

possono interpretare ipotizzando che se il mercato del lavoro è segmentato per età, l'handicap relativo è cumulativo, dal momento che in tutte le nuove negoziazioni con un datore di lavoro il valore di mercato dei membri delle coorti sfavorite non è stimato mettendolo a confronto con un individuo qualsiasi ma con i membri della sua coorte. La posizione relativa nella negoziazione salariale di un membro della coorte relativamente sfavorita è probabilmente relativamente meno vantaggiosa.

<sup>5</sup> La rappresentazione francese del sistema di stratificazione sociale dal punto di vista professionale differisce da quella che è in corso negli Stati Uniti: la tradizione francese è molto forte e contribuisce a una visione «classista» della società francese che perde di forza ma resta centrale e che è condivisa dalla maggioranza degli specialisti delle scienze sociali, i media e gli attori sociali. Da questo punto di vista il contrasto con gli Stati Uniti è spettacolare. Si veda anche Szreter (1993) che costruisce un quadro comparativo delle differenze nelle rappresentazioni dei gruppi professionali della classe media.

Figura 2 - Quadri e professioni intellettuali superiori e professioni intermedie in due classi di età



*Nota:* Nel 2000, il 26% dei «giovani» (classi di età 30–34 anni) appartiene alle categorie professionali superiori o intermedie; la proporzione per gli anziani (50–54 anni) è del 27%. Le proporzioni erano rispettivamente del 24,5% e del 14% nel 1980. Le percentuali sono calcolate sulla base della popolazione totale della classe d'età.

*Fonte:* Ricerche *Emploi* (1969-2000) e Insee, *Formation-qualification professionnelle* (1964 e 1977); archivi Lasmas-Quételet.

A metà del «trentennio glorioso» la Francia ha conosciuto un'espansione spettacolare del settore pubblico e delle grandi imprese a tecnologia avanzata (Airbus, France Télécom, infrastrutture per la produzione di elettricità attraverso il nucleare civile, sistema sanitario, università e centri di ricerca, ecc.), cosa che ha provocato una forte domanda di lavoratori altamente qualificati, diplomati provenienti da studi superiori. Le prime coorti del baby-boom (la coorte del 1945, coloro che avevano 30 anni nel 1975) non erano affatto una generazione sacrificata, poiché esse hanno beneficiato di lunghi studi nel quadro di un mercato del lavoro dinamico, e non hanno sofferto dell'inflazione dei titoli di studio che è stata inflitta alle coorti successive. Nel 2000, 25 anni dopo, la proporzione dei trentenni nelle categorie professionali dei «colletti bianchi» di livello intermedio e superiore è assolutamente simile e stabile (26%) se la si mette a confronto

con il 23% del 1975 e il 24,5% del 1980. Da questo punto di vista, la coorte nata nel 1970 non dimostra una chiara progressione. Al contrario, nel corso degli anni '80, l'espansione di cui beneficiano i senior (che sono i «giovani» degli anni settanta) è evidente. L'espansione conosciuta dalle categorie professionali di livello intermedio e superiore nelle diverse generazioni non è quindi lineare. Ciò che appare come una crescita lineare è il frutto del cumulo indotto da una forte espansione – per la generazione degli inizi del baby-boom – e di un forte rallentamento per le generazioni successive.

#### *4.2 Effetto di incisione e dissocializzazione di una generazione*

Queste trasformazioni non avrebbero importanti ripercussioni sociali se per le nuove generazioni le difficoltà iniziali non avessero alcun effetto permanente: se cioè i nuovi entrati nella popolazione attiva in un periodo di crisi potessero compensare le difficoltà iniziali nel corso di vita. Ma, se le giovani generazioni sfavorite non recuperano in alcun modo, si ha una sorta di effetto di isteresi a lungo termine, che possiamo chiamare «cicatrice» o «effetto di incisione», dal momento che l'handicap è definitivo.

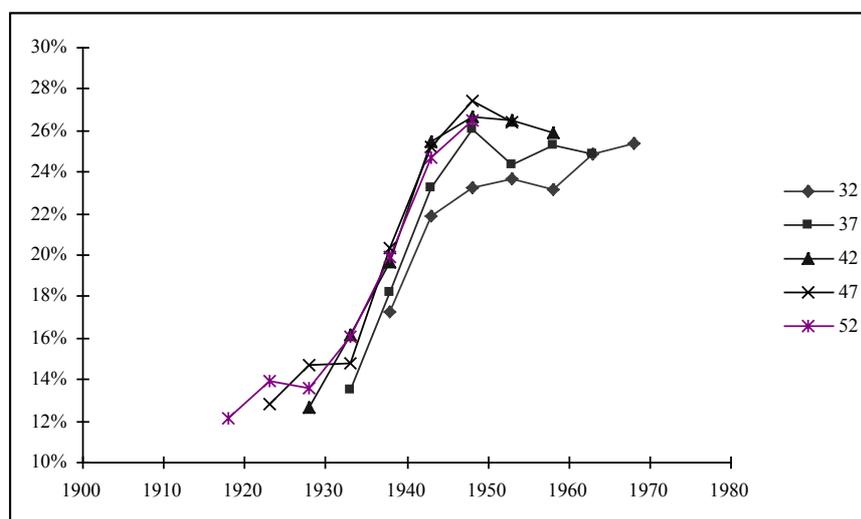
L'analisi per età-periodo-coorte mostra che le coorti che hanno vissuto un ingresso difficile (o, al contrario, favorevole) in ragione di un contesto di regressione (o di espansione), continuano a soffrire (o a beneficiare) di un ritardo relativo (o di un avanzamento relativo) della mobilità in ascesa rispetto alla situazione media. La posizione relativa di una coorte all'età di 30 anni si cristallizza rapidamente e non si registra apparentemente nessun effetto sostanziale di recupero successivo.

Come si può spiegare l'assenza di un recupero generazionale? Coloro che hanno beneficiato di un periodo di ingresso segnato da una forte domanda di lavoro qualificato hanno conosciuto un'evoluzione più rapida della propria carriera e un'esperienza professionale più precoce a livelli di responsabilità più elevati e una migliore remunerazione. Queste persone (e la coorte di cui fanno parte nel loro insieme) conservano i vantaggi derivanti dalle opportunità precoci da cui hanno tratto profitto, cosa che influenzerà positivamente la loro traiettoria futura indipendentemente dall'età.

Quanto a chi avrà fatto il suo ingresso nel mondo del lavoro in condizioni economiche difficili, i periodi di disoccupazione, la necessità di accettare impieghi meno qualificati, meno remunerati e i ritardi con-

seguenti nella progressione di carriera, hanno importanti effetti negativi per le traiettorie individuali (declino dell'ambizione, assenza di esperienza professionale valorizzata) e possono essere considerati un segnale negativo da parte di potenziali datori di lavoro.

Figura 3 - Proporzione dei quadri e delle professioni intermedie per età e per coorte: diagramma coortale



*Nota:* Il diagramma coortale è uno strumento efficace di analisi degli effetti di coorte. Esso confronta le posizioni raggiunte da differenti coorti alla stessa età. Se le curve hanno un andamento lineare si ha una progressione continua di coorte in coorte. Se si assiste ad accelerazioni e decelerazioni che interessano le stesse coorti, si possono analizzare degli effetti di coorte a lungo termine. La coorte del 1948 beneficia di un'accelerazione della sua posizione all'età di 32 anni (23% rispetto al 17% della coorte del 1938 e almeno, si suppone, del 12% della coorte del 1933). La coorte del 1958, che all'età di 32 anni non progredisce ulteriormente rispetto a quella del 1948, non recupera più il suo ritardo all'età di 42 anni. All'età di 32 anni, il tasso per la coorte del 1968 era di 2 punti più alto di quello della coorte del 1948, mentre il tasso della coorte del 1948 era di circa 13 punti superiore a quello della coorte del 1928. Poiché l'opportunità di crescita non è né simile né lineare tra le coorti, alcune di esse beneficiano di carriere migliori rispetto ad altre. La storia delle generazioni non è lineare.

*Fonte:* Raccolta *Enquêtes Fqp – Enquêtes Emploi* (1964-2000).

Ciò che sostengo è che, nel caso francese, i contesti di socializzazione specifici di una coorte hanno conseguenze pesanti sulle prospettive di vita (*life chances*) degli individui, e sulle coorti cui appartengono. In termini più concreti, le coorti nate nel corso degli anni quaranta, che hanno beneficiato dell'accelerazione dell'economia della fine degli anni sessanta, si sono trovate relativamente privilegiate rispetto alle coorti precedenti al momento della loro giovinezza, e si sono relativamente avvantaggiate rispetto alle coorti più recenti, tenuto conto della lunga stagnazione dei salari di ingresso dal 1975 a oggi. Questa osservazione può essere così generalizzata: le coorti che hanno raggiunto la popolazione attiva dopo il 1975, e che hanno conosciuto la recessione economica e la disoccupazione di massa, sono state le prime vittime della nuova dinamica generazionale e conservano le cicatrici delle loro difficoltà iniziali sul mercato del lavoro.

Un'importante questione che merita di essere sviluppata in questa sede riguarda le conseguenze dell'accesso di massa all'istruzione.

Nelle coorti nate tra il 1950 e il 1975 il livello di studio si è innalzato, questa tendenza positiva è stata però accompagnata da una forte svalutazione dei titoli di studio (Chauvel, 2000). Più specificatamente, le prime coorti del baby-boom hanno beneficiato di una espansione dell'istruzione in un'epoca in cui i frutti dell'istruzione si mantenevano stabili: anche se c'era il doppio di diplomati nella coorte del 1948 rispetto a quella del 1935, le loro opportunità di accedere a posizioni sociali o economiche superiori continuavano ad essere sempre buone. Al contrario, le generazioni che seguirono dovettero far fronte ad una importante svalutazione dei diplomi in termini economici e sociali.

La prima conseguenza è stata un assalto ai diplomi più quotati e selettivi (nelle «*Grandes écoles*» dell'élite: *École Polytechnique*, *École Nationale d'Administration*, Scienze politiche a Parigi ecc.) il cui valore resta costante, ma la cui popolazione diviene sempre più omogenea quanto all'origine sociale, fatta eccezione per le esperienze di Scienze politiche delle Zep (*Zones d'éducation prioritaires*). La seconda conseguenza è una forte svalutazione delle università meno prestigiose, che sono meno esclusive. Allo stesso modo, i migliori licei diventano più selettivi con rilevanti effetti sul piano della segregazione urbana. Il sistema scolastico era l'istituzione centrale della repubblica, al centro del suo ideale di progresso, ma il crollo del valore dei diplomi porta ad una destabilizzazione di questo mito e una visione pessimista del progresso, non potendo questi fenomeni restare a lungo privi di conseguenze politiche.

Ora che si attende di arrivare alla fine di questo lungo rallentamento iniziato da ormai 30 anni, possiamo comparare due generazioni sociali e genealogiche<sup>6</sup>. Per la prima volta in tempo di pace, la generazione che precede non lascia un mondo migliore a coloro che verranno. La «generazione del 1968», nata nel 1948, riunisce i figli di coloro, nati nel 1918, che erano stati giovani adulti durante la Seconda guerra mondiale e che hanno lavorato in condizioni difficili agli inizi del «trentennio glorioso». La situazione dei figli del baby-boom era incomparabilmente migliore di quella dei loro genitori. Ma la generazione genealogica successiva, nata intorno al 1978 – coloro che oggi hanno tra 25 e 30 anni –, subisce una riduzione delle prospettive in entrata, non soltanto a causa della recessione economica, ma anche in ragione dei loro risultati relativamente deboli se li si mette a confronto con quelli dei loro genitori i quali, al contrario, se la sono cavata piuttosto bene<sup>7</sup>. Si assiste attualmente a tassi crescenti di mobilità sociale discendente legati alla proliferazione di figli delle classi medie che non riescono ad accedere a posizioni sociali comparabili a quelle dei loro genitori.

Queste risorse e opportunità decrescenti comportano per la generazione più recente un rischio eccezionale di dissocializzazione. La distinzione tra desocializzazione e dissocializzazione è essenziale (in latino il prefisso «de-» designa «mancanza di», mentre in greco «dys-» significa «cattivo», «difficile», «inadatto»). Certo, da Durkheim e Merton, si conoscono i pericoli derivanti da uno sfasamento tra le aspirazioni (che sono il risultato di una socializzazione precoce, in particolare nella famiglia) e le realizzazioni. Il problema attuale di trasmissione generazionale deriva da una mancanza di corrispondenza tra i valori e le idee che la nuova generazione recepisce (libertà individuale, riuscita personale, valorizzazione del tempo libero, ecc.) e le realtà con le quali si confronterà (centralità del mercato, eteronomia, penuria, assenza di

<sup>6</sup> Durante il ventesimo secolo, una differenza d'età media di circa 30 anni ha separato i genitori dai figli.

<sup>7</sup> Questi genitori sono sul punto di aiutare i propri figli in diversi modi grazie all'intensificazione delle «solidarietà familiari» (trasferimenti e trasmissioni tra generazioni, sotto forma finanziaria, in natura, culturale e materiale) che descrive Attias-Donfut (2000); tuttavia, a livello collettivo, la prima, la più efficace solidarietà consisterebbe nel ridistribuire le posizioni sociali. Queste stesse ridistribuzioni familiari sono servite prima di tutto a rendere tollerabili difficoltà che sono sempre meno tali e di cui misuriamo oggi tutte le conseguenze.

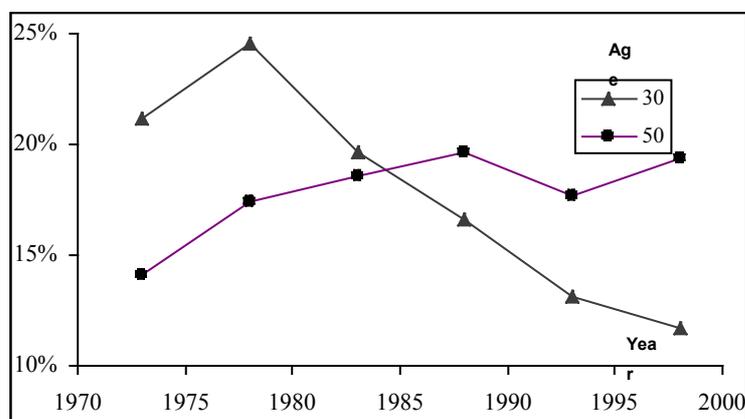
lavori interessanti, noia, ecc.). Tutte le generazioni del XX secolo hanno subito questa mancanza di corrispondenza tra aspirazioni e realizzazioni: le prime generazioni del baby-boom si sono socializzate nel contesto dei valori dei propri genitori (povertà, abnegazione, sottomissione a una società in cui il lavoro continuava ad essere la preoccupazione principale, relazione ambigua con il tempo libero) in relazione alla storia sociale dei tempi difficili degli anni trenta e di quelli che sono seguiti, ma quelle generazioni alla fine sono riuscite a vivere il «trentennio glorioso» e il periodo di rapida crescita che ha loro offerto comfort, agio e opportunità di emancipazione e di accesso al tempo libero valorizzato. Ma la dissocializzazione non è così problematica quando si produce in questo senso. Lo sfasamento potrebbe essere più difficile per le attuali giovani generazioni le cui possibilità sono sempre più ridotte, proprio quando le aspirazioni non hanno mai smesso di crescere. In apparenza, coloro che costituiscono la nuova generazione beneficiano di studi più lunghi e raggiungono specializzazioni universitarie più elevate di quelle dei loro stessi genitori, ma una svalutazione intensa, in termini sociali ed economici, delle competenze scolastiche e universitarie falsamente superiori potrebbe provocare uno scontro crudele con la realtà (come dire, delle «illusioni perdute»). Le difficoltà psicosociali della nuova generazione (in particolare comportamenti violenti, inciviltà di ogni genere, suicidio, ecc.) potrebbero essere legate in modo immediato al fossato che esiste tra ciò che i giovani credono di meritare (sulla base di un confronto tra il livello di istruzione e la posizione sociale dei propri genitori e il proprio) e ciò che essi possono realmente conoscere (Chauvel, 1997).

#### *4.3 Problemi di rappresentanza politica*

La destabilizzazione della divisione generazionale si accompagna a cambiamenti profondi nell'accesso al potere politico. Dei cambiamenti di grande portata hanno fatto evolvere l'accesso delle diverse classi d'età alla rappresentanza e al potere politico, per non parlare dell'interesse che esse dimostrano nei confronti delle questioni politiche. Si può applicare a questo proposito la teoria di Putnam (2000) sul declino del capitale sociale, a proposito della sostituzione della «generazione civica» americana, nata tra il 1920 e il 1940, da parte di quella successiva. Nel contesto francese la tesi si rivela più pertinente se sostituiamo al termine «civica» il termine «impegnata» e le coorti di nascita 1920-1940 con quelle 1940-1950, facendo riferimento in altri

termini, più o meno corretti, alla prima «generazione del baby-boom». Per quanto riguarda la partecipazione alla politica, questo punto è molto chiaro quando si prendono in esame gli ultimi 30 anni. Anche se, per la maggior parte, le persone non si interessano molto alla politica e a tutto ciò che ne discende, le variazioni del tasso di partecipazione alle discussioni politiche con gli amici sono forti, soprattutto se si considerano i risultati per classi di età (figura 4). Alla fine degli anni settanta, il 25% delle persone tra i 30 e i 34 anni era coinvolto frequentemente in discussioni politiche con i propri amici; questa proporzione si è abbassata al 12% alla fine degli anni ottanta. Il declino è brusco, quando si confronta questa generazione con le classi di età più avanzate, in particolare quella tra 50 e 55 anni, per la quale la probabilità di essere coinvolti in una discussione politica era nettamente più alta in occasione di una ricerca condotta alla fine degli anni ottanta. Appare chiaro che per i trentenni del 1977 e i cinquantenni del 1997 (ovvero le coorti nate attorno al 1947) la socializzazione po-

Figura 4 - Frequenza delle discussioni politiche con gli amici



Nota: Il diagramma indica la percentuale delle risposte «frequentemente» alla domanda «Quando vi riunite con degli amici, direste che discutete di problemi politici frequentemente, a volte o mai?». In questa sede si presenta una raccolta di campioni casuali di circa 3.000 persone per anno su periodi di 5 anni; l'incertezza statistica su ciascun punto è pertanto di circa +/- 2,0%.

Fonte: Mzes-Zuma-Zeus, *Mannheimer Eurobarometer Trend File* (1970-1999); dati forniti dal Grenoble Bdsp/Cidsp Data Archive.

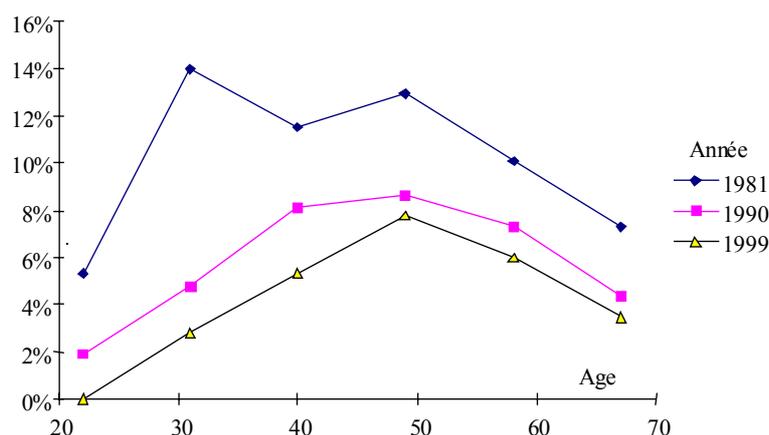
litica si è prodotta alla fine degli anni sessanta nel quadro degli avvenimenti del maggio '68 e delle loro conseguenze. Una caratteristica importante della generazione «impegnata» del 1968 (le prime coorti del baby-boom, nate nel periodo 1945-1950) è la sua partecipazione più alta ad azioni collettive nella propria gioventù, che è poi proseguita nei decenni successivi. Per contrasto, la specificità delle coorti nate dopo il 1955, e in particolare alla fine degli anni '60, risiede nel disimpegno politico: discussioni politiche occasionali e partecipazione politica sempre più debole, in special modo alle pratiche e alle istituzioni politiche tradizionali (voto, sindacalizzazione, partiti politici e anche organi elettivi). Visto che il fenomeno non è più così nuovo al giorno d'oggi – al termine di due decenni – e che la bassa partecipazione è diventata chiaramente visibile all'interno delle istituzioni, i responsabili politici francesi hanno acquisito consapevolezza del problema che la difficoltà di attirare giovani membri e militanti può rappresentare nel lungo periodo. Tuttavia, lo sforzo necessario a modificare la tendenza è così impegnativo che, malgrado i buoni intenti, nulla è stato fatto per cambiarla.

Quali sono i fatti? Per i membri dei sindacati, la dinamica è molto chiara poiché l'effetto di socializzazione è evidente: data una coorte, la percentuale di iscritti all'età di 30 anni, o prima, rappresenta un buon fattore predittivo rispetto alla stessa percentuale riferita alle età successive: dal momento che oggi si attesta attorno al 2% (e non al 14% come all'inizio degli anni '80), ci si può aspettare nei prossimi anni un forte decremento della sindacalizzazione.

Se si prende in esame la base dei sindacati e dei partiti politici, la partecipazione della generazione più recente decresce. Cosa accade per i quadri sindacali eletti? Nel 1982, l'età media dei sindacalisti e dei responsabili politici preposti ad una funzione elettiva era di 45 anni; nel 2000, di 59. In Parlamento, nel 1981, il 38,1% dei deputati aveva 44 anni o meno; dopo le elezioni del 2002 questa percentuale è passata al 15,1%. Infatti, tra il 1997 e il 2002, il cambiamento più significativo è stato il crollo della classe d'età 45-49 anni che è passata dal 18,5% al 12,3%: la rappresentanza politica dei nati dopo il 1953 è visibilmente in calo.

Se l'elettorato francese invecchia (l'età dell'elettore medio è passata da 45,5 a 47,5 anni tra il 1982 e il 2002), i suoi rappresentanti, e in particolare quelli che occupano i più alti gradi del processo decisionale che riguarda il futuro della società francese, invecchiano ancor più velocemente.

Figura 5 - Iscritti al sindacato per classi di età nel 1981, 1989 e 1990 in Francia



Nota: Il punto «età 22» (*age 22*) fa riferimento alla classe di età 18-27 anni; le persone di 22 anni nel 1981 hanno 31 anni nel 1990 e 40 nel 1999; i membri dei sindacati costituiscono sempre il 5% di questa coorte. La dinamica mostra in questo caso una sorta di estinzione generazionale dei sindacati.

Fonte: *European values survey cumulative file (1981-1999)*.

L'interpretazione di questa dinamica è forse più sottile rispetto alla semplice tendenza all'invecchiamento: la generazione politica che si è socializzata con gli accadimenti del '68 ha potuto penetrare molto presto nelle sfere superiori delle istituzioni politiche alla fine degli anni '70 e '80; oggi molti membri di questa generazione sono ancora attivi in politica, e poiché la cosa apparentemente non crea alcun problema, non si è manifestata, *a livello istituzionale*, la necessità di generare una dinamica che porti all'emergere di una nuova generazione politica. L'omogeneità sul piano dell'età della «classe politica» francese è in questo momento molto forte e il problema della trasmissione del *savoir-faire* politico e dell'eredità ideologica e organizzativa resta assai problematico per i prossimi decenni. Questa tendenza comporta come conseguenza una differenza d'età crescente tra la società francese reale e i suoi rappresentanti politici. In questo caso, in termini di generazioni, il potere politico è toccato essenzialmente a coloro che sono già dominanti dal punto di vista sociale ed economico, e le giovani generazioni, che non dispongono delle stesse risorse materiali, fini-

scono per soffrire di una perdita di influenza democratica, e persino di interesse, giacché i suoi membri non discutono di questioni politiche: ci troviamo dunque nel quadro di un processo a tripla vincita e tripla perdita. L'assenza di una chiara consapevolezza collettiva delle nuove generazioni è una particolarità rilevante del dibattito democratico in corso. Infatti, la maggior parte dei giovani lavoratori di numerosi settori economici ha una consapevolezza chiara, a livello individuale, rispetto al dramma generazionale asimmetrico nel quale sono rinchiusi. Il comportamento politico dei giovani, caratterizzato dall'allontanamento dalle istituzioni e da una maggiore instabilità, come pure da una inclinazione alla violenza spontanea, presenta un lato razionale: per quale ragione essi dovrebbero sostenere un sistema in cui il loro posto non è assolutamente chiaro, sia esso nel presente o nel futuro? Nel campo delle prospettive politiche si dovrebbero valutare gli effetti, proprio per la sostenibilità della democrazia, del declino della socializzazione politica. Il primo problema è rappresentato dalla trasmissione generazionale della democrazia, che necessita di una società civile forte la cui assenza rende problematica la socializzazione delle coorti più recenti. La partecipazione alla democrazia presuppone un sapere sociale condiviso, un *savoir-faire* politico e la capacità di inserirsi in reti collettive di negoziazioni politiche. Poiché oggi molte istituzioni sono guidate da un gruppo omogeneo di figli del baby-boom che andrà in pensione alla fine di questo decennio e poiché quasi nulla è stato fatto per socializzare una nuova generazione, la sostenibilità del sistema politico è notevolmente incerta e il rischio di micro-lotte generazionali molto elevato.

Il secondo problema è una questione di decisioni a lungo termine. Molte decisioni a livello nazionale (pensioni, sanità, debito pubblico, ecc.) sono adottate da una classe politica la cui durata di vita è generalmente inferiore a quella della popolazione media; le nuove generazioni, che dovranno vivere (e finanziare) le conseguenze a lungo termine delle scelte effettuate oggi, non partecipano alle decisioni sul loro futuro, dal momento che si presume siano troppo giovani (anche se hanno 40 anni o più). A causa di questa asimmetria, di questa distorsione generazionale, molte riforme sono concepite per avere poche ripercussioni negative immediate per i maggiori, sebbene il finanziamento dei costi della riforma sia ritardato fino al punto da minacciare il benessere futuro delle generazioni più giovani. Il contratto sociale tra le generazioni è dunque allo stesso tempo poco chiaro ed estremamente instabile.

#### *4.4 Problemi relativi alla sostenibilità del welfare*

Si potrebbe pensare che le riforme sociali e strutturali incidano sull'insieme della popolazione indipendentemente dall'età o dalla generazione; infatti, la dinamica del welfare state e il regime di protezione sociale<sup>8</sup> cambiano con il succedersi delle coorti. A questo punto è necessario analizzare le conseguenze di questa dinamica sulle riforme sociali e, in ultima istanza, la sostenibilità del nostro regime di protezione sociale contemporaneo. Questo fattore cruciale potrebbe mostrare come i dispositivi costosi, ma efficaci che reggono attualmente la sanità pubblica e il sistema pensionistico rischino di crollare per la successione delle coorti.

Quando è stato creato il sistema pensionistico francese basato sulla ripartizione, nel 1946, il principio su cui si fondava era quello per cui i lavoratori erano tenuti a partecipare (e a lavorare) per almeno 30 anni prima di poter aver diritto ad una pensione completa. Quindi, nel 1946, coloro che avevano 35 anni o più – i nati prima del 1910 – sono stati in generale esclusi dal nuovo sistema. Infatti, nelle grandi imprese, nel settore pubblico e nei settori protetti dell'economia furono adottate alcune disposizioni che permettevano di tenere fede al contratto, mentre la maggior parte dei lavoratori delle piccole imprese, dei lavoratori dell'agricoltura, di quelli autonomi, sebbene avessero vissuto la creazione di questo vasto sistema di protezione sociale, erano già troppo vecchi per poter beneficiare di molti dei suoi aspetti: erano tutti destinati ad ingrossare le fila degli anziani poveri<sup>9</sup>. Al contrario,

<sup>8</sup> Per regime di protezione sociale si intende il sistema complesso di decisione, produzione e di ripartizione delle risorse sociali, all'interno del quale si pongono come questioni centrali la gerarchia e le altre dimensioni della differenziazione sociale; tale regime comprende la regolamentazione del lavoro, le solidarietà familiari e il «Terzo settore». La forma assunta dal sistema di classe è una conseguenza del regime di protezione sociale (Espig-Andersen, 1990)

<sup>9</sup> Nel 1959, quando fu introdotta, la pensione minima (un terzo del reddito minimo dell'epoca) riguardava più del 50% delle persone di 65 anni o più; oggi, tale reddito minimo rappresenta circa i due terzi del salario minimo attuale, ma copre l'8% della stessa classe d'età, dal momento che i generosi regimi pensionistici pubblici attualmente in essere assicurano la copertura quasi totale (per le classi d'età che ne beneficiano). Prima, le classi d'età appartenenti alla vecchiaia erano povere e segnate dalla disuguaglianza, oggi sono comparabili alla popolazione attiva per ciò che concerne il reddito medio e il grado di disuguaglianza intracoorte.

oggi, la nuova generazione termina i suoi studi all'età di 21 anni, perde tre anni tra episodi di disoccupazioni, lavoro a termine o attività precarie e non protette, e inizia a partecipare al sistema delle pensioni all'età media di 24 anni. Se si aggiungono 40 anni di contributi pensionistici (esigenza attuale che la maggior parte dei francesi di una certa età possono soddisfare per aver iniziato la propria vita professionale molto prima dei giovani d'oggi) o 46,5 anni (soglia proposta ormai da qualche anno dal Medef) (*Mouvement des Entreprises de France*, assimilabile alla Confindustria italiana, *n.d.t.*), possiamo constatare che il sistema attuale di pensione precoce (ad un'età media di 58 anni, con un livello medio di reddito vicino a quello della popolazione attiva) è semplicemente inaccessibile per i nuovi arrivati. Secondo lo scenario più probabile, le prossime generazioni di pensionati non potranno beneficiare della generosità del sistema attuale, anche se versano pesanti contributi per finanziare l'alto grado di protezione di cui beneficiano gli anziani di oggi e dovranno trovare piccoli impieghi di sostegno per mantenere un livello decente di benessere.

Alcuni osservatori particolarmente ottimisti affermano che con un tasso di crescita annuo al 2% sul lungo periodo, il sistema pensionistico finirà per ritrovare un equilibrio (*Rapporto Teulade* del 2000). Un altro argomento spesso utilizzato per giustificare tale dinamica è che quando la generazione del baby-boom comincerà ad andare in pensione, nel 2007, saranno disponibili nuovi impieghi per la giovane generazione. Tuttavia, proprio qui si cela un doppio rischio: da un lato è possibile una sovrastima del numero dei nuovi posti di lavoro creati, poiché potrebbero verificarsi degli incrementi di produttività a spese dei nuovi lavoratori. Dall'altro anche se fossero disponibili nuovi posti, è probabile che sarebbero le nuove generazioni ad approfittare di queste opportunità e la generazione intermedia resterebbe sacrificata, troppo giovane ieri troppo vecchia domani.

L'esistenza di una tale dinamica può essere evidenziata anche per altri aspetti del sistema francese di protezione sociale (il sistema sanitario, le prestazioni a sostegno della famiglia, la scuola, ecc.). Infatti, il sistema francese egualitario con i suoi vasti strati medi omogenei di lavoratori, che ha raggiunto il suo apice con le generazioni nate nel corso degli anni '30 e '40, sembra scomparire progressivamente in una dinamica coartale che si traduce nello smantellamento e nella privazione di diritti ai quali le generazioni recenti devono rinunciare.

## 5. Conclusioni

Il caso francese rappresenta un'eccezione o rivela invece una dinamica più generale del cambiamento sociale, rintracciabile anche in altri paesi? Due tesi implicite possono in questa sede contrapporsi. In primo luogo la tesi dell'universalità, quella secondo la quale l'insieme dei paesi sviluppati sono stati interessati presto o tardi dalle conseguenze del passaggio dal regime di rapida crescita successivo alla Seconda guerra mondiale (*Golden age* negli Stati Uniti, *Wirtschaftswunder* in Germania, *miracolo economico* in Italia, ecc.) ad un regime di maturità, caratterizzato da una crescita rallentata, nel quale la *X-generation*, nata attorno agli anni '60, ha fatto fatica a trovare posto. A questa tesi si contrappone quella dell'eccezionalità francese: la Francia è un paese statalista, estremamente centralizzato, dove le decisioni buone o cattive adottate a Parigi producono un effetto propizio o nefasto sull'insieme del territorio; così, gli effetti positivi dell'interventismo e del keynesianismo alla francese, che hanno conosciuto il loro momento di gloria tra il 1965 e il 1975, hanno prodotto benefici prima di tutto per i giovani lavoratori di quel periodo, dal vertice alla parte bassa della piramide sociale e su tutti i segmenti del territorio, sebbene gli squilibri legati ad un regime di crescita economica e sociale non sostenibile abbiano provocato un rovesciamento di portata nazionale, un contraccolpo, un «*backlash*» subito prima di tutto dai nuovi giovani del periodo successivo. Se tutto ciò è vero, ci si potrebbero aspettare in Francia fratture generazionali più intense che altrove, rispetto a paesi la cui storia economica è stata più fluttuante, il keynesianismo e l'interventismo meno potenti e i territori, più autonomi, in condizione di seguire traiettorie distinte.

Come sempre, la realtà è allo stesso tempo diversa e più ricca di quanto questa semplice contrapposizione lasci pensare. Da un lato, l'analisi della dinamica americana (Chauvel, 2003b; 2006) mostra che questo tipo di fluttuazione si osserva anche oltre oceano, anche se con una intensità minore e una maggiore diluizione nel tempo, dal momento che la dinamica si caratterizza per fluttuazioni generazionali di lungo ciclo piuttosto che per rapide fratture come nel caso francese. Ma soprattutto, il fenomeno registra negli Stati Uniti una maggiore crescita delle disuguaglianze intracoorti (tutte le generazioni conoscono una maggiore polarizzazione tra i più agiati e i redditi modesti), mentre in Francia l'elemento più rilevante riguarda le disuguaglianze inter-coorti (le generazioni nate dopo il 1955-1960, come detto, af-

frontano una diminuzione relativa del proprio reddito). Occorre inoltre precisare che in Francia le giovani generazioni vedono aumentare le disuguaglianze intra-coorti, anche se in misura più attenuata rispetto al caso americano, mentre i senior assistono dal 1979 al 2000 ad una diminuzione delle disparità intra-coorti, grazie al pensionamento delle «generazioni dello Stato assistenziale», la cui quasi totalità dei membri ha accantonato dal punto di vista contributivo per tutta la durata della vita per beneficiare di un trattamento pensionistico pieno, confortevole rispetto ai redditi degli attivi della stessa categoria sociale.

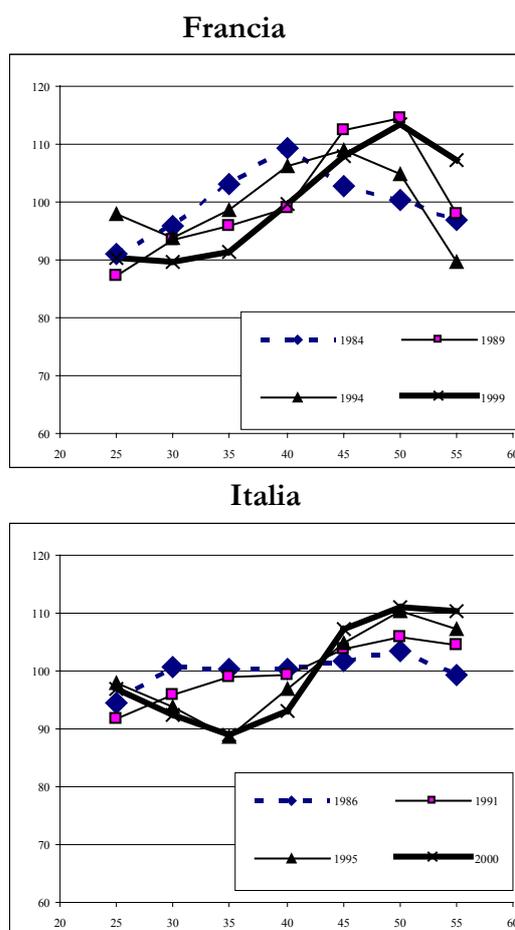
Questi risultati permettono di approdare ad un'analisi comparata i cui lavori sono attualmente in corso. Le analisi di cui si parla convergono, almeno parzialmente, con la tipologia emersa dalla tradizione legata agli studi di Esping-Andersen (1990). Si delinea così una specificità del modello liberale che ha risposto alla sfida del rallentamento economico con una politica di rigerarchizzazione che ha toccato rapidamente tutte le classi d'età e tutte le generazioni presenti: come conseguenza i senior hanno perso in quel contesto diritti che «le generazioni del welfare-state» alla francese hanno saputo mantenere. Resta però il fatto che la crescente polarizzazione delle coorti successive pone qualche problema, poiché ogni nuova coorte, socializzatasi in un contesto più gerarchizzato, è portatrice, in modo durevole, di disuguaglianze crescenti, che potrebbero continuare a svilupparsi lungo tutto il ciclo di vita: quali saranno le conseguenze di questo circolo che si autoalimenta, iscritto nel lungo periodo, di crescita delle disuguaglianze? Posto a confronto, il modello corporativo di cui la Francia è un esempio, ha dato una risposta contrastata dal punto di vista generazionale al rallentamento economico, visto che le conseguenze del rallentamento e le riforme che hanno rimesso in discussione lo sviluppo dello Stato assistenziale sono ricadute in prima battuta sulle giovani generazioni, mentre quelle più vecchie avevano beneficiato di buoni salari d'ingresso e hanno potuto beneficiare della valorizzazione tipicamente fordista dell'anzianità, di pensioni vantaggiose, di dispositivi di prepensionamento o di disoccupazione precoce che ponevano le condizioni per una uscita onorevole dal mondo del lavoro.

I giovani, al contrario, assistono ad un ciclo di de-valorizzazione economica, di aumento dei titoli di studio privi di uno sbocco occupazionale garantito, di declassamento sociale e educativo, di precarizzazione rispetto al lavoro, di polarizzazione dei redditi, di de-sindacalizzazione e de-politicizzazione istituzionale (perdita di peso dei grandi partiti politici, marginalizzazione della partecipazione istituzionale,

relegazione in settori politici a scarso peso nazionale, come il volontariato, le Ong, ecc.). Il modello universalista dell'Europa del Nord ha conosciuto una maggiore stabilità, essendo allo stesso tempo modesta e più equamente ripartita la crescita delle disuguaglianze intra-coorti, e le disuguaglianze inter-coorti meno evidenti, in un contesto dove i giovani risultano rapidamente assorbiti nell'impiego standard, sindacalizzati in modo massiccio, integrati politicamente.

Che ne è dell'Italia? A priori, coesistono le ipotesi più divergenti. L'Italia potrebbe essere, *dal punto di vista generazionale*, una estensione del modello corporativo; che equivarrebbe ad allinearsi al pensiero di Esping-Andersen (1990). In questo caso, l'Italia e la Francia potrebbero aver conosciuto dinamiche simili. Oppure, le differenze potrebbero aver prevalso. Il familismo italiano (Ferrera, 1996) ha reso differente il modello italiano o le solidarietà familiari hanno attenuato le difficoltà che sono state quindi vissute più duramente in Francia? Può darsi altresì che la scansione della storia economica italiana (in termini di sviluppo economico gli anni '80 sono stati migliori in Italia che in Francia) o ancora della demografia (la transizione più tardiva e più forte in Italia) comportino un altro ritmo generazionale. Analogamente, le specificità socio-geografiche italiane (la forte decentralizzazione e la diversità delle dinamiche territoriali, rispetto al caso francese) possono andare di pari passo con un «rimescolamento» nazionale di tendenze contrastate a livello regionale laddove in Francia la coerenza territoriale induce fratture più visibili. A che punto si è in realtà? L'analisi empirica dell'evoluzione dei redditi condurrebbe in prima istanza a premiare la lettura tradizionale di Esping-Andersen, ma una lettura più approfondita porta alla luce tutta la ricchezza di un raffronto più elaborato. Si considerino innanzitutto i redditi per unità di consumo nei nuclei familiari secondo l'età degli adulti indipendenti e autonomi (ovvero la persona di riferimento o il coniuge). In Italia, come in Francia, la riconfigurazione generazionale del tenore di vita è sorprendente: la differenza relativa tra il reddito mediano dei cinquantenni e quello dei trentenni è passata dall'1% del 1986 al 20%. A livelli di vita uguali nella metà degli anni '80, i giovani italiani hanno perso 19 punti percentuali in termini relativi rispetto ai senior. Lo stesso tipo di calcolo conduce a stimare in Francia una perdita relativa dell'ordine di 20,5 punti percentuali rispetto ai maggiori di 20 anni: l'ordine di grandezza è identico.

Figura 6 - Tenore di vita (reddito per unità di consumo) mediano secondo l'età nei nuclei familiari (persona di riferimento o coniuge) in termini relativi (100= mediana indipendentemente dall'età)



Fonte: Microdonnées Lisproject - Luxembourg Income Study.

Se l'intensità delle ricomposizioni appare simile, le strutture presentano qualche differenza. In Francia, le generazioni che hanno 40 anni nel 1985 sono al vertice (generazione nata nel 1945) e questa ondata generazionale si sposta progressivamente, con le generazioni dei più anziani meno fortunate e quelle dei più giovani che affrontano un relativo declino. In Italia, si assiste alla stessa struttura di ondate genera-

zionali che si sposta con l'invecchiamento delle coorti; si noti che tali tendenze si possono osservare dal Nord al Sud dell'Italia, in modo simile, e sembra pertanto legittimo poter parlare di modello italiano. La singolarità riguarda ancora prima l'opposizione tra la struttura dei redditi nel 1986, in cui da 30 a 55 anni il tenore di vita sono molto simili, e quella nel 2000, quando il contrasto tra «giovani», fino a 40 anni, e senior è sorprendente. La cesura più visibile è tra generazioni nate fino al 1955 e quelle successive: le generazioni di coloro che hanno almeno 40 anni nel 2000, quindi quelle nate a partire dagli anni '60, coorti che sono entrate nella vita adulta durante la piena estensione della disoccupazione di massa negli anni '80. Gli italiani di 25 anni nel 2000 fanno registrare una remissione molto relativa. La curva italiana è dunque molto visibile, quasi più e meglio che in Francia.

Eppure, ed è qui che le divergenze di modello emergono, questa curva è molto meno visibile se si lavora non più sul capo famiglia e il coniuge ma sull'insieme della popolazione: in Italia, i giovani di meno di 35 anni appaiono economicamente meno marginalizzati e i contrasti tra giovani e senior diminuiscono. Perché? Vivendo più a lungo con i propri genitori, i giovani italiani beneficiano più spesso di un nucleo familiare con un livello di vita più alto ed è soltanto con l'abbandono della casa dei genitori, oltre i 30 anni, che il loro livello di vita si abbassa in modo significativo. Il prolungamento della vita presso il domicilio familiare è stato così una risposta (temporanea) alle difficoltà economiche dei giovani. In Francia, questo contrasto è pressoché inesistente poiché il distacco dalla famiglia avviene generalmente prima dei 25 anni. In altri termini una parte del contrasto tra giovani e adulti è nascosto fintanto che i giovani italiani non hanno acquisito la propria autonomia rispetto alla famiglia di origine.

Una secondo ordine di differenza tra i due paesi si riferisce all'evoluzione per età della dimensione dei nuclei familiari. In Francia, la diminuzione della dimensione media delle famiglie si è distribuita in modo uniforme sull'insieme delle categorie di età, in funzione di un decremento minore e meno recente del numero di figli. Al contrario in Italia, le famiglie di meno di 40 anni hanno perso in 15 anni quasi 1,5 unità. Questo cambiamento della struttura demografica, legato essenzialmente al decremento della natalità, mentre non ha avuto ricadute significative in Francia per quanto riguarda la dinamica delle generazioni, ha avuto un massiccio impatto in Italia. Per sottolinearlo ci si può porre la domanda che segue: cosa sarebbe accaduto se la struttura familiare e demografica avessero seguito in Italia la stessa dinamica che in Francia negli ultimi 15 anni? In altri termini, se i giovani

italiani avessero conosciuto una natalità più forte? La situazione sarebbe stata catastrofica poiché l'abbassamento del loro tenore di vita relativo rispetto ai senior sarebbe stato di 26,5 punti e non di 19. Ciò significa che la decoabitazione tardiva e la denatalità hanno oggettivamente permesso in Italia di ridurre la visibilità delle disuguaglianze intercoorti che altrimenti sarebbero state di eccezionale intensità. Si tratta dell'esempio già richiamato del familismo senza famiglia, dove la solidarietà della parentela apporta un benessere temporaneo che non è esente da rischi nel lungo periodo: le giovani generazioni di trentenni o quarantenni impoveriti, ma sostenuti lungamente dai genitori che li hanno ospitati per anni, non avranno quasi più figli nei prossimi trenta anni per contribuire alla propria pensione. In termini di sviluppo sociale sostenibile, se raffrontato al modello nordico caratterizzato da un accesso precoce all'indipendenza economica e familiare, il regime italiano può sollevare una certa inquietudine.

### Riferimenti bibliografici

- Attias-Donfut C., 2000, *Rapports de générations: transferts intrafamiliaux et dynamique macrosociale*, «Revue française de sociologie», n. 4, vol. 41, pp. 643-684.
- Auerbach A.J., Gokhale J., Kotlikoff L.J., 1994, *Generational Accounting: A Meaningful Way to Evaluate Fiscal Policy*, «The Journal of Economic Perspectives», n. 1., vol. 8, pp. 73-94.
- Barbier J.C. e Gautié J. (a cura di), 1998, *Les politiques de l'emploi en Europe et aux Etats Unis*, Cahiers du Cee, Puf, Parigi.
- Becker H.A., 2000, *Discontinuous Change and Generational Contracts*, in Arber S., Attias-Donfut C. (a cura di), *The Myth of Generational Conflict. The Family and State in Ageing Societies*, Routledge, Londra/New York, pp. 114-132.
- Bell D., 1973, *Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, Basic Books, New York.
- Bennett M.J., 2000, *When Dreams Came True: The Gi Bill and the Making of Modern America*, Brassey's, Washington, D.C.
- Card D. e Lemieux T., 2000, *Can Falling Supply Explain the Rising Return to College for Younger Men?: A Cohort-Based Analysis*, «Nber working papers series», n. 7655.
- Chauvel L., 1997, *L'uniformisation du taux de suicide masculin selon l'âge: effet de génération ou recomposition du cycle de vie?*, «Revue française de sociologie», n. 4, vol. 38, pp. 681-734.
- Chauvel L., 2002 [1ª ed. 1998], *Le destin des générations: structure sociale et cohortes en France au XXe siècle*, Presses Universitaires de France, Parigi.

- Chauvel L., 2000, *Valorisation et dévalorisation sociale des titres: une comparaison France-États-Unis*, in van Zanten A. (a cura di), *L'état de l'école*, La Découverte, Parigi, pp. 341-352.
- Chauvel L., 2001a, *Un nouvel âge de la société américaine? Dynamiques et perspectives de la structure sociale aux États-Unis (1950-2000)*, «Revue de l'OFCE», n. 76, pp. 7-51.
- Chauvel L., 2003a, *Génération sociale et socialisation transitionnelle: Fluctuations cohortales et stratification sociale en France et aux États-Unis au XXe siècle*, tesi di Habilitation à Diriger des recherches, Sciences-Po, Parigi.
- Chauvel L., 2003b, *Génération sociale et socialisation transitionnelle: Fluctuations cohortales et stratification sociale en France et aux États-Unis au XXe siècle*, tesi di Habilitation à Diriger des recherches, Institut d'Études Politiques, Parigi.
- Chauvel L., 2006a, *Social Generations, Life Chances and Welfare Regime Sustainability*, in Culpepper P.D., Hall P.A. e Palier B. (a cura di), *Changing France, The Politics that Markets Make*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke, Hampshire, pp. 150-175.
- Duru-Bellat M., 2006, *L'inflation scolaire: Les désillusions de la méritocratie*, Le Seuil, Parigi.
- Easterlin R.A., 1966, *Economic-Demographic Interactions and Long Swings in Economic Growth*, «The American Economic Review», n. 5., vol. 56, (dicembre), pp. 1063-1104.
- Esping-Andersen G., 1990, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Esping-Andersen G., con Gallie D., Hemerijck A. e Myles J., 2002, *Why We Need a New Welfare State*, Oxford University Press, Oxford.
- Estevez-Abe M., Iversen T. e Soskice D., 2001, *Social Protection and the Formation of Skills: A Reinterpretation of the Welfare State*, in Hall P.A. e Soskice D. (a cura di), *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford, pp. 145-183.
- Ferrera M., 1996, *The «Southern Models» of Welfare in Social Europe*, «Journal of European Social Policy», n. 1, vol. 6, pp. 17-37.
- Fourastié J., 1979, *Les Trente Glorieuses ou la révolution invisible*, Fayard, Parigi.
- Freeman R.B., 1976, *The Overeducated American*, Academic Press, New York.
- Hastings D.W. e Berry L.G., 1979, *Cohort Analysis: A Collection of Interdisciplinary Readings*, Scripps Foundation for Research in Population Problems, Oxford (Ohio).
- Heller D.E. (a cura di), 2002, *Conditions of Access: Higher Education for Lower Income Students*, Praeger publishers, Westport, Ct.
- Krugman P.R., 1992, *The Age of Diminished Expectations: US Economic Policy in the 1990s*, Mit Press, Cambridge, Ma.
- Maddison A., 1982, *Phases of Capitalist Development*, Oxford University Press, Oxford.
- Mannheim K., 1990 [1<sup>a</sup> ed. 1928], *Le problème des générations*, Nathan, Parigi.

- Mason K.O., Mason W.M., Winsborough H.H. e Poole W.H., 1973, *Some Methodological Issues in Cohort Analysis of Archival Data*, «American Sociological Review», vol. 38, pp. 242-258.
- Mead M., 1970, *Culture and Commitment: A Study of the Generation Gap*, American Museum of Natural History – Natural History Press, Garden City, N.Y.
- Mendras H., 1988, *La seconde révolution française: 1965-1984*, Gallimard, Parigi.
- Mentré F., 1920, *Les générations sociales*, Éd. Bossard, Parigi.
- Neumark D., 2000, *On the Job: Is Long Term Employment a Thing of the Past?*, Russell Sage Foundation, New York.
- Putnam R.D., 2000, *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon and Schuster, New York.
- Ryder N.B., 1965, *The Cohort as a Concept in the Study of Social Change*, «American Sociological Review», vol. 30, pp. 843-861.
- Szreter S.R.S., 1993, *The Official Representation of Social Classes in Britain, the United States, and France: The Professional Model and «Les Cadres»*, «Comparative Studies in Society and History», n. 2, vol. 35, pp. 285-317.
- Thernstrom S., 1973, *The Other Bostonians: Poverty and Progress in the American Metropolis, 1880-1970*, Harvard University Press, Cambridge, Ma.
- Weir M., 2002, *The American Middle Class and the Politics of Education*, in Zunz O., *Social Contracts Under Stress: The Middle Classes of America, Europe, and Japan at the Turn of the Century*, Russell Sage Foundation, New York.

*Traduzione dal francese a cura di Antonio Gasbarrone*

## L'evoluzione dei modelli di uscita dalla famiglia d'origine. Uno studio in cinque aree urbane italiane

**David Benassi, Daniele Novello**

RPS

*L'articolo presenta alcuni risultati di ricerca sui modelli di uscita dalla famiglia d'origine nel quadro più generale del processo di transizione alla vita adulta. Come la letteratura specialistica ha evidenziato, la situazione italiana si segnala nel panorama europeo per la persistenza di modelli tradizionali di passaggio alla condizione adulta e per la tardiva uscita dei giovani dalla casa dei genitori. In particolare, l'analisi cerca di documentare le eventuali trasformazioni avvenute nelle modalità con le quali viene*

*abbandonata la casa dei genitori mettendo a confronto gli individui nati tra il 1934 e il 1974. L'evidenza mostra che nelle aree urbane centro-settentrionali il processo di erosione del matrimonio come modalità egemone di uscita dalla famiglia d'origine è decisamente avviato, con una progressiva affermazione di soluzioni «innovative» (single e convivenze); al contrario nelle due aree meridionali non vengono rilevate discontinuità di rilievo. Anche su questo terreno la frattura Nord/Sud si rivela un'utile categoria analitica.*

### 1. Introduzione

Negli ultimi tre decenni è stata dedicata grande attenzione allo studio dei modelli di sviluppo dei corsi di vita individuali, con riferimento sia ai cambiamenti che alla persistenza dei modelli più significativi<sup>1</sup>. In via generale, i corsi di vita vengono intesi come biografie caratterizzate da cambiamenti di ruolo che definiscono le diverse fasi della vita.

In letteratura vengono riconosciuti diversi tipi di fattori all'origine di questi cambiamenti. In estrema sintesi, coloro che sottolineano la dotazione di risorse materiali (livello di reddito, mercato abitativo ecc.) sono mossi da un approccio massimizzante in un contesto caratteriz-

<sup>1</sup> Senza nessuna pretesa di completezza si veda per esempio Modell, Furstenberg e Hershberg, 1976; Elder, 1985; Hogan, 1981; Hogan e Astone, 1986; Marini, 1984a; Mayer, 2001; Blossfeld, 1995.

zato da scarsità: si percorre una tappa quando i benefici superano i costi attesi connessi alla scelta (cfr. per esempio Becker, 1981; Ermisch e Di Salvo, 1997; Billari e Ongaro, 1998; Holdsworth, 2000). Gli autori che invece mettono in rilievo la centralità delle risorse immateriali (livello di istruzione, grado di secolarizzazione del contesto, ecc.) spiegano le transizioni che scandiscono il ciclo di vita a partire dalle norme sociali che orientano i comportamenti individuali: le scelte sono sempre più guidate da orientamenti finalizzati alla soddisfazione di bisogni espressivi (cfr. per esempio Inglehart, 1977; Van de Kaa, 1987; Lesthaeghe, 1995; Corijn e Klijzing, 2001; Dalla Zuanna, 2001). I sostenitori che adottano la prospettiva del *life course*, infine, guardano alle caratteristiche personali e all'intreccio delle diverse carriere lungo le quali si sviluppa l'esistenza di un individuo (quella familiare, quella lavorativa, quella abitativa ecc.): le biografie individuali dipendono da aspettative generate da norme sociali che danno senso alle sequenze costitutive della transizione alla vita adulta (cfr. Elder, 1985; Neugarten, Moore e Lowe, 1965).

Pur nella notevole diversità di approcci allo studio di questo tema, vi è una sostanziale concordanza nell'individuare alcune tendenze comuni a molti, anche se non a tutti, i paesi europei in merito ai mutamenti dei modelli di sviluppo delle biografie. Questo è vero segnatamente per il progressivo ritardo con cui si compiono le diverse tappe: la fine della carriera scolastica, l'ingresso nel mercato del lavoro, l'uscita dalla casa dei genitori, la formazione di una famiglia, la nascita dei figli<sup>2</sup>.

Minore accordo si registra invece, soprattutto in Italia, circa una diminuzione della rigidità di alcune sequenze (ad esempio quella scuola-lavoro), la diffusione di condizioni atipiche (ad esempio *singleness*, coabitazioni, divorzi), e all'impatto che queste hanno sulla strutturazione di «nuovi» percorsi di transizione alla vita adulta<sup>3</sup>.

Il nostro contributo presenta alcuni risultati relativi ai modelli di transizione alla vita adulta in cinque aree urbane italiane (Milano, Firenze, Roma, Napoli e Bari) a partire dai dati raccolti nell'ambito di un vasto progetto Prin (Progetto di ricerca di interesse nazionale)<sup>4</sup>. Il contributo è organizzato lungo due assi analitici. Tramite il primo, quello temporale, intendiamo verificare se e in quale misura le modalità con le quali si raggiunge la condizione adulta sono cambiate nel passaggio

<sup>2</sup> Vedi per esempio Kuijsten, 1996; Cavalli e Galland, 1996; Corijn and Klijzing, 2001; Iacovou, 2002; Billari e Wilson, 2001.

<sup>3</sup> Vedi in particolare i contributi in Schizzerotto, 2002.

<sup>4</sup> Per maggiori dettagli, vedi l'appendice.

delle generazioni; a tale scopo metteremo a confronto gli individui nati tra il 1935 e il 1974 suddividendoli in coorti quinquennali. Con il secondo, quello territoriale, ci proponiamo invece di verificare se anche in questo campo di studi<sup>5</sup> vi sia una frattura tra aree centro-settentrionali e aree meridionali.

L'articolo si concentra in particolare su una transizione centrale per l'analisi dei corsi di vita, l'uscita dalla famiglia d'origine, intesa come evento fortemente regolato da norme e abitudini sociali (Marini, 1984b) e quindi significativo delle strutture sociali e culturali portanti di una data società in un dato momento storico. L'abbandono della casa dei genitori, infatti, è uno snodo decisivo nella transizione alla vita adulta che prelude all'avvio di una vita indipendente e la cui reversibilità è molto limitata. Rilevare una discontinuità in questa transizione nel succedersi delle generazioni significherebbe individuare un processo di mutamento di strutture e norme sociali di importanza centrale per il processo di riproduzione sociale. Cercheremo di valutare in particolare il grado di «innovazione» nei modelli di uscita dalla famiglia d'origine in funzione della maggiore o minore diffusione di scelte alternative al matrimonio. Identificheremo quindi come innovativi i contesti nei quali maggiore è la diffusione di convivenze, coabitazioni e single. Al contrario considereremo tradizionali i contesti nei quali rimane predominante il matrimonio<sup>6</sup>. È possibile affermare che in alcune realtà italiane vi siano maggiori risorse – economiche, culturali, di contesto – a favore di scelte innovative? E che invece altrove siano relativamente meno suscettibili di cambiamento concezioni e norme sociali fondati su una visione tradizionale della transizione alla vita adulta?

La nostra ipotesi di fondo è che nei contesti urbani meridionali il «rischio» di uscire dalla famiglia d'origine tramite soluzioni innovative sia minore rispetto ai contesti urbani centro-settentrionali, a causa contemporaneamente del maggiore radicamento di modelli di comportamento di tipo tradizionale e della minore diffusione di risorse materiali tipicamente connesse ad una maggiore apertura verso scelte non convenzionali.

<sup>5</sup> Come nel caso dei sistemi produttivi e occupazionali o in quello della povertà e della disuguaglianza.

<sup>6</sup> Naturalmente non attribuiamo alcuna connotazione valoriale ai due termini, che hanno solamente un'utilità analitica.

## 2. *La transizione alla vita adulta e l'uscita dalla famiglia d'origine a Milano, Firenze, Roma, Napoli e Bari*

L'uscita dalla famiglia d'origine è una tappa di quella che viene abitualmente chiamata *transizione alla vita adulta*, le cui altre tappe sono, convenzionalmente, la conclusione della carriera scolastica o formativa, l'ingresso nel mercato del lavoro, la formazione di una nuova famiglia e la nascita dei figli (Modell, Furstenberg e Hershberg, 1976).

I cambiamenti in relazione all'uscita dalla famiglia d'origine possono riguardare:

- ♦ *l'età alla quale avviene l'uscita*: un'uscita precoce può significare una buona performance del sistema educativo e un mercato del lavoro che favorisce rapidi e stabili ingressi, oppure una minore forza dei legami familiari come canale di distribuzione delle risorse; un'uscita ritardata può dipendere da modelli di allocazione delle opportunità tra le generazioni a svantaggio di quelle più giovani, oppure da percorsi lavorativi lenti e frammentari;
- ♦ *la destinazione dell'uscita*: la destinazione tradizionale è il matrimonio, ed è la soluzione che esprime, o esprimeva, più compiutamente le attese di un sistema normativo, giuridico e sociale, che fonda sul matrimonio la maturazione di diritti e riconoscimento sociale. L'adozione di soluzioni alternative rappresenta un'innovazione rispetto al modello matrimoniale classico. Sia l'uscita da solo o con amici che quella per formare una convivenza possono essere considerate delle soluzioni di ricerca graduale di un ruolo sociale adulto in contrasto con la rigidità implicita nel matrimonio;
- ♦ *la posizione che tale transizione occupa nel processo di transizione alla vita adulta*: il modello tradizionale, o standard, prevede una progressione nelle traiettorie individuali nella quale l'uscita dalla famiglia d'origine segue la fine degli studi e l'ingresso stabile nel mercato del lavoro, e precede la nascita dei figli. Su questo piano il processo di deistituzionalizzazione dei corsi di vita (Mayer, 2001) dovrebbe sancire la penetrazione di forme diversificate di questa transizione, per esempio che l'uscita avvenga prima della fine degli studi perché carriera scolastica e carriera lavorativa si sviluppino congiuntamente o con alternanza dell'una e dell'altra. Oppure che la nascita dei figli preceda le altre tappe, o ancora che non avvenga nell'ambito di un rapporto coniugale.

Questo lavoro si concentra prevalentemente sulla seconda questione e, in misura minore, sulla terza. È però opportuno descrivere rapida-

mente l'evidenza relativa all'età d'uscita dalla famiglia d'origine e i cambiamenti avvenuti nel corso della seconda metà del '900. Barbagli, Castiglioni e Dalla Zuanna (2003, cap. 1) ricostruiscono il processo di transizione alla vita adulta in Italia nel corso del Novecento (vedi anche Ongaro, 2001; Pisati, 2002). Per tutte le ripartizioni territoriali vi è una crescita lineare delle prime due transizioni – fine studi e primo lavoro – e invece un andamento ad U per le altre due transizioni – uscita dalla famiglia e matrimonio. Nel caso degli uomini, la fine degli studi aumenta di 4-5 anni passando da circa 13 anni per i nati negli anni '30 ad oltre 17 per i nati alla fine degli anni '60, mentre l'ingresso nel mercato del lavoro aumenta in modo più contenuto con un marcato ritardo per i nati nelle regioni meridionali rispetto a quelli delle regioni centro-settentrionali. L'età all'uscita di casa vede una flessione per la coorte nata nella prima metà degli anni '50 rispetto alla precedente e successivamente un sensibile aumento, una dinamica molto più marcata nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno. Per quanto riguarda le donne si osservano andamenti simili a quelli maschili per quanto riguarda uscita da casa e matrimonio, pur nel generale anticipo col quale le femmine compiono queste transizioni (circa 4 anni). La fine degli studi evidenzia come nel passare delle coorti le donne abbiano raggiunto e superato gli uomini per permanenza nel sistema scolastico.

L'andamento delle età all'uscita dalla famiglia d'origine ricavate dalla nostra ricerca (tab. 1) ricalca quello rilevato dal lavoro di Barbagli e al. (2003). È molto interessante notare che da questo punto di vista la nostra ricerca evidenzia che la dimensione territoriale non segnala dinamiche differenziate: in tutte le aree urbane si osserva un leggero anticipo dell'uscita per le coorti nate tra il 1945 e il 1954 e per le coorti successive una crescita lineare fino agli oltre 30 anni per i maschi delle ultime coorti, con la sola parziale eccezione di Firenze dove le nate nel 1970-74 mostrano un leggero anticipo rispetto alla coorte precedente. L'allungamento dei tempi d'uscita dalla famiglia d'origine risulta quindi un fenomeno generalizzato e non evidenzia differenze a livello territoriale, confermandosi come una tendenza caratteristica dell'Italia contemporanea, che non ha eguali nel panorama europeo (per es. Iacovou, 2002; Corijn e Klijzing, 2001).

Dato questo quadro generale della tendenza al ritardo dell'uscita dalla famiglia d'origine, vi sono diverse tempistiche in relazione alla destinazione: l'uscita da soli avviene, soprattutto per i maschi, molto più precocemente rispetto al matrimonio o alla convivenza. Evidentemen-

*Tabella 1 - Età mediane all'uscita dalla famiglia d'origine per coorte di nascita e città (stime di Kaplan-Meyer)*

Coorte	Milano		Firenze		Roma		Napoli		Bari	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
<1945	25,5	23,7	26,5	24,6	25,6	24,0	26,8	24,1	26,1	23,9
1945-1949	25,0	23,1	26,0	22,8	25,1	23,6	25,4	23,6	25,8	23,8
1950-1954	25,5	23,0	26,4	23,1	25,6	23,7	25,6	24,0	24,9	23,0
1955-1959	26,0	24,1	26,6	25,1	25,6	24,9	26,8	24,2	26,8	23,6
1960-1964	27,1	25,1	27,8	25,3	28,2	25,8	28,5	25,1	28,0	25,8
1965-1969	28,8	26,0	30,1	28,2	29,7	27,4	30,1	27,3	29,7	26,6
1970-1974	30,1	28,1	30,2	27,6	30,0	28,0	31,4	28,9	31,7	28,3

*Tabella 2 - Età mediane all'uscita dalla famiglia d'origine per destinazione e città (stime di Kaplan-Meyer)*

	Matrimonio		Convivenza		Solo/con amici	
	M	F	M	F	M	F
Milano	M	26,9	M	27,5	M	23,1
	F	24,2	F	24,5	F	23,8
Firenze	M	27,6	M	28,2	M	23,7
	F	24,6	F	25,7	F	23,4
Roma	M	27,3	M	26,7	M	22,8
	F	24,6	F	26,7	F	23,8
Napoli	M	26,9	M	27,7	M	24,0
	F	24,0	F	24,4	F	26,8
Bari	M	27,0	M	25,4	M	23,0
	F	23,9	F	22,9	F	25,4

te, la formazione di una famiglia, sia essa tramite un matrimonio formale o tramite una libera unione, è una scelta più impegnativa e meditata che richiede tempi più lunghi per essere adottata. L'uscita per ragioni diverse dalla formazione di una famiglia è invece una scelta che richiede una minore mobilitazione di risorse: come vedremo, infatti, nel primo caso è molto diffuso l'acquisto dell'abitazione, mentre nel secondo è più frequente l'affitto. Un altro aspetto che merita di essere sottolineato è l'effetto del genere sull'età di uscita, che cambia di segno passando dalla formazione di una famiglia all'uscita per vivere da soli. Nel primo caso, infatti, le femmine escono in anticipo dei

maschi di circa tre anni, mentre nel secondo evidenziano un certo ritardo che cresce spostandosi da nord verso sud.

Nell'analisi delle tendenze al mutamento del processo di transizione alla vita adulta, oltre alla questione dell'età, ha molta importanza anche l'eventuale cambiamento dell'ordine delle tappe che convenzionalmente scandiscono questo passaggio. In letteratura (per es. Brückner e Mayer, 2005; Schizzerotto, 2002) si muove dall'assunzione che vi siano alcune sequenze standard che, soprattutto in una certa fase storica, erano altamente standardizzate e istituzionalizzate, che cioè erano strettamente regolate da meccanismi istituzionali e ampiamente diffuse. Per la lettura della transizione alla vita adulta come espressione dei processi di mutamento sociale, risulta quindi interessante verificare se vi siano stati nel passaggio delle generazioni dei cambiamenti in merito all'«organizzazione» delle sequenze, se cioè le sequenze tradizionali hanno via via perso terreno a favore di traiettorie innovative.

Le sequenze considerate tradizionali sono quelle che prevedono che la fine degli studi avvenga prima dell'ingresso del mercato del lavoro, che questo sia seguito dal matrimonio e che i figli rappresentino la conclusione di questo processo. Idealmente, quindi, il processo di transizione alla vita adulta sarebbe regolato da meccanismi che prevedono l'avvio della carriera lavorativa dopo la conclusione della carriera formativa, e che la formazione di una nuova famiglia venga avviata dopo lo stabile inserimento occupazionale. È, questo, il modello classico maschile, mentre nel caso delle donne viene considerata tradizionale anche la sequenza che non prevede l'ingresso nel mercato del lavoro. Tutte le altre possibili sequenze vengono considerate non tradizionali o non standard: l'inizio dell'attività lavorativa prima della conclusione della scuola, il lavoro dopo il matrimonio, l'uscita di casa per motivi diversi dalla formazione di una famiglia tramite il matrimonio.

L'analisi di Pisati (2002) sull'ordine delle sequenze di transizione alla vita adulta per le generazioni nate prima del 1962 mostra in modo convincente che non si rilevano cambiamenti di ampia portata, e che quindi non sembra essersi realizzata una drastica destrutturazione dei corsi di vita, ma solo una crescita di alcune traiettorie atipiche, soprattutto femminili.

In base alla prospettiva che cerchiamo di sviluppare in questo contributo, la contrapposizione tipico/atipico e l'interpretazione del cambiamento del modello di transizione alla vita adulta come espressione di un più profondo mutamento sociale non vanno di pari passo. In altri termini, alcune transizioni considerate «atipiche» non necessaria-

mente vanno interpretate automaticamente come «innovative». Questo punto può essere chiarito con riferimento alla transizione al lavoro prima della conclusione degli studi. Per una buona parte del secondo dopoguerra le minori risorse a disposizione delle famiglie costringevano i figli ad affacciarsi precocemente al lavoro, mentre il percorso scolastico poteva proseguire con i corsi serali o di recupero dell'obbligo. Ci aspettiamo che tale modello diminuisca col miglioramento delle condizioni di vita: infatti è ciò che segnalano sia i dati utilizzati da Pisati sia i nostri. Questa traiettoria «atipica» poteva essere interpretata come innovativa fino a 25-30 anni fa, in quanto consentiva di migliorare il grado di istruzione rispetto alle generazioni più anziane, mentre oggi, dato il generale miglioramento delle condizioni di vita, ha decisamente perso questo carattere.

Tabella 3 - Sequenze di transizione alla vita adulta per area territoriale e sesso<sup>7</sup>

	Milano		Firenze		Roma		Napoli		Bari	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Scuola-lavoro-matrimonio-figli	40,8	33,9	44,9	36,3	41,1	23,5	55,1	14,5	53,2	20,1
Scuola-matrimonio-figli	0,4	18,5	0,2	14,7	0,8	25,1	2,3	53,8	1,2	48,4
Scuola-lavoro-matrimonio	7,3	6,4	9,4	7,0	6,9	5,1	4,2	2,4	7,8	3,2
Totale standard	48,6	58,8	54,5	57,9	48,7	53,6	61,6	70,7	62,2	71,6
Convivenza	7,5	7,8	12,8	10,1	7,6	6,6	3,4	3,8	3,8	3,1
Soli/con amici	25,7	12,3	19,5	12,5	27,2	12,9	10,8	3,8	16,2	3,7
Lavoro dopo matrimonio	3,9	10,7	3,6	11,2	6,3	17,6	10,1	12,8	7,5	13,5
Lavoro prima scuola	12,0	6,8	5,7	3,5	7,9	3,5	10,2	2,2	7,3	1,7
Altre non standard	2,3	3,6	3,9	4,8	2,3	5,7	3,8	6,7	3,0	6,4
Totale non standard	51,4	41,2	45,5	42,1	51,3	46,4	38,4	29,3	37,8	28,4

<sup>7</sup> Non tutte le sequenze sono mutuamente esclusive: è possibile, per esempio, che un episodio di convivenza si inserisca in una sequenza standard. Poiché in questo contributo siamo interessati ad evidenziare le scelte non standard abbiamo utilizzato un criterio di priorità per cui il verificarsi di convivenza, coabitazione con amici o da solo o altre soluzioni atipiche colloca automaticamente la traiettoria tra le sequenze non standard.

La tabella 3 descrive i diversi modelli di transizione alla vita adulta nelle cinque aree. L'evidenza è abbastanza chiara: le sequenze standard sono più frequenti 1) per le donne rispetto agli uomini, 2) a Napoli e Bari rispetto a Milano, Firenze e Roma. Nelle due città meridionali, evidentemente, le norme e le abitudini sociali che orientano le scelte individuali verso corsi di vita tipici sono più stringenti, e in generale le donne hanno una minore possibilità rispetto agli uomini di percorrere traiettorie atipiche. Altri aspetti interessanti sono la stretta somiglianza tra Milano e Roma per quasi tutte le sequenze, la relativamente ampia diffusione delle convivenze a Firenze, decisamente rare a Napoli e Bari, l'oltre 25% di uscite maschili avvenute senza formare una famiglia, andando cioè a vivere da soli o con amici, a Milano e Roma. In sintesi, se la traiettoria scuola-(lavoro)-matrimonio-(figli) è dominante, rimane comunque molto spazio per le soluzioni non standard.

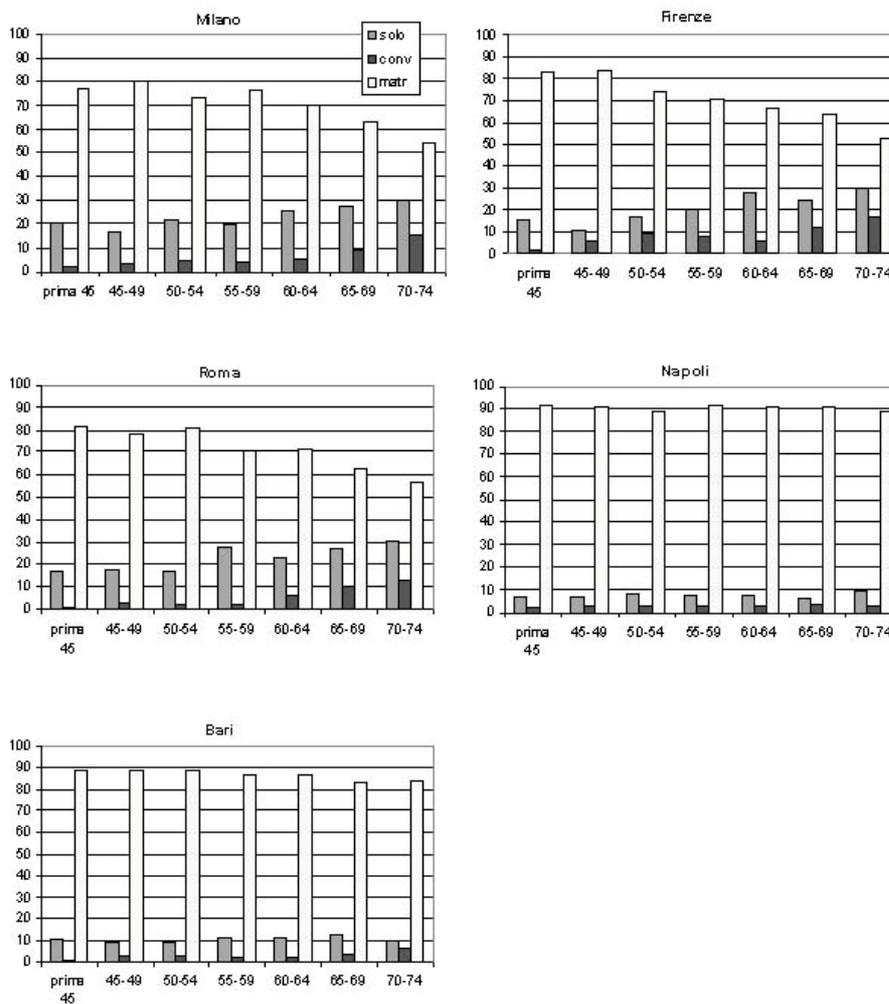
L'ipotesi della perdita di egemonia delle traiettorie standard può essere verificata controllando se nel passaggio delle coorti vi sia stato un progressivo affermarsi delle uscite dalla famiglia d'origine diverse dal matrimonio.

Il fenomeno si struttura in modo evidente: nelle tre città centro-settentrionali si registra una decisa tendenza alla sostituzione dell'uscita per matrimonio con quella per vivere da soli o con amici e con quella per convivere, al contrario a Napoli e Bari si osserva una sostanziale stabilità delle scelte. Nel caso di Milano, Firenze e Roma, l'uscita da soli o con amici mostra una certa tendenza alla crescita, anche se non perfettamente lineare, in quanto questo tipo di uscita era relativamente frequente, nelle generazioni più anziane del nostro campione, tra chi sperimentava esperienze migratorie. Importa però sottolineare che le motivazioni alla base di questa scelta sono decisamente cambiate, come mostreremo successivamente.

Non ambigua, invece, è la decisa diffusione della convivenza come scelta alternativa al matrimonio, una soluzione che nelle tre città comincia ad essere adottata da un numero non indifferente di giovani. A Napoli e Bari non vi sono mutamenti nelle scelte d'uscita dalla famiglia d'origine, se si eccettua una limitata crescita delle convivenze a Bari tra i nati dopo la seconda metà degli anni '60.

Particolarmente interessante è il fatto che con i nati negli anni '50 nelle tre città centro-settentrionali si avvia un mutamento lineare delle scelte d'uscita dalla famiglia dei genitori, con un calo del matrimonio a favore delle altre soluzioni. Al contrario, a Napoli e Bari non si osser-

Figura 1 - Destinazione all'uscita dalla famiglia d'origine per area territoriale e coorte di nascita



vano modificazioni dei comportamenti, con una persistenza del matrimonio come scelta dominante (vicina al 90%).

È ora opportuno richiamare alcune dimensioni che spiegano la maggiore o minore propensione verso soluzioni «innovative» o «tradizio-

nali». Due caratteristiche ascritte, genere e origini sociali, danno un significativo contributo nello strutturare il rischio relativo di adottare le diverse scelte. Per il primo fattore, i maschi hanno una propensione maggiore delle femmine ad andare a vivere da soli o con amici, un aspetto che verosimilmente dipende allo stesso tempo dalla maggiore libertà concessa ai maschi (opportunità) e dalle esperienze lavorative che a volte sono scandite da episodi migratori (costrizione). Il primo aspetto spiega la somiglianza nelle cinque città della proporzione di maschi che vanno a vivere da soli rispetto alle femmine che scelgono questa soluzione, mentre il secondo spiega il diverso ordine di grandezza, laddove Milano e Roma sono luoghi di destinazione dei movimenti migratori mentre Bari e, soprattutto, Napoli sono luoghi di partenza<sup>8</sup>.

*Tabella 4 - Destinazione all'uscita dalla famiglia d'origine per area territoriale e sesso*

		Milano	Firenze	Roma	Napoli	Bari
Maschi	solo/amici	28,9	24,6	30,3	11,7	16,1
	convivenza	6,0	8,1	4,8	2,5	2,3
	matrimonio	65,1	67,3	64,9	85,8	81,6
		100	100	100	100	100
Femmine	solo/amici	16,9	16,4	15,4	4,0	5,3
	convivenza	5,3	7,1	4,5	3,0	2,4
	matrimonio	77,8	76,5	80,1	93,0	92,3
		100	100	100	100	100

Per analizzare le origini sociali abbiamo classificato i nostri individui distinguendo, a partire dalla professione del padre, tra borghesia (imprenditori, liberi professionisti, dirigenti), ceto medio tradizionale (commercianti e artigiani), ceto medio impiegatizio (impiegati e insegnanti) e classe operaia. In termini generali i soggetti provenienti dalla borghesia e dal ceto impiegatizio risultano maggiormente propensi ad andare a vivere da soli o con amici, mentre i provenienti dal ceto medio tradizionale e dalla classe operaia scelgono più spesso il matrimonio. Nel caso delle convivenze non sembrano esservi influenze signi-

<sup>8</sup> Firenze da questo punto di vista fa parzialmente eccezione, in quanto è stata meta di flussi migratori di minori proporzioni rispetto a quelli di Milano e Roma; più avanti il punto viene discusso più in profondità.

ficative. È interessante notare che a Milano le origini sociali sembrano meno rilevanti che nelle altre città per spiegare le destinazioni all'uscita dalla famiglia d'origine, verosimilmente per l'elevata incidenza di soggetti immigrati da fuori regione.

*Tabella 5 - Destinazione all'uscita dalla famiglia d'origine per area territoriale e classe sociale dei genitori*

		Milano	Firenze	Roma	Napoli	Bari
Borghesia	solo/amici	25,6	28,3	27,9	13,2	15,2
	convivenza	5,9	10,2	5,2	3,8	2,5
	matrimonio	68,5	61,5	66,9	83,0	82,3
		100	100	100	100	100
Ceto medio tradizionale	solo/amici	17,7	13,6	14,4	5,5	2,1
	convivenza	4,9	11,2	1,6	3,8	3,5
	matrimonio	77,4	75,1	84,0	90,7	94,4
		100	100	100	100	100
Ceto medio impiegatizio	solo/amici	22,5	20,1	21,9	8,6	13,6
	convivenza	6,0	5,8	4,7	2,5	2,1
	matrimonio	71,5	74,1	73,4	88,9	84,3
		100	100	100	100	100
Operai	solo/amici	19,6	11,3	13,9	2,7	4,5
	convivenza	4,4	7,8	5,3	2,5	2,0
	matrimonio	76,0	80,9	80,8	94,8	93,4
		100	100	100	100	100

Infine, un altro fattore ascritto che risulta avere un effetto sulla destinazione all'uscita dalla famiglia d'origine, oltre ad area territoriale, coorte di nascita, genere e origini sociali, è risiedere nel centro dell'area metropolitana o nell'hinterland<sup>9</sup>. Questo fattore risulta avere, a Milano, Firenze e Bari, un impatto sulla propensione ad andare a vivere da soli superiore a quello atteso. Anche in questo caso, come per il genere, riteniamo che questa differenza dipenda da una parte dall'impatto

<sup>9</sup> Questa distinzione non è disponibile per Roma.

dei flussi migratori e dall'altro dalla maggiore apertura verso soluzioni innovative che è possibile riscontrare nei centri metropolitani. In questo caso, inoltre, opera anche un meccanismo di selezione della popolazione fondato sui differenziali di costo delle abitazioni tra centro e periferia: la popolazione più «innovativa» è anche quella che ha maggiori risorse materiali e che quindi risiede nelle aree di pregio, cioè nel centro. Merita rilevare che Napoli è l'unica area metropolitana nella quale non si osserva questo fenomeno.

*Tabella 6 - Destinazione all'uscita dalla famiglia d'origine per area territoriale e zona di residenza*

		Milano	Firenze	Roma	Napoli	Bari
Centro	solo/amici	28,3	24,9	22,5	8,3	13,3
	convivenza	6,0	8,4	4,6	3,1	2,8
	matrimonio	65,7	66,7	72,9	88,6	83,9
Hinterland	solo/amici	15,7	13,6	-	7,0	6,9
	convivenza	5,0	6,3	-	2,4	1,9
	matrimonio	79,2	80,1	-	90,6	91,2

L'analisi si sposta ora su fattori più strettamente attinenti al corso di vita individuale sulla destinazione all'uscita dalla famiglia dei genitori. Esamineremo quindi il titolo di studio raggiunto e l'eventuale evento migratorio. Il titolo di studio è un indicatore delle risorse culturali individuali e dovrebbe avere un peso notevole se fosse corretta la nostra ipotesi secondo la quale le uscite diverse rispetto al matrimonio sono rotture di modelli tradizionali: per infrangere le norme consolidate è necessario disporre di una quantità superiore alla media di risorse culturali che consentano di elaborare strategie alternative. L'evidenza conferma la nostra ipotesi: l'incidenza delle soluzioni innovative cresce linearmente al crescere del titolo di studio: chi è in possesso dei titoli di studio più bassi nella quasi totalità dei casi uscirà per matrimonio, contro la metà dei più istruiti a Milano, Firenze e Roma e tre quarti a Napoli e Bari. Il grado di istruzione si conferma quindi uno dei più potenti fattori nell'influenzare le scelte in ordine al tipo di stile di vita preferito.

*Tabella 7 - Destinazione all'uscita dalla famiglia d'origine per area territoriale e grado di istruzione*

		Milano	Firenze	Roma	Napoli	Bari
Laurea	solo/amici	36,6	41,1	39,0	19,0	23,0
	convivenza	9,2	10,0	6,1	3,4	3,1
	matrimonio	54,2	48,9	54,9	77,6	73,9
Superiori	solo/amici	21,1	19,6	19,8	8,5	11,4
	convivenza	5,5	8,6	5,6	3,2	2,6
	matrimonio	73,5	71,8	74,6	88,3	86,0
Medie	solo/amici	17,3	10,4	15,7	3,9	7,6
	convivenza	5,3	7,3	3,4	2,4	2,0
	matrimonio	77,4	82,3	80,8	93,7	90,4
Elementari/medie	solo/amici	19,7	8,7	15,9	3,1	2,2
	convivenza	1,9	2,0	1,1	1,9	1,9
	matrimonio	78,4	89,3	83,0	95,0	95,8

Nelle pagine precedenti abbiamo più volte insistito sul ruolo degli episodi migratori per spiegare le destinazioni all'uscita dalla famiglia d'origine: soprattutto fino alla prima metà degli anni '70, per i nati cioè fino alla seconda metà degli anni '50, i flussi migratori interni, soprattutto da sud verso nord, hanno coinvolto volumi notevoli di individui, soprattutto giovani maschi (Reyneri, 1979; Ascoli, 1979)<sup>10</sup>. L'uscita dalla casa dei genitori tramite la condivisione dell'abitazione con amici o conoscenti o, nei casi più fortunati, vivendo da soli rappresentava un evento correlato all'emigrazione e non una scelta di tipo espressivo o di stile di vita. Al contrario, ipotizziamo che oggi l'uscita per ragioni diverse rispetto al matrimonio non solo non costituisca una costrizione legata ad una condizione di necessità – andare a lavorare e vivere lontano per mancanza di lavoro nella zona di

<sup>10</sup> Naturalmente l'Italia è ancora percorsa da flussi di questo tipo, ma con numeri largamente inferiori rispetto al passato. Di conseguenza le considerazioni che seguono vengono riferite alle vecchie generazioni di lavoratori emigrati, ma valgono anche per i relativamente pochi lavoratori che oggi vivono esperienze migratorie.

nascita – ma anzi che sia una soluzione innovativa che per imporsi deve superare ostacoli materiali e culturali. Si tratta quindi di un interessante indicatore la cui spiegazione deve affidarsi via via a fattori diversi nel passaggio delle generazioni: per i più anziani una questione di adattamento legato ad un'uscita dalla casa dei genitori che precede la formazione di una famiglia in quanto sancita dall'emigrazione, per i più giovani una scelta di indipendenza in una fase che precede i cambiamenti più radicali (la formazione di una famiglia e i figli). Al fine di cogliere l'effetto di questa diversa esposizione al rischio di vivere un evento migratorio, nella tabella 8 abbiamo ritenuto opportuno distinguere la generazione dei nati prima del 1960 («pre») e quella dei nati successivamente («post»).

*Tabella 8 - Destinazione all'uscita dalla famiglia d'origine per area territoriale e eventuale migrazione*

		Milano		Firenze		Roma		Napoli		Bari	
		Pre	Post	Pre	Post	Pre	Post	Pre	Post	Pre	Post
Non immigrato	solo/amici	13,2	22,0	8,7	21,7	10,5	19,4	6,0	7,4	7,7	11,5
	convivenza	3,3	11,7	6,3	13,0	2,5	9,6	2,3	2,4	1,9	3,5
	matrimonio	83,5	66,3	85,1	65,2	86,9	71,0	91,7	90,2	90,4	85,0
Immigrato da regione	solo/amici	10,0	17,0	12,3	19,7	20,5	38,5	7,8	4,2	12,2	7,0
	convivenza	4,0	8,0	3,1	11,2	0,9	11,5	2,2	3,3	1,0	4,7
	matrimonio	86,0	75,0	84,6	69,1	78,6	50,0	89,9	92,5	86,8	88,3
Immigrato da fuori regione	solo/amici	29,6	46,2	31,8	47,3	31,3	43,8	20,2	23,7	20	22,4
	convivenza	3,0	6,7	5,8	6,2	1,7	7,6	3,6	7,9	2,7	-
	matrimonio	67,4	47,2	62,4	46,5	66,9	48,6	76,2	68,4	77,3	77,6

*Nota:* Pre = nati prima del 1960; post = nati dal 1960 in avanti.

Le cinque aree urbane hanno vissuto diversamente questi fenomeni: a Napoli e Bari gli immigrati da fuori regione sono meno del 10%, a Firenze il 25%, a Roma il 33%, a Milano quasi il 40%. In accordo con quanto atteso, l'evento migratorio di lungo raggio espone in generale ad un rischio maggiore di uscire dalla famiglia d'origine per andare a vivere da soli o con amici, anche nelle città meridionali. Al contrario, la mobilità di medio-breve raggio non si correla in modo netto a scelte differenziate rispetto a chi non si muove. Nel caso della convivenza,

invece, non sembra emergere un ruolo particolarmente significativo dell'eventuale evento migratorio. Nella generazione più giovane si rileva con una certa chiarezza la decisa diffusione delle soluzioni innovative anche tra gli «immobili» a Milano, Firenze e Roma. In queste città oltre il 20% sceglie di uscire dalla casa dei genitori per andare a vivere da solo o con amici e oltre il 10% per formare una convivenza, marcando uno scarto molto significativo rispetto agli immobili della generazione precedente. Napoli e Bari, invece, non segnalano significative discontinuità tra gli «immobili», per i quali la scelta del matrimonio rimane largamente egemonica anche per i più giovani. Possiamo quindi concludere che la scelta di uscire dalla famiglia d'origine con finalità di tipo espressivo, cioè senza formare una famiglia e senza esservi costretti dall'evento migratorio, prende piede a Milano, Firenze e Roma, confermando la nostra ipotesi di una discontinuità nel passaggio delle coorti riguardo la penetrazione di modelli innovativi di costruzione del corso di vita. Lo stesso non può essere affermato nel caso di Napoli e Bari.

### *3. Conclusioni*

Il risultato più interessante delle nostre analisi concerne il fatto che nel passaggio delle generazioni si sono progressivamente differenziati i comportamenti di transizione alla vita adulta tra le città del centro-nord e quelle meridionali. Se fino alle coorti nate intorno agli anni '50 non si osservano differenze particolarmente ampie in merito alle scelte d'uscita dalla famiglia d'origine, per le coorti successive si manifesta una crescente differenziazione: il matrimonio come passaggio all'indipendenza dai genitori perde peso a Milano, Firenze e Roma ma rimane egemone a Napoli e Bari. L'analisi ha confermato il radicamento ancora molto forte dei modelli tradizionali di transizione alla vita adulta: a livello nazionale il fenomeno più evidente, che per le sue dimensioni caratterizza il caso italiano nel panorama europeo, è il progressivo innalzamento dell'età alla quale viene lasciata la casa dei genitori, un fenomeno che implica anche un sensibile innalzamento dell'età di formazione della prima unità coniugale e dell'età alla quale si diventa genitori. Dato questo quadro generale, è però emerso che le coorti più giovani delle aree centro-settentrionali mostrano una tendenza a modificare le proprie scelte di transizione alla vita adulta in senso innovativo, scegliendo cioè con una frequenza crescente di

uscire dalla famiglia dei genitori per vivere da soli o per convivere. Al contrario, nelle due aree meridionali studiate il matrimonio rimane la soluzione largamente dominante, senza alcun segnale di cambiamento delle preferenze.

Questo risultato conferma l'esistenza di un evidente dualismo territoriale in fondamentali ambiti socio-economici che separa l'Italia centro-settentrionale da quella meridionale. Fenomeni quali lo sviluppo economico, la povertà e la partecipazione al mercato del lavoro hanno un robusto fondamento territoriale e da oltre un secolo la «questione meridionale» è oggetto di studi, dibattiti e politiche per il suo superamento. La nostra analisi rivela che tale dualismo non è affatto in via di superamento, e anzi tende a ripresentarsi in forme nuove, in un certo senso potremmo dire più «moderne». Un altro esempio interessante da questo punto di vista riguarda i comportamenti occupazionali delle donne: se il tasso di attività delle donne tra 35 e 54 anni nel 1993 era pari al 52,7% nel nord e al 40,1% al sud, nel 2005 i valori erano rispettivamente 72,1% e 45,8%. In poco più di 10 anni le donne dell'Italia settentrionale hanno completamente colmato il divario che le separava dalle donne europee, mentre quelle meridionali hanno solo modestamente modificato la propria presenza nel mercato del lavoro. In questo caso, come nel caso della destinazione all'uscita dalla famiglia d'origine, ci sembra importante sottolineare soprattutto la diversità delle dinamiche nel centro-nord e nel sud: nel primo caso sono in atto robusti cambiamenti in merito a importanti ambiti della vita sociale, nel secondo invece si registra una sostanziale stabilità degli assetti e delle strutture sociali.

Secondo K.U. Mayer (2004) nell'analisi dei corsi di vita nelle società europee contemporanee è necessario distinguere tra diverse potenziali dinamiche di mutamento:

- ♦ la (de)istituzionalizzazione → stati, passaggi, eventi e transizioni che in passato erano chiaramente regolati da regole normative, legali od organizzative, diventano più flessibili. Ci si interroga, per esempio, sulla irreversibilità o meno della transizione scuola-lavoro;
- ♦ la (de)standardizzazione → eventi o sequenze di eventi che in passato erano largamente comuni per gli appartenenti ad una data popolazione, perdono di diffusione o avvengono ad età o per durate più variabili. L'uscita dalla casa dei genitori, per esempio, viene analizzata con riferimento alla diffusione di opzioni alternative a quella tradizionalmente adottata (matrimonio);

- ♦ la differenziazione → i corsi di vita appaiono sempre più scanditi da stati o passaggi differenziati influenzati da aspetti istituzionali (in particolare la carriera scolastica). La prima fase di una persona, per esempio, appare sempre più frammentata in fasi distinte (età pre-scolare, scuola materna, ...).

Se riferiamo la nostra analisi agli argomenti di Mayer, in particolare ai primi due processi, possiamo concludere che nel caso italiano il processo di transizione all'indipendenza dalla famiglia d'origine appare sottoposto a tendenze diverse in funzione della frattura territoriale nord-sud. In particolare, nel centro-nord il processo di de-standardizzazione appare ormai avviato; al contrario, nelle due aree urbane meridionali questo passaggio centrale del corso di vita rimane pienamente standard. Sulla stessa linea, possiamo anche concludere che al sud tale transizione rimane fortemente immersa in regole normative istituzionalizzate, mentre al centro-nord sembra affermarsi una maggiore «competizione» tra norme alternative, proprio nell'ottica del processo di de-istituzionalizzazione individuato da Mayer.

### Riferimenti bibliografici

- Ascoli U., 1979, *Movimenti migratori in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Barbagli M., Castiglioni M. e Dalla Zuanna G., 2003, *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna.
- Barbagli M. e Saraceno C. (a cura di), 1997, *Lo stato delle famiglie in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Becker G., 1981, *A Treatise on the Family*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Billari F.C. e Ongaro F., 1998, *The Transition to Adulthood in Italy. Evidence from Cross-sectional Surveys*, «Espace, Populations, Sociétés», n. 2, pp. 165-179.
- Billari F.C. e Wilson C., 2001, *Convergence towards Diversity? Cohort Dynamics in the Transition to Adulthood in Contemporary Western Europe*, Mpidr Working Paper WP-2001-039, Rostock.
- Blossfeld H.-P. (a cura di), 1995, *The New Role of Women: Family Formation in Modern Societies*, Westview Press, Boulder.
- Cavalli A. e Galland O. (a cura di), 1996, *Senza fretta di crescere*, Liguori, Napoli.
- Corijn M. e Klijzing E. (a cura di), 2001, *Transitions to Adulthood in Europe*, Kluwer Academic Publishers, Londra.
- Dalla Zuanna G., 2001 *The Banquet of Aeolus. A Familistic Interpretation of Italy's Lowest Low Fertility*, «Demographic Research», v. 4, n. 5, pp. 133-162.

- Dalla Zuanna G. e Castiglioni M., 1995, *Una «via italiana» alla transizione?*, in Micheli G.A. (a cura di), *La società del figlio assente. Voci a confronto sulla seconda transizione demografica in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Ermisch J. e Di Salvo P., 1997, *The Economic Determinants of Young People's Household Formation*, «Economica», v. 64, n. 256, pp. 627-644.
- Elder G. (a cura di), 1985, *Life Course Dynamics*, Cornell University Press, Ithaca.
- Hogan D.P., 1981, *Transitions and Social Change: the Early Lives of American Men*, Academic Press, NY.
- Hogan D.P. e Astone N.M., 1986, *The Transition to Adulthood*, «Annual review of Sociology», v. 12, pp. 109-130.
- Holdsworth C., 2000, *Leaving Home in Britain and Spain*, «European Sociological Review», v. 16, n. 2, pp. 201-222.
- Iacovou M., 2002, *Regional Differences in the Transition to Adulthood*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», v. 580, n. 1, pp. 40-69.
- Inglehart R., 1977, *The Silent Revolution*, Princeton University Press, New Jersey.
- Kuijsten A.C., 1996, *Changing Family Patterns in Europe: A Case of Divergence?*, «European Journal of Population», v. 12, n. 2, pp. 115-142.
- Lesthaeghe R., 1995, *The Second Demographic Transition in Western Countries: An Interpretation*, in Oppenheim M.K. e Jensen A.M. (a cura di), *Gender and Family Changes in Industrialized Countries*, Clarendon Press, Oxford.
- Marini M.M., 1984a, *The Order of Events in the Transition to Adulthood*, «Sociology of Education», v. 57, n. 2, pp. 63-84.
- Marini M.M., 1984b, *Age and Sequencing Norms in the Transition to Adulthood*, «Social Forces», v. 63, n. 1, pp. 229-244.
- Mayer K.U., 2001, *The Paradox of Global Social Change and National Path Dependencies: Life Course Patterns in Advanced Societies*, in Woodward A.E. e Kohli M. (a cura di), *Inclusions and Exclusions in European Societies*, Routledge, Londra, pp. 89-110.
- Brückner H. e Mayer K.U., 2005, *De-Standardization of the Life Course: What It Might Mean? And If It Means Anything, Whether it Actually Took Place?*, in Macmillan R. (a cura di), *The Structure of the Life Course: Standardized? Individualized? Differentiated?*, Elsevier/JAI Press, Greenwich, pp. 27-53.
- Modell J., Furstenberg F.F. e Hershberg T., 1976, *Social Change and Transition to Adulthood in Historical Perspective*, «Journal of Family History», v. 1, pp. 7-32.
- Neugarten B., Moore J. e Lowe J., 1965, *Age Norms, Age Constraints and Adult Socialization*, «American Journal of Sociology», v. 70, n. 6, pp. 710-717.
- Ongaro F., 2001, *Transition to Adulthood in Italy*, in Corijn M. e Klijzing E. (a cura di), *Transitions to Adulthood in Europe*, Kluwer Academic Publishers, Londra, pp. 173-207.
- Pisati M., 2002, *La transizione alla vita adulta*, in Schizzerotto A. (a cura di), *Vite ineguali*, Il Mulino, Bologna, pp. 89-140.

Reyneri E., 1979, *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna.

Rosina A., Fraboni R. e Sabbadini L.L., 2003, *Diventare uomini e donne in Italia*, in Pinnelli A., Racioppi F. e Rettaroli R. (a cura di), *Genere e demografia*, Il Mulino, Bologna.

Schizzerotto A. (a cura di), 2002, *Vite ineguali*, Il Mulino, Bologna.

Van de Kaa D., 1987, *Europe's Second Demographic Transition*, «Population Bulletin», v. 42, n. 1, pp. 1-57.

RPS

Individui	5.375	2.768	4.039	5.135	3.253	20.570
Dimens. media famiglie	2,8	2,8	2,9	3,7	3,5	3,1
Maschi (%)	51	50	49	50	50	50
Femmine (%)	49	50	51	50	50	50
0-17 anni (%)	17	16	18	22	20	19
18-30 anni (%)	16	15	16	21	20	18
31-50 anni (%)	34	34	34	31	32	33
>50 anni (%)	33	35	32	26	28	30
Laureati* (%)	20	20	21	17	19	19
Diplomati* (%)	45	43	46	38	40	43
Lic. media* (%)	21	20	20	25	23	22
Lic. elem/senza titolo* (%)	14	17	13	20	19	16
Tasso attività f **	72	75	67	42	48	60

\* Individui >25 anni.

\*\* Femmine 15-54 anni.



## Le difficoltà dei giovani all'uscita dalla casa dei genitori. Un'analisi del rischio

**Alessandro Rosina, Giuseppe A. Micheli, Stefano Mazzuco**

RPS

*Alla grande varietà nei tempi e nei modi dell'uscita dalla casa dei genitori in Europa corrisponde anche una varietà nel sistema di vincoli ed opportunità (comprese le forme istituzionali di supporto) che i giovani sperimentano nel loro delicato passaggio alla vita adulta. In questo lavoro gli autori presentano*

*un'analisi della «vulnerabilità» dei giovani europei nella fase immediatamente successiva all'uscita dalla famiglia di origine. I risultati ottenuti mettono in evidenza come le risorse individuali, quelle familiari e le condizioni all'uscita, non agiscono in modo omogeneo su tutto il territorio europeo.*

### *1. Introduzione<sup>1</sup>*

L'uscita dalla casa dei genitori per andare a vivere per conto proprio o formare un proprio nucleo familiare costituisce una delle tappe cruciali del processo di acquisizione dell'autonomia e delle responsabilità che caratterizzano lo stato adulto.

Si tratta di un passaggio particolarmente a rischio nel percorso di vita individuale. I primissimi anni di vita autonoma sono un vero e proprio banco di prova per se stessi e verso l'esterno. Partire bene significa anche acquistare fiducia, poter osare di più per raggiungere nuove mete. Il partire male, o in modo incerto, può invece rafforzare il senso di insicurezza, con conseguenze penalizzanti sul percorso successivo.

La transizione alla vita adulta è un processo che si sviluppa nel tempo. Ma se si deve identificare un momento nel quale nasce l'individuo adulto, questo è proprio quello in cui si taglia il cordone ombelicale con la famiglia di origine per costruire una propria vita indipendente.

<sup>1</sup> L'articolo riporta i risultati principali di una ricerca condotta nell'ambito di un progetto sulla *Vulnerabilità in Europa* coordinato da C. Ranci (curatore del volume di sintesi finale, di prossima pubblicazione). La stesura dei paragrafi 1, 2, 4 è di Alessandro Rosina, il paragrafo 3 di Stefano Mazzuco, i paragrafi 5 e 6 di Giuseppe A. Micheli. Le analisi sui dati Echp sono state svolte da Stefano Mazzuco.

Più elevato è il rischio di fallimento in tale fase o comunque di incontrare difficoltà che lasciano il segno, tanto più una società avrà difficoltà a rinnovarsi, a crescere e a prosperare. Uno dei compiti cruciali per una società è quello di produrre nuovi individui che siano dotati di capacità e strumenti per cogliere le sfide del presente e del futuro. Non si tratta quindi solamente di fornire a ciascuno le giuste opportunità per realizzare al meglio il proprio destino personale. Dal successo individuale nel diventare adulti dipende anche il futuro e il successo della società nel suo complesso.

In questo lavoro presentiamo un'analisi su dati Echp (*European community household panel*) della «vulnerabilità» dei giovani europei nella fase immediatamente successiva all'abbandono della casa dei genitori. Lo scopo è valutare l'importanza che hanno le risorse individuali, quelle familiari e le condizioni all'uscita, oltre a fattori di contesto (compreso il sistema di welfare) caratterizzanti i vari paesi, nel proteggere o meno rispetto ai rischi di trovarsi in difficoltà economica.

## 2. *Transizione all'età adulta e welfare mix*

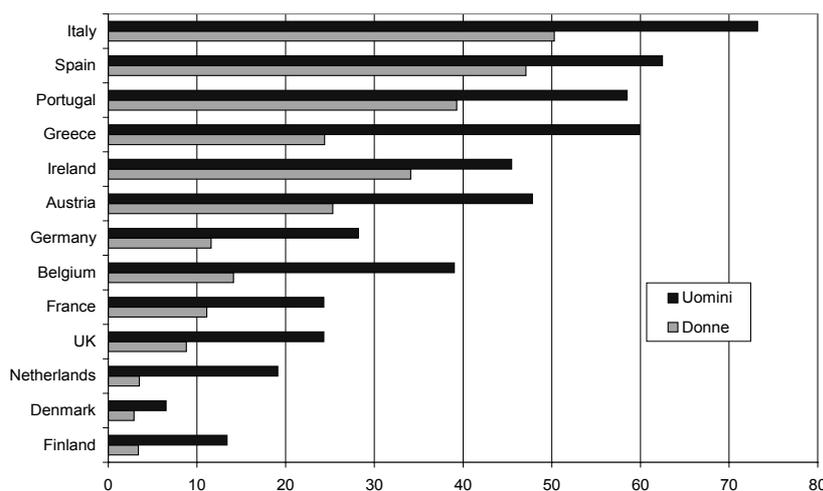
Negli ultimi decenni del secolo appena concluso si sono prodotte, in tutto il mondo occidentale, profonde trasformazioni nel processo di transizione allo stato adulto. Trasformazioni che però hanno avuto un impatto diverso nei vari paesi (Blossfeld e al., 2005).

Ad essere posticipato un po' in tutte le società avanzate è soprattutto l'inizio della formazione della famiglia, e in particolare il matrimonio. Le esperienze sono però diverse: mentre negli altri paesi occidentali la posticipazione delle nozze ha liberato spazio per esperienze di vita autonoma o in unione informale, nei paesi dell'Europa mediterranea lo spostamento del matrimonio in età sempre più avanzata si è quasi completamente convertito in un prolungamento della permanenza dei giovani nella casa dei genitori (Billari e Rosina, 2003).

In particolare, nella classe di età 25-29 oltre la metà degli uomini dei paesi della parte più meridionale del continente risultano vivere ancora con i genitori. In tale condizione si trova invece la minoranza di chi abita nei paesi scandinavi, ma anche in Francia e Regno Unito. Una geografia analoga si osserva per la popolazione femminile (fig. 1).

Alla grande varietà nei tempi e modi dell'uscita dalla casa dei genitori in Europa corrisponde anche una varietà nel sistema di vincoli e opportunità e delle forme istituzionali di supporto, che i giovani sperimentano

Figura 1 - Percentuale di persone di età 25-29 anni che vivono nella famiglia di origine



Fonte: Iacovou, 2002.

nel loro delicato passaggio alla vita adulta. Nel welfare mix, che fa riferimento al sistema generale della configurazione istituzionale del mercato del lavoro, del welfare state e dei legami familiari (Vogel, 1999), si individuano di norma due poli estremi di paesi che nell'Europa occidentale combinano in modo diverso tali fattori. Da un lato, un «welfare state istituzionale» (proprio soprattutto dei paesi scandinavi), caratterizzato da elevati tassi di occupazione, spesa sociale maggiormente diretta verso le giovani generazioni, bassi livelli di povertà e disparità di reddito, e deboli legami familiari. All'estremo opposto un «welfare regime familiare» mediterraneo, dove si riscontrano più bassi tassi di attività giovanile, maggior spesa sociale (in pensioni) verso le generazioni più anziane, maggiori livelli di povertà e disparità di reddito, e più forti legami familiari.

Quella dei legami familiari si rivela, in effetti, una dimensione cruciale. Varie recenti ricerche hanno messo in evidenza come la presenza di solide e durature relazioni tra genitori e figli sia una caratteristica antropologicamente radicata nelle comunità dell'Europa mediterranea, in contrapposizione ai più deboli legami propri del resto del conti-

nente (Dalla Zuanna e Micheli, 2004). Tali forti legami verticali si esprimono soprattutto in un consistente supporto dei genitori ai giovani che si protrae ben oltre il raggiungimento della maggiore età e la conclusione dell'iter formativo.

Il cruciale ruolo della famiglia di origine nelle società mediterranee può inoltre essere considerato allo stesso tempo causa ed effetto del mancato sviluppo di un welfare pubblico in grado di assistere adeguatamente i giovani negli eventi cruciali del loro percorso di transizione alla vita adulta, proprio invece dei paesi dell'Europa settentrionale (Saraceno, 1994).

Tutti questi aspetti, riscontrabili nell'area europea mediterranea, hanno profonde radici nel passato. Anche dove era d'uso che i figli costituissero una propria unità abitativa con l'uscita dalla famiglia di origine, ciò avveniva tipicamente quando i giovani-adulti erano pronti a formare e mantenere una propria famiglia. E generalmente la loro residenza rimaneva in prossimità di quella dei genitori, consentendo una forte solidarietà parentale.

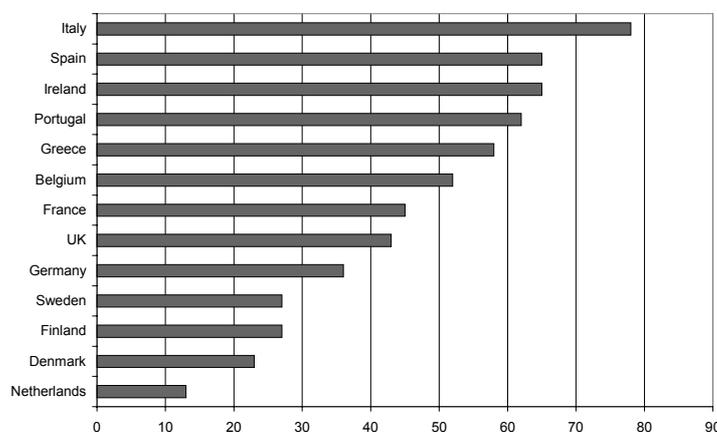
Un modello di welfare, come quello mediterraneo, che affida quasi esclusivamente alla famiglia di origine i compiti di aiuto ai giovani in difficoltà si rivela anche essere fortemente iniquo (Livi Bacci, 2005). Sono infatti svantaggiati i giovani che provengono da famiglie con status socio-culturale più basso e minori risorse economiche. Ciò deprime la mobilità sociale ed è funzionale alla riproduzione nel tempo, da una generazione all'altra, delle disparità sociali. E dove non deprime la mobilità sociale deprime la fecondità. Famiglie con limitate risorse che vogliono investire molto sul futuro dei figli (in termini di opportunità formative e professionali) tenderanno infatti ad averne solo uno (Rosina, 2006). Un sistema quindi meno equo, ma anche potenzialmente meno adeguato a rispondere alle grandi sfide poste dalle trasformazioni in atto. Come afferma Taylor-Gooby (2004, p. 8) «Successfully managing new risks is increasingly important, particularly for the more vulnerable groups [...] New risks tend to affect people at younger stages of their lives than do old social risks, since they are mainly to do with entering the labour market and establishing a position within it, and care responsibilities primarily at the stage of family building».

Il fatto che la spesa per protezione sociale nei paesi mediterranei sia maggiormente assorbita dalle voci destinate alle generazioni più anziane e sia particolarmente poco generosa verso quelle più giovani – in particolare relativamente agli aiuti per disoccupazione, *housing* e so-

stegno alla formazione della famiglia – rende più vulnerabili i giovani al momento del distacco dai genitori, e ne favorisce la dipendenza dalla famiglia di origine.

I maggiori rischi li incontrano soprattutto le persone con minor training, più basso capitale sociale e che vivono in contesti dove più difficile è la conciliazione tra lavoro e famiglia. Tutte caratteristiche che connotano particolarmente i paesi dell'Europa mediterranea. I livelli di istruzione di cui godono i giovani che vivono in tale area risultano in media più bassi rispetto ai coetanei al nord delle Alpi, e minore risulta la partecipazione femminile e giovanile al mercato del lavoro (Eurostat, 2006). Minore possibilità hanno quindi anche le giovani coppie di ridurre i rischi, conseguenti alla precarietà dei percorsi lavorativi, attraverso il lavoro di entrambi i partner (Rivellini e Micheli, 2006).

Figura 2 - Percentuale di giovani (16-30 anni) disoccupati che vivono con i genitori



Fonte: Echp/NSS; Vogel, 2002.

Minori opportunità occupazionali e redditi di ingresso più bassi (Rosolia e Torrini, 2007) favoriscono una più lunga permanenza dei giovani sudeuropei nella famiglia di origine. D'altro canto la minore protezione sociale di cui godono i giovani e la minore dinamicità del mercato del lavoro fanno percepire come più elevati, a parità di altre

condizioni, i rischi di uscita nell'area mediterranea. In tali contesti risulta infatti molto più comune per un giovane disoccupato o con lavoro insicuro rimanere a vivere nella casa dei genitori (o eventualmente tornarci dopo la conclusione di un episodio lavorativo). Ma va, d'altro canto, anche considerato che nei paesi dell'Europa nord-occidentale il fatto che i giovani abbandonino in età più precoce la casa paterna, siano incentivati a cavarsela da soli adattandosi alle varie situazioni, vivano comunque per conto proprio anche quando sono disoccupati (fig. 2), ha come implicazione il mettere nel conto – almeno per una prima fase di vita autonoma – il rischio di dover tirare la cinghia.

Questo significa che nei paesi nord-occidentali i giovani tendono ad uscire anche in condizioni economiche non solide e occupazionali e abitative provvisorie, ma tendono ad avere anche maggiori capacità di adattamento. Tendono quindi ad esporsi maggiormente ai rischi, ma vivono anche in contesti con sistemi di welfare pubblico che li aiutano maggiormente.

### *3. I dati, la metodologia, le variabili*

L'analisi viene svolta utilizzando i dati provenienti dall'indagine *European community household panel* (Echp): indagine di tipo longitudinale, in cui le famiglie campionate, e gli individui sopra i 16 anni che vi appartengono, sono state intervistate annualmente a partire dal 1994 fino al 2001 (per un totale di 8 interviste) in diversi paesi europei. La natura longitudinale di questa base di dati permette di misurare il grado di benessere degli individui in più occasioni, una caratteristica cruciale se vogliamo conoscere il grado di «vulnerabilità» dei giovani *prima* e *dopo* l'uscita dalla famiglia di origine. Inoltre, l'Echp fornisce informazioni abbastanza dettagliate sul benessere economico delle famiglie intervistate, sia in modo oggettivo, registrando i redditi familiari e individuali, sia in modo soggettivo, rilevando la percezione degli intervistati relativamente al loro grado di ricchezza.

Poiché la nostra analisi è rivolta ai giovani, selezioniamo solo gli intervistati la cui età è compresa tra i 16 e i 34 anni. È in questa classe di età che avvengono le uscite dalla famiglia di origine nei paesi europei. Tra questi, selezioniamo solo coloro per i quali siamo in grado di osservare la condizione sia prima che dopo l'uscita dalla famiglia. In pratica, questo significa considerare solo i giovani di età 16-34 la cui uscita dalla famiglia di origine avviene durante il periodo 1994-2001.

Effettuiamo, infine, un'ulteriore selezione considerando non usciti coloro che escono dalla famiglia per motivi di studio, in quanto si tratta di un evento decisamente diverso dall'uscita dalla famiglia per entrata in unione o per lavoro (questi ultimi tendono infatti nella gran parte dei casi a dipendere ancora dai genitori; analoga scelta ha fatto ad esempio Iacovou, 2002).

Poiché il nostro obiettivo è studiare la «vulnerabilità» dei giovani nella fase di uscita dalla famiglia di origine, concentriamo la nostra attenzione nel primo anno successivo all'uscita, momento particolarmente a rischio di trovarsi in difficoltà<sup>2</sup>. Qui si è deciso di considerare vari indicatori, atti a cogliere diverse dimensioni del fenomeno, sia pur privilegiando l'aspetto relativo al reddito. Operativamente, scegliamo come aspetto specifico di interesse della vulnerabilità la capacità o meno di riuscire a mettere soldi da parte (al netto delle spese). Non è di per sé ancora necessariamente situazione di difficoltà, ma indica che si è esposti al rischio di caderci. Sembra quindi un indicatore particolarmente adeguato di «vulnerabilità».

Un ulteriore indicatore utilizzato indica il trovarsi già in presenza di una effettiva condizione di disagio, combinando il reddito con la condizione abitativa: indicatore che, a differenza della variabile precedente, essendo più fine, presenta delle difficoltà pratiche legate al fatto che certe modalità presentano delle numerosità particolarmente basse. Il reddito viene considerato attraverso un indice dicotomico che segnala se la famiglia è sotto o sopra la soglia di povertà, dove quest'ultima viene definita come il 60% del reddito mediano nazionale. Il disagio abitativo viene invece misurato individuando le situazioni in cui è presente almeno una di tre criticità della condizione abitativa: un basso rapporto tra numero di stanze della casa (cucina esclusa) e numero di componenti della famiglia, l'assenza di bagno o doccia e l'assenza di wc in casa.

#### *4. Geografia della vulnerabilità all'uscita di casa in Europa*

Come già evidenziato largamente in letteratura, i dati Echp del nostro sottocampione di giovani confermano l'esistenza di una profonda dif-

<sup>2</sup> Analisi preliminari hanno evidenziato come il rischio di trovarsi in difficoltà sia alto nelle primissime fasi successive all'uscita e tenda poi a declinare velocemente nel tempo.

ferenza tra i paesi europei nei tempi e modi di uscita dalla casa dei genitori, che segue sostanzialmente il gradiente nord-sud. Ad esempio, in Danimarca la grande maggioranza dei giovani risulta già fuori dalla famiglia di origine prima dei 25 anni, ma solo una quota minoritaria entra direttamente in unione al momento dell'uscita. Viceversa nei paesi mediterranei si esce molto più tardi, e molto più spesso in concomitanza con l'entrata in prima unione. Maggiore tende ad essere quindi, per questi ultimi paesi, anche la quota di chi ha già figli nell'anno successivo all'uscita, ma alta è tale quota anche in Austria, nel Regno Unito e in Irlanda. Pesa qui una più elevata propensione ad avere figli al di fuori di unioni formalizzate.

Il titolo di studio del giovane al momento dell'uscita risente molto dell'età all'uscita e della sequenza normativa tra uscita e conclusione del periodo formativo. In Danimarca, ad esempio, la quota di laureati risulta molto bassa per il fatto che molti giovani escono prima ancora di finire l'università. Le differenze di istruzione, lette in combinazione con il titolo del padre, risultano molto marcate. Bassi risultano soprattutto i valori dei paesi del Sud Europa, e in particolare Portogallo e Italia. Solo di poco più alto il dato dell'Austria.

Molto differenziata è anche la situazione rispetto all'*housing*. Vi sono paesi nei quali c'è ampio ricorso all'affitto, come conseguenza di un particolare tipo di mercato delle abitazioni, di una maggior mobilità sul territorio (per lavoro), e di legami familiari meno stretti (e quindi meno strategie di aiuto-prossimità). Rientrano in questo gruppo i grandi paesi dell'Europa nord-occidentale (Francia, Germania, e in una certa misura anche Regno Unito) e inoltre anche Danimarca, Austria, Finlandia. Paesi nei quali domina invece l'acquisto con ricorso al mutuo, grazie anche a condizioni più agevoli di ottenimento di finanziamento dei giovani verso gli istituti bancari, sono soprattutto Olanda e Belgio. I paesi del Sud Europa sono invece caratterizzati da una divisione quasi al 50% tra chi all'uscita va in affitto e chi in casa di proprietà, con prevalenza di questi ultimi. Tra chi ha il possesso dell'abitazione, nella penisola iberica prevale però il ricorso al mutuo, mentre in Italia e Grecia la proprietà deriva più spesso da trasferimento gratuito o acquisto diretto (possibile grazie in generale con l'aiuto dei genitori e con posticipazione dell'uscita finché non si ha l'opportunità o i mezzi per ottenerla). Situazione particolare quella dell'Irlanda, dove la proprietà diretta senza mutuo raggiunge i valori più elevati.

*Tabella 1 - Indicatori di difficoltà economica per genere e paese (valori percentuali)*

	Povertà reddituale e disagio abitativo		Difficoltà a mettere soldi da parte	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Danimarca	21,79	27,65	50,31	52,08
Paesi Bassi	5,07	2,50	33,33	34,67
Belgio	5,26	3,33	45,73	43,18
Francia	16,52	19,71	59,56	63,37
Irlanda	9,79	13,93	50,45	54,27
Italia	7,49	8,41	71,76	71,06
Grecia	12,40	11,49	90,09	92,13
Spagna	5,63	7,79	42,57	41,20
Portogallo	4,52	4,23	84,90	84,21
Austria	2,00	5,42	30,22	43,79
Finlandia	22,87	30,53	67,04	70,81
Germania	9,46	15,84	46,06	41,55
Lussemburgo	4,73	9,16	43,72	43,64
Regno Unito*			48,76	49,45

\* Dati omessi perché non confrontabili per diversa formulazione del questionario

La geografia della vulnerabilità che emerge dai dati Echip è diversa a seconda dell'indicatore che si adotta. Se consideriamo l'indicatore di deprivazione materiale che coglie situazioni di effettiva problematicità, combinando il disagio abitativo e la povertà reddituale, si ottengono condizioni peggiori nei contesti in cui è più comune per i giovani vivere autonomamente anche quando si è sottoccupati o disoccupati. Ciò avviene (tab. 1) nei Paesi scandinavi, Paesi Bassi, Germania, Gran Bretagna e Francia. Elevato è soprattutto il rischio di disagio abitativo, ma anche la combinazione di alloggio carente e scarso reddito. Viceversa, nell'area meridionale europea solo la Grecia mostra livelli comparabili. L'indicatore di deprivazione materiale risulta sensibilmente legato all'età: praticamente ovunque la quota di assenza di disagio abitativo e povertà è più bassa sotto i 25 anni. Ne consegue quindi che nei paesi con maggiore posticipazione della età di uscita il rischio risulta ribassato.

A differenza dell'indicatore di deprivazione materiale, quello che misura una condizione di difficoltà meno grave, ovvero il riuscire a mettere soldi da parte, fa invece emergere condizioni tendenzialmente

peggiori per i paesi del Sud Europa. Coerenti sono anche i risultati relativi di un indicatore soggettivo considerato e qui non riportato («Essere in grado di sbarcare il lunario»). I paesi in situazione peggiore risultano infatti essere nell'ordine: la Grecia, il Portogallo e l'Italia. Segue la Finlandia, che però nell'indicatore soggettivo viene superata (in senso negativo) dalla Spagna. Relativamente alla dimensione della vulnerabilità misurata da questi indicatori, le condizioni di svantaggio all'uscita dei giovani europei mediterranei (in termini di bassa occupazione, redditi più bassi all'ingresso, un welfare meno generoso) vengono evidentemente solo in parte compensate dal ritardo all'uscita e dal maggior aiuto della famiglia di origine. Anche per questi indicatori quasi ovunque (e soprattutto dove i dati sono più consistenti) si osserva un declino con l'età. In controtendenza spicca soprattutto il caso dell'Irlanda, dove si evidenzia un aumento dell'incidenza delle difficoltà per chi esce dopo i 30 anni. Anche nella penisola iberica si nota qualcosa di simile, ma le differenze per età sono molto ridotte.

### *5. I fattori influenti nella produzione di criticità*

Il dettaglio delle coordinate di base e della diversa diffusione di alcuni indici nazionali di vulnerabilità spinge a cercare quali fattori – familiari, economici, evenemenziali – incidono con più forza sul formarsi di situazioni di vulnerabilità. Poiché sia il ventaglio dei fattori potenzialmente influenti sia quello di forme di vulnerabilità possibili è ampio e sfocato, restringiamo la modellizzazione in due modi.

In primo luogo, come si è già detto, consideriamo due sole possibili misure di criticità: la difficoltà a mettere da parte risparmi a fine mese e la collocazione – entro la distribuzione dei redditi della nazione di appartenenza – sotto l'*International standard poverty line* (Ispl), la soglia di povertà comunemente fissata a metà del reddito medio equivalente. L'interesse del confronto tra questi due indicatori sta nel fatto che si tratta di due livelli distinti e gerarchizzati: se il non riuscire a risparmiare configura un livello di criticità minore, lo stare sotto la Ispl configura una condizione di criticità maggiore. Anche se la condizione di povertà, in una fase del corso di vita caratterizzata dall'uscita di casa e dall'autonomizzazione del bilancio economico, non è necessariamente una condizione stabile e cronicizzata, e può anche entrare nei costi accettabili e normalmente accettati di alcune di queste discontinuità, come nel caso dell'eventuale irrompere di un figlio (Micheli, 1999).

In secondo luogo, tentiamo uno sforzo di riclassificazione – e quindi di concettualizzazione – dei fattori potenzialmente influenti sulla vulnerabilità, aggregandoli in quattro gruppi. Giocano ruoli distinti: *a*) il passaggio di età e gli eventi di «carriera» di scolarizzazione e di emancipazione economica, associabili all'età, che scandiscono il corso di vita nella fase di transizione all'età adulta; *b*) gli snodi cruciali – non inevitabili – che segnano il percorso di formazione di una famiglia propria (un partner, un figlio); *c*) i meccanismi di mercato (del lavoro, delle abitazioni) che costituiscono il mezzo entro cui prende forma la transizione, e che possono quindi produrre attriti e resistenze alla stabilizzazione di tale transizione; *d*) infine le risorse di capitale economico (reddito familiare) e umano (scolarizzazione del padre) che possono costituire una dote facilitante la transizione.

Va aggiunto che un fattore può influire sulla condizione di un individuo in due opposte direzioni, accentuando il processo di produzione di criticità, oppure frenandolo. La tabella 2 riassume i principali fattori protettivi e depressori, permettendo di cogliere immediatamente un dato preliminare: i pacchetti di fattori che incidono sui due livelli di criticità sono, almeno in parte, differenti.

*Tabella 2 - Tipologia di fattori influenti sulla formazione di criticità*

Fattori	Rispetto alla	
	Criticità minore	Criticità maggiore
Protettivi	Reddito personale Laurea Partner (Reddito familiare)	Età Diploma Partner (Padre laureato) Reddito familiare
Depressori	Figli Affitto	Figli Lavoro Affitto
Ambivalenti	Mutuo	Partner no reddito

Prendiamo il rispetto della norma nel calendario di transizione all'età adulta, che è, tra i fattori protettivi, in qualche modo il primo e più diffuso. L'età è significativamente influente quasi ovunque: più alta è l'età, minore il rischio. Ma questa significatività si dissolve nel modello relativo alla criticità minore, non perché non continui a sussistere, ma

presumibilmente perché essa è mediata da altri fattori dai contorni più specifici (il reddito personale, il raggiungimento di titoli di studio superiori), che esplicitano i passaggi di avanzamento nella «carriera» di emancipazione economica. Si può dire che per evitare le condizioni di criticità lieve (consistente nel non riuscire ad accumulare risparmi) posticipare i passaggi è una ricetta utile, ma solo in quanto la posticipazione consente il consolidarsi della carriera individuale e l'irrobustimento delle risorse individuali. Al contrario, nella formazione di povertà l'età in sé resta direttamente determinante: il rispetto del calendario di vita diventa un criterio fondamentale per restare a galla, la precocità dei passaggi risulta il nocciolo duro dell'impoverimento.

Il calendario dei principali snodi di vita ha dunque un peso molto importante nella produzione di condizioni di criticità. Ma alcuni di questi snodi, quelli attinenti al percorso di *family-formation*, svolgono un ruolo determinante anche a prescindere dal loro calendario. L'evidenza empirica mostra chiaramente – su entrambi i livelli di criticità – un effetto protettivo del passare a una vita di coppia (ma con una forte ambivalenza dell'effetto quando solo il maschio è occupato; ambivalenza su cui torneremo); e altrettanto netto e universale risulta il ruolo depressore della presenza di un figlio nella produzione di criticità economica<sup>3</sup>.

Analogamente al reddito, anche l'espletamento del corso degli studi garantisce una copertura all'individuo. Con una precisazione interessante: se per produrre bilanci familiari con saldi positivi (e accumulazione di risparmio) è influente il raggiungimento del livello più elevato di studi, la laurea, la configurazione del mercato del lavoro rende prezioso il perseguimento anche solo di un titolo di studi superiore secondario per evitare di scivolare sotto la soglia di deprivazione.

Questa considerazione è confermata dal fatto che i problemi di *job search* entrano direttamente e pesantemente tra i fattori depressori solo per la formazione di povertà, mentre hanno un peso assai minore nella formazione di criticità minore. Gli oneri legati all'*housing* giocano invece un ruolo a entrambi i livelli e in modo marcatamente legato ai mercati locali. Ancor più sfaccettato il significato della accensione di un mutuo sulla propria casa: mutuo che in alcuni casi ha un ruolo

<sup>3</sup> È sensato supporre anche un significativo effetto depressivo dell'interazione tra età e presenza di un figlio; una vasta letteratura converge a fissare il ruolo importante della precocizzazione del calendario di maternità/paternità nel produrre impoverimento.

fortemente depressore, in altri un ruolo sorprendentemente protettivo, spiegabile solo interpretandolo come *proxy* del forte supporto delle famiglie di origine.

Un pacchetto importante di fattori protettivi è costituito infatti dalle risorse di capitale economico e umano passate in dote dalla famiglia di provenienza. In particolare il reddito familiare protegge direttamente in modo altamente significativo dalla caduta sotto la soglia di povertà, affiancato (sia pur con minore frequenza e intensità) dal capitale umano, rappresentato dalla laurea del padre. Nella produzione di criticità minore il ruolo protettivo del reddito familiare è invece più in penombra (ci si può infatti aspettare che l'intervento diretto della famiglia di origine entri in gioco soprattutto a coprire eventuali falle più rilevanti, assai meno per le ristrettezze di routine). Proprio a difesa dalla criticità minore fa invece la sua comparsa il citato effetto protettivo del mutuo, indicatore di una condizione privilegiata di acquisizione della casa in proprietà con il supporto della famiglia.

### 6. Differenziali territoriali e di genere

I fattori protettivi e quelli depressori nei confronti della produzione di vulnerabilità non agiscono omogeneamente su tutto il territorio europeo. Entro la selva di segni algebrici di significatività statistica che si addensano diversamente tra le nazioni, e tra le ripartizioni del continente, è possibile individuare alcune linee di demarcazione dei modelli di vulnerabilità per genere e localizzazione geografica. Li tracciamo qui sommariamente.

Un primo risultato non scontato è che il ruolo dell'orologio dell'età, preso a sé stante, nella produzione di povertà è significativo, per le ragazze e ancor più per i ragazzi, solo nei paesi del Centro e Nord Europa (Scandinavia, Regno Unito, Francia, Belgio e Olanda), mentre non ha importanza, né per maschi né per femmine, nei paesi mediterranei (Spagna, Portogallo, Grecia e per i soli maschi l'Italia). Si potrebbe dire che il rischio connesso alla precocizzazione del calendario di vita è più forte nei segmenti «forti» e competitivi dell'universo europeo: nei regimi liberistico e socialdemocratico di società e di mercato più che nei modelli mediterraneo e renano, per gli uomini più che per le donne.

Più variegata è la geografia dell'influenza dei fattori protettivi di carriera *age-dependent* (reddito, istruzione) sulla formazione di criticità mi-

nore, ma pur sempre con prevalenza della loro incidenza nel Centro e Nord Europa. Inoltre i due indicatori non influiscono quasi mai insieme (con l'eccezione delle ragazze del Benelux), a indicare la sostituibilità dell'uno con l'altro, contesto per contesto: particolarmente significativo è il ruolo protettivo del reddito tra maschi e femmine di Germania e Austria, e tra le ragazze del Regno Unito, mentre tra i ragazzi francesi lo stesso ruolo determinante è svolto dal perseguimento della laurea.

La laurea non è invece, si è detto, influente nella formazione di povertà. Svolge una funzione protettiva, al contrario, il perseguimento di un diploma medio superiore, prezioso fattore di *matching* tra domanda e offerta sul mercato del lavoro. A riprova, la geografia delle regioni – e delle segmentazioni di genere – in cui il diploma svolge un ruolo protettivo è in buona parte sovrapponibile a quella di regioni e segmenti in cui un lavoro precario o, a maggior ragione, l'assenza di un lavoro costituiscono un handicap insormontabile per l'equilibrio di bilancio economico dell'individuo. Un diploma medio e un lavoro fisso risultano entrambi significativamente protettivi tra i ragazzi italiani e irlandesi e tra le ragazze belgo-olandesi e greche (a cui vanno aggiunti, per quanto riguarda il peso del diploma, ragazzi scandinavi e ragazze portoghesi e, per quanto riguarda il peso del lavoro fisso, i ragazzi dell'area *german-speaking*). Una allocazione geografica diffusa e a macchia di leopardo dunque, dietro cui sta probabilmente una comune declinazione del funzionamento congiunturale dei rispettivi mercati del lavoro.

Viene però il dubbio che il peso così cruciale, nel produrre povertà, della precarietà lavorativa dei maschi – in Germania-Austria, Italia e Irlanda – abbia a che fare con la persistenza del modello familiare *male breadwinner*. Identica configurazione peraltro – in cui la partner non ha reddito suo – risulta avere un forte effetto diretto depressore tra i giovani adulti francesi. Prende così forma una regione dell'Europa – una regione del Centro-Sud Europa, che include Italia, Francia e Germania – in cui la vulnerabilità dei giovani in transizione è legata alla debolezza – e alla crisi irreversibile in atto – di un modello tradizionale di divisione dei ruoli di genere nel lavoro. Una regione che in parte conferma gli stereotipi di un *cleavage* culturale tra Nord e Sud Europa, ma in parte lo smentisce seccamente, dato che nella regione così individuata non compaiono proprio le nazioni affacciate sul Mediterraneo (Spagna, Grecia, Portogallo) (Micheli, 2005).

La presenza di un partner, si è detto, svolge in modo diffuso una soli-

da azione protettiva nei confronti di entrambi i livelli di vulnerabilità. Ma anche in questo caso la geografia dei luoghi in cui il partner ha o non ha un significativo effetto si rivela interessante. L'assenza di un partner è un ottimo predittore di alto rischio di povertà in Scandinavia, Regno Unito e Germania; al contrario essa risulta ininfluente (limitatamente, ripetiamo, alla formazione di povertà) tra i giovani maschi adulti di quella fascia mediterranea (Spagna, Grecia, Portogallo).

In questo lembo di Europa si compone così un mosaico dai contorni inediti. Qui il rischio di criticità forte, per i giovani maschi adulti, si definisce per somma di negazioni: esso non pare dipendere né dal mancato rispetto del calendario di età, né dalla precarietà lavorativa (che invece in Italia, paese contiguo, esercita un forte ruolo depressivo), né dal supporto di una partner; e neppure dalla presenza di un figlio. Che cosa, allora, incide sul rischio di povertà dei giovani ai confini sud del continente? Incide, e con forza, l'assenza di aiuto della famiglia di provenienza. E incide sia sul rischio dei giovani maschi, sia – ma non sempre – su quello delle ragazze di pari età. Prende forma insomma un robusto congegno di trasferimento intergenerazionale di ricchezze, che passa privilegiatamente attraverso i figli maschi<sup>4</sup>.

Una controprova della dominanza di questi meccanismi si ritrova approfondendo il particolare effetto protettivo dell'accensione di un mutuo in questa parte d'Europa. Inserendo nel modello, accanto alle variabili singole lavoro e mutuo, un fattore moltiplicativo «mutuo & lavoro», esso risulta statisticamente significativo e con effetto direttamente vulnerante. Il che ha una sua logica: un mutuo per chi è senza lavoro stabile, in un sistema in cui è diffuso il modello del *male breadwinner*, è segnale di un determinante supporto della famiglia di origine, mentre dove l'individuo si emancipa con un proprio lavoro e diventa autonomo anche nell'onere del mutuo, questo diventa un ostacolo in più nel far fronte alle criticità.

L'analisi dei dati Echp converge dunque su tre linee di attrazione regionale. La prima include molti paesi dell'Europa del Centro-Nord, in

<sup>4</sup> Per gli snodi di *family-formation* ci siamo soffermati fin qui solo sull'effetto sulla produzione di povertà. Nella produzione di vulnerabilità minore i contorni tra ciò che protegge e ciò che deprime sono territorialmente più variegati e sfocati. Si può tuttavia tentare di individuare una tendenza: la presenza di un figlio pare penalizzare, sia pur relativamente, i maschi spagnoli e italiani, ma penalizza soprattutto e in modo più significativo le giovani donne dei due mondi *english-speaking* e *german-speaking*.

cui un mercato forte o un welfare forte contribuiscono a rendere più acuto l'effetto vulnerante di trasgressioni al calendario di vita socialmente normato. Né meriterebbe attenzione questo effetto, se si limitasse a produrre vulnerabilità minore. La tradizionale anticipazione del calendario di entrata in età adulta in questi paesi produce ricadute benefiche sul ricambio demografico e sulla vitalità dell'economia, ed è accettabile pagare il costo di un maggior rischio di vulnerabilità debole: il rischio cioè di avere per qualche anno un bilancio familiare in bilico. Il «destino di età» sembra però aumentare non tanto il rischio veniale di scarsi risparmi, ma quello più pesante di entrare – sia pur transitoriamente – nel cono d'ombra della povertà.

La seconda linea di attrazione tocca gli Stati del Sud Europa, a esclusione dei paesi strettamente mediterranei: Germania e Austria, Francia, Italia. Qui il forte potere vulnerante della precarietà lavorativa del maschio o del non lavoro della partner è spia di un modello culturale di relazioni di genere (quello tradizionale della famiglia monoreddito) sottoposto a tensioni non sostenibili dalle regole di un mercato ormai *disembedded* dal sistema delle reciprocità.

La terza linea di attrazione tocca i paesi mediterranei (ma perché non le regioni mediterranee di Italia o Francia?) dove la precarietà economica, l'assenza di un partner o il carico di un figlio mostrano meno influenza sulla produzione di vulnerabilità, svuotati dal ruolo supportivo determinante delle famiglie di provenienza.

Tre identikit distinti, dunque, per tre segmenti di Europa, aggregano paesi con parametri simili nei modelli esplicativi di vulnerabilità.

### Riferimenti bibliografici

- Billari F. e Rosina A., 2004, *Italian «latest-late» Transition to Adulthood and the Consequences on Fertility*, «Genus», v. 60, n. 1.
- Blossfeld H.P., Klijzing E., Mills M. e Kurz K., 2005, *Globalization, Uncertainty and Youth in Society. The Losers in a Globalizing World*, Routledge, Londra.
- Dalla Zuanna G. e Micheli G.A. (a cura di), 2004, *Strong Family and Low Fertility: A Paradox?*, Kluwer Academic Press, Dordrecht.
- Eurostat, 2006, *Labour Force Survey*.
- Iacovou M., 2002, *Regional Differences in the Transition to Adulthood*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», v. 580, n. 1, pp. 40-69.
- Livi Bacci M., 2005, *Il paese dei giovani vecchi*, «il Mulino», n. 3/2005.

- Micheli G.A., 1999, *Cadere in povertà. Le situazioni a rischio, i processi, i terreni di coltura dell'impoverimento*, Franco Angeli, Milano.
- Micheli G.A., 2005, *Criticità ed esemplificazioni del modello della famiglia «forte»*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 111-128.
- Rivellini G., Micheli G.A., 2006, *Flessibilità come vincolo e filosofia: la polarizzazione sociale nella formazione delle intenzioni*, in atti del convegno «Famiglie, Nascite e Politiche Sociali», Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- Rosina A., 2004, *Family Formation in Italy: A Cohort Approach*, in Dalla Zuanna G. e Micheli G.A. (a cura di), *Strong Family and Low Fertility: A Paradox?*, Kluwer Academic Press, Dordrecht.
- Rosina A., 2006, *L'Italia che invecchia e la sindrome di Dorian Gray*, «il Mulino», n. 2/2006.
- Rosolia A., Torrini R., 2007, *Il gap generazionale*, «www.neodemos.it».
- Saraceno C., 1994, *The Ambivalent Familism of the Italian Welfare State*, «Social Politics», Spring, n. 1, pp. 60-82.
- Taylor-Gooby P. (a cura di), 2004, *New Risks, New Welfare. The Transformation of the European Welfare State*, Oxford University Press, Oxford.
- Vogel J., 1999, *The European Welfare Mix: Institutional Configuration and Distributive Outcome in Sweden and the European Union. A Longitudinal and Comparative Perspective*, «Social Indicators Research», n. 48.



## Infanzie e bambini. Generazioni tra cura e autonomia

**Antonietta Censi, Valeria Fabretti\***

*La riflessione sull'infanzia, centrale nella cultura contemporanea, si è tradotta nelle scienze sociali in una elaborazione che ha visto delinearsi da un lato una sociologia dell'infanzia e, dall'altro, una sociologia dei bambini. Il riferimento al concetto di generazione apre la possibilità di ridare fondamento sociologico ad entrambe le prospettive nel loro*

*percorso verso l'autonomia, che va considerato nel suo intreccio con le strutture sociali che ne definiscono a loro volta modalità e strumenti. Questi riferimenti e osservazioni sono indispensabili quando ci si confronta con le tematiche relative all'attribuzione di diritti soggettivi ai bambini e alla ridefinizione delle politiche sociali loro rivolte.*

Il futuro dell'infanzia è nel presente  
(Corsaro, 2003, p. 282)

### *1. Infanzie e bambini: due concetti due realtà*

Il progressivo cammino di «visibilità» dell'infanzia, intrapreso con la modernità, parallelamente allo sviluppo del sentimento della famiglia e del privato (Ariès, 1968; Elias, 1988), ha proceduto sul filo della distinzione rispetto al mondo adulto. Il processo di emersione dei bambini dall'anonimato che li avvolgeva nel passato (Sgritta, 1994) si manifesta oggi nel crescente peso accordato all'infanzia su diversi piani della scena sociale, da quello intimo del familiare, a quello delle istituzioni educative, ma anche della politica, del consumo e del mercato. Tale centralità, per lo meno nelle società occidentali, sembra, come colto da Qvortup (1995b), mostrare un corrispettivo nel configurarsi della stessa infanzia come «problema sociale», per cui, paradossalmente, alla ostentata valorizzazione dei suoi tratti da parte degli adulti corrisponde una mancata valutazione dei bambini per quanto

\* Il lavoro è frutto di una riflessione comune. Con riferimento alla stesura, si consideri: A. Censi per i paragrafi 1 e 2; V. Fabretti per i paragrafi 3 e 4.

riguarda il tempo loro dedicato, l'organizzazione di quello a loro disposizione, spazi e forme della loro partecipazione alla vita collettiva e alle «decisioni». Il «posto dei bambini» sarebbe «speciale» e dunque separato, forse marginale, rispetto a quello degli adulti.

Ci si può chiedere, allora, se l'enfasi retorica che si accompagna di frequente ai «discorsi sui bambini» (Belloni, 2006) esprima effettivamente una maggiore conoscenza da parte del mondo adulto dell'infanzia, delle reali condizioni di vita che questa attraversa, delle implicazioni – in termini di limiti e risorse disponibili – delle immagini di essa.

Gli ultimi decenni sono stati attraversati da una crescente riflessività che ha visto la diffusione, accanto ad una *cultura dell'infanzia*, di una *cultura dei bambini*. La prima ha veicolato, nelle forme scritte o orali del linguaggio comune, rappresentazioni dell'infanzia come categoria, estrapolando alcune caratteristiche ad essa proprie e generalizzandole all'insieme dei bambini in un dato contesto sociale. La costruzione sociale dell'infanzia si esprime così in una metafora, un'elaborazione di ciò che gli adulti e le istituzioni pensano, immaginano, narrano dell'infanzia stessa (Iervese, 2004).

Se la cultura dell'infanzia fa riferimento alle immagini dei bambini, la cultura dei bambini si costruisce invece attorno alla loro vita reale (Richter, 1997). Attraverso questa si approfondisce una conoscenza che ha come oggetto le pratiche di vita e i significati ad esse accordate da parte degli stessi bambini, emergenti non solo dallo scambio con gli adulti, ma anche nelle relazioni con i pari (Corsaro, 2003). La vita dei bambini dipende dalle diverse condizioni sociali, culturali ed economiche dei contesti di appartenenza, nonché dalle caratteristiche soggettive che questi esprimono. Tali differenze comportano che l'infanzia si declini al plurale.

La riflessione sociologica ha utilizzato entrambe le declinazioni del pensiero sull'infanzia nel tentativo di delineare una maggiore «autonomia concettuale» di tale oggetto di studio. Si è cercato di fondare una *sociologia dell'infanzia*, i cui tratti costitutivi sono emersi – negli ultimi 10-15 anni – attraverso una progressiva accelerazione della produzione teorica e della rilevazione empirica, sia a livello internazionale che europeo (Boggi, 1997; Boggi e Baraldi, 2000)<sup>1</sup>. Tali studi e

<sup>1</sup> Si fa qui riferimento a quell'insieme di lavori internazionali che, seppur differenziati in ordine ai metodi e alle specifiche posizioni, possono essere richiamati entro la *New Childhood Sociology* (Qvortrup, 1995a; Corsaro, 1997; James, Jenks e Prout, 2002).

ricerche hanno permesso il superamento del primo approccio sociologico all'infanzia incentrato sulla socializzazione; ovvero di quelle «teorie della transizione» (James, Jenks e Prout, 2002, p. 24) legate a un interesse preponderante per le istituzioni, o agenzie orientate alla cura, al controllo e all'integrazione. La costruzione dell'infanzia e i modelli ad essa associati, secondo tali teorie, scaturiscono dall'analisi dei processi socializzativi e educativi considerati «riti di passaggio» alla società degli adulti e, con questo, alla pienezza della socialità (Censi, 1994). La considerazione dell'infanzia come «categoria sociale» a tutti gli effetti si è quindi compiuta, da un lato, nel ricorso ad approcci, di tipo prevalentemente *costruttivista*, che hanno inteso recuperare il bambino in una posizione centrale, come «attore sociale» e soggetto, artefice della sua stessa identità culturale (James, Jenks e Prout, 2002, p. 85); e, dall'altro, attraverso letture di tipo *strutturalista*, entro le quali i bambini, (Qvortrup, 1993; 1994), «mostrano tutte le caratteristiche dei fatti sociali»<sup>2</sup>. Infatti «le loro manifestazioni possono variare da una società all'altra ma all'interno di ogni particolare società esse sono uniformi» (James, Jenks e Prout, 2002, p. 33), e rispondono a specifiche funzioni sociali.

Nella prima direzione, più attenta alle *culture dei bambini*, la teorizzazione dell'infanzia, a partire principalmente dagli anni novanta, ha comportato che il lavoro sociologico si riorientasse includendo le esperienze, le attività, le conoscenze dei bambini (Ciccotti e Sabbadini, 2006; Osservatorio nazionale per l'infanzia, 2006). La sociologia dell'infanzia nasce, in questa prospettiva, come *sociologia dei bambini*.

Tuttavia, il ricorso alle prospettive costruttiviste e interpretative si è spesso tradotto in analisi che, paradossalmente, hanno contribuito più che alla valorizzazione sociologica del bambino, all'indebolimento della sua «figura sociale» (Sgritta, 1994), trascurando di considerare il peso della dimensione collettiva nella costruzione delle identità ed esaurendo il proprio potenziale interpretativo ad un livello puramente individualistico. Allo stesso tempo, si può sostenere che il recupero della dimensione collettiva non esclude – anzi, si compie attraverso –

<sup>2</sup> Una terza traiettoria lungo la quale sembra essersi definita una cospicua parte della recente produzione è quella che è stata definita *sociologia discorsiva dell'infanzia*, e che muove dall'interesse verso le rappresentazioni, le costruzioni sociali e i discorsi relativi all'infanzia per poi «de-costruirli», individuando gli attori, gli interessi e le circostanze storico-sociali forieri di tali costruzioni (Boggi, 1997; Boggi e Baraldi, 2000; Belloni, 2006).

la considerazione dell'azione e della soggettività, come momenti che esprimono le condizioni e le relazioni riferibili alla struttura sociale stessa (Giddens, 1990).

La difficoltà interpretativa sembra del resto trovare ragione nella stessa condizione infantile, che, in modo forse più palese che per le altre età, racchiude in un complesso intreccio *necessarietà* e *universalità*. L'infanzia *non può non* esistere, in quanto momento del *bios*, essa è però definita dal contesto storico in cui è inserita come processo di compimento nel sociale, con i margini d'azione, i vincoli e le possibilità concessi dal rapporto con le altre generazioni.

## 2. *Infanzia e bambini tra le generazioni*

Con attenzione sia alla specificità che alla processualità della condizione infantile, il riferimento alla *generazione*, quale fatto costitutivo dell'infanzia stessa, sembra poter rappresentare uno sguardo che porta ad una nuova riflessione sociologica sul tema<sup>3</sup>.

La ricchezza del concetto di generazione – nota alla riflessione sociologica a partire almeno dal celebre contributo di Mannheim (1974) – risiede nel *legame* che questa è in grado di richiamare tra i tempi individuali e i tempi collettivi (Cavalli, 1998). Entro le generazioni le biografie individuali e collettive si costruiscono in forza di confini socioculturali in cui vengono condivisi gli aspetti simbolici. Come evidenzia Leccardi (2000, pp. 43-44), la generazione «garantisce l'ancoraggio, attraverso la dimensione della continuità temporale, ad aspetti essenziali del *legame sociale*», e – si può aggiungere – rappresenta, al tempo stesso, un importante vettore culturale della trasformazione sociale.

La categoria della generazione concede di guardare all'infanzia, in primo luogo, come alla *costruzione sociale del tempo* che in essa viene rappresentata. Pur essendo tappa universale legata alla biologia dello sviluppo umano, fisico e cognitivo, essa è al contempo una condizione differenziata in ordine ai contesti sociali. In altri termini, l'infanzia come dimensione generazionale è scandita da un *tempo sociale* specifico,

<sup>3</sup> Un suo recupero non costituirebbe un passo indietro, anzi: la critica alla prospettiva adultocentrica, sulla quale si è costruito negli ultimi 10-15 anni il progetto di una sociologia dell'infanzia, si compirebbe con maggiore consapevolezza teorica se si considerasse quella stessa prospettiva nella sua natura pregiudicata in termini di generazione (Alanen, 2004, pp. 59-60).

che definisce il suo *essere* e il suo *durare* in virtù dell'assetto e della organizzazione di una data società riguardo le condizioni che in essa segnano il raggiungimento delle fasi successive del «corso della vita» (Saraceno, 2001).

Su questo fronte d'analisi ben si presta l'approccio strutturalista, che – muovendo dallo studio dell'infanzia «attraverso le norme e le regole che [...] la “costruiscono” come una specifica componente della società» (Sgritta 2004, p. 50) – consente di legare il tempo dell'infanzia alle condizioni complessive degli ordinamenti sociali entro cui si trova inserita.

Si fa evidente, seguendo tale approccio, in primo luogo, l'indefinitezza del *tempo dell'infanzia*, ovvero l'«incertezza lessicale» con la quale – anche nelle ricerche sociali – si identifica questa fase della vita. Legata alla tradizionale «invisibilità statistica» dei bambini (Sgritta e Saporiti, 1989; Qvortup, 1990; Oldman, 1991), tale incertezza e arbitrarietà del definire l'infanzia appare chiara se si pensa che, in non rari casi – a partire da quello più noto della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del bambino del 1989 –, con l'espressione «bambino» si intende ogni essere umano al di sotto del diciottesimo anno di età<sup>4</sup>.

La frequente sovrapposizione con altre fasce d'età, come l'adolescenza o la pre-adolescenza<sup>5</sup>, rende ambigua la collocazione dei bambini, lasciati così «sulla soglia» oltre che dei confini anagrafici – variabili nei diversi contesti a seconda del parametro socialmente determinante –, anche delle diverse forme della partecipazione sociale aperte o precluse dalle norme relative all'età (Olagnero e Rei, 2007, p. 107). In questo senso il bambino come soggetto sociale appare incompiuto, ancora in formazione.

L'indefinitezza del tempo dell'infanzia si lega ai processi di mutamento che interessano anche gli altri tempi sociali e li connettono nella ridefinizione dei loro spazi. Le stesse relazioni intergenerazionali si delineano a partire dalla diversa collocazione delle generazioni nella

<sup>4</sup> Criterio ripreso anche nel *III Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia 2006-2007*.

<sup>5</sup> Nel contesto italiano vi è una maggiore restrizione: un excursus storico-sociologico – che esula dall'intento di questo contributo – consentirebbe, come sintetizza Maggioni (1997, p. 19), di constatare che nell'Italia della fine del XX secolo il termine bambino include unicamente individui prepuberi; una nozione che in questo si è andata quindi fortemente differenziandosi dalle nozioni di *childhood*, *kindheit* e *enfance*, tradizionalmente più allargate.

struttura sociale. Anche in questo caso, l'approccio strutturalista si presenta fecondo, permettendo di mettere in luce in che modo l'infanzia sia condizionata *dalle* – e condizioni *le* – altre fasi del corso della vita. Nella trama delle generazioni (Sgritta, 2002) essa ha connotato storicamente un tempo che passa in fretta, un passaggio al futuro, un pianeta in crescita.

Oggi, per lo meno nei paesi occidentali, si assiste ad una «rarefazione» (Ariés, 1979) e ad una parallela «contrazione» dell'infanzia, fenomeni innescati – il primo – dalle trasformazioni demografiche in atto, che riducono la quota di bambini sul complesso di una popolazione sempre più anziana, e – il secondo – dalla progressiva anticipazione e dilatazione del tempo adolescenziale e di quello giovanile.

L'analisi sociologica dell'infanzia può contribuire a svelare le possibili implicazioni sui bambini e sulla loro vita delle mutate relazioni intergenerazionali, in termini, ad esempio, di redistribuzione delle risorse disponibili, al fine di delineare anche un ipotetico «nuovo patto» (Lecardi, 2000, p. 48).

La dimensione generazionale sembra poi consentire all'analisi dell'infanzia di recuperare l'attenzione al soggetto-bambino. Una attenzione che, come si è accennato, ha caratterizzato la nascita della *sociologia dei bambini*. Si fa qui riferimento, in particolare, a quegli approcci che, muovendo da un recupero interno alla tradizione di studio sulla socializzazione, tematizzano l'*agentività*<sup>6</sup> del bambino come processo che si compie *relazionalmente*, entro i contesti sociali che questo attraversa.

In un recente lavoro di Corsaro (2003, p. 51) tale proposta interpretativa si lega alla sostituzione del termine stesso di socializzazione con quello di *riproduzione interpretativa*, capace di dar conto di «una spirale all'interno della quale i bambini prendono parte ad una serie di culture dei pari incastonate l'una nell'altra, che essi stessi contribuiscono a produrre» e, così facendo, costruiscono collettivamente e «pubblicamente» il proprio mondo<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Con tale concetto, derivato dal termine inglese *agency* (Bandura, 1996; Giddens, 1990), si intende considerare il bambino come attore sociale, capace dunque di agire. L'*agentività*, in quanto espressione dell'intenzionalità umana, consente all'individuo di utilizzare conoscenze e abilità per realizzare ciò che desidera o è in grado di fare.

<sup>7</sup> Per Corsaro (2003, p. 141) la cultura del gruppo dei pari fa riferimento ad un insieme stabile di attività, di routine, di artefatti, di valori che i bambini condividono nella relazione e interazione con i loro compagni che va studiata in quanto

In questa prospettiva, i tratti relativi alle età, specifici di una generazione – *in primis*, aspettative e competenze sociali – sono pensabili come sistematicamente negoziabili (James, Janks e Prout, 2002) da parte dei soggetti. In altri termini, i vincoli che la condizione temporale legata all'età esprime possono essere ricercati nell'intersezione tra le proprietà di struttura o d'ordine del tempo e la loro esperienza soggettiva (Hassard, 1990).

Come richiamato in un contributo di Alanen (2004) il concetto di generazione appare capace di dar conto sia della condizione strutturale dell'infanzia, che della natura delle dinamiche relazionali che vedono i bambini come attori in grado di contribuire a definire la loro stessa condizione entro un dato contesto sociale.

Il riferimento alla struttura generazionale, posta in termini «autenticamente relazionali» (*ivi*, p. 65)<sup>8</sup>, consentirebbe infatti, secondo l'autrice (*ivi*, p. 72), di passare da una visione dell'infanzia nella sua relazione con l'*esterno* (com'è quella strutturalista, che definisce i bambini a partire dalla caratteristica comune dell'età) ad una che si rivolge ai modi in cui i bambini sono in una relazione *interna* con il mondo sociale. Attraverso le relazioni interne alle generazioni si costruiscono e si negoziano i tratti costitutivi che ad esse possono essere riferiti.

Tale attività di costruzione «dal di dentro» (*generationing*) – che vede dunque gli stessi bambini artefici, se pur non esclusivi, della struttura generazionale di cui sono parte e, con essa, di quella adulta – può essere studiata prestando attenzione alle modalità e alle pratiche sociali in cui si traduce. Ovvero seguendo il «flusso temporale delle azioni dei bambini» (James, Janks e Prout, 2002, p. 62). Si arriva, così, a distinguere un *tempo dell'infanzia* e un *tempo dei bambini*, vale a dire «i modi in cui l'infanzia, come periodo distinto del corso di vita, è innestata nella struttura sociale di ogni cultura particolare [...] [e] l'esperienza e la partecipazione, da parte dei bambini, ai ritmi temporali dell'infanzia attraverso cui le loro vite si dispiegano» (*ivi*, p. 63). Su quest'ultimo

tale: «La cultura dei pari non è semplicemente qualcosa che i bambini hanno in mente e che guida la loro condotta: essa è pubblica e collettiva» (Geertz, 1973; Goffman, 1974).

<sup>8</sup> Alanen (2004, p. 60): «La natura generazionale del fenomeno “infanzia” è di tipo relazionale; pertanto appaiono promettenti quelle teorie di genere e di classe che si fondano su concetti relazionali – e quindi – anche strutturali», intendendo la struttura come un insieme di sistemi di relazioni fra posizioni sociali.

versante di studio si è costruita negli ultimi anni una consistente produzione teorica e di ricerca<sup>9</sup>.

La centratura sul bambino – come riconoscimento della sua «capacità di modificare creativamente i vincoli strutturali nei quali si trova collocato» e di essere «soggetto attivo di cambiamento» (Boggi, 1998, p. 83) – deve, tuttavia, tenere conto di come, nel gioco delle generazioni, tali vincoli si definiscano, insieme alle differenti possibilità per i bambini di farvi fronte, in conseguenza del contesto familiare e sociale in cui sono inseriti. Come sottolinea la stessa Alanen, l'agentività risulta «intimamente connessa ai “poteri” – o alla loro mancanza → dei quali dispongono i bambini nell'influenzare, organizzare, coordinare e controllare gli eventi che accadono nei loro universi di vita quotidiana» (2004, p. 73). Si può concordare con l'autrice nel sostenere che è proprio la necessità di recuperare una «fonte socialmente determinata» della agentività dei bambini a dar ragione dell'importanza del concetto di generazione per la comprensione sociologica dell'infanzia.

### *3. La «centralità» dell'infanzia nelle pratiche di vita, tra tutela e autonomia*

L'agentività intesa come capacità di creazione originale della realtà sociale, idea sottesa a molti dei contributi della nuova *Childhood Sociology*, richiede di considerare le effettive modalità attraverso cui i bambini sarebbero nelle condizioni di assumere un ruolo attivo nella determinazione del cambiamento sociale (King, 2004).

Lo sguardo alle pratiche che riempiono i tempi dei bambini svela per lo più come la dimensione del quotidiano riservi loro un insieme di esperienze sia frammentate che frammentarie, costruite in spazi per lo più ritagliati dal mondo degli adulti e da questi ultimi rigorosamente dirette (Osservatorio nazionale per l'infanzia, 2006). La questione relativa alla polarità «controllo/autonomia» – centrale nella definizione della nuova *Childhood Sociology* attraverso il superamento del paradigma integrativo – sembra, su questo piano, rivelarsi ancora densa di significati e implicazioni.

<sup>9</sup> Si vedano, per il contesto italiano, le ricerche realizzate nella città di Torino (Carriero, 2006) e gli ultimi *Rapporti* pubblicati dall'Osservatorio nazionale per l'infanzia (2006) e dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza (Ciccotti e Sabbadini, 2006).

Con attenzione alla dimensione familiare, i confini tra dipendenza e autonomia sono resi ambigui da una relazione genitori/figli sempre più vischiosa (Censi, 2001). L'investimento affettivo dei primi sui secondi – e, con esso, il più ampio processo di idealizzazione del bambino che ricalca la disposizione della generazione degli adulti verso un'infanzia tanto preziosa quanto «rara» – sembra rivelarsi un atteggiamento non privo di costi per i bambini: il prezzo da pagare può consistere in una riduzione delle risorse per la costruzione della propria autonomia.

Come si legge nell'ultimo *Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia* (Osservatorio nazionale per l'infanzia, 2006, p. 4), «Oggi la vita del bambino è scandita da tutta una serie di attività dettate dagli adulti, che spesso saturano completamente il suo tempo limitando se non addirittura annullando quei margini di libera espressione, di creatività tipici dell'infanzia». I diversi campi esperenziali e le molteplici fonti di conoscenza che colonizzano il mondo dell'infanzia accelerano e contraggono tempi prima lasciati alla più «distesa» scansione di attività quali il riposo, il gioco, il puro pensiero riflessivo. È possibile, allora, immaginare che la riduzione del tempo «personale» – il *my time* – possa rappresentare una sottrazione significativa di chance legate alla costruzione della propria identità, e, con essa, della propria autonomia e del potenziale ri-creativo nei confronti della realtà.

Inoltre, a fronte di questo pluralismo di opportunità, la costruzione dell'identità (Giddens, 1999) e della personalità sociale dell'individuo deve passare oggi attraverso una strategia autonoma di *selezione* delle pratiche che nel loro insieme definiscono nuovi stili di vita. Nel caso dei bambini la strategia di selezione è sostanzialmente eteronoma: le preferenze vengono scelte dai genitori e organizzate secondo i loro ritmi di vita (Osservatorio nazionale per l'infanzia, 2006)<sup>10</sup>.

Che una certa declinazione della centralità dei bambini si faccia paradossalmente limite alla loro forza sociale, compromettendo la costru-

<sup>10</sup> Si può richiamare in proposito il pericolo di «dissociazione del *Self*» evidenziato da Mead (1972), come tensione del socializzando tra appartenenze «ereditate» a comunità preesistenti e appartenenze «selezionate» riferibili a contesti sociali diversificati. In questo caso, un basso investimento identitario nelle appartenenze frutto della «scelta» operata dall'*Ia*, ovvero nei diversi ambiti in cui possono maturare ruoli socialmente legittimi, renderebbe prevalente la dimensione ereditata dell'identità sociale (il *Me*), dunque la conformità al gruppo, sinonimo di conservatorismo e mancata innovazione.

zione della loro autonomia, sembra essere suggerito anche dalla crescente diffusione di forme di controllo o cura prevalentemente di tipo psicologico e farmacologico nei confronti dei comportamenti infantili. Anche con riferimento all'ambito della scuola, definizioni tipo: «deficit di attenzione», «deficit emotivo» o «stress scolastico» sono diventate oltremodo frequenti nell'analisi dei comportamenti di bambini magari un po' più turbolenti o vivaci del solito<sup>11</sup>. Si pensi, inoltre, al diffuso ricorso, nei «discorsi» sui bambini, ai termini «trauma» e «depressione» (Seligman, 2002), o alla trasformazione semantica di cui sono stati oggetto alcuni concetti, come l'autostima, prima riferito al senso di indipendenza, alla caparbia messa da un individuo nel perseguire una meta o alla libertà di giudizio, oggi, invece, messa in rapporto immediatamente con problemi di carattere emotivo. Questa «medicalizzazione» della normalità del vivere sembra ben esprimere, più che una semplice «moda», una più pericolosa «politica dell'identità» sociale dei bambini – ma, più in generale, degli individui – che ha come risultato quello di farli sentire inadatti all'ambiente. Si tematizza, così, accanto a un «bambino forte», artefice del proprio destino, un «bambino normalmente disagiato», la cui immagine sembra esprimere una deriva soggettivistica e particolaristica del rapporto tra questo e i contesti sociali che attraversa, una sua nuova passività. Come colto da Sgritta (1994, p. 681), la visibilità contemporanea dell'infanzia sembra, paradossalmente, accompagnarsi non solo ad un crescente *individualismo* – che si esprime nelle più accentuate versioni della cosiddetta «sociologia dei bambini» –, ma anche, come complemento di esso, ad un certo *privatismo* che connota percorsi sempre meno integrati al tessuto sociale.

#### 4. Diritti e politiche

La costruzione sociale dell'infanzia e l'idea di cittadinanza dei bambini possono essere considerate prospettive intrecciate. Infatti, la stessa tematizzazione del bambino come *attore sociale*, che matura entro la teoria sociologica dell'infanzia, va intesa come presupposto del riconoscimento giuridico dei bambini come soggetti non più solo dipen-

<sup>11</sup> Hymowitz (2000, p. 96) ha annotato che fra il 1990 e il 1995 negli Stati Uniti il numero di bambini con diagnosi di «sindrome da deficit di attenzione» è addirittura raddoppiato.

denti dagli adulti. La prospettiva adultocentrica, ricondotta alle concezioni trasmissive della socializzazione, sembra non poter essere più «politicamente giustificabile» se si ricorre al termine diritti dei bambini (Zinnecker, 1995).

L'immagine dell'infanzia da tutelare e da proteggere rimanda all'idea romantica di una «età speciale della vita» sempre più separata dal mondo adulto. Tuttavia le condizioni di vita dei bambini sembrano essersi allontanate più che avvicinate ad un modello di vita «speciale». Anche la specialità è costruita infatti all'interno di un sistema di vincoli e costrizioni. Si può concludere quindi con la Cunningham (1997, p. 233) che «quello a cui abbiamo assistito nel tardo XX secolo è stato [...] un crescente scollamento tra l'ideale romantico e la realtà vissuta». Attualmente, la questione del riconoscimento del bambino come destinatario di diritti – ormai ampiamente condiviso –, si traduce nell'ancor più spinoso interrogativo riguardo la sua capacità di esercitare diritti in prima persona, e dunque la possibilità di attribuirgli una «capacità d'agire» dotata di rilevanza giuridica (Théry, 1991, p. 95), una direzione spinta dall'ingresso delle nuove teorie sul bambino come «attore sociale» entro il dibattito politico (King, 2004).

Si delinea, così, un confronto tra due modelli, che si fondano, da una parte, su protezione e tutela, dall'altra, su uguaglianza e parità (Bosio, 2005; Ronfani, 2001). Nel primo caso, i diritti ipotizzati sono specificamente legati all'infanzia; nel secondo, risultano come semplice «estensione logica dei diritti umani» al bambino (Théry, 1991). Le due direttrici sono dunque espressione, rispettivamente, della sottolineatura dell'infanzia come condizione a sé ovvero del suo superamento. Nei termini di Théry (*ivi*, p. 90), le «fazioni» dell'auto-determinazione (*kiddy-libbers*) e della protezione (*child-savers*) muovono da premesse ampie, che riguardano lo statuto antropologico da accordare al bambino: un'umanità «in potenza», che si compie solo attraverso il processo educativo, o la «piena umanità» come connotato del soggetto nell'intero corso della sua esistenza.

La questione del riconoscimento giuridico di diritti si lega poi al discorso delle competenze e della responsabilità dell'agire in riferimento al tema dell'ascolto. Quest'ultimo aspetto, riferito innanzi tutto all'udienza del bambino entro le attività giudiziarie e amministrative che lo riguardano, si presenta come ulteriore crocevia delle diverse letture sul rapporto tra infanzia e adultità; un «instabile terreno in cui i diritti soggettivi sono ora veicolo di inclusione nel mondo degli adulti, ora motivo di difesa da quello stesso mondo» (Olagnero e Rei, 2006, p.

102). Le problematiche che si intersecano su questo terreno riguardano molteplici aspetti, non ultimo la definizione della fascia di età a partire dalla quale i bambini possono essere sentiti. Come evidenzia Thèry (1997), e come emerge anche dalle ricerche condotte da Olantero e Rei nel contesto torinese (2006), si tratta di problematiche complesse, che devono trovare risoluzioni differenziate e prive di paralizzanti ideologismi quale quello: «Il paternalismo post-moderno non dice più: “State zitti, so io cosa va bene per voi”, ma preferisce dire: “Parlate bambini, io sono la vostra voce”» (Théry, 1991, p. 105). Una reale capacità di ascolto si declina secondo uno sguardo all'insù (Altan e Forni, 2005) con un limite e un confine tra le età. È indubbio, infatti, che i livelli di responsabilizzazione dell'«infanzia» sono diversi a seconda delle culture, delle condizioni esistenziali e degli ambienti di provenienza. Quanto sembra da evitare è una idea di *agency* che non sia posta in relazione con la dipendenza di fondo entro cui l'azione dei bambini prende forma (King, 2004). L'autonomia può essere invece intesa come «graduale partecipazione, legata alla progressiva acquisizione da parte del bambino delle competenze necessarie alla individuazione dei propri interessi» (Bosisio, 2005, p. 146). Lo stile di vita dei bambini dipende da azioni e capacità (Sen, 1986) le quali si possono esplicitare a condizione che i bambini ne siano provvisti nella qualità di destinatari di diritti, benefici, tutele o in quella di soggetti autonomi, agenti morali capaci (Bühler-Niederberger, 2004).

L'indefinitezza e l'ambiguità delle idee sui diritti dei bambini e delle interpretazioni della loro socialità si legano ad un'ulteriore difficoltà derivata dalla mancata riflessione sui mezzi di cui i bambini possono disporre per utilizzare i diritti che si vedono attribuiti. Se il primo discorso riguarda la riflessione sulla «capacità d'agire» del bambino, il secondo interroga direttamente le politiche e, con esse, le condizioni sociali entro cui tale capacità può svilupparsi.

Sembra importante evidenziare che se si considerano i bambini come parte integrante della società (Sgritta, 1994; Qvortrup, 2004) le politiche per l'infanzia non possono essere indipendenti dagli altri ambiti della decisione pubblica (Théry, 1991). In questo senso, si rileva diffusamente la necessità di realizzare un quadro organico degli interventi, a fronte della tradizionale frammentarietà delle politiche sociali e per l'infanzia nel nostro paese (Saraceno, 2003). A somiglianza di quanto previsto per gli altri gruppi sociali, per l'infanzia le politiche devono tenere conto delle condizioni sociali che rendono i bambini fruitori disuguali dei beni loro concessi.

L'equa opportunità nel godimento dei diritti di cittadinanza garantiti dalle istituzioni e l'equità dei risultati sono condizionate in primo luogo dalle appartenenze familiari (Olagnero e Rei, 2006, p. 112). Un'ottica attenta al principio d'equità lungo le generazioni richiede dunque di rivolgere alla famiglia quegli interventi capaci di arricchire le diverse forme di «capitale» – economico, culturale e sociale – che questa possiede.

In una società che pone la conoscenza come principale condizione all'integrazione sociale (*knowledge society*), e che richiederebbe, quindi, attenzione alla formazione di conoscenze/competenze necessarie alla costruzione delle proprie biografie (Esping-Andersen, 2005, p. 68), una urgenza riguarda ancora le condizioni materiali di famiglie e bambini, e soprattutto di quelle che, in numero crescente, si trovano sotto la soglia della povertà (Saraceno, 2006).

Come sostiene Sgritta (1997, pp. 29 e 34<sup>12</sup>) «i bambini non hanno alcuna possibilità di sottrarsi ad un destino a cui sono condannati per il solo fatto di essere nati in una famiglia che si trova in difficili circostanze economiche, a meno che un'adeguata politica di redistribuzione delle risorse non compensi questo svantaggio [...] non farlo, come avviene tuttora in molti paesi, equivale a porre l'infanzia in una condizione di inferiorità; equivale a non considerare l'infanzia come una parte della società che ha diritto di partecipare alle condizioni di vita e di benessere dell'intera collettività»; equivale, in definitiva a non considerare il bambino come «cittadino».

La realizzazione di un equo rapporto tra le generazioni richiede inoltre di affrontare il problema demografico nel rapporto che questo intrattiene con la questione della cura della prima infanzia, la cosiddetta *childcare*<sup>13</sup>.

In un contesto a bassa natalità come quello italiano, la questione investe «il rapporto tra mercato del lavoro e occupazione femminile, le eguali opportunità tra i genitori e tra i differenti gruppi sociali, nonché i rapporti tra le generazioni» (Andreotti e Sabatinelli, 2005, p. 129).

<sup>12</sup> I numeri di pagine si riferiscono ad una traduzione italiana ancora inedita.

<sup>13</sup> Per quanto riguarda i servizi per la prima infanzia, nell'ultimo decennio si rilevano due tendenze: l'ampliarsi del gap tra domanda e offerta pubblica e una forte diversificazione dei fornitori; entrambe le tendenze si innestano peraltro in un'articolazione territoriale fortemente squilibrata, con una persistente frattura nord-sud e la dislocazione di combinazioni pubblico-privato diverse (Andreotti e Sabatinelli, 2005).

Inoltre, «le spese che promuovono una maggiore fecondità – scrive Esping-Andersen (2005, p. 82) – sono praticamente le stesse che promuoveranno la qualità dell’infanzia [...] Strutture per l’infanzia sostenibili e accessibili contribuiscono ad aumentare la fecondità [...], l’occupazione delle madri [...], e favoriscono lo sviluppo dei bambini, specialmente di quelli svantaggiati».

I progetti che, anche nel nostro paese, si sono diffusi negli ultimi anni, di inclusione dei bambini (delle loro necessità e desideri) nei processi di pianificazione sociale – si pensi ai temi delle «città sostenibili per i bambini» (Baraldi e Maggioni, 2000; Tonucci, 2000) o delle «città che il bambino vuole» (Bozzo, 1998)<sup>14</sup> – non possono risultare efficaci se non raccordati a interventi tesi alla rimozione delle disuguaglianze che gravano sui bambini.

Il bambino può essere considerato costruttore attivo delle sue conoscenze, abilità, atteggiamenti, affetti, sempre, tuttavia, all’interno di un contesto culturale e sociale dove è possibile trovare «strumenti» appropriati per fare esperienza (Dubet, 1994). L’assunto dell’autonomia del bambino va dunque collocato sullo sfondo della sua crescente dipendenza dal welfare e della ancora determinante influenza del contesto familiare (Näsman, 1994, p. 186; Olagnero e Rei, 2006, p. 11).

Al processo di emersione e individualizzazione (Beck, 2000) del bambino, possibile anche grazie alla diminuzione delle forme di controllo autoritario sull’infanzia ad opera della famiglia, continua ad accompagnarsi infatti l’influenza di quest’ultima, nelle condizioni materiali e culturali. L’amore, nella rappresentazione contemporanea, è il fondamento stesso della famiglia (Beck e Beck-Gernsheim, 1996; Dizard e Gadlin, 1996) e tale amore entra in conflitto con l’intenzionalità educativa che si basa su regole, tecniche e pratiche ben definite. L’educazione dovrebbe riuscire a contenere l’amore in modo tale che il «prendersi cura» dei bambini non si trasformi nel «controllo» sistematico dei bambini stessi tramite l’amplificarsi delle strutture della formazione nel tempo libero e nel territorio. Il *long life learning* è diventato il modello educativo che include gli individui di tutte le età (du Bois-Reymond, 2004).

«La pretesa *expertise* del mondo adulto nei confronti dei bambini è oggi sfidata da una nuova pedagogia riflessiva e autocritica, avvertita cir-

<sup>14</sup> La legge 285/97 può essere considerata una «cornice giuridica alla partecipazione sociale», centrata sulla valorizzazione della dimensione locale e dell’apporto della società civile (Mittica, 2001).

ca la inevitabile necessità di gestire le tensioni tra autonomia e dipendenza» (Olagnero e Rei, 2006, p. 111).

Il prendersi cura dei bambini nel contesto di quella pedagogia è finalizzato alla costruzione da parte dei bambini stessi della propria capacità di agire in modo autonomo. Tra cura e autonomia si situano immagini contrastanti dell'infanzia che si riferiscono alla difficoltà di conciliare tali dimensioni. Una ulteriore problematicità risiede nella possibilità di declinare l'autonomia individuale con le forme concrete e reali dell'inclusione sociale, senza che si perdano la differenziazione e i confini tra mondo adulto e mondo dei bambini. Se la cura è orientata all'autonomia, l'autonomia può essere considerata come una forma della cura.

### Riferimenti bibliografici

- Alanen L., 2004, *L'infanzia come concetto generazionale*, in Hengst H., Zeiher H. (a cura di), *Per una sociologia dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano.
- Altan F. e Forni E., 2005, *La prospettiva del ranocchio. Lo sguardo dei bambini sul mondo adulto*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Andreotti A. e Sabatinelli S., 2005, *Italia. Disuguaglianze locali nella cura dell'infanzia*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 129-142.
- Ariès P., 1968, *Padri e figli nell'Europa medioevale e moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Ariès P., 1979, *Infanzia*, in *Enciclopedia*, vol. VII, Einaudi, Torino.
- Bandura A. (a cura di), 1996, *Il senso di autoefficacia*, Ericson, Trento.
- Baraldi C. e Maggioni G. (a cura di), 2000, *Una città con i bambini*, Donzelli, Roma.
- Baraldi C. (a cura di), 2001, *I diritti dei bambini e degli adolescenti. Una ricerca sui progetti legati alla legge 285*, Donzelli, Roma.
- Bardy M. e al. (a cura di), 1993, *Childhood as a Social Phenomenon: An International Comparative Research Project*, vol. IX, European Center, Vienna.
- Beck U. e Beck-Gernsheim E., 1996, *Il normale caos dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Beck U., 2000, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Belloni M.C., 2006, *L'infanzia è diventata un fenomeno sociale? Contributi al dibattito sulla fondazione di un nuovo paradigma sociologico*, «Quaderni di Sociologia», n. 42.
- Boggi O., 1997, *La sociologia alla scoperta dell'infanzia*, in Maggioni G. e Baraldi C. (a cura di), *Cittadinanza dei bambini e costruzioni sociali dell'infanzia*, Quattro Venti, Urbino.

- Boggi O. e Baraldi C., 2000, *La cultura dell'infanzia: come si manifesta e come si osserva*, in Baraldi C. e Maggioni G. (a cura di), *Una città con i bambini*, Donzelli, Roma.
- Bosisio R., 2005, *La percezione dei diritti nell'infanzia e nell'adolescenza. Una ricerca empirica*, «Sociologia del diritto», n. 1.
- Bozzo L., 1998, *Pollicino e il grattacielo*, Seam, Roma.
- Brannen J. e O'Brien M. (a cura di), 1995, *Childhood and Parenthood: Proceedings of ISA Committee for Family Research Conference on Children and Families*, Institute of Education, Londra.
- Bühler-Niederberger D., 2004, *Ordine generazionale e «imprese morali»*, in Hengst H. e Zeiher H. (a cura di), *Per una sociologia dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano.
- Carriero R., 2006, *Il tempo dei bambini a Torino: 1979-2003*, «Quaderni di Sociologia», n. 42, pp. 41-74.
- Cavalli A., 1998, *Generazioni*, «Parolechiave», n. 16.
- Censi A., 1994, *La costruzione sociale dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano.
- Censi A., 2001, *Insegnanti e genitori. Due soggetti, una relazione educativa*, «Scuola democratica», n.1-2.
- Chisholm L., Buchner P. e al., 1995, *Growing up in Europe*, de Gruyter, Berlino.
- Ciccotti E. e Sabbadini L.L. (a cura di), 2006, *Come cambia la vita dei bambini. Indagine statistica multiscopo sulle famiglie*, Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- Close P. (a cura di), 1995, *Family Division and Inequalities in Modern Society*, Macmillan, Londra.
- Corsaro W.A., 1997, *The Sociology of Childhood*, Pine Forge Press, Thousand Oaks (Ca).
- Corsaro W.A., 2003, *Le culture dei bambini*, Il Mulino, Bologna.
- Cunningham H., 1997, *Storia dell'infanzia*, Il Mulino, Bologna.
- Dizard J.E. e Gadlin H., 1996, *La famiglia minima*, Franco Angeli, Milano.
- Dubet F., 1994, *Sociologie de l'expérience*, Seul, Parigi.
- Du Bois-Reymond M., 2004, *Nuove forme di apprendimento, nuovo rapporto fra generazioni*, in Hengst H. e Zeiher H. (a cura di), *Per una sociologia dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano.
- Elias N., 1988, *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Esping-Andersen G., 2005, *I bambini nel welfare state. Un approccio all'investimento sociale*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 43-86.
- Geertz C., 1998, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A., 1990, *La costituzione della società*, Comunità, Milano.
- Giddens A., 1999, *Identità e società moderna*, Ipermedium, Napoli.
- Goffman E., 1974, *Frame analysis: l'organizzazione dell'esperienza*, Armando, Roma.
- Hassard J. (a cura di), 1990, *The Sociology of Time*, Macmillan, Londra.
- Hengst H. e Zeiher H. (a cura di), 2004, *Per una sociologia dell'infanzia*, Angeli, Milano.

- Hymowitz K.S., 2000, *School Phobia Girl is Excused Lessons by GP*, «The Daily Telegraph», 5 giugno.
- Iervese V., 2004, *Il torto e l'arancione. La promozione della partecipazione sociale dei bambini*, Mediascape, Firenze.
- James A. e Prout A., 1990, *Constructing and Reconstructing Childhood*, The Falmer Press, Londra.
- James A., Jenks C. e Prout A., 2002, *Teorizzare l'infanzia. Per una nuova sociologia dei bambini*, Donzelli, Roma.
- King M., 2004, *I diritti dei bambini*, Donzelli, Roma.
- Leccardi C., 2000, *Tempo e generazioni*, «Adulità», n. 12.
- Maggioni G. e Baraldi C. (a cura di), 1997, *Cittadinanza dei bambini e costruzioni sociali dell'infanzia*, Quattro Venti, Urbino.
- Mannheim K., 1974, *Il problema delle generazioni*, in *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari.
- Mead G. H., 1972, *Mente, sé e società*, Giunti e Barbèra, Firenze.
- Ministero dell'Interno (a cura di), 1991, *Politiche sociali per l'infanzia e l'adolescenza*, Unicopli, Milano.
- Mittica M.P., 2001, *Una cornice giuridica per partecipare: la legge 285/97*, in Baraldi C. (a cura di), *I diritti dei bambini e degli adolescenti. Una ricerca sui progetti legati alla legge 285*, Donzelli, Roma.
- Näsman E., 1994, *Individualisation and Institutionalisation of Childhood in Today's Europe*, in *From an International Project*, in Qvortrup J. e al. (a cura di), *Childhood matters*, Avebury, Aldershot.
- Olagnero M. e Rei D., 2006, *L'ascolto dei bambini da principio normativo a pratica sociale: osservazione dal contesto torinese*, in *Sociologia dell'infanzia*, «Quaderni di Sociologia», n. 42.
- Oldman D., 1991, *Childhood as a Social Phenomenon: National Report Scotland*, European Center, Vienna.
- Osservatorio nazionale per l'infanzia - Istituto degli Innocenti di Firenze, 2006, *L'eccezionale quotidiano. Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
- Qvortrup J., 1990, *A Voice of Children in Statistical and Social Accounting: A Plea for Children's Right to Be Heard*, in James A. e Prout A., *Constructing and Reconstructing Childhood*, The Falmer Press, Londra.
- Qvortrup J., 1993, *Childhood as a Social Phenomenon: Lessons from an International Project*, in Bardy M. e al. (a cura di), *Childhood as a Social Phenomenon: An International Comparative Research Project*, vol. IX, European Center, Vienna.
- Qvortrup J. e al. (a cura di), 1994, *Childhood Matters*, Avebury, Aldershot.
- Qvortrup J., 1995a, *Childhood in Europe. A New Field of Social Research*, in Chisholm L., Buchner P. e al., *Growing up in Europe*, de Gruyter, Berlino.
- Qvortrup J., 1995b, *Childhood and modern society: a paradoxical relationship*, in Brannen J. e O'Brien M. (a cura di), *Childhood and Parenthood: Proceedings of*

- ISA Committee for Family Research Conference on Children and Families, Institute of Education, Londra.
- Qvortrup J., 2004, *I bambini e l'infanzia nella struttura sociale*, in Hengst H. e Zeiher H. (a cura di), *Per una sociologia dell'infanzia*, Angeli, Milano.
- Richter A., 1997, *Il bambino estraneo*, La Nuova Italia, Firenze.
- Ronfani P., 2001, *I diritti del minore. Cultura giuridica e rappresentazioni sociali*, Guerini, Milano.
- Saraceno C., 2001, *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., 2003, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., 2006, *Politiche familiari e contrasto alla povertà*, «Prospettive sociali e sanitarie», n. 4.
- Seligman M., 2002, *Forum on Depression*, disponibile sul sito <http://abc.net.au/rn/talks/lm/stories/s648530.htm>
- Sen A.K., 1986, *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna.
- Sgritta G.B. e Saporiti A., 1989, *Myth and Reality in the Discovery and Representation of Childhood*, in Close P. (a cura di), *Family Division and Inequalities in Modern Society*, Macmillan, Londra.
- Sgritta G.B., 1994, *Infanzia*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. IV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- Sgritta G.B., 1997, *Inconsistencies. Childhood on the Economic and Political Agenda*, «Childhood», v. 4, n. 4.
- Sgritta G.B., 2002, *Nel gioco delle generazioni*, Franco Angeli, Milano.
- Sgritta G.B., 2004, *Infanzia e generazioni: conoscenza e rappresentazione*, in Hengst H. e Zeiher H. (a cura di), *Per una sociologia dell'infanzia*, Angeli, Milano.
- Thèry I., 1991, *La Convezione Onu sui diritti del bambino: nascita di una nuova ideologia*, in Ministero dell'Interno (a cura di), *Politiche sociali per l'infanzia e l'adolescenza*, Unicopli, Milano.
- Tonucci F., 2000, *Studiare il cambiamento*, in Baraldi C. e Maggioni G. (a cura di), *Una città con i bambini*, Donzelli, Roma.
- Zinnecker J., 1995, *The Cultural Modernization of Childhood*, in Chisholm L., Buchner P. e al., *Growing up in Europe*, de Gruyter, Berlino.

## Una nuova gestione delle età in una società longeva\*

**Anne-Marie Guillemard**

RPS

*L'allungamento della vita mette in discussione il modello culturale dell'organizzazione delle età e dei tempi sociali. Allo stesso modo il modello del ciclo di vita a tre tempi è stato progressivamente sconvolto dalle trasformazioni sociali intervenute negli ultimi decenni. In questo contesto l'impianto tradizionale del welfare state – che ricalca la suddivisione per età – non è più in grado di assicurare in modo adeguato la protezione sociale. Esso era stato organizzato per rispondere ad uno svolgimento lineare e prevedibile del corso di vita, quando invece esso è divenuto disarticolato e frammentato. L'autrice analizza*

*le strategie di gestione del cambiamento adottate da alcuni paesi con un riferimento particolare alla Francia, criticandone logiche e modalità di gestione che si sono rivelate incapaci di rispondere ai nuovi bisogni di sicurezza e che hanno generato una spirale di effetti perversi rafforzando le barriere e gli stereotipi fondati sull'età ed incoraggiando logiche discriminatorie basate sull'età. Occorrono invece nuove politiche di gestione del ciclo di vita. La sfida è quella di inventare una nuova forma di sicurezza in grado di conferire una continuità a traiettorie di vita oggi individualizzate ed incerte.*

### 1. Introduzione

Le conseguenze dell'invecchiamento demografico vengono affrontate prevalentemente sotto il prisma delle pensioni e delle riforme che sarebbe opportuno avviare per assicurare la loro durata e riequilibrare i trasferimenti sociali tra popolazione attiva e pensionati. Questa visione è estremamente riduttiva. Il problema dell'invecchiamento riguarda le nostre società in tutte le loro dimensioni. Il modo di lavorare, di ripartire i tempi sociali sul corso di vita, di coprire i rischi sociali e di concepire le identità di ciascuna età e i rapporti tra le generazioni, so-

\* Versione abbreviata di un capitolo dell'opera collettiva *Une nouvelle solidarité entre les âges et les générations dans une société de longévité*, in Paugam S. (a cura di), 2007, *Repenser la Solidarité*, Presses Universitaires de France, Paris, pp. 355-378.

no profondamente trasformati dall'invecchiamento della popolazione e dall'accresciuta longevità. Occorre smetterla con una visione parziale della questione, che identifica nella riforma delle pensioni la principale risposta da dare alle evoluzioni demografiche. Noi difendiamo l'idea secondo la quale i profondi mutamenti sociali intervenuti successivamente all'era industriale debbano condurre ad un riesame dei modi tradizionali di pensare e di assicurare le solidarietà tra le generazioni. Dimosteremo che raccogliere la sfida dell'invecchiamento e della longevità può rappresentare un'opportunità per le società sviluppate: quella di dover inventare una nuova gestione della diversità delle età e della sinergia tra le generazioni; quella di riconfigurare la protezione sociale perché possa garantire la sicurezza degli individui in una temporalità ormai flessibile e incerta.

## *2. Invecchiamento e longevità: nuove dinamiche tra lavoro e protezione sociale nel corso di vita*

L'allungamento della vita rimette in discussione il modello culturale dell'organizzazione delle età e dei tempi sociali. Il modello del corso di vita a tre tempi – formazione, lavoro, pensione – che si è progressivamente consolidato con l'avvento della società industriale è sconvolto. Accanto ad esso anche l'organizzazione del sistema di protezione sociale, che ricalca strettamente le tre età della vita e i loro rischi standardizzati, è malmessa. In particolare, il contratto tra le generazioni, suggellato nel 1945, è da rivedere.

### *2.1 La pensione oggi: un'organizzazione delle età e dei tempi sociali ereditata dalla società industriale*

Gli attuali sistemi pensionistici riposano su un contratto tacito tra le generazioni, che attiene alle modalità di ripartizione dei tempi di lavoro e di non lavoro sul corso di vita e sui rischi da coprire in base alle età. Questo contratto è stato elaborato durante lo sviluppo della società industriale. Esso riflette fedelmente la relazione specifica tra condizioni lavorative, contenuto della protezione sociale e organizzazione temporale della vita a tre tempi tipica della società industriale. In questo contesto la quota maggioritaria di tempo di inattività indennizzato è stata accordata alla vecchiaia sotto forma di trasferimenti pensionistici. L'urgenza, dopo la seconda guerra mondiale, era quella di

costruire un diritto universale alla pensione per «i vecchi», che costituivano la componente più povera dei paesi ricchi. In cambio di questo diritto al riposo per la vecchiaia, a giovani e adulti veniva riservato, dopo un breve periodo di formazione, un lavoro stabile e durevole. In tal modo, la costruzione dei sistemi pensionistici ha contribuito fortemente, insieme alle altre politiche sociali, a istituzionalizzare e standardizzare il corso di vita su tre tempi e tre età rispettive, ciascuna specializzata in una funzione ben precisa (ai giovani l'istruzione, agli adulti l'attività di riproduzione e agli anziani l'inattività pensionata e il diritto al trasferimento delle risorse).

Di più, la sociologia del corso di vita ha stabilito delle forti interazioni tra lo sviluppo dello stato assistenziale, da una parte, e l'organizzazione sociale dello svolgersi dell'esistenza (Mayer e Schoepflin, 1989, e Kohli, 1987). In questo senso, le leggi sulla limitazione del lavoro minorile, quindi sull'età pensionabile o quelle sull'istruzione obbligatoria dei giovani hanno esercitato un ruolo chiave nella costruzione e nell'organizzazione tripartita del corso della vita proprio della società industriale. Lo stato assistenziale, attraverso i suoi diritti sociali universali e le sue regole formali, formulate in termini di età, ha condotto ad una gerarchizzazione, standardizzazione e «cronologizzazione» degli accadimenti della vita. Parallelamente allo sviluppo dello stato sociale, sono state fissate tre tappe successive della vita, così come i riferimenti cronologici che ne definiscono la soglia.

Questi ultimi stanno a indicare il momento del passaggio irreversibile verso un'altra età della vita, status e funzione. Allo stesso tempo venivano definite le forme di competizione o di solidarietà che legavano le età le une alle altre. Analogamente, sul piano biografico, la costruzione dei sistemi di protezione sociale ha svolto una funzione centrale. Essa ha inserito l'uomo in una lunga temporalità con una leggibilità dello svolgersi della vita in tre tappe successive, scandite attraverso età limite, che indicano il calendario delle transizioni da un'età all'altra. Come ricordano Mayer e Schoepflin (1989, p. 198) «Con lo stato assistenziale lo svolgersi continuo della vita è trasformato in una serie di tappe, ognuna con una sua precisa definizione formale [...] La periodizzazione del corso della vita e la moltiplicazione delle fratture tra le età operate dai sistemi di assicurazione sociale trovano collocazione in un modello biografico dell'esistenza».

Oramai, l'età si impone come il marcatore principale dello svolgimento del corso lineare e irreversibile di vita. Lo stato sociale mette in opera, in tutti i settori, un vero e proprio governo per età, un ordine

delle età<sup>1</sup>. La divisione per età diventa il modo prevalente di organizzare le risposte pubbliche ai problemi sociali. La gestione segmentata per età si impone in breve tempo come elemento chiave dell'azione pubblica. È così quando la legislazione sociale collega, per esempio, l'età per l'accesso al lavoro con l'istruzione obbligatoria o l'età di fine lavoro con il pensionamento. Le età sono interrelate e si dilatano per mezzo di molteplici dispositivi di lavoro, di formazione, di azione sociale che operano sulla base di criteri di età. Nel modello di vita a tre tempi, il lavoro rappresenta la tappa centrale della vita. Esso impone la sua temporalità lineare, quantitativa e segmentabile. Il tempo del lavoro è il tempo perno, rispetto al quale si indicizzano tutte le altre temporalità. Il tempo dell'inattività è definito per opposizione, come l'inverso del lavoro. Questa dominazione del tempo del lavoro sugli altri tempi sociali dà conto della sincronizzazione e della standardizzazione dei calendari biografici e professionali dell'era industriale. L'ingresso nell'età adulta corrisponde simultaneamente per l'uomo<sup>2</sup> all'accesso stabile nel mercato del lavoro e alla formazione di una famiglia con il matrimonio, subito seguito dalla nascita dei primi figli.

### 2.2 *Le sfide di un nuovo corso di vita flessibile*

Oggi, la relazione tipica della società industriale tra protezione sociale e del corso di vita e sfera del lavoro, si disarticola. Si produce, quindi, una nuova flessibilità temporale così come una discordanza dei tempi di vita. I tempi di lavoro si frammentano. Oramai, lavoro e tempo libero o inattività sono strettamente compenetrati ad ogni età. Le età si sono despecializzate e si osserva un'interferenza tra di esse (Guillemard, 2003). Le tappe di ciascuna età non sono più segnate da un tempo uniforme e dalla divisione delle attività. Questa interferenza tra le età sconvolge la

<sup>1</sup> Nel vecchio significato di governo che questo termine ha rivestito sotto l'*Ancien Régime*. È stato utilizzato da A. Percheron (1991) in un capitolo dal titolo *Ordine e gestione delle età*. L'autrice scrive «l'ordine delle età è lo strumento e il prodotto dello stato assistenziale e costituisce una dimensione essenziale di ogni azione politica».

<sup>2</sup> Bisogna sottolineare che il modello ternario del corso di vita qui proposto ha rappresentato un modello standard di traiettorie solo per gli uomini, considerati come capi-famiglia e procacciatori di reddito. Le donne, lungamente poste ai margini del lavoro dipendente, conoscono una temporalità diversa, rivolta verso la sfera domestica e il *caring*, le attività di cura. La loro partecipazione al lavoro si limitava ad essere un semplice contributo.

sequenza ordinata e gerarchizzata dei tre tempi. Essa comporta, di conseguenza, un livellamento delle soglie di età. Le transizioni diventano reversibili. Non è infrequente veder creare una famiglia a 40 o 50 anni, intraprendere un'esperienza genitoriale tardiva, ritornare ad abitare presso i propri genitori a 35 anni, lanciarsi in una nuova formazione a 40. Questo nuovo groviglio dei tempi sociali porta con sé itinerari biografici che non corrispondono più alle sequenze tradizionali tipiche dell'organizzazione ternaria del corso di vita. Le biografie diventano complesse e incerte. L'arretratezza dell'impianto normativo e la destandardizzazione delle traiettorie che ne discende rendono queste ultime difficili da decifrare e da anticipare. Questi nuovi percorsi più individualizzati e flessibili possono trasformarsi in itinerari caotici.

Il rivolgimento dei tempi sociali e dei corsi d'età al quale si assiste è riconducibile ad un insieme di fattori.

In primo luogo, i mutamenti del lavoro, legati al superamento del sistema di produzione fordista e all'emergere di una società dell'informazione, delle reti e del sapere hanno generato dei percorsi professionali più instabili e discontinui. In secondo luogo, la costruzione della protezione sociale, con i suoi rischi standardizzati e i corrispondenti diritti sociali, stenta a coprire i nuovi profili di rischio che emergono da itinerari professionali meno definiti, fatti di entrate e uscite ripetute tra stati di attività e inattività. Si assiste dunque ad una disgiunzione tra strumenti rigidi di protezione sociale, concepiti nel corso del periodo industriale, e nuovi bisogni di sicurezza, associati a percorsi più flessibili, che esigono protezione contro la rapida obsolescenza dei saperi e delle competenze, mobilità e riconversioni multiple nel corso della vita attiva e copertura nei periodi di inattività, che riguardano tutte le età e non solo la fine della vita attiva sotto forma di pensione.

In terzo luogo, le trasformazioni demografiche, l'allungamento della vita e l'invecchiamento della popolazione attiva, rimettono in discussione la maniera in cui il modello culturale a tre tempi ripartisce i tempi di lavoro e di inattività sul corso di vita. Gli ultimi decenni hanno conosciuto la paradossale congiunzione tra progressi della longevità da una parte, che comportano una vita più lunga e una salute migliore, e dall'altra, un considerevole accorciamento della durata della vita lavorativa. Quest'ultimo fattore attiene in larga misura alla incapacità di molti paesi industrializzati, in particolare europei, di conciliare le risposte alle difficoltà dell'occupazione con le prospettive legate all'invecchiamento accentuato delle popolazioni.

L'evoluzione della distribuzione dei tempi sociali sul corso di vita cui

assistiamo si fa evidentemente ingestibile nella prospettiva dell'invecchiamento demografico accentuato che interesserà le società sviluppate di qui al 2010. Essa costituisce una duplice minaccia. Da una parte, mette in pericolo l'organizzazione dei trasferimenti sociali tra generazioni. Dall'altra, l'accorciamento della vita lavorativa pone con urgenza la questione della forza lavoro da cui domani dipenderà lo sforzo produttivo dei paesi sviluppati. La risposta a tali inquietanti prospettive starebbe in una migliore distribuzione delle opportunità di attività professionale tra i diversi gruppi di età e generazioni. Tuttavia, le evoluzioni intervenute simmetricamente sul mercato del lavoro rendono di difficile interpretazione gli sviluppi in questa direzione, in particolare per alcuni paesi europei, tra cui la Francia. In effetti, l'avvento di una società del sapere e dell'informazione ha destabilizzato le regole che assicurano il mantenimento e la promozione dei lavoratori *âgés* sui mercati interni del lavoro (Guillemard, 2003). Le riorganizzazioni della produzione hanno spesso azzerato l'esperienza dei più anziani che costituiva l'essenza del capitale di competenze, laddove il ritmo delle innovazioni tecnologiche non li avesse già resi obsoleti. Queste riorganizzazioni del lavoro hanno preceduto generalmente, all'interno delle imprese, il reclutamento di un maggior numero di giovani con un livello di istruzione più elevato rispetto a quello dei più vecchi e la marginalizzazione di questi ultimi sul mercato del lavoro. Eppure queste pratiche rischiano di entrare rapidamente in contrapposizione tanto con il rapido invecchiamento del personale quanto con la scarsità di manodopera. Ciò dovrebbe verificarsi nel periodo 2006-2011, con l'effetto forbice dell'ingresso sul mercato del lavoro delle esili coorti dei giovani del post baby-boom, in corrispondenza con il pensionamento massiccio delle generazioni dei «baby-boomer». A quella data si prevede che una parte essenziale della forza-lavoro dei paesi sviluppati sarà costituita da persone con più di 45 anni, attualmente in via di fragilizzazione sul mercato del lavoro.

### *3. Lo Stato francese nel confronto internazionale: una gestione limite delle misure basate sull'età*

In un recente lavoro che compara le politiche e le pratiche adottate nei tre continenti (Europa, America del Nord e Giappone) in materia di attività professionale nella seconda parte della vita lavorativa, abbiamo mostrato che tutte le società sviluppate non avevano conside-

rato in questo ambito le stesse opzioni politiche di fronte ad un invecchiamento importante della propria popolazione (Guillemard, 2003). Ciascuna di esse ha scelto in materia di occupazione, di formazione e di protezione sociale strategie fortemente contrastanti. Queste possono essere schematicamente descritte in due modelli opposti che producono «culture dell'età» antagoniste.

### *3.1 Una strategia che fa dell'età la variabile principale d'aggiustamento delle fluttuazioni del mercato del lavoro*

La prima strategia, caratteristica dell'Europa continentale e in particolare della Francia, ha optato per un indennizzo dell'uscita anticipata dei più anziani e una divisione del lavoro a favore dei più giovani. Ai senior sono state offerte condizioni di indennizzo vantaggiose e è stato assegnato uno statuto nel sistema di protezione sociale (prepensionamento, *assurance chômage*, invalidità) proprio quando le rapide trasformazioni del lavoro non proponevano loro un avvenire professionale attraente. In questo contesto, l'età si è trasformata in criterio legale per l'esonero dal lavoro. I lavoratori più anziani sono stati allora ritenuti non riqualificabili e non impiegabili. Ben presto, in quei paesi, l'età è diventata la variabile principale per l'aggiustamento delle fluttuazioni del mercato del lavoro. Le misure per l'impiego hanno quindi sistematicamente sposato una logica di segmentazione per età e di discriminazione nell'impiego sulla base dell'età. Ne è risultato che i giovani, come gli anziani, si sono visti respinti ai margini del lavoro. I giovani sono stati sempre più visti come «categoria da inserire» mediante la presa in carico da parte del pubblico (Van de Velde, 2007). Gli anziani sono stati precipitati in condizioni di inattività di lunga durata aventi come unico orizzonte l'ingresso nel sistema pensionistico. Queste misure non hanno avuto l'impatto atteso sul lavoro e la disoccupazione; al contrario hanno profondamente segnato le coscienze e ancorato la società ad una vera e propria *cultura dell'uscita precoce dal mercato del lavoro*, dai numerosi e perversi effetti. Uno dei principali è stato quello di contrapporre la protezione sociale al lavoro, con l'effetto di aggravare in questo modo i mali che questa strategia intendeva affrontare<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> La spirale di inattività generata dalla strategia d'indennizzo della popolazione vulnerabile sul mercato del lavoro è stata ben descritta da Esping-Andersen (1996) con la definizione della «protezione sociale senza lavoro».

La seconda strategia incarna opzioni politiche radicalmente diverse, adottate principalmente dai paesi scandinavi e dal Giappone. Alla crescente vulnerabilità dei lavoratori con più di 45 anni, la risposta è stata quella della mobilità e dell'individuazione di politiche attive del lavoro, in modo da favorire la riqualificazione e la stabilità sul mercato del lavoro. In quei paesi viene privilegiato il mantenimento del diritto al lavoro indipendentemente dall'età piuttosto che l'indennizzo dell'inattività precoce. Si è prodotta dunque una *cultura del diritto al lavoro indipendentemente dall'età*. Questa riposa su una forma di accordo che fissa un dovere di attività per il lavoratore quale che sia la sua età, in cambio dell'obbligo a carico della società di offrire opportunità per restare occupati.

Osserviamo che questa seconda strategia, a differenza della prima, privilegia delle politiche pubbliche neutre sul piano dell'età, modulate sui bisogni. Al contrario, la prima strategia porta ad una moltiplicazione delle misure di età che sfociano in un rafforzamento sia delle barriere che dei comportamenti discriminatori sulla base dell'età. Quest'ultimo processo è ben rappresentato dal caso francese.

La Francia si distingue oggi per le sue cattive performance in materia di occupazione, sia dei giovani che dei senior. Il tasso di occupazione di coloro che hanno tra i 55 e i 64 anni è tra i più bassi del mondo e si colloca al 38% (tabella 1). Ciò significa che in questa classe di età, poco più di una persona su tre è occupata e che dopo i 60 anni soltanto il 10% dei francesi sono ancora attivi. L'età mediana di uscita dal mondo del lavoro rimane stabile a 58 anni, a dispetto delle riforme pensionistiche e della soppressione dei dispositivi pubblici di prepensionamento. Si può stabilire una correlazione tra l'adozione di una strategia di razionamento del lavoro dei senior allo scopo di salvaguardare l'occupazione, da un lato, e, dall'altro, il crollo dell'attività nelle età più avanzate che caratterizza l'Europa continentale e la Francia in particolare. L'analisi comparata internazionale dell'evoluzione dei tassi di occupazione maschile della classe di età 55-64 anni nell'ultimo decennio evidenzia il tasso particolarmente basso della Francia. L'attività dei senior si è quasi dimezzata (-44%) tra il 1971 e il 2003 contro il decremento del 14% fatto registrare nello stesso periodo dalla Svezia.

Allo stesso modo, in Francia il tasso di occupazione dei giovani da 15 a 34 anni è particolarmente basso rispetto a quello del resto d'Europa (tabella 2). Di più, esso è nettamente peggiorato a partire dall'inizio degli anni '80, malgrado il moltiplicarsi di misure specifiche a vantaggio del loro inserimento sociale e professionale. Questi risultati nega-

*Tabella 1 - Tasso di occupazione della classe di età 55-64 anni nell'Unione europea dal 1996 al 2005*

Paese	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Germania	37,9	38,1	37,7	37,8	37,6	37,9	38,9	39,9	41,8	45,4
Austria	29,1	28,3	28,4	29,7	28,8	28,9	29,1	30,1	28,8	31,8
Belgio	21,9	22,1	22,9	24,6	26,3	25,1	26,6	28,1	30,0	31,8
Danimarca	49,1	51,7	52,0	54,5	55,7	58,0	57,9	60,2	60,3	59,5
Spagna	33,2	34,1	35,1	35,0	37,0	39,2	39,6	40,7	41,3	43,1
Finlandia	35,4	35,6	36,2	39,0	41,6	45,7	47,8	46,6	50,9	52,7
Francia	29,4	29,0	28,3	28,8	29,9	31,9	34,7	36,8	37,3	37,9
Grecia	41,2	41,0	39,0	39,3	39,0	38,2	39,2	41,3	39,4	41,6
Irlanda	39,7	40,4	41,7	43,7	45,3	46,8	48,0	49,0	49,5	51,6
Italia	28,6	27,9	27,7	27,6	27,7	28,0	28,9	30,3	30,5	31,4
Lussemburgo	32,9	23,9	25,1	26,4	26,7	25,6	28,1	30,0	30,8	31,7
Olanda	30,5	32,0	33,9	36,4	38,2	39,6	42,3	44,3	45,2	46,1
Portogallo	47,3	48,5	49,6	50,1	50,7	50,2	51,4	51,6	50,3	50,5
Regno Unito	47,7	48,3	49,0	49,7	50,7	52,2	53,4	55,4	56,2	56,9
Svezia	63,4	62,6	63,0	63,9	64,9	66,7	68,0	68,6	69,1	69,4
Ue-15	36,3	36,4	36,6	37,1	37,8	38,8	40,2	41,7	42,5	44,1

Fonte: Eurostat.

tivi possono essere interpretati come effetti perversi di una gestione del lavoro che ha spinto ai limiti la segmentazione per età. In effetti, i dispositivi pubblici, come le misure adottate sulla base dell'età, non rappresentano soltanto regole e modalità operative per l'azione pubblica. Essi costituiscono delle reti di motivazioni, di giustificazioni e di riferimenti che plasmano i comportamenti di tutti gli attori del mercato del lavoro. È questo il senso che abbiamo inteso dare alla nozione di «cultura dell'età» definibile come un insieme di valori e norme condivise sul modo di problematizzare la questione dell'avanzamento dell'età e sui diritti e gli obblighi legati all'età. Le misure adottate sulla base dell'età hanno incoraggiato lo sviluppo di stereotipi sull'età lavorativa. I cinquantenni sono stati ritenuti non più impiegabili, perché supposti essere poco produttivi, restii al cambiamento e per di più costosi proprio in ragione dell'età. Un simile ragionamento è stato ben presto applicato anche ai giovani considerati privi di esperienza e poco produttivi che pertanto sono stati marginalizzati sul mercato del

lavoro, in condizioni di precarietà<sup>4</sup>. Le misure basate sull'età hanno giocato il ruolo di «corridoio d'azione» (Mayntz e Scharpf, 2001) per le strategie imprenditoriali. Le imprese hanno finito per scegliere la facile soluzione della esclusione precoce dei lavoratori più anziani. Esse si sono dispensate dal preparare l'invecchiamento ineluttabile della propria manodopera attraverso il miglioramento delle condizioni di lavoro, l'aggiornamento delle competenze e l'impulso alla mobilità così da rendere più dinamica la seconda parte della carriera lavorativa. Esse non hanno nemmeno pensato alle modalità di trasferimento dei saperi tra le generazioni, alle condizioni di ingresso né alle prospettive di carriera da offrire ai giovani che avrebbero permesso una loro fidelizzazione all'impresa.

*Tabella 2 - Tasso di occupazione dei giovani da 15 a 24 anni nell'Unione europea nel periodo 2004-2005*

Paese	2004	2005
Germania	41,9	42,0*
Austria		53,1
Belgio	27,8	27,5
Danimarca	62,3	62,3
Spagna	34,2	38,3*
Finlandia	39,4	40,5
Francia	30,4	30,1
Grecia		25,0
Irlanda		48,7
Italia	27,6	25,7
Lussemburgo		24,9
Olanda	65,9	65,2
Portogallo	37,1	36,1
Regno Unito	55,4	54,0
Svezia	39,2	39,0*
<i>Ue a 15</i>	<i>40,0</i>	
<i>Ue a 25</i>		<i>36,8</i>

\* Interruzione della serie.

Fonte: Eurostat.

<sup>4</sup> Si ricorda che secondo la recente inchiesta *Generazione* del Cereq, un giovane impiega mediamente 10 anni per stabilizzarsi nel mondo del lavoro.

Questo processo a spirale ha portato all'esclusione delle due età estreme dal mercato del lavoro, particolarmente accentuata in Francia. Parallelamente, lo sforzo produttivo del paese oggi riposa quasi interamente sulla sola generazione dei 30-50, che subisce un forte intensificarsi del lavoro. Sappiamo che questo fenomeno va incontro ad un adattamento del lavoro, ad una manodopera che invecchia e causa una minore capacità e aspirazione a restare occupati (Volkoff e al., 2000).

### 3.2 Una difficile rottura con le precedenti politiche di gestione segmentata per età

In Francia si è verificata incontestabilmente, attorno alla riforma delle pensioni del 2003, una presa di coscienza degli effetti perversi del ricorso estensivo ai dispositivi pubblici di uscita anticipata dall'attività e dell'importanza rappresentata, in un contesto di invecchiamento delle popolazioni, dal mantenimento in attività dei senior. Numerosi rapporti pubblici hanno proposto una tale diagnosi (*Inspection générale des affaires sociales* - Igas, 2004, Conseil d'analyse économique, 2005). Analogamente è stato sottolineato l'imperativo di porre rimedio al basso tasso di occupazione, sia dei giovani che dei senior, allo scopo di rendere il paese più competitivo a livello mondiale (Camdessus, 2004). Tuttavia, la logica di segmentazione per età dei dispositivi pubblici è talmente pregnante da continuare a guidare in larga misura le scelte che oggi vengono adottate per rilanciare l'occupazione dei giovani e dei senior. I giovani continuano ad essere una categoria da inserire. Di conseguenza, le misure di inserimento lavorativo e di «*emplois-jeunes*» concepite espressamente per i più giovani, mirano a favorire la transizione tra formazione e lavoro. L'ultima in ordine di tempo, il Cpe (*Contrat première embauche*, contratto di primo impiego, *n.d.t.*) rispecchia perfettamente questa logica. Allo stesso modo, all'altra estremità della scala delle età, il recente Accordo interprofessionale «relativo all'impiego dei senior al fine di promuovere il loro mantenimento e ritorno al lavoro», firmato nel marzo 2006 e seguito nel giugno dello stesso anno da un piano d'azione governativo, ben rappresenta questo stato di cose. In effetti, la misura-faro di questo accordo non è altro che un Cdd (*Contrat à durée déterminée*, contratto a tempo determinato, *n.d.t.*) per i senior della durata di 18 mesi, rinnovabile una sola volta, destinato ai disoccupati con più di 57 anni. In questo modo, sebbene l'accordo dichiari nel suo preambolo la necessità di abbandonare la logica che fa dell'età la variabile principale d'aggiustamento delle fluttuazioni del mercato del lavoro, le proposte concrete si pongono in li-

nea di continuità con le pratiche che si intendevano superare. L'accordo insiste nell'operare sulla base di un'ottica a tre tempi del corso di vita. In questa prospettiva, prolungare o rafforzare l'attività presuppone la riforma del quadro istituzionale che disciplina la transizione verso la pensione, sia mobilitando misure di impiego intermedie – creare degli «*emplois-vieux*» analogamente agli «*emplois-jeune*» –, sia riformando il sistema pensionistico in modo da aumentare l'età pensionabile. Questa impostazione tuttavia non fa che peggiorare l'immagine già deprezzata del lavoratore senior o junior che non può inserirsi sul mercato del lavoro se non grazie all'aiuto di misure specifiche. Vista dalla parte dei lavoratori, essa invita alla rinuncia e allo scoraggiamento.

Di più, questa rappresentazione del corso di vita a tre tempi concepisce la solidarietà tra le generazioni sulla base di una rigida divisione del lavoro e del non lavoro tra le età. In questo quadro, la vecchiaia non può che essere definita se non come il tempo dell'inattività pensionata nella quale si vive di trasferimenti sociali e si è inesorabilmente posti a carico e ai margini della società. Porre fine a queste rappresentazioni e rompere con le logiche di segmentazione per età che esse suggeriscono vuol dire operare una vera e propria rivoluzione culturale.

Lo possiamo constatare attraverso l'esempio citato: in mancanza di una riflessione sulle rappresentazioni dell'età e sui quadri cognitivi che ispirano l'azione e costituiscono la rete delle motivazioni, delle giustificazioni e dei riferimenti che plasmano il comportamento degli attori, le riforme rischiano di restare lettera morta. Revisionare il quadro istituzionale esistente, modificare i parametri del sistema pensionistico o sopprimere i prepensionamenti non consente di mettere in discussione una *cultura dell'uscita precoce*, solidamente ancorata nelle coscienze di tutti. Una tale strategia non è all'altezza della posta in gioco. Essa equivale a voler trattare i problemi di domani con le ricette e gli strumenti di ieri. Non può che produrre risultati deludenti, privi di riflessi sulla mobilitazione senza precedenti necessaria a raccogliere la sfida dell'invecchiamento demografico nei paesi dell'Europa continentale.

L'attivazione dei giovani e senior nel lavoro non può essere ottenuta mediante aggiustamenti fatti a margine dei dispositivi istituzionali esistenti. In effetti, mantenere i cinquantenni sul mercato del lavoro presuppone, da un lato, di aver mantenuto la loro occupabilità e, dall'altro, di aver saputo creare delle condizioni di lavoro che favoriscono le capacità e le aspirazioni a restare nella vita attiva. Allo stesso modo, attirare e trattenere i giovani sul mercato del lavoro presuppone di ideare nuovi percorsi motivanti.

#### *4. Verso una nuova solidarietà tra le età e le generazioni*

##### *4.1 Dalla gestione per età alla gestione della diversità delle età*

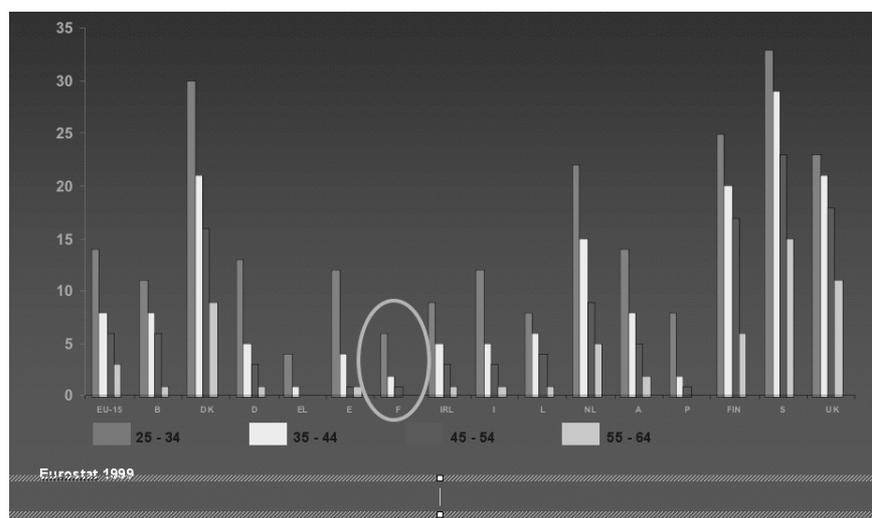
La gestione per età delle popolazioni sembra aver raggiunto i suoi limiti. Ha perduto di pertinenza nel contesto della nuova flessibilità temporale del corso di vita. La decomposizione della strutturazione in tre tempi del percorso delle età l'ha resa inoperante. Questa modalità di gestione si rivela incapace di rispondere ai nuovi bisogni di sicurezza che si manifestano in una società di mobilità e di flessibilità, all'interno della quale si è verificata una vera e propria rivoluzione dei tempi sociali. Peggio, essa ha generato una spirale di effetti perversi. Ha rafforzato le barriere d'età e gli stereotipi fondati sull'età e ha incoraggiato logiche di discriminazione delle persone basate sull'età. È giunto il momento di inventare nuovi strumenti per una rinnovata gestione delle popolazioni, adatta ad una società della conoscenza mondializzata. Invece di segmentare per età, tali strumenti dovranno essere anagraficamente neutri e adottare la prospettiva del corso di vita. Il nuovo concetto che prevale è pertanto quello del percorso.

L'esempio finlandese ha permesso di mettere in evidenza le modalità attraverso cui si può sviluppare una nuova gestione della diversità delle età. La gestione previsionale dei percorsi e delle competenze diventa un elemento chiave di queste nuove politiche sociali del corso di vita. Si tratta di strumenti innovativi che svolgono un ruolo importante all'interno dell'Europa sociale, come il caso finlandese ci permette di constatare. La formazione lungo il corso di vita è già una realtà per la maggior parte dei paesi scandinavi, e la Finlandia tende attualmente a congiungersi a questo gruppo. Gli sforzi considerevoli compiuti nell'applicazione dei suoi piani nazionali hanno permesso di ridurre il differenziale di accesso per età alla formazione permanente. La figura 1 mostra che in Francia sono principalmente i minori di 35 anni a beneficiare della gran parte della formazione mentre coloro che hanno più di 45 anni hanno un accesso ristretto alla formazione nel periodo di attività. Questo dato invita a riflettere.

Un'altra importante politica del corso di vita riguarda l'adeguamento delle condizioni di lavoro e la promozione del benessere lavorativo. Si tratta beninteso di una politica neutra sul piano dell'età. Essa apporta benefici a tutte le età e rappresenta uno strumento fondamentale del nuovo management delle età in una società longeva. In effetti, in questo ambito, diventa essenziale per rendere il lavoro «sostenibile» e ri-

durre l'usura che da esso deriva se si vuole prolungare la vita attiva. Queste nuove politiche di gestione del corso di vita hanno come obiettivo di sviluppare una maggiore padronanza dei flussi e delle traiettorie in una società in invecchiamento. Esse impongono una gestione previsionale dei percorsi per tutte le età e presuppongono l'ideazione di nuove vie alla mobilità sia orizzontale che verticale.

Figura 1 - Percentuale di coloro che hanno beneficiato di una formazione in condizione di occupato nelle ultime quattro settimane, per gruppi di età



In questo modo, le nuove sfide demografiche possono costituire un'opportunità per abbandonare del tutto le vecchie ricette legate alla segmentazione per età. Esse spingono ad inventare un nuovo modo di gestire le età, in linea con i nuovi imperativi della società della conoscenza, che esige lavoratori più mobili, più autonomi e meglio formati nel corso di tutta la loro vita.

#### 4.2 Riconfigurare la protezione sociale: dalla copertura del rischio alla messa in sicurezza delle traiettorie

L'avvento di una temporalità flessibile prefigura dei nuovi profili di rischio sul corso di vita. La struttura attuale della protezione sociale

non è più in condizione di coprire i nuovi rischi. La sfida è oramai quella di inventare una nuova forma di sicurezza in grado di conferire continuità a traiettorie di vita oggi individualizzate e incerte. In questa prospettiva, l'obiettivo centrale della protezione sociale non può più essere quello di accontentarsi di riparare i rischi una volta che si siano manifestati o di garantire la stabilità del lavoro mediante una socializzazione delle responsabilità come nel caso dello stato sociale del periodo industriale. Diventa importante mettere in sicurezza le traiettorie assicurando i sostegni necessari alle molteplici forme della mobilità e transizioni di cui sono ormai ricchi i corsi di vita.

È in questo nuovo orizzonte che si iscrivono le differenti proposte di riconfigurazione della protezione sociale avanzate in questi anni, sia che si parli di «investimento sociale» (Esping-Andersen, 1996), di «diritti di prelievo con finalità sociale» (Supiot, 1999), di «una protezione sociale su base patrimoniale» (*Asset-based welfare*) o di «mercati transizionali del lavoro» (Gazier, 2003). Esse mirano tutte a rifondare i paradigmi che sono alla base della protezione sociale dell'era industriale allo scopo di identificare «una gestione ottimale dell'incerto» (Ewald, 1992, p. 21). Le proposte avanzate mirano a riconsiderare l'architettura complessiva della protezione sociale, piuttosto che procedere per aggiustamenti congiunturali e riforme parziali.

Pertanto, l'indennizzo del rischio non costituisce più che una funzione tra le altre, assunta dalla protezione sociale, la quale deve però anche sostenere e promuovere l'autonomia degli individui, assicurando loro continuità a fronte della moltiplicazione delle condizioni mutevoli e dell'alternanza tra periodi di attività e inattività. Così il mantenimento della capacità professionale delle persone, della loro occupabilità, riveste una posizione centrale e deve dar luogo a nuove garanzie. In ciò risiede il senso del concetto di «investimento sociale» sviluppato da Esping-Andersen. Questo autore considera che l'obiettivo dell'uguaglianza delle opportunità debba tradursi prioritariamente non in dispositivi di mantenimento e redistribuzione del reddito ma in nuove risorse destinate a garantire lo sviluppo del capitale umano e i diritti di accesso alla formazione e alla qualificazione continua. Queste garanzie potrebbero essere rafforzate, ad un certo livello, per i più deficitari.

La messa in sicurezza delle traiettorie di vita, obiettivo principale della protezione sociale, implica la realizzazione di un nuovo compromesso salariale e la revisione del contratto tra le generazioni. Il compromesso salariale dell'era industriale scambiava la subordinazione del lavoratore con la sua sicurezza. Ormai, bisognerebbe far spazio ad un nuovo

compromesso nel quale il lavoratore – giovane o senior – dal quale ci si attende più mobilità, autonomia e impegno, riceva in cambio nuove garanzie sulla sua sicurezza e le sue prospettive di sviluppo. Il contratto tra le generazioni dell'era industriale dovrebbe analogamente essere ripensato. La specializzazione per età nel lavoro o nell'inattività non è più in linea con la nuova flessibilità temporale del corso di vita. Conviene dunque rivedere i modi di ripartire tempi di lavoro, formazione e inattività indennizzata sul corso di vita. I percorsi saranno più scelti e i tempi di inattività indennizzata meglio ripartiti. Ciò dovrebbe accompagnarsi ad una strategia globale preventiva per un invecchiamento attivo, mirante a de-specializzare le età e ad inventare una nuova gestione della diversità d'età. La pensione potrebbe essere più tardiva, ma in cambio essere maggiormente scelta. Il tempo di lavoro alleggerito sarebbe ripartito meglio nel corso dell'esistenza con maggiori opportunità di periodi sabbatici per tutte le età.

Così, lungi dall'essere una catastrofe fatale per l'Europa, la sfida demografica dell'invecchiamento e della longevità potrebbe condurre ad un'Europa sociale più generosa e coesiva dove regnerebbe una solidarietà rinnovata tra le generazioni. Siamo lontani dalla guerra delle età che alcuni hanno annunciato. Tuttavia, questa potrebbe realmente verificarsi qualora si tardasse a dare impulso a questa gestione delle diversità d'età con nuovi strumenti di politiche sociali, neutri dal punto di vista anagrafico, poiché essi sono i soli a poter offrire la sicurezza in percorsi diventati flessibili e diversificati.

### *Riferimenti bibliografici*

- Conseil d'analyse économique, Autume A., Betbeze J.P., Herault J.O., 2005, *Les seniors et l'emploi en France*, La Documentation française, Parigi.
- Camdessus M., 2004, *Le sursaut. Vers une nouvelle croissance pour la France*, La Documentation française, Parigi.
- Castel R., 1995, *Les Métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Fayard, Parigi.
- Castells M., 1998, *La société en réseaux*, Fayard, Parigi.
- Commissione europea, 1999, *The European Labour Market in light of demographic change*, Office des Publications des Communautés Européennes, Lussemburgo.
- Esping-Andersen G., 1996, *Welfare States without Work. The Impasse of Labour Shedding and Familialism in Continental European Social Policy*, in Esping-

- Andersen G. (a cura di), *Welfare States in Transition: National Adaptations in Global Economies*, Sage, Londra, pp. 66-87.
- Ewald F., 1992, *Responsabilité, solidarité, sécurité. La crise de la responsabilité en France à la fin du 20<sup>e</sup> siècle*, «Risques», n. 10, aprile-giugno, pp. 9-24.
- Gazier B., 2003, *Tous «sublimes» vers un nouveau plein-emploi*, Flammarion, Parigi.
- Guillemard A.M., 1993, *L'équité entre générations dans les sociétés démographiquement vieillissantes: Un problème d'évaluation des politiques publiques*, «Il Politico, Rivista italiana di scienze politiche» (Pavia), n. 12, gennaio-giugno, pp. 5-29.
- Guillemard A.M., 2003, *L'Âge de l'emploi. Les sociétés à l'épreuve du vieillissement*, Armand Colin, Parigi.
- Guillemard A.M., 2005, *The Advent of a Flexible Life-Course and the Reconfiguration of Welfare*, in Andersen G., Guillemard A.M., Jensen, Pfau-Effinger (a cura di), *The Changing Face of Welfare*, Policy Press, Bristol, pp 55-74.
- Inspection générale des affaires sociales – Igas, 2004, *Gestion des âges et politiques de l'emploi*, rapporto annuale dell'Inspection générale des affaires sociales, La Documentation française, Parigi.
- Kohli M., 1987, *Retirement and the Moral Economy: An Historical Interpretation of the German Case*, «Journal of Aging Studies», n. 1-2, pp. 125-144.
- Mayntz R. e Scharpf F.W., 2001, *Institutionnalisme centré sur les acteurs*, «Politix», n. 14, vol. 55, pp. 95-123.
- Mayer K. e Schoepflin U., 1989, *The State and the Life Course*, «Annual Review of Sociology», vol. 15, pp. 187-209.
- Oecd, 1998, *Maintaining Prosperity in an Ageing Society*, Parigi.
- Percheron A., 1991, *Police et Gestion des Ages*, in Percheron A. e Remond R. (a cura di), *Age et Politique*, Economica, Parigi, pp. 111-139.
- Supiot A. (a cura di), 1999, *Au-delà de l'emploi: Transformations du travail et devenir du droit du travail en Europe*, rapporto per la Commissione delle Comunità europee, Flammarion, Parigi.
- Van de Velde C., 2007, *La dépendance familiale des jeunes adultes en France. Traitement politique et enjeux normatifs*, in Paugam S. (a cura di), *Repenser la solidarité au XXI<sup>e</sup> siècle*, Presses Universitaires de France, collezione «Le lien social», gennaio, Parigi.
- Volkoff S., Molinié A.F., Jolivet A., 2000, *Efficaces à tout Age? Vieillesse démographique et activités de travail*, Dossier del Centre d'Etudes de l'Emploi, n. 16, La Documentation française, Parigi.

Traduzione dal francese a cura di Antonio Gasbarrone



## Uno sguardo sanitario sul corso della vita anziana

**Gianni Tognoni, Vito Lepore\***

RPS

*L'articolo si propone come riflessione di un gruppo di lavoro, eterogeneo per ruoli e competenze, su un ampio spettro di esperienze (studi osservazionali in medicina generale, analisi epidemiologiche di grandi data base amministrativi, sorveglianza e valutazioni di efficacia e sicurezza di interventi) su popolazioni di anziani-sempre-più-anziani in contesti domiciliari e/o residenziali. A partire dall'ambiguità del rapporto tra medicina e società che invecchia gli autori propongono*

*alcuni concreti scenari di lettura di dati sanitari relativi a spesa farmaceutica, costi ospedalieri e percorsi assistenziali. La distribuzione-frammentazione dell'universo-anziani, apparentemente compatto, in popolazioni o coorti straordinariamente differenti per gravità clinica, gravosità assistenziale, contesti e complessità di vita, appare condizione obbligatoria per ricercatori capaci di attenzione ai molteplici percorsi della vita anziana.*

### 1. Quadro di riferimento

Gli autori di questo contributo rappresentano un gruppo di competenza e di ruoli molto eterogenei: medici con lunga esperienza clinica, responsabili di programmazione e gestione sanitaria, infermieri con ruoli di insegnamento e ricerca, storie e competenze di ricerca sperimentale ed epidemiologica, economisti e farmacisti interessati allo studio delle disuguaglianze e dei diritti. Per strade e ragioni diverse ci si è incrociati e si è lavorato insieme, ormai da anni, in progetti che avevano/hanno come oggetto di interesse (e soggetti protagonisti) l'essere anagraficamente anziani, o grandi anziani. I contesti di assistenza-ricerca in cui ci si muove comprendono la medicina generale, l'analisi epidemiologica dei grandi database amministrativi che documentano i percorsi e i carichi assistenziali (dalla prescrizione farma-

\* Il contributo si basa sull'elaborazione di un gruppo di lavoro costituito anche da: Vito Samarelli, Giovanna Dorotea Cecchetto, Mario Saugo, Luisa Saiani, Paola Di Giulio, Veronica Scurti, Marta Valerio, Marilena Romero.

ceutica alle ospedalizzazioni alle anagrafi-registri di mortalità), le cure domiciliari e le Rsa, la valutazione dell'efficacia e della sicurezza degli interventi<sup>1</sup>. Le riflessioni che qui vengono proposte su quella fase del «corso della vita» che viene etichettata come «l'età anziana» non ne vogliono proporre una analisi esaustiva: sono «provocazioni», a partire da dati raccolti direttamente da uno spettro molto ampio di esperienze, che hanno come obiettivo principale quello di rompere l'immagine e la pretesa di pensare-gestire l'essere anziani-vecchi come una realtà specifica e compatta, per ridare anche a questo tempo la caratteristica di essere parte e non chiusura del «corso della vita». Il percorso proposto si articola in tre momenti: *a*) una riflessione sull'ambiguità della medicina; *b*) una serie di scenari concreti; *c*) uno sguardo in avanti.

## 2. L'ambiguità

Il rapporto della medicina con il «corso della vita» – e in modo specifico con quella età «anziana» che finisce inevitabilmente per essere evocata per prima, e come centrale, quando si parla di modelli, bilanci, costi sociosanitari – è molto ambiguo: sia che ci si metta ad esaminarlo dall'interno della medicina stessa, sia ancor più nei rapporti della medicina con le istituzioni e gli attori sociali. Questa connotazione di «ambiguità» è, al meglio, rappresentato da una delle «misure» più di successo del corso della vita: la «aspettativa di vita», o la sua durata, o l'età media di morte delle popolazioni. La medicina si attribuisce una gran parte del «merito» dell'innalzamento di questo indicatore, e lo ha incorporato (con il consenso generale) tra gli obiettivi e le misure di successo di molti dei suoi interventi: prolungare la vita (di due mesi, o di anni, o di poche settimane) ricorre come un «*mantra*» in tutti i protocolli che vengono proposti per sperimentare farmaci e strategie terapeutiche; la vita media degli abitanti di un paese è inclusa tra i suoi indicatori di «benessere». Gli esempi potrebbero continuare ad essere declinati nei modi più diversi: l'idea di una situazione assolutamente chiara, univoca, su cui c'è consenso. Eppure «l'ambiguità» non può essere più profonda. È noto dalla storia di sempre, e da quella recente e attuale, che:

- a) il contributo della medicina al prolungamento della vita è, al massimo, marginale, essendo *una* delle espressioni delle condizioni so-

<sup>1</sup> Si veda in bibliografia un promemoria di progetti di ricerca curati dagli autori e citati nel presente articolo.

- cioeconomiche e delle scelte politiche dell'uno o dell'altro paese.
- b) Il prolungamento della vita non coincide necessariamente, né in modo particolarmente frequente, con un suo miglioramento, sia a livello degli indicatori «macro» che nelle storie individuali.
- c) Nonostante questo quadro di riferimento, si è riusciti a costruire un immaginario collettivo, evocato e sfruttato nei modi più diversi (ambigui, appunto), che rimanda alla medicina (in tutte le sue forme più eclatanti, dai farmaci soprattutto, alle promesse della genetica) come disciplina, cultura, strumento ed esperto imprescindibile, quando si deve promettere e rassicurare individui e collettività che qualcosa, o molto, si può fare per aumentare il «corso della vita».
- d) La medicina generale (nel rapporto con i singoli, con la politica, con la propria immagine) accetta senza batter ciglio, anzi con un crescente senso di soddisfazione, il ruolo di «regolatore del corso della vita»: anche se sa – molto bene da anni, in molti campi, che la «vita» degli anziani non entra per niente né nei suoi interessi né nei suoi saperi:
- ♦ le «ricerche» *sugli* anziani sono tra quelle metodologicamente meno qualificate e produttive in termini di conoscenze innovative (dai banali, ma molto presenti, disturbi del sonno, al problema della complessità/fragilità che si associa alla compresenza di tante patologie);
  - ♦ i farmaci per i problemi che più sono specifici per gli anziani (e dei loro contesti di vita) sono molto propagandati, pur sapendo che non sono in grado di modificare in modo significativo il corso delle vite con disturbi cognitivi, demenza, ecc.;
  - ♦ le «grandi» malattie che costituiscono la maggioranza degli interessi della medicina (dalle cardiovascolari all'oncologia, ai disturbi di comportamento) sono per lo più studiate su «adulti con più o meno anni», che sono profondamente diversi da quegli anziani (donne e uomini) che più frequentemente sono i destinatari degli eventuali risultati.
- e) Un'ultima nota per integrare (certo senza pretese di completarlo) questo profilo di ambiguità: nella sua versione di «benefattrice - esperta dei corsi di vita», la medicina (con il grande supporto dell'industria) medicalizza intensivamente tutti i problemi degli anziani, pur non avendone ragioni-«ragionevoli», aumentando inevitabilmente anche i carichi e i costi assistenziali; «assiste» d'altra parte, con falsa neutralità, alla crescente trasformazione della

vita anziana in una minaccia per le risorse della società: sono «loro» che consumano; quasi dicendo: noi abbiamo regalato anni di vita, ed ecco ci ricompensano «consumando» sfrenatamente.

Il percorso di ambiguità, che si attribuisce il merito del prolungamento <=> miglioramento del corso delle vite si conclude così con un «chiamarsi fuori», quando si tratta di entrare in gioco, nella sanità e nella società, per creare una cultura non punitiva, ma progettuale, della presa in carico degli anziani-sempre-più anziani.

### 3. Scenari di analisi disincantata, e propositiva, della ambiguità

#### 3.1 Il «denominatore» delle prescrizioni farmaceutiche e dei costi assistenziali

La tabella 1, ricavata da un rapporto nazionale ufficiale (Osmed, 2007) riassume in modo esemplare l'atteggiamento di fondo nel rappresentare l'età anziana nel corso della vita. Il primo decennio dell'età anziana (65-74a) consuma il 26,7% delle risorse, i decenni superiori (cumulati) il 29,1%, corrispondendo ad una intensità media di prescrizioni farmaceutiche giornaliere rispettivamente di circa 2 e 2,5 per ogni soggetto (è il significato dell'indicatore Ddd/1000 ab/die di 1.985,8 e di 2.563,8)<sup>2</sup>. La figura 1 entra nel tempo >75 anni documentando che l'andamento della spesa non è uniforme (il campione è quello di alcune Asl con una popolazione complessiva di 1.280.262 residenti).

La tabella 2 propone un'analisi più articolata della situazione, collegando i costi pro capite delle prescrizioni farmaceutiche (come spesa media in euro in un anno) e carichi assistenziali (esemplificati dai costi medi delle ospedalizzazioni in un anno) a problemi «classici» dell'età anziana (>65 anni): è la complessità delle patologie che determina il carico assistenziale di popolazioni, che diminuiscono progressivamente in termini di numerosità (dall'11,2% per anziani affetti soltanto da diabete allo 0,5% per anziani affetti da diabete più broncopatia più scompenso cardiaco), e che «pesano» circa 3 volte in più per le ospedalizzazioni rispetto alle prescrizioni (4.517 euro *vs.* 1.568 euro, tabella 2). La tabella 3 propone una lettura complementare: è l'indice di comorbidità<sup>3</sup> che definisce al meglio i rapporti tra carichi assistenziali in-

<sup>2</sup> Ddd = *Defined daily dose* per 1.000 abitanti per giorno.

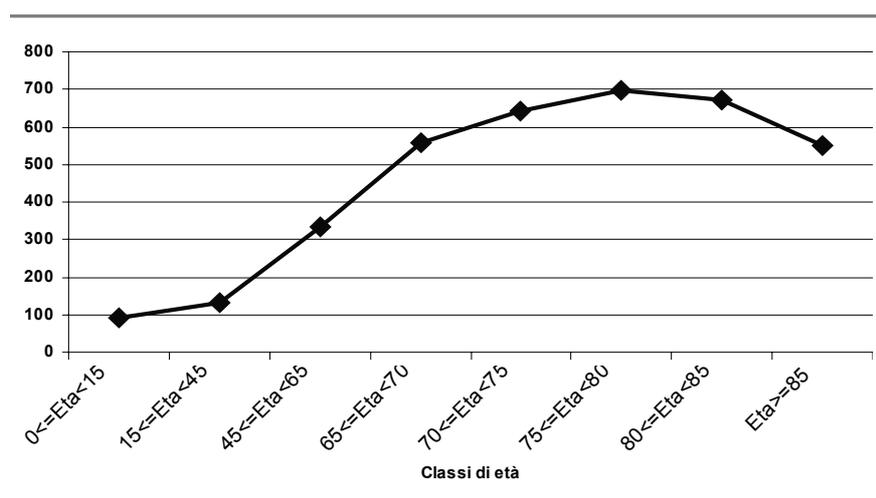
<sup>3</sup> Indice di comorbidità (Charlson Comorbidity Index): individua il rischio di mortalità entro un anno in funzione della presenza di definite patologie; il valore di 0 indica il rischio più basso, valori crescenti indicano rischi via via maggiori.

Tabella 1 - Distribuzione per età-sesso della spesa e dei consumi territoriali di classe A - Ssn

Fascia d'età	Spesa lorda pro capite			Spesa totale		*DDD/1000 ab die			*DDD totali	
	uomini	donne	totale	%	% cum	uomini	donne	totale	%	% cum
0-4	39,3	32,6	36,0	0,9	0,9	82,3	70,8	76,6	0,5	0,5
5-14	38,7	30,3	34,6	1,6	2,5	68,7	56,5	62,8	0,7	1,2
15-24	37,6	35,9	36,7	1,8	4,3	73,4	121,3	96,8	1,2	2,4
25-34	46,4	56,1	51,2	3,8	8,1	105,2	206,9	155,5	2,9	5,2
35-44	75,1	87,0	81,0	7,1	15,2	204,6	297,3	250,4	5,4	10,7
45-54	145,8	145,8	145,8	10,5	25,7	531,5	559,9	545,8	9,7	20,3
55-64	294,7	270,8	282,4	18,6	44,2	1238,5	1098,1	1166,2	18,8	39,1
65-74	492,7	430,9	459,3	26,7	70,9	2156,3	1841,2	1985,8	28,2	67,3
≥75	646,7	506,7	557,8	29,1	100,0	2872,4	2386,1	2563,8	32,7	100,0

\* Ddd = *Defined daily dose*; per 1.000 abitanti per giorno; oppure totale.  
Fonte: Osmed, 2007.

Figura 1 - Spesa media farmaceutica per Trattato in euro in un campione di Asl nell'anno 2004\*



\* Le prescrizioni interessano il 68% della popolazione residente di 1.280.262.

Tabella 2 - *Epidemiologia dei carichi assistenziali in un campione di 3 Asl con 292.765 anziani ultra65enni residenti. Spesa media in euro per prescrizioni farmaceutiche e per ospedalizzazione nell'anno 2003, distribuzione per sottogruppi affetti da patologie croniche singole o concomitanti*

	ANNO 2003 Pop. N. 292.765	Prescr. farmac. Spesa media in euro	Ospedalizzazioni Spesa media in euro
Solo DIAB	32.651 (11,2%)	667	1.218
Solo BPCO	12.592 (4,3%)	987	1.527
DIAB + BPCO	2.238 (0,8%)	1.232	2.016
Solo CHF	15.994 (5,5%)	703	2.048
CHF + DIAB	6.142 (2,1%)	1.062	2.836
CHF + BPCO	3.870 (1,3%)	1.216	3.306
CHF + BPCO + DIAB	1.353 (0,5%)	1.568	4.517

Nota: Diab = Diabete; Bpco = Broncopatia cronica ostruttiva; Chf = Scompenso cardiaco.

Tabella 3 - *Epidemiologia dei carichi assistenziali in un campione di 3 Asl con 292.765 anziani ultra65enni residenti. Spesa media in euro per prescrizioni farmaceutiche e per ospedalizzazione nell'anno 2003, distribuzione per sottogruppi con indice di comorbilità (Charlson Comorbidity Index) crescenti*

2003 - Charlson Comorbidity Index*	ANNO 2003 Pop. N. 292.765	Prescr. Farmac. Spesa media in euro	Ospedalizzazioni Spesa media in euro
"0"	251.210 (85,8%)	370 euro	290 euro
"1 - 2"	24.600 (8,4%)	778 euro	4.037 euro
"3 - 4"	11.280 (3,9%)	955 euro	5.754 euro
">=5"	5.675 (1,9%)	1.490 euro	8.862 euro

\* La mortalità entro un anno per indice di comorbilità cresce dal 4,4 % per Charlson Comorbidity Index = 0 al 49 % per Charlson Comorbidity Index >= 5.

dividuali e carico assistenziale di popolazioni specifiche: l'85% della popolazione che ha il più basso indice «consuma» pro capite 660 euro per prescrizioni e ospedalizzazioni, l'11,9% con indice di comorbilità più alto consuma 10.352 euro.

*Conclusioni n. 1.* L'universo «compatto» proposto dalla tabella 1 è tutt'altro che compatto: la sua «maggioranza» consuma «poco», ci sono tante popolazioni, fortissimamente eterogenee, per problemi e carichi assistenziali: il loro «corso di vita» richiede focalizzazioni precise, che devono corrispondere a strategie profondamente diverse, sia per assicurare percorsi assistenziali appropriati, sia per garantirne diritti personalizzati, che modalità di presa in carico ottimizzata anche dal punto di vista dei costi (e dei risultati). Non sono osservazioni «originali»: sono attese. Chiedono solo di essere prese come punto di osservazione e di valutazione prioritario, non secondario. La visibilità delle minoranze è uno dei primi modi per dare loro un *habeas corpus*: nelle pianificazioni generali, e nei comportamenti dei singoli medici, e/o dei diversi livelli di assistenza.

### 3.2 Per una visibilità di maggioranze e minoranze nella medicina generale

Il quadro di riferimento di questo scenario è una delle ricerche più originali e importanti realizzate negli ultimi anni nella Regione Veneto, con un titolo che è un programma metodologico, «Osservare per conoscere» (Opc)<sup>4</sup>. Oltre il 22% dell'intera popolazione ultra75enne residente a domicilio è stato incluso in una rilevazione condotta dall'80% dei 3.456 medici iscritti negli elenchi regionali della Mg (medicina generale) per documentarne lo stato di salute e autonomia. Il profilo che ne è derivato non è più quello dei database amministrativi dello scenario precedente, ma la fotografia diretta e dettagliata di quella popolazione «compatta» che faceva da «denominatore» nella tabella 1. La tabella 4 propone un quadro riassuntivo delle popolazioni divise per quinquenni: il 5,5% delle 46.340 femmine e il 6,7% dei 25.047 maschi soggetti non presenta malattie e/o problemi medici attivi; l'autosufficienza passa, per entrambi i sessi, da circa il 70% nella fascia 75-79 anni al 30% negli ultra90enni. L'assistenza domiciliare interessa complessivamente (media di M + F) un quinto della popolazione. Uno sguardo più generale nell'universo degli oltre 71.000 individui «osservati-per-essere-conosciuti» documenta che circa il

<sup>4</sup> Lepore, Saugo, D'Ettorre, Poli, Pellegrini, Pellizzari, Tognoni e il gruppo di lavoro del progetto «Osservare per Conoscere», 2006.

35% è portatore di 1-2 malattie, e circa il 55% è affetta da 3 o più patologie. Ma la semplice misura del numero-di-malattie-contemporaneamente-presenti-nel-soggetto-anziano è comunque largamente insufficiente a delineare un quadro anche sommario del fenomeno comorbidità. Nella popolazione anziana le malattie non sono distribuite né quantitativamente né qualitativamente in modo omogeneo. Ad esempio applicando l'indice di comorbidità di Charlson<sup>5</sup> la «coorte» osservata viene nuovamente distribuita/frammentata in funzione del minore o maggiore rischio di decesso entro un anno. Dei 71.000 ultra75enni il 38% (con indice di comorbidità di Charlson di 0 e 1) presenta un basso rischio, mentre quote progressivamente inferiori del 7, 5, 3% presentano elevato o elevatissimo rischio di morte con un indice di comorbidità di Charlson rispettivamente di 5, 6, 7 o superiore.

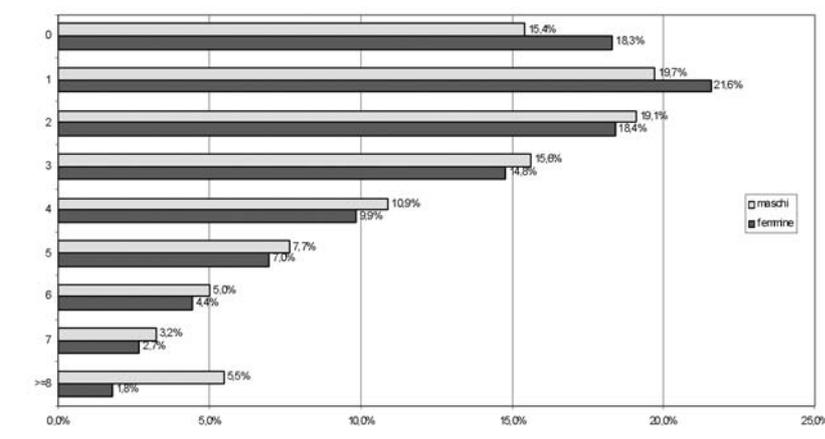
Tabella 4 - Osservare per conoscere: valutazione multidimensionale della popolazione anziana nel Veneto. Indicatori sullo stato di salute e di malattia della popolazione anziana ( $\geq 75$ aa). Distribuzione di alcune caratteristiche per classi di età e sesso (tra parentesi è riferito il valore % entro la classe di età)

Classi di età	maschi				totale
	75-79	80-84	85-90	$\geq 90$	
<b>Numero soggetti</b>	13250	6148	4399	1250	25047
Soggetti «sani»	1020 (7.7)*	353 (5.7)*	241 (5.5)*	66 (5.3)*	1680 (6.7)
Soggetti autosufficienti	9879 (74.6)	3804 (61.9)	2238 (50.9)	488 (39.0)	16409 (65.5)
Soggetti con tumori	2274 (17.2)	1043 (17.0)	817 (18.6)	177 (14.2)	4311 (17.8)
Ricoveri ospedalieri	2359 (17.8)	1099 (17.9)	854 (19.4)	249 (19.9)	4561 (18.2)
Soggetti con assistenza domiciliare	1563 (11.8)	1019 (16.6)	1096 (24.9)	456 (36.5)	4134 (16.5)
Classi di età	femmine				totale
	75-79	80-84	85-90	$\geq 90$	
<b>Numero soggetti</b>	21211	11213	9846	4070	46340
Soggetti «sani»	1391 (6.6) <sup>o</sup>	542 (4.8) <sup>o</sup>	407 (4.1) <sup>o</sup>	189 (4.6) <sup>o</sup>	2529 (5.5)
Soggetti autosufficienti	14320 (67.5)	6018 (53.7)	3950 (40.1)	1099 (27.0)	25387 (54.8)
Soggetti con tumori	2747 (11.7)	1352 (12.1)	1138 (11.6)	401 (9.9)	5365 (12.0)
Ricoveri ospedalieri	3021 (14.2)	1791 (16.0)	1680 (17.1)	689 (16.9)	7181 (15.5)
Soggetti con assistenza domiciliare	2822 (13.3)	2399 (21.4)	2949 (30.0)	1858 (45.7)	10028 (21.6)

\* Test per trend lineare:  $p < 0.0001$ . «Sani» = Senza patologie, assenza di problemi medici attivi. Autosufficienti = funzione cognitiva e motoria normale. Con tumori = almeno un tumore maligno presente. Ricoveri ospedalieri = presenza di ricovero ospedaliero negli ultimi 6 mesi. Assistenza domiciliare = presenza di programma di assistenza domiciliare.

<sup>5</sup> Vedi nota 3.

Figura 2 - Osservare per conoscere: valutazione multidimensionale della popolazione anziana nel Veneto. Analisi della comorbidità – Charlson Comorbidity Index corretto per età (Cci\_cEtà) (n. 72.581 questionari di n. 2.753 Mmg)



*Conclusione n. 2.* La «stratificazione» degli anziani intervistati in gruppi a differente rischio di mortalità costituisce un passaggio importante nella comprensione del significato e contributo di un progetto come «Osservare per conoscere» nel contesto della medicina generale:

- ♦ identificare un esito (come la mortalità);
- ♦ osservare un fenomeno (come la presenza di una o più malattie);
- ♦ individuare uno o più indicatore/i (meglio se facile da applicare come l'indice di Charlson).

È lavoro irrinunciabile per il Mmg (medico di medicina generale) e premessa necessaria al successivo lavoro di validazione e interpretazione di dati epidemiologici reali. Dietro ad ogni indicatore ci sono persone e, in questo caso, persone malate. Piccoli gruppi ad altissimo rischio di mortalità coincidono con pochi o singoli pazienti reali in carico a ciascuno dei Mmg partecipanti all'indagine Opc. L'identificazione delle popolazioni percentualmente minoritarie agli estremi della gravità-gravosità assistenziale – il 5,9% di anziani cosiddetti «sani» da un lato, e il 3% con altissimo rischio di mortalità, dall'altro – sottolinea in modo specifico l'importanza di una sorveglianza epidemiologica in grado di differenziare in modo esplicito la distribuzione e il peso di problemi che richiedono strategie e impegni assistenziali altrettanto differenziati e mirati. La responsabilità di un impegno collaborativo che adotti un protocollo comune e degli strumenti comparabili è responsabilità propria della medicina generale di oggi.

### 3.3 La residenzialità: contenitore o risorsa?

Le «case di riposo» e/o le Rsa rappresentano una delle «soluzioni» che si moltiplicano, quasi d'ufficio, un po' dappertutto; sono un «punto d'arrivo»: come tale difficilmente corrispondono ad un «progetto». Le ricerche che vi si fanno hanno il carattere della «constatazione». La visibilità è quella dell'immobilità: non ci si aspetta nulla: il «corso della vita» non ha più nulla da raccontare. È possibile «osservare per conoscere»? Chi dà le risorse economiche, ma soprattutto culturali per andare a vedere se la «compattezza» dell'istituzione corrisponde ad una diversificazione delle esistenze, e dei destini di persone che sono nella fascia alta (spesso al di là della sopravvivenza «media»)? Devono essere ricercatori «esterni», che descrivono per pubblicare sull'uno o l'altro aspetto dello «star male», o possono essere coloro che assistono che rendono visibili i problemi, magari pensandone l'evitabilità, con la presa in carico attiva, non rinunciando a pensare in termini di progetto?

I tanti interrogativi che precedono coincidono con il fatto che i dati in questo ambito sono molto scarsi.

Un «tentativo di sguardo» prende come indicatore l'uso di psicofarmaci che sono rappresentativi dell'alternativa formulata nel titolo di questo scenario: *Rsa, contenitore o risorsa?* In una ricerca condotta in due setting residenziali, in una popolazione di età media di 85 anni (80% donne), 455 soggetti su 794 «ospiti» erano trattati con psicofarmaci (neurolettici o antipsicotici, antidepressivi e ansiolitici): solo il 6,4% li riceveva prima dell'ingresso e ben il 71% era trattato dopo l'ingresso nella struttura residenziale. Dei 231 soggetti trattati con psicofarmaci particolarmente impegnativi (neurolettici o antipsicotici), nel corso del follow-up lungo 12 mesi si sono registrati il più alto numero di decessi, ben 45, con chiara prevalenza nel gruppo in cui la terapia neurolettica rimaneva costantemente invariata rispetto al gruppo nel quale la terapia neurolettica veniva ridotta o sospesa. La forte associazione tra decesso e terapia neurolettica immutata rimaneva significativa anche all'analisi multivariata in cui il rischio di decesso era corretto per età, sesso, presenza di eventi sfavorevoli e malattie<sup>6</sup>.

Un progetto di «vigilanza» infermieristica (i cui dati sono ancora in corso di elaborazione completa) offre un altro sguardo su questa realtà: per la prima volta un gruppo di 427 infermieri ha deciso di

<sup>6</sup> Lepore, Cecchetto, Bonati, Tognoni, 2006.

mettersi in rete per verificare la possibilità di tradurre i propri carichi assistenziali in una «visibilità» dei problemi esistenti. In 98 strutture «residenziali» distribuite in 7 regioni (Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Piemonte, Toscana, Trentino, Veneto) sono stati «osservati per conoscere» (in 6 giorni/indice distribuiti lungo 3 mesi) 5.468 soggetti, di cui 2.214 erano quelli che presentavano un problema (dolore, agitazione, febbre, lesioni da decubito, stipsi, diarrea, vomito, cadute, ecc.) «che richiedeva un comportamento diverso da quello di routine».

*Tabella 5 - Uso di psicofarmaci negli anziani. Prescrizione di psicofarmaci (neurolettici, antidepressivi e ansiolitici) in 455 anziani rispetto all'ingresso in struttura residenziale*

	N. soggetti	Percentuale
Dopo l'ingresso in struttura	326	71,6
In concomitanza con l'ingresso	100	22,0
Prima dell'ingresso	29	6,4
Totale	455	100,0

*Tabella 6 - Uso di psicofarmaci negli anziani. Associazione tra modifica della terapia con neurolettici in un anno di osservazione e alcune caratteristiche demografiche e cliniche di 231 soggetti in strutture residenziali*

#### Terapia con neurolettici

	Invariata	Modificata Rid e/o sosp	Modificata Altro	Chi-quadro	p
N° soggetti	117	68	46		
Sesso M/F	23/94	17/51	6/40		N.S.
Età (Media + SD)	83,4+8,20	84,0+7,24	85,3+6,54		N.S.
N° deceduti	33	6	6	11,8164	0,0027
% soggetti con età >= 85 aa	45,30%	48,50%	50%		N.S.
% soggetti con uno o più eventi*	47%	57,40%	69,60%		0,029
% soggetti con uno o più eff coll**	16,20%	13,20%	2,20%		0,05

*Note:* Variabili esaminate: sesso, età, decesso, presenza di eventi (\*ospedalizzazione, traumi ecc.), effetti collaterali (\*\*sintomi extrapiramidali, cardiocircolatori, ecc.).

Tabella 7 - Percorsi assistenziali e ricerca infermieristica Progetto di Farmaco-Vigilanza (Pari Fv). Distribuzione dei 10 principali «problemi» segnalati in 2.214 pazienti assistiti a domicilio (n. 893) e in Rsa (n. 1.321) in 6 giornate di osservazione

Lista dei principali problemi	Assistenza Domiciliare - Distretto N° 893 soggetti		RSA N° 1321 soggetti	
	N° soggetti	%	N° soggetti	%
Dolore	121	13.05	199	15.00
Agitazione	50	5.06	146	11.01
Lesioni da decubito	123	13.08	45	3.04
Iperpiressia >38C°	44	4.09	75	5.07
Stipsi	35	3.09	72	5.04
Vomito-nausea	31	3.05	76	5.07
Dispnea-ipossia	25	2.08	72	5.04
Cadute	25	2.08	54	4.02
Diarrea	28	3.01	50	3.08
Astenia, debolezza arti inf	36	4.00	39	2.09
Stato soporoso	21	2.03	44	3.03
Disidratazione	28	3.01	34	2.06
Eritema	33	3.07	20	1.05

Nota: La rete di rilevazione era costituita da 427 infermieri di 36 Distretti e 62 Rsa nelle seguenti regioni: Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Piemonte, Toscana, Trentino, Veneto.

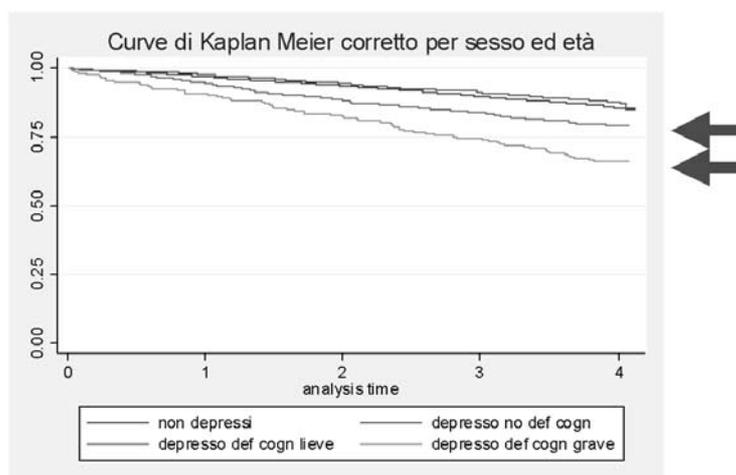
Conclusione n. 3. Il «punto di arrivo» delle residenzialità *può* essere un osservatorio di restituzione di visibilità. Non è semplice: il «può» è un indicatore realistico dello stato in cui ci si trova. Dichiarare questa realtà di «struttura-senza-progetto» una rete di ricerca è un primo passo – culturale, e di civiltà – per ridare, anzitutto agli operatori la responsabilità/dignità/mansione di essere «attori di presa in carico» e non solo garanti/distributori di prestazioni. I «problemi» non sono incidenti di percorso, ma domande aperte di evitabilità: la loro «banalità» (dolore, agitazione, febbre, lesioni da decubito, stipsi, diarrea, vomito, cadute, ecc.) fa parte di un «corso di vita», che *può* essere variato. Le conseguenze possono essere importanti. La domanda del titolo *deve* rimanere aperta: la residenzialità non è una «soluzione». La risposta, è chiara, non è principalmente medico-sanitaria. Decidere se e

come e da chi debba venire una risposta rimanda alle ambiguità su cui si è aperto questo contributo.

### 3.4 Accompagnare il «corso della vita» dell'età anziana non è una festa

Ritorniamo allo scenario di OpC della sezione 3.2. Ci si è domandati: se, al di là di «osservare», si osa assumersi le responsabilità di accompagnare, trovando uno spazio e un tempo specificamente per quegli anziani che sono – giustamente? – depressi, e/o – purtroppo – con deficit cognitivi, che cosa si può «conoscere», così da verificare se e come si possano meglio programmare risposte alla realtà di queste persone particolarmente «fragili»? La figura 3 racconta, dall'interno

Figura 3 - Osservare per Conoscere (OpC): valutazione multidimensionale della popolazione anziana nel Veneto. Analisi della sopravvivenza a 4 anni in soggetti con sintomi depressivi e/o deficit cognitivi della coorte prospettica OpC di 11.722 ultra75enni



Nota: La rappresentazione grafica (Curve di Kaplan Meier) illustra, lungo l'arco dei 4 anni di osservazione, la frequenza di decessi nelle seguenti 4 categorie in ordine crescente: 1) senza depressione; 2) con sola depressione; 3) depressione con deficit cognitivo lieve; 4) depressione con deficit cognitivo grave. Le due frecce indicano le curve riferite alle ultime due categorie significativamente differenti dalle prime due. Analisi corretta per sesso ed età.

della medicina generale, questo pezzo del «corso della vita». Anche questa volta i problemi, e i risultati, non sono nuovi in sé: rendono visibili, e perciò adottabili, quantitativamente e qualitativamente, coloro che sono più fragili; siamo in una realtà domiciliare: significa che la storia di queste persone coincide con la vita, e la fragilità, anche di coloro che stanno loro intorno. Essere depressi non è un rischio specifico di mortalità: è il deficit cognitivo che fa la differenza. Sono pazienti «rari» (1 ogni 2-3 medici): il loro «corso» è più accelerato. Richiedono – loro, e i loro familiari – più attenzione e sostegno. Come? Non lo si sa molto bene. È, anche questo un tema di ricerca: medica? Con farmaci? Forse sì, un poco: per l'uno o l'altro sintomo? Forse no, c'è, forse, bisogno solo di essere (e rendere) capaci di non-stanchezza e di non-solitudine.

*Conclusione n. 4.* Vedi quelle precedenti e il paragrafo successivo.

#### *4. Proposte per vivere, senza rassegnarsi, l'ambiguità della medicina*

Come le conclusioni parziali sopra proposte, non ci sono risposte o soluzioni. Le analisi «provocatorie» possono al massimo generare ipotesi da condividere, dentro e fuori della medicina. Negli scenari che si sono delineati, e in altri che si stanno esplorando<sup>7</sup>.

- 4.1 «Sarebbe bello» riuscire a non cadere più nella trappola delle descrizioni che constatano, denunciano, analizzano, sperando che qualcuna si faccia carico di rischiare progetti.
- 4.2 Il primo progetto obbligatorio è quello di abituarsi a pensare e rappresentare la fase anziana del «corso della vita» come una costellazione estremamente differenziata di popolazioni e di contesti. La fase che conclude la vita ha bisogno, più di tutte le altre, di non essere appiattita su definizioni omogenee e compatte. La progettualità per problemi e per «minoranze» è il passo culturale preliminare per strategie di presa in carico flessibili, mirate alle persone e ai loro contesti di vita.
- 4.3 Gli attori medico-sanitari devono fare un «passo indietro» rispetto alla loro vocazione di competenti protagonisti: non per rinunciare alle loro competenze, ma per collocarle alla pari, senza avocare a sé le risorse più importanti di tipo organizzativo ed economico, in

<sup>7</sup> Vedi in bibliografia un pro memoria di progetti di ricerca curati dagli autori e citati nel presente articolo.

reti di attenzione, di ricerca, di assistenza capaci di sperimentare e ricercare insieme risposte mirate alle diverse «fragilità», minoranze e maggioranze.

- 4.4 Le competenze «infermieristiche» possono e devono giocare un ruolo più importante: come professioni che favoriscano gestioni non da «medici in formato ridotto», che comandano/organizzano operatori/esecutori di procedure (più o meno travestite da «badanti», o Osa/Ota), ma come punto di incrocio e promozione di competenze e ruoli che rappresentino le pluralità dei bisogni delle tante e diverse «fragilità» non principalmente medico-sanitarie.
- 4.5 Nella sua fase anziana, il «corso della vita» – dalla medicina generale alla residenzialità – ha bisogno non di venditori di soluzioni, ma di ricercatori capaci di progettualità di lungo periodo.
- 4.6 La sanità – o il socio-sanitario – «aziendale» o «programmatorio» è capace di, o disponibile a, non pensare a questo pezzo del corso della vita come un capitolo di spesa, ma come un test di diritto esigibile alla vita?

### *Riferimenti bibliografici*

- Berti A., Covezzoli A., De Rosa M., Lepore V., Mezzalana L., Monesi L., Rossi E., Tognoni G., 2003, *Progetto Arno. Rapporto sul profilo prescrittivi della popolazione anziana. Rapporto 2001*, Cineca – Consorzio Interuniversitario – Centauro Ed., Bologna, volume VI, disponibile anche sul sito: <http://sanita.cineca.it/indexpubbl.htm>.
- Gabriele S., Cislighi C., Costantini F., Innocenti F., Lepore V., Raitano M., Tediosi F., Valerio M., Zocchetti C., 2005, *Fattori demografici e profili di spesa sanitaria per età: il caso dell'Italia*, Estratto dal *Rapporto ISAE. Finanza pubblica e redistribuzione*, pp. 31-56.
- Lepore V., D'Ettoire A., Valerio M., Corrado D., De Camillis P., Pellegrini F., Romero M., Scurti V., Monesi L., Tognoni G., Ferrarese A., Mollo F., Monesi G., 2002a, *Valutare la variabilità in Medicina Generale. Il caso dei Pazienti «Gravi Gravosi»*, «Giornale Italiano di Farmacia Clinica», n. 16 (4), pp. 220-225.
- Lepore V., D'Ettoire A., Valerio M., Corrado D., De Camillis P., Romero M., Scurti V., Monesi G., Ferrarese A., Monesi L., Mollo F., Tognoni G., 2002b, *Dalla Farmacoepidemiologia all'epidemiologia dell'assistenza*, «Giornale Italiano di Farmacia Clinica», n. 16 (2), pp. 102-107.

- Lepore V., Cecchetto G., Bonati P.A., Tognoni G. come parte del gruppo di lavoro, 2006, *Uso di psicofarmaci negli anziani. Prescrizione di neurolettici in strutture residenziali*, «Informazione sui Farmaci», n. 30 (3), pp. 75-84.
- Lepore V., Saugo M., D'Etto A., Poli A., Pellegrini F., Pellizzari M., Tognoni G. e il gruppo di lavoro del progetto «Osservare per Conoscere», 2006, *La valutazione multidimensionale della popolazione anziana del Veneto nella pratica della medicina generale*, «Ricerca & Pratica», n. 127, pp. 1-55.
- Lepore V., Samarelli V., Schena G., D'Etto A., 2007, *Le banche dati sulla salute. Verso la costruzione di un'epidemiologia assistenziale*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 111-122.
- Monte S., Fanizza C., Romero M., Rossi E., De Rosa M., Tognoni G., 2006, *Database amministrativi come risorsa accessibile e strumento efficiente per l'epidemiologia cardiovascolare. Metodologia generale e scenari di applicazione ai modelli della cronicità e dello scompenso*, «Giornale Italiano di Cardiologia», n. 7 (3), pp. 206-216.
- Osmed, 2007, *L'uso dei farmaci in Italia – Rapporto nazionale 2006*, Roma, giugno 2007, [www.agenziafarmaco.it](http://www.agenziafarmaco.it)
- Saugo M., Benetollo P., Toffanin R., Gallina P., Cecchetto G.D., 2007, *Epidemiologia assistenziale nel grande anziano: quali informazioni?*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 123-134.
- Scurti V., Fanizza C., per il Gruppo Lavoro Piemonte, 2005, *Modello di analisi di database amministrativi per identificare la cronicità: il caso dei FANS e delle patologie osteoartrosiche*, «Giornale Italiano di Farmacia Clinica», n. 19, pp. 4-14.
- Scurti V., Font M., Anecchino C., Monte S., Fanizza C., Andretta M., Mirandola M., Pinato S., Romero M., 2005, *Epidemiologia della cronicità: definizioni, metodologia, scenari modello*, «Giornale Italiano di Farmacia Clinica», n. 19, pp. 102-109.
- Scurti V., Romero M., Tognoni G., 2007, *Verso un'epidemiologia multidisciplinare partecipata: il caso del progetto OMG (Epidemiologia della gestione della patologia Osteoartrosica in Medicina Generale)*, «Assistenza Infermieristica e Ricerca», n. 26 (2), pp. 77-83.
- Scurti V., Fanizza C., Orsini A., Allegrini F., Romero M., 2007, *Epidemiologia della complessità dei pazienti con patologia osteoartrosica*, «Giornale Italiano di Farmacia Clinica», n. 21, pp. 2-10.
- Tognoni G., Lepore V., 2002, *Per una lettura epidemiologica orientata alla pratica del Rapporto ARNO sulla prescrizione geriatria*, «Giornale Italiano di Farmacia Clinica», n. 16 (4), pp. 216-219.
- Tognoni G., 2007, *I dati, ovvero dell'ambivalenza*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 83-89.

Al femminile.  
Famiglie e corsi di vita



## Genere e potere. La famiglia nel XX e nel XXI secolo

**Göran Therborn\***

RPS

*Il saggio analizza la famiglia in termini di relazione tra i sessi e di affiliazione intergenerazionale, considerando la struttura interna di potere e i risultati «istituzionali» di tali configurazioni. La comparazione prende in esame la miriade di varianti familiari a livello mondiale – con una sezione specifica anche sull'Europa – e ne identifica un limitato numero di raggruppamenti che derivano da più ampi sistemi normativi, religiosi e/o etici, come anche da condizioni materiali e in modo particolarmente significativo dalle relazioni terra-lavoro. Obiettivo dell'analisi è di ripercorrere, identificare e spiegare i processi di cambiamento e di resistenza al cambiamento avvenuti entro questi sistemi nel corso del XX secolo. Nell'individuare i modelli di cambiamento che hanno interessato la famiglia, si osserva*

*che nel corso del XX secolo sia il patriarcato che la fertilità seguono un processo di cambiamento simile, a tre ondate, pur mantenendo una propria dinamica specifica. In particolare la caduta del patriarcato ha dato origine ad un insieme di contraddizioni e questioni di complessa soluzione per le quali non esistono risposte lineari. Allo stesso tempo la secolarizzazione dei matrimoni, la perdita di peso del patriarcato e la fertilità controllata hanno prodotto cambiamenti epocali, irreversibili. In questo senso, e considerate le trasformazioni della famiglia avvenute nel corso del XX secolo, vi sono alte probabilità che la variabilità su scala globale dei modelli di famiglia si sviluppi ulteriormente e che la famiglia e le relazioni di genere possano prendere strade inattese.*

\* In questo testo l'autore propone una rielaborazione dei modelli di relazione sesso-genere-famiglia in Europa, già sviluppati nel volume *Between Sex and Power. Family in the World, 1900-2000*, pubblicato da Routledge, Londra 2004. Si rimanda a questo testo per i riferimenti bibliografici. Per ulteriori analisi si veda anche *Vers la fin de la modernité européenne*, Fayard, Parigi, di prossima pubblicazione.

### 1. *Attraverso lenti analitiche*

Guardate in prospettiva analitica, le istituzioni possono essere considerate una configurazione di regole all'interno della quale viene definito e mantenuto un gioco sociale di ruolo. Le istituzioni, in tal senso, esprimono una sorta di equilibri sociali di potere e opportunità. Una famiglia è un'istituzione definita da regole di relazione tra i sessi e di affiliazione intergenerazionale. Essa può essere considerata analiticamente da numerose differenti angolazioni. Nella storia e nella sociologia della seconda metà del XX secolo è stata predominante la questione della dimensione e delle sue implicazioni, della famiglia nucleare e della sua genealogia.

Questo studio ha scelto, senza polemiche, e col dovuto rispetto, di concentrarsi su tre altri aspetti. Primo, la struttura istituzionale di potere – che nel caso della famiglia significa concentrarsi sul patriarcato –; secondo un suo importante risultato «istituzionale», cioè i bambini o la fertilità; e, in terzo luogo, le delimitazioni dell'istituzione famiglia come regolazione delle relazioni tra i sessi. Il patriarcato è qui inteso in senso ampio, ispirato dal femminismo dell'ultima parte del secolo XX, come predominio degli uomini più anziani, fundamentalmente padri e mariti, ma anche zii materni nei sistemi matrilineari, e fratelli maggiori. Il terzo aspetto ha comportato l'esigenza di guardare dentro al matrimonio, alla coabitazione e ai confini tra il sesso coniugale e non coniugale.

Il problema di come rendere comparabile la miriade di variazioni di famiglia a livello mondiale è stata risolta identificandone un limitato numero di gruppi, di «principali sistemi di famiglia», con l'obiettivo di individuare il nucleo di norme familiari efficaci per ampie parti della popolazione mondiale del secolo. A questo insieme si è arrivati attraverso tentativi ed errori, partendo da due angolazioni, dalle religioni mondiali o sistemi etici comparabili, e da varianti regionali continentali delle strutture di potere della famiglia e dell'ordinamento sessuale. Da ciò è emerso un set dei principali sistemi di famiglia contemporanea, ciascuno con un paio di varianti molto significative. Come insieme istituzionali questi tipi di famiglia derivano in modo più immediato da più ampi sistemi normativi, religiosi e/o etici, e uno sguardo più ravvicinato alle varianti locali rende evidente l'irriducibilità di costumi e abitudini contingenti. Tuttavia, le istituzioni della famiglia possono essere considerate anche come modellate da condizioni materiali, in modo particolarmente significativo dalle relazioni terra-lavoro. Ester

Boserup e Jack Goody, per esempio, hanno fatto emergere un importante spartiacque tra l'Africa, da una parte, e l'Eurasia, dall'altra. Nella prima, agricoltura «della zappa» e terre abbondanti, in larga misura lavorate dalle donne; nell'altra, agricoltura «dell'aratro», principalmente lavorata dagli uomini e spesso con precise delimitazioni dei terreni. All'interno di ampi tipi di istituzioni familiari, le relazioni di lavoro della terra possono anche influenzare varianti istituzionali. Sia in Cina che in India, ad esempio, il sistema patriarcale tende ad essere più forte nelle regioni settentrionali, caratterizzate dalla presenza di coltivatori di grano maschi, e più attenuato in quelle meridionali, caratterizzate dalla coltivazione di riso, piantato dalle donne.

Attraverso i continenti e i sistemi familiari, si può distinguere anche la tendenza delle popolazioni dedite all'allevamento – si tratti di bovini, pecore o cammelli – ad essere più rigidamente patriarcali di quelle dedite all'agricoltura.

Il mio obiettivo, tuttavia, non è di spiegare le origini dei sistemi familiari, ma di ripercorrere e spiegare i loro cambiamenti nel corso del ventesimo secolo. A questo scopo, il procedimento è stato quello di ridurre la miriade di forme di famiglia esistenti intorno al 1900 ad un insieme minimo di assetti istituzionali, definiti dai loro valori e dalle regole di matrimonio/sessualità, procreazione e filiazione e collocati in uno spazio geopolitico definito – in cui poter identificare i processi di cambiamento e di resistenza al cambiamento. In questo modo, sono stati distinti cinque principali sistemi di famiglia contemporanea, senza alcun ordine particolare, al di là della vicinanza geografica.

1. La famiglia *cristiano-europea*, esportata anche negli insediamenti europei d'oltremare, si distingue, in questo nostro contesto analitico, principalmente per la sua monogamia e per la sua insistenza sulla libera scelta dei partner coniugali. Altre caratteristiche chiave sono una valutazione morale negativa della sessualità per se stessa, e un'assenza di qualsiasi obbligo generale morale nei confronti dei progenitori. Con le varianti interne, è la più degna di nota dal punto di vista storico, particolarmente diffusa all'inizio del secolo scorso, è stata uno spartiacque est-ovest che correva da Trieste a San Pietroburgo, riconducibile alle frontiere degli insediamenti germanici del primo medioevo. Con una semplificazione non indifferente – non tenendo conto di significative eccezioni nell'Europa latina – la linea separava la variante occidentale di una norma di neo-localizzazione familiare (*neolocality*), o di passaggio del ruolo di comando dopo il matrimonio, di matrimoni

tardivi e di una significativa percentuale – superiore al 10% – di donne mai sposate, dalla variante orientale della patrilocità (*patrilocality*), contraddistinta dalla permanenza presso la famiglia paterna, da matrimoni contratti al di sotto dei vent'anni e dalla diffusione pressoché universale della condizione matrimoniale.

2. La famiglia *islamica, asiatica occidentale/nordaficana*. L'Islam, più del Cristianesimo è, naturalmente, una religione mondiale, diffusa per i continenti. Ma al di fuori delle sue storiche terre di origine, l'istituto della famiglia islamica è stato influenzato in maniera importante da altre culture, e soggetto nel ventesimo secolo ad altri processi regionali di cambiamento.

Sebbene il matrimonio islamico sia un contratto e non un sacramento, esso, come anche la famiglia, i rapporti di genere e in generale le relazioni tra generazioni, è largamente regolamentato dalla legge sacra. Questa legge non solo esprime un generale principio di superiorità del maschio – come la tradizione paolina del cristianesimo – ma lo definisce attraverso numerose norme specifiche, relative al ruolo maschile di tutela, alla limitata poligamia, al divorzio per ripudio della moglie, all'attribuzione patrilineare dei figli. Ma la legge si preoccupa anche della protezione delle donne come individui, dei diritti delle figlie all'eredità – anche se per la metà rispetto ai figli maschi – riconoscendo i diritti di proprietà delle donne, compresi quelli delle donne sposate e la loro capacità legale. La sessualità in quanto tale non è considerata moralmente distruttiva, ma è intesa come una seria minaccia all'ordine sociale. Per questo essa deve essere strettamente regolamentata da un ordine matrimoniale.

Il diritto islamico di famiglia è diviso in cinque scuole, tutte fondate nell'epoca classica dell'Islam: quella sciita, e le quattro scuole sunnite: di Hanafi – per molti aspetti la meno patriarcale, adottata nell'Impero ottomano e prevalente negli Stati che derivano dalla sua dissoluzione –; la Maliki, essenzialmente magrebina; la più rigida Hanbali della penisola arabica, e la Shafee, seguita da molti musulmani nell'Asia meridionale e sud orientale.

3. La famiglia *indù dell'Asia meridionale*, che in diversi modi influenza anche le famiglie non indù del subcontinente. Il matrimonio è qui un obbligo sacro, a cui ognuno deve adempiere. Un matrimonio davvero esemplare consiste nel dono di una fanciulla vergine da una famiglia patrilineare ad un'altra, ciò che ha storicamente significato che le ra-

gazze venissero date in moglie prima della pubertà. Esso è, nel principio, indissolubile e, a parte certi gruppi bramini, monogamico. Gli accordi matrimoniali sono governati da regole di endogamia di casta ed esogamia di lignaggio – nell'India settentrionale anche di villaggio. La trasmissione dell'appartenenza alla casta ha modellato l'interazione sociale, anche tra i musulmani e i cristiani, e ha mantenuto la sua importanza fino ai nostri giorni, anche se non in forma totalmente pervasiva. L'ideale storico di famiglia, ancora oggi, è la famiglia patrilineare riunita, che comprende i figli sposati, con le proprietà in comune.

4. La famiglia *confuciana dell'Asia orientale* copriva la vasta area storicamente segnata dalla civiltà sinica, Giappone, Corea, Vietnam e Cina, e naturalmente comprendeva varianti regionali e nazionali. Il patriarcato confuciano classico è stato modificato in Giappone e attenuato in Vietnam, e dal 1900 confermato in modo più ortodosso in Corea.

Il rapporto tra padre e figlio è il primo dei «Cinque rapporti» della vita umana<sup>1</sup>, e la devozione filiale è la virtù cardinale, a cui tutte le altre regole familiari e sociali sono subordinate. Il matrimonio è considerato un contratto tra famiglie, risolvibile per mutuo accordo o per decisione del marito. La bigamia era illegale, ma le «concubine» avevano un formale status familiare come mogli di secondo livello, e il loro figli erano legittimi. La famiglia patrilineare riunita è l'ideale cinese; il principale modello giapponese è la famiglia dello stesso ceppo, con i figli sposati destinati a ramificarlo.

5. L'insieme dei sistemi di famiglia *africana subsahariana* è caratterizzato, nonostante il pluralismo religioso e le enormi diversità etniche, da un matrimonio distintivo e da un modello di trasmissione. Le alleanze matrimoniali africane prevedono che la famiglia dello sposo offra ricchezze o servizi alla famiglia della sposa, e, come regola, la proprietà è ereditata da una generazione all'altra solo da membri dello stesso sesso. Almeno dal punto di vista dell'interesse per il patriarcato, appare significativo per prima cosa distinguere due principali variazioni polari nella famiglia africana, un sottosistema della costa occidentale, con

<sup>1</sup> Men Chu li elencò e gli diede i loro principali significati etici nel modo seguente: amore tra padre e figlio, giusto rapporto tra governante e suddito, distinzione tra marito e moglie, precedenza dell'anziano sul giovane e buona fede tra amici. «Distinzione», o «separazione» come anche talvolta essa è tradotta, tra coniugi sembra riferirsi principalmente alla divisione domestica del lavoro.

una notevole autonomia socioeconomica della donna nella relazione coniugale, e uno rigidamente patriarcale sudorientale, a cui può essere avvicinato quello della cintura musulmana centro-occidentale della savana, con un elevato grado di patriarcato. Nel mezzo potremmo collocare l'area, a natura matrilineare, dell'Africa centrale. Al margine estremo del modello patriarcale, abbiamo le popolazioni musulmane misogine del Corno, che praticano l'infibulazione alle loro donne.

Il sistema di famiglia africana inoltre prevede: un grande rispetto per l'età, anziani e progenitori, che comporta una grande importanza accordata ai riti di passaggio all'età adulta, e i gruppi di età come base di diritti e di solidarietà; una forte valorizzazione della fertilità, come uno degli obiettivi chiave della vita umana, apparentemente in un senso più ampio e più generale rispetto all'enfasi confuciana classica incentrata sulla non interruzione della linea ancestrale; la poligamia come pratica di massa è anche una caratteristica unica della famiglia africana, in relazione al ruolo chiave delle donne nel lavoro agricolo e nella cura dei figli; un'assenza di ascetismo morale sessuale, anche se la moralità sessuale, extraconiugale e anche prematrimoniale, si diversifica ampiamente nei diversi contesti; un rigido principio di supremazia maschile, che, tuttavia, può assumere molte differenti forme ed essere attenuato da vincoli coniugali spesso deboli.

I due sistemi ibridi di famiglia di maggiore importanza sono i seguenti:

#### 6. La famiglia *dell'Asia sudorientale*

Il modello di famiglia dell'Asia sudorientale (pluralistica dal punto di vista religioso) si estende dallo Sri Lanka alle Filippine, ed è distinguibile nelle varianti buddista, musulmana e cristiana, in parte anche confuciana. La disinvoltura della famiglia buddista e le sottili ma gerarchiche consuetudini malesi si sono qui mescolate, ammorbidendo le rigidità normative delle altre regole familiari eurasiatiche, comprendendo legami bilaterali di parentela, una gamma di scelte coniugali, sia nella selezione del partner sia, tra i musulmani malesi, nel divorzio.

#### 7. La famiglia *creola*

Il duplice sistema di famiglia creola deriva dalla storia socioeconomica americana del patriarcato cristiano europeo che sfruttava piantagioni, miniere e terre col lavoro degli schiavi africani o quello servile indigeno; un sistema di famiglia bipolare ritratto vivacemente, anche se in qualche misura nostalgicamente, da Gilberto Freyre (riferito princi-

palmente al Nordest brasiliano). A fianco della rigida, patriarcale, cultura alta dominante, questo sistema ha prodotto un modello informale di famiglia nera, mulatta, meticcica e (sradicata) indigena con una combinazione di machismo e matriarcato. Il modello afro-creolo di relazioni sessuali e familiari è emerso nella parte orientale delle Americhe, dal sud degli Usa, attraverso i Caraibi, fino a Rio de Janeiro. Nei Caraibi, in particolare, le unioni sessuali informali si svilupparono fino a diventare lo stile di vita dominante. Un modello indo-creolo simile si estese dal Messico attraverso l'America centrale, lungo le Ande fino al Paraguay, una volta il caso archetipo di questo modello.

Naturalmente, a seconda delle differenti appartenenze di classe, o dei differenti livelli di status sociale delle famiglie, i loro membri agiscono in modo differente. In ogni caso, questo studio si occupa in primo luogo del *core* istituzionale dei sistemi di famiglia, e solo successivamente delle sue interfacce. Questo *core* non sembra essere *class-specific* nell'ambito di ciascun sistema di famiglia, pur se con le seguenti, e certo non insignificanti, specificazioni. Parlando in generale, il sistema di regole delle famiglie possidenti è più rigoroso di quelle non possidenti. Ma, a parte i periodi di cambiamenti convulsivi, il principale spartiacque di classe rispetto alla famiglia, normalmente, sembra passare tra le classi precarie, inferiori e non qualificate, e le altre classi popolari, geograficamente o socialmente, periferiche, da un lato, e le altre classi, dalla più alta alla «rispettabile» *working-class*, dall'altro. Le regole sessuali, invece, sono spesso divise in due, con i livelli più alti e le classi più basse più indulgenti delle classi intermedie.

La storia globale non è né universalistica, pur presentando tendenze universali, né una somma di storie nazionali. Un'analisi globale, a differenza di una di tipo universalistico, significa dare attenzione all'aggregazione di percorsi locali o nazionali. Un'analisi globale può essere distinta da un universalismo evoluzionistico, come anche da una comparazione incrociata di casi nazionali o culturali, passante per una tripla attenzione alla variabilità, connettività e intercomunicazione. Come utili griglie analitiche in questo approccio globale ho applicato le mie prime distinzioni di (quattro fondamentali) diversi percorsi verso e attraverso la modernità, poiché l'aspetto intergenerazionale della famiglia la colloca al centro della tempesta della modernità e dell'antimodernità: quello endogeno europeo, dove le forze della modernità e dell'antimodernità erano entrambe interne; quello del Nuovo

mondo, cominciato dagli stessi coloni, contro i premoderni nativi, visti come altri esterni, e contro il tradizionalismo delle loro madrepatrie; la zona coloniale, in cui la modernità arrivò dall'esterno, dalle canne dei fucili, ma più tardi si rivoltò contro i conquistatori coloniali; e, finalmente, i paesi della modernizzazione reattiva (capeggiati dal Giappone) in cui una parte della élite minacciata dall'esterno importò selettivamente la modernità da fuori.

## 2. *Modelli di cambiamento della famiglia*

Il moderno cambiamento della famiglia nel mondo è avvenuto lungo i principali percorsi storici verso e attraverso la modernità, inizialmente individuati nella storia del diritto al voto. I cambiamenti in Europa sono stati endogeni, e sono emersi dai prolungati conflitti sociali interni basati sui principi. Nel Nuovo mondo, essi sono stati contraddistinti dalla rottura con la dipendenza dalle regole della famiglia europea, e dai conflitti tra i coloni e i non coloni, cioè gli indigeni e gli schiavi importati o i lavoratori a contratto (vincolati all'estero per il tempo necessario a ripagarsi il viaggio, *n.d.t.*) e i loro discendenti. I tentativi di cambiamento della famiglia nella zona coloniale sono stati ostacolati dalla distanza tra il moderno Stato esogeno e la società interna, conquistata ma sopravvissuta, e operanti in complessi contesti di pluralismo legale creato dai colonizzatori e nelle mutate complicazioni esterne con i creditori, i donatori e i consiglieri. Nei paesi della «modernizzazione reattiva», aspetti di patriarcato e di discriminazione femminile furono visti come parti della debolezza e dell'arretratezza nazionali. Consistenti, talvolta drammatici cambiamenti istituzionali – che variavano dal radicale al neoconservatore modernizzato – furono introdotti dall'esterno, richiedendo però in generale un lungo tempo per penetrare a fondo nella società.

Il patriarcato e la fertilità mostrano entrambi un *processo di cambiamento a tre ondate*. La loro considerevole ma parziale sovrapposizione sembra essere dovuta a qualche causa comune e a catene di causalità interdipendenti, anche se il patriarcato e la fertilità hanno ciascuno mantenuto una propria dinamica specifica. La forma delle ondate è stata differente, anche se esse hanno avuto in comune i loro centri mondiali.

### *2.1 La prima ondata del cambiamento in età moderna della famiglia, 1880-1920*

La prima ondata di importante cambiamento, di declino della fertilità e di erosione degli spazi del patriarcato, cominciò ad avanzare nell'ultimo quarto del XIX secolo, anche se alcuni gruppi di élite europei avevano adottato il controllo delle nascite già nel XVII secolo – alcuni patriziati urbani, come a Ginevra, anche prima –, e anche se Francia e Usa avviarono la pianificazione familiare su larga scala nei primi decenni del XIX. A partire dai primi anni '20 del XX secolo, il declino della fertilità cominciò a interessare tutte le principali regioni europee, e anche le loro derivazioni. Ma non le altre parti del mondo, escluso, forse, il Giappone.

Le trasformazioni del patriarcato furono anche più circoscritte. Mentre la rivoluzione francese lasciò poche durevoli tracce positive, quella americana portò ad alcuni avanzamenti dei diritti delle donne a partire dalla metà del XIX secolo. Nella seconda metà di quel secolo, le donne sposate acquisirono, nel diritto anglosassone e tedesco, diritti alla proprietà e capacità legale, diritti che le donne musulmane avevano sempre avuto. Comparati con l'espansione del controllo delle nascite, questi cambiamenti del potere istituzionale furono molto modesti, eccetto che per una categoria, piuttosto piccola, di donne urbanizzate possidenti. La punizione corporale della moglie – o «correzione» – fu resa illegale nei paesi scandinavi e in altri paesi dell'Europa occidentale, e i bambini acquisirono alcune possibilità di protezione nei confronti di genitori crudeli o negligenti.

Ma, nella seconda decade del XX secolo, furono fatti i primi passi significativi del lungo e difficile percorso di smantellamento del vecchio istituto del patriarcato.

Anche se vicini nel tempo e nello spazio, i due processi non furono interconnessi. Uno avvenne nell'ambito di un processo pacifico e giuridico-parlamentare nei paesi scandinavi, l'altro attraverso la rivoluzione bolscevica in Russia. Ciascuno secondo il proprio percorso, i riformisti scandinavi, che vi si erano preparati da prima della guerra, e i rivoluzionari russi, proclamarono che il matrimonio e la famiglia dovevano basarsi sull'uguaglianza di diritti tra marito e moglie, e che il matrimonio doveva essere deciso esclusivamente dai futuri sposi, senza l'interferenza dei genitori.

I pionieri, largamente sconosciuti anche nei loro stessi paesi, furono alcuni professori di diritto membri di una commissione giuridica scandinava, alla quale i governi nazionali scandinavi aveva affidato il

compito di riformare il diritto di famiglia. Il piccolo gruppo di accademici, maschi, rinforzato nella seconda fase del proprio lavoro da una rappresentante femminile per ciascuno dei paesi scandinavi, che proveniva da facoltà di diritto rigidamente conservatrici, anche se includeva alcune brillanti menti liberali, non agì in completa autonomia. Carl Goos, il principale giurista danese nei decenni intorno al 1900, fu ispirato da Mill riguardo ai diritti delle donne e, nella prima parte della sua carriera, ebbe relazioni con intellettuali radicali vicini ai fratelli Brandes, ma, negli anni '90 del XIX secolo, fu ministro in un governo conservatore.

I giuristi non agirono in un vuoto sociale, anche se il contesto complessivo non era politicizzato, cosa che facilitò il percorso, considerata la forza del conservatorismo. Vi furono, soprattutto in Danimarca e in Norvegia, e meno fortemente in Svezia, significativi e articolati movimenti delle donne che sostenevano richieste di riforma. Forse i riformatori furono anche fortunati perché le chiese luterane dei paesi scandinavi riconoscevano tutte la sovranità dello Stato in materia di matrimonio – poiché il matrimonio è una «cosa mondana» (Lutero) – e la gerarchie ecclesiastiche stavano attraversando un cambiamento modernizzante e liberalizzatore, più chiaramente visibile in Svezia.

Il risultato delle deliberazioni della Commissione, messo a punto nel 1909, conteneva delle proposte per una concezione del matrimonio individualistica ed esplicitamente egualitaria. La prima, era testimoniata nel modo più diretto dal divorzio per mutuo consenso e per un irreversibile deterioramento senza colpe. Quel principio fu istituito nella legge norvegese del 1909, e il principio più generale che il matrimonio fosse fatto per il benessere degli individui che lo contraevano, fu elaborato nelle leggi sul matrimonio e il suo scioglimento, in Svezia nel 1915, in Norvegia nel 1918, in Danimarca nel 1922, e infine in Finlandia, che in quanto Granducato dell'Impero russo, non aveva preso parte alla Commissione giuridica, nel 1929.

La Svezia aveva preso l'iniziativa del coordinamento scandinavo della riforma del diritto di famiglia, e fu la prima ad attuare le proposte della Commissione. Le mutevoli composizioni politiche che realizzarono il processo di riforma sottolineano l'ampio, se non universale, consenso che le sosteneva. L'iniziativa nordica era stata presa dal primo governo liberale del paese, affine ai governi dell'epoca in Danimarca e Norvegia. Ma il progetto di legge del governo sulla contrazione del matrimonio fu presentato nel 1915 da un governo di destra, emerso da un'aspra battaglia politica sugli armamenti, dalla posizione

del re e dall'orientamento internazionale. Liberali e socialdemocratici chiamarono questo del 1915 il «Governo del cortile del re» (*borggårdsregeringen*), perché nato dopo una dimostrazione dei sostenitori del re a favore degli armamenti, che aveva portato alla caduta dei liberali. Ciononostante, il nuovo governo non ebbe scrupoli nel continuare il liberalismo in materia di famiglia, con l'istituzione del divorzio non per colpa, sottoposto a determinate norme di rinvio della separazione e a mediazione, e con una sollecita attenzione al pagamento degli alimenti dopo la separazione e il divorzio. L'affidamento sociale (*vårdnad*) dei bambini sarebbe stata deciso dalla corte, implicitamente, nel loro interesse. Contrapponendosi all'ufficiale Consiglio di consulenza legale, il ministro conservatore propose che nei casi in cui l'affidamento sociale fosse stato assegnato alla madre, dovesse esserle assegnato anche quello legale-economico (*förmynderskap*). La destra irriducibile fu contro la legge, ma non oppose una seria resistenza. Essa fu approvata anche nella Prima Camera, eletta in base a censo elevato, per 83 voti contro 51.

Sei settimane dopo la rivoluzione russa, in piena guerra civile, il Soviet dei commissari del popolo emise un decreto che consentiva il divorzio non per colpa. All'incirca nello stesso periodo (il 20 dicembre 1917), fu approvata l'istituzione del matrimonio civile e dei pubblici uffici appositi. Nell'ottobre del 1918, seguì una legge compiuta sulla famiglia, con un forte accento sull'uguaglianza tra marito e moglie, anche nella scelta del cognome e nell'autorità parentale congiunta. Fu istituita anche la parità salariale tra i generi, e il Codice della terra del 1922 diede uguali diritti agli uomini e alle donne. Fu promosso un linguaggio sociopolitico neutrale dal punto di vista del genere. L'aborto fu legalizzato nel novembre 1920. Un punto importante del Codice della famiglia russo del 1926 fu il riconoscimento legale dei matrimoni di fatto (coabitazione), con annessi pagamenti degli alimenti e sostegno dei figli in caso di rottura.

La fine della prima ondata di cambiamenti, conseguenza della Prima guerra mondiale, vide alcune significative incursioni nei diritti patriarcali nei paesi anglosassoni, altre molto minori nell'Europa latina, un cambiamento sostanziale in Turchia – dove la moderna, moderatamente patriarcale, legge svizzera sulla famiglia prese ufficialmente il posto del vecchio patriarcato islamico nella variante Hanafi – ed embrionali movimenti antipatriarcato in India e in Egitto, movimenti che in Giappone e in Sudamerica risalivano all'inizio dell'ondata. La rivoluzione messicana modificò alcune regole ufficiali della famiglia – pur

non concedendo alle donne il diritto di voto – e in Cina, alla caduta dell'impero, il patriarcato, come ogni altra cosa, entrò in una situazione di confusione e contestazione, anche se nascostamente molte vecchie pratiche continuavano – anche se la bendatura dei piedi delle ragazze venne gradualmente abbandonata – senza confronto con forme istituzionali alternative.

L'ondata del controllo delle nascite crebbe in Europa intorno al 1880, estendendosi a tutti i continenti nei decenni successivi, indipendentemente dagli ampiamente diversificati tassi di alfabetizzazione, urbanizzazione, industrializzazione o mortalità infantile. Nel 1903, metà delle regioni europee avevano sperimentato almeno un 10% di diminuzione della fertilità matrimoniale. Per i primi anni '20, l'intera area dall'Irlanda alla Russia europea era stata interessata dal fenomeno. A livello nazionale, il tasso di fertilità matrimoniale (il numero di bambini per donna sposata durante la sua vita) tra il 1895 e il 1900 e tra il 1906 al 1915, passò da 7,1 a 6 in Danimarca, e in Svezia da 7,0 a 5,8 tra il 1901-10 e il 1911-20. Sviluppi simili ebbero luogo nei recenti insediamenti europei d'oltremare, compreso il cono sud dell'America (Argentina, Uruguay e, con qualche ritardo, Cile). Gli Stati Uniti furono, dopo la Francia, i pionieri nel controllo delle nascite su vasta scala, mentre il Canada fu tra i paesi che si convertirono per ultimi alla famiglia di tipo europeo. In altri luoghi nessuna nuova tendenza è stata individuata. Il Giappone potrebbe essere compreso nella prima ondata del controllo delle nascite, nella sua fase finale. Il tasso totale di fertilità giapponese tra il 1920 e il 1930 diminuì da 5,4 a 4,8.

In sintesi, una prima ondata su larga scala di moderne trasformazioni della famiglia può essere individuata tra l'ultimo quarto del XIX e il primo quarto del XX secolo, con centro in Europa. Critiche al patriarcato apparvero in tutto il mondo intorno al passaggio del secolo, ispirate dall'imperialismo dell'Europa e degli Stati Uniti e dal femminismo interno – con esempi di famosi intellettuali dal Giappone, Cina, Siam ed Egitto e, precedentemente, anche dall'India conquistata – con l'argomentazione che la debolezza nazionale di fronte alle minacce degli Euro-Americani era in buona parte dovuta alla discriminazione nazionale contro le donne che, a causa di questa, educavano uomini deboli. Ma i cambiamenti istituzionali extraeuropei furono rari.

Il nuovo Codice della famiglia in Giappone (del 1898) divenne alla fine, dopo prolungate controversie, fondamentalmente un'affermazione del patriarcato dei samurai come regola nazionale, con una piccola lucidatura di modernità. Al di fuori degli insediamenti, l'impatto del

colonialismo espansivo sulla famiglia fu davvero assai modesto. Il lavoro più o meno forzato e la stessa coltivazione dei prodotti agricoli destinati al mercato indebolirono le istituzioni della famiglia in alcune aree, ma ancora solo irregolarmente. La legislazione coloniale, offrendo come alternativa adattamenti della famiglia cristiana, che spalleggiavano i crescenti sforzi missionari, ebbe solo un'attrazione minima. Ma essa inaugurò il pluralismo giuridico e la distanza tra uno stato orientato dall'esterno e le sue norme, da una parte, e una società nazionale e una legge consuetudinaria, dall'altra, che hanno segnato fin d'allora la ex zona coloniale.

In Europa, nelle Americhe e in Oceania, le regole della famiglia scandinava e di quella bolscevica, di sostanziale uguaglianza di genere e con ampi diritti dei bambini, sarebbero rimaste a lungo avamposti isolati.

## 2.2 *La seconda ondata, conseguenza della Seconda guerra mondiale*

Sarebbe meglio considerare questa seconda come un'ondata breve, anche se la *coupure* temporale è un po' arbitraria e quelle che sono qui distinte come una seconda e una terza ondata potrebbero anche essere considerate come un unico momento. Ma poiché i cambiamenti nei due periodi non lontani avevano chiaramente centri e dinamiche differenti, ho trovato più utile separarli.

La conclusione della Seconda guerra mondiale, allora, fu lo scenario della seconda ondata di trasformazioni istituzionali della famiglia contemporanea. La maggior parte dell'azione si sviluppò nell'Asia orientale. La rottura istituzionale con il patriarcato ebbe luogo in Giappone durante l'occupazione americana, e fu incorporata in una nuova Costituzione e in un nuovo Codice della famiglia, ambedue del 1947. Una frattura simile fu realizzata in Cina dalla rivoluzione comunista, il primissimo atto del cambiamento istituzionale rivoluzionario, a parte l'instaurazione del potere politico comunista, fu la legge sul matrimonio del maggio 1950. Naturalmente, in nessuno dei due paesi il potere patriarcale cadde per un colpo di spazzola e, sia in Cina che in Giappone, la scelta autonoma degli sposi divenne una pratica normale, cioè chiaramente maggioritaria, solo per la generazione nata dopo la fine della guerra. Comunque, in nessuno dei due paesi la nuova regola dell'uguaglianza e libertà nella famiglia fu solo una tigre di carta. Essa fu sostenuta dalla piena autorità dello Stato del dopoguerra e, in Cina, dove il patriarcato era più arroccato, fu l'obiettivo di parecchie campagne politiche di mobilitazione di massa.

Dopo la guerra, i giapponesi decisero un radicale controllo delle nascite, dapprima attraverso una massiccia quantità di aborti legalizzati. Il tasso di fertilità scese da 4,3 a 3,0, tra il 1949 e il 1952. Taiwan seguì il Giappone dopo un decennio.

Fuori dall'Asia orientale, la sola area di sostanziali cambiamenti istituzionali, proprio dopo la seconda guerra mondiale, fu l'Europa orientale, per gli sforzi dei partiti comunisti locali catapultati al potere dalle vittorie dell'Armata rossa. Il potenziale di riforma della famiglia, ambiguo prodotto delle costituzioni post-fasciste di Germania e Italia, richiese decenni per concretizzarsi. Gli uguali diritti affermati dalla Costituzione dell'India indipendente non si trasformarono in tangibili effetti sulle relazioni familiari dell'Asia meridionale. E neppure la radicale formulazione del diritto al matrimonio nella Dichiarazione dei diritti umani delle Nazioni Unite ebbe alcun effetto. In molti Stati degli Usa, il matrimonio interrazziale rimase proibito, in base a definizioni razziali più chiuse e rigide delle leggi di Norimberga contro i matrimoni tedesco-ebraici. Nell'America latina, il codice napoleonico, fortemente patriarcale, governava la famiglia, come anche nell'Europa latina, ma il controllo delle nascite cominciò ad emergere in parte dei Caraibi.

L'Africa, nell'insieme, rimase fuori dalle prime due ondate di cambiamenti. L'alternativa di un matrimonio monogamico cristiano, proposto dal potere coloniale fin dalla fine del secolo XIX, attraeva molto pochi, anche tra i molti africani convertiti al cristianesimo. Lo spazio di scelta matrimoniale divenne gradualmente più ampio dopo la Seconda guerra mondiale.

### *2.3 La terza ondata, l'ultimo terzo del XX secolo*

La terza ondata di cambiamenti su larga scala della famiglia, a partire dagli anni intorno al 1970, fu la prima di dimensioni globali. Essa delegittimò il patriarcato, del tutto o in parte, e legittimò il controllo delle nascite pressoché dappertutto. L'Africa fu coinvolta nei processi di cambiamento, con i tassi di fertilità in discesa, dapprima nell'Africa australe e orientale, ma alla metà degli anni '90 anche in quella occidentale. Le forme di tradizionale socializzazione giovanile, attraverso i riti di iniziazione, decadde, e la crisi economica dell'ultimo quarto del secolo indebolì i legami della famiglia estesa.

Si produssero cambiamenti giuridico-istituzionali, di qualche significato, pur se ben lontani dalla completezza, come i diritti ereditari delle

vedove e delle figlie. Una pietra miliare fu la proclamazione della Legge sulla maggiore età legale del 1982 dello Zimbabwe, che riconosceva piena capacità legale a donne e uomini all'età di diciotto anni, che essendo considerata la normale età del matrimonio nel paese, comportò anche il diritto alla libera scelta matrimoniale. La nuova Costituzione del Sudafrica democratico fece una forte affermazione dell'eguaglianza di genere, compresa l'eguaglianza nell'orientamento sessuale.

In Europa occidentale e in Nord America, il picco dell'onda furono gli anni '70. Nell'Europa latina – e anche, nella seconda metà degli anni '80, dopo la fine delle dittature, in molte parti dell'America latina – la patriarcale clausola dello *chef de famille* del Codice napoleonico fu finalmente superata, a partire dalla stessa Francia nel 1970. Nel 1976, la legislatura tedesca, a maggioranza socialdemocratico-liberale, riuscì infine ad approvare un legge matrimoniale non discriminatoria, qualcosa che la Corte costituzionale fin dal 1953 aveva dichiarato che fosse prevista dalla Costituzione. Negli Stati Uniti, la legislazione matrimoniale razziale fu dichiarata incostituzionale dalla Suprema Corte nel 1967 (*Loving v. Virginia*) e il potere del marito negli statuti di molti Stati (31 nel 1970) fu seriamente ridotto dalla Suprema Corte nel 1976 (in *Planned Parenthood of Central Missouri v. Danforth*), che dichiarava incostituzionale la richiesta legale del consenso del marito ad un aborto. Dopo una bocciatura nel 1923, un Emendamento sui Diritti uguali fu approvato dal Congresso nel 1972 – ma in seguito decadde per mancanza di sufficienti ratifiche degli Stati.

Il numero globale delle nascite scese ai minimi negli anni '70. La Cina intraprese una politica di controllo delle nascite nel 1971, con effetti piuttosto immediati, intensificandola dal 1979 con la politica di una sola nascita, che non ha mai avuto completo successo, ma che ha portato la fertilità cinese al di sotto del tasso di riproduzione. Dopo due decenni di tentativi falliti nella pianificazione familiare in India, i tassi di natalità cominciarono a diminuire nella seconda metà degli anni '70. In America latina, la fertilità nei paesi più grandi, Brasile e Messico, cominciò a declinare negli anni '70. L'opinione ufficiale mondiale rispetto al controllo delle nascite passò dallo scetticismo della maggioranza all'approvazione, dalla Conferenza di Bucarest del 1974 a quella in Messico del 1984. Negli anni '80 si videro i primi effetti nell'Africa subsahariana, in Zimbabwe e in Kenia, e per la fine del decennio, la pianificazione familiare divenne una politica pubblica in Nigeria, con politiche e pratiche che si sono estese gradualmente lungo la costa occidentale africana durante gli anni '90.

In Europa, dove la fertilità era un po' risalita durante il boom dei matrimoni (vedi più avanti), i tassi precipitarono sotto quello di riproduzione dopo il 1970, dapprima in Europa centrale e nei paesi nordici, estendendosi all'Europa meridionale nella prima metà degli anni '80, e all'Europa orientale dopo la caduta del comunismo. I più bassi tassi di natalità mai registrati per una popolazione considerevole, compresa la Francia nel 1915-16 e la Germania nel 1945-46, furono rilevati nella Germania orientale postcomunista alla metà degli anni '90.

Un aspetto ironico della fertilità europea dei nostri giorni è che essa è chiaramente al di sotto del numero dei bambini che le giovani donne (e uomini) vorrebbero avere. Le inchieste parlano di due figli desiderati in media, o un po' di più, eccettuata la Germania dove il desiderio medio è un po' inferiore ai due figli. Confrontato con gli attuali tassi di fertilità ciò significa un deficit di circa 0,5 bambini per donna fertile. Le ragioni di questa situazione involontaria sono diverse per i paesi europei, ma principalmente la spiegazione sta in una sequenza di priorità frustrate con l'andare del tempo. Come prima cosa viene richiesta un'istruzione, poi un buon lavoro, e una propria casa. Si può anche desiderare il consolidamento nel proprio lavoro. Quando si cerca un partner per avere dei figli, l'età fertile della donna è avanzata, e le possibilità di avere più di un figlio, se se ne è già avuto uno, diminuiscono rapidamente. Nell'Europa meridionale, il lavoro precario e la condizione abitativa dei giovani sembrano essere il problema principale, nell'Europa centrale e settentrionale, la principale questione è la difficoltà di conciliare carriera e famiglia, cosa ancora complicata in Germania e nell'Europa centrale in particolare.

#### *2.4 Matrimonio e relazioni tra i sessi*

Il matrimonio e la relazione tra i sessi non hanno seguito le stesse evoluzioni del patriarcato e della fertilità. Al contrario, possono essere colti alcuni processi regionali delimitati e un'ampia, ma non (ancora) universale, rivoluzione sessuale dell'ultimo terzo del secolo.

Uno di questi processi regionali delimitato sia nel tempo che nello spazio consiste nella percentuale crescente e nell'età calante del matrimonio nell'Europa occidentale e nelle aree anglosassoni nel secondo terzo del XX secolo. Parte di questo processo, iniziato però in precedenza, è consistito nel declino delle nascite fuori dal vincolo matrimoniale. Le nascite fuori dal matrimonio hanno raggiunto il loro massimo «bacino storico», inteso come percentuale di donne non sposate

di età compresa tra i 15 e i 44 anni, negli anni '60 in Francia, Germania e Italia o negli anni '30 in Olanda e Svezia.

Il secondo terzo del XX secolo rappresenta l'«Era del matrimonio» nella storia dell'Europa occidentale moderna. Mai prima, sino alla metà del XVIII secolo in Francia e fino all'inizio del XVIII secolo in Svezia, Danimarca e Norvegia, e ancora sino alla metà del XVI secolo in Inghilterra, una così ampia quota di popolazione era stata sposata.

Il cambiamento è stato improvviso e traumatico. Le coorti nate negli anni '30 o all'inizio degli anni '40 – in Inghilterra e in Italia la generazione del 1955 – sono state le generazioni più sposate nell'Europa moderna e anche le generazioni che hanno avuto i matrimoni più lunghi e quelle che hanno speso la maggior parte della propria vita all'interno del matrimonio. Ma le coorti svedesi nate dopo il 1955 hanno avuto i più bassi tassi di nuzialità mai registrati nel paese. Per gli altri paesi è accaduto lo stesso tra le coorti dal 1960 in avanti.

La scena si rappresenta forse meglio in termini di probabilità. In Inghilterra e Galles, i calcoli probabilistici che una donna contraesse matrimonio entro i 49 anni superano la probabilità dell'82% nel 1900-02, dell'84% nel 1931-35, raggiungendo dopo la guerra, quindi negli anni 1948-55 il 95% e toccando il picco del 96% nel 1956-71 prima di scendere al 92% nel 1976, all'84% nel 1986 e fino al 69% nel 1995.

In ogni caso, gli effetti del boom dei matrimoni non si sono conclusi, le coorti di età interessate sono ancora una parte importante della popolazione attuale. Per esempio, tra la popolazione svedese nel 2000 c'erano poche persone, circa il 15,38%, non sposate nelle età suddette, mentre nel 1900 erano il 42% e nel 1940 il 39%. In altre parole negli anni '90 l'Europa occidentale era ancora nella fase di recupero dal modello del matrimonio quasi universale, cosa che la caratterizza rispetto al resto del mondo e che in Europa non è quasi mai successa.

La probabilità che le donne cinesi contraggano matrimonio entro i 50 anni raggiunge i risultati di un plebiscito dittatoriale: negli anni '70 e '80 ha oscillato fra il 99,21 e il 99,91.

Il boom dei matrimoni nel XX secolo ha riguardato anche l'America latina, almeno dai primi anni '50 in avanti, particolarmente nella regione dei Caraibi latini, tradizionalmente con una frequenza molto elevata di unioni informali.

In Africa e in Asia non fu possibile un incremento della nuzialità, data la pratica pressappoco universale del matrimonio, soprattutto tra le donne. Verso la fine del secolo passato, un certo ridimensionamento di questa universalità matrimoniale afro-asiatica può essere rilevata in

Africa australe, in cui il tasso di matrimoni è ora simile a quello scandinavo, e, con maggiore cautela, nell'Asia sudorientale e in Giappone, in particolare nei centri metropolitani come Bangkok e Tokyo. In Vietnam la possibilità di matrimonio universale per le coorti di donne nate negli anni '50 fu resa impossibile dall'elevato numero di vittime della guerra contro gli Stati Uniti. Alla fine del secolo scorso, il 10% di quella generazione non si era mai sposata, una cifra elevata unica in Asia. Nonostante i recenti cambiamenti, si dovrebbe sottolineare che, a cavallo del millennio, più del 90% di tutte le donne si sono sposate prima della fine del loro periodo fertile in tutte le regioni del mondo, eccetto i Caraibi<sup>2</sup>; in Svezia l'80%. Nell'Ue nel suo insieme, la percentuale di donne sposate entro il 2001 della coorte nata nel 1964, 78%, fu leggermente più alta della percentuale delle donne svedesi che nel 1930 si erano sposate entro la fine della loro età fertile.

### 2.5 Una rivoluzione sessuale

La terza ondata di cambiamenti relativi a patriarcato e fertilità è stata accompagnata da una rivoluzione sessuale, che, però, ha avuto una diffusione non comparabile con la precedente. In Gran Bretagna, per esempio, l'età media del primo rapporto sessuale è diminuita dai 21 anni per le donne nate negli anni '30 e '40, ai 17 per le donne nate tra il 1966 e il 1975, con una consistente minoranza sessualmente attiva prima dell'età «legale» dei 16 anni. Tra le giovani donne americane di età tra i 15 e i 19 anni, nelle aree metropolitane, nel 1971, aveva avuto rapporti sessuali il 30% e, nel 1979, il 50%. In un campione nazionale dei primi anni '90 delle coorti nate tra il '53 e il '74, il 53% delle donne negli Stati Uniti aveva avuto rapporti sessuali prima dei diciotto anni. In Finlandia il 6-9% di donne nate tra il 1933 e il 1942 aveva avuto rapporti sessuali prima dell'età di 18 anni. Tra quelle nate dopo il 1972 il dato corrispondente fu 55-60%. Tra un quarto e un quinto di esse li avevano avuti prima dei 16 anni. In Svezia l'età media del primo rapporto sessuale delle donne è di circa 16 anni, e sembra essere stato così fin dalle coorti nate negli ultimi anni '50.

I cambiamenti in Giappone avvennero un po' più tardi, principalmente negli anni '80 - primi '90. Nel 1974, aveva avuto rapporti ses-

<sup>2</sup> Questo dato si riferisce a Barbados, Jamaica e Trinidad e Tobago, i soli importanti Stati caraibici che distinguono tra il matrimonio e altre forme di unioni sessuali.

suali l'11% delle studentesse universitarie giapponesi, nel 1986 il 26% e nel 1995 il 43%. Invece, in Cina nel 1989-90 solo il 6% delle studentesse universitarie aveva esperienze sessuali, e in 4 università egiziane, nel 1996 solo il 3%. Sembra che la fiorente industria del sesso, soprattutto nell'Asia sudorientale, possa essere collegata alla presenza di famiglie pre-moderne e a relazioni di specializzazioni di genere della regione, oltre all'attuale economia politica guidata dalla domanda estera. La sessualità ha una parte importante nella cultura pubblica in America latina, ma sembra cominciare ad un'età più avanzata di quanto accade attualmente in Europa occidentale e in Nord America. Secondo i rapporti demografici e sanitari della seconda metà degli anni '90, circa un terzo delle ragazze di età tra 15 e 19 anni aveva avuto rapporti sessuali e l'età media del primo rapporto era stata di 18 o 19 anni.

L'Africa subsahariana costituisce un complesso mosaico di modelli correnti di pratiche sessuali – che in generale cominciano ad una età giovanissima, intorno ai 16 o 17 anni, ma che spesso si concludono anche presto – che non possono essere assolutamente descritti in modo significativo in una breve rassegna. Unica poligamia di massa, specialmente in Africa occidentale, anche se una tradizione tipicamente africana ha determinato una significativa pluralità di relazioni sessuali, principalmente maschile, ulteriormente accentuata dalle diffuse regole di astinenza sessuale femminile durante la gravidanza e per lunghi periodi fino a tre anni dopo la nascita. Nei primi anni '70 nell'importante città africana di Ibadan, a causa di queste regole, due terzi delle mogli erano sessualmente inaccessibili per i loro mariti.

Un'altra tradizione, di offerta di ricchezze o di servizi corrisposti dallo sposo alla famiglia della sposa si è trasformata, in molte aree urbane in un significativo modello di unioni sessuali strumentalizzate, di ragazze o giovani donne «cercatrici d'oro» e di uomini più vecchi «*sugar daddies*», uno scambio sessuale promosso dal declino e dalla crisi, apparentemente perenne, dell'economia formale. L'emigrazione per lavoro maschile a lunga distanza e di lungo termine, nelle miniere dell'Africa australe o nelle piantagioni della costa occidentale, ha disgregato le normali unioni sessuali, specialmente nel sud. Al tempo stesso, in molte parti dell'Africa, per esempio nella cintura della savana e in Etiopia, sono ancora diffusi i modelli tradizionali di matrimoni di ragazze adolescenti, portando a rapporti sessuali precoci, nell'ambito matrimoniale.

La rivoluzione sessuale non dovrebbe essere considerata come contraria al matrimonio. Una sessualità più libera e più aperta ha anche

arricchito il matrimonio. La tradizionalmente limitata attività sessuale nei matrimoni asiatici sembra essersi accresciuta recentemente, come sembrerebbe dimostrato dalla considerevole crescita, dopo il 1965, di gravidanze entro dieci mesi dal matrimonio in Corea, Malesia e Taiwan. Un bello studio finlandese, decisamente rappresentativo, mostra un significativo aumento della soddisfazione sessuale e della felicità coniugale tra il 1971 e il 1992 e la scomparsa della differenza nella considerazione del sesso tra maschi e femmine. Un rapporto svedese del 1996, un po' meno completo, mostra rispetto ad uno studio precedente, del 1967, un significativo incremento della frequenza dei rapporti nella popolazione sopra i 40 e, parlando in termini relativi, anche oltre l'età di 50 e tra gli under 25.

Nonostante un incremento del numero medio dei partner sessuali per le donne svedesi, da 1,4 a 4,6, vi è un incremento modesto di relazioni extraconiugali intraprese nell'anno precedente, al 6% per le donne sposate, nel 1996, rispetto al 4% nel 1967. Ma se usiamo come denominatore, invece del matrimonio, l'attuale nozione scandinava di relazione stabile, la frequenza di relazioni esterne all'unione durante un anno sale al 20% per i finlandesi e, rispettivamente, al 12% per gli uomini svedesi e al 12,8% per le donne. Le differenze di genere della fedeltà sessuale sono visibilmente piccole, specialmente in Svezia.

La de-stigmatizzazione dell'omosessualità è stata una componente della rivoluzione sessuale. Ma, anche in questo modo, l'omosessualità rimane una pratica di una piccola minoranza, intorno al 5% della popolazione adulta. Studi scandinavi, americani, britannici e francesi della prima metà anni '90 concordano tutti su questo punto.

### *2.6 Sesso e unioni informali*

Riguardo all'ordinamento sociale delle unioni tra sessi, sono avvenuti tre cambiamenti su larga scala. Le coabitazioni e le unioni informali hanno fatto ritorno in Europa, diffondendosi anche nel Nord America e in Oceania e, con esse, le nascite extramatrimoniali. Tuttavia esse sono ancora oggi meno diffuse che nei Caraibi, includendo l'America centrale. La Svezia e la Danimarca sono state pioniere in materia, a partire dagli ultimi anni '60. La coabitazione cominciò in larga misura come un matrimonio di prova, facilitato dalla pratica scandinava dell'uscita precoce dalla casa dei genitori, ma, a differenza della Francia e di altre parti dell'Europa occidentale continentale, si è trasformata nella principale forma di unione, che ora rappresenta un terzo di

tutte le coppie che vivono insieme. (La cifra corrispondente negli Stati Uniti, nel 2000, è del 6% di coabitazioni senza matrimonio tra tutte le coppie, che forse nell'indagine nasconde una qualche sottoindicazione). In modo abbastanza interessante, la distribuzione svedese delle coabitazioni tende a seguire lo schema di boom prematrimoniale di un secolo o un secolo e mezzo fa, più alto nella capitale e nelle periferie rurali del nord.

Dai primi anni '90, più della metà dei bambini svedesi è nata al di fuori del matrimonio, ma solo il 5% da madri single. In Francia e nel Regno Unito, circa il 40% delle nascite sono extramatrimoniali, ma un decimo o più dei bambini ha una madre single. Negli Stati Uniti un terzo di tutte le nascite avviene fuori dal matrimonio, e più di due terzi consiste in bambini di madri nere, una cifra di dimensioni caraibiche, registrata anche in Paraguay negli anni '20.

In secondo luogo, il numero di persone che vivono sole è nuovamente aumentato, per i matrimoni tardivi, i periodi tra matrimoni e altre unioni, il celibato e l'aumento di vedove che vivono a lungo da sole. Nel 2000, circa uno su otto americani, al di sopra dei 18 anni, viveva da solo, in Svezia almeno un quarto di tutti gli over 16, e un terzo di quelli con più di 65 anni.

In terzo luogo, la rottura dei matrimoni, il cui numero era precedentemente diminuito a causa della maggiore longevità – in Svezia dalla metà del XIX alla metà del XX secolo la parte della popolazione già sposata era ad un livello un po' inferiore che nel 1750 – è fortemente aumentata nell'ultimo terzo del XX secolo, a causa del divorzio. Negli Stati Uniti, vi erano più vedovi che uomini divorziati, fino agli anni '70, e più vedove che donne divorziate, fino al 1977.

Un interessante omaggio all'istituzione del matrimonio è stata la richiesta degli omosessuali ad averne diritto. Di nuovo, la Scandinavia è stata pioniera nel riconoscere una sorta di matrimonio omosessuale legale come una relazione possibile. È un riconoscimento simbolico di uguali diritti sessuali, piuttosto che un'importante istituzione sociale. Al 2001, 2.500 residenti svedesi avevano registrato relazioni tra persone dello stesso sesso, dall'entrata in vigore della nuova legge, il 1° gennaio 1995.

### *3. Modelli europei di relazione sessuale di genere e familiare*

Combinando otto differenti variabili, otteniamo il complesso delle attuali relazioni sessuali, di genere e familiari in Europa. Le variabili considerate

sono: età dell'iniziazione sessuale, età al primo matrimonio, estensione della coabitazione informale, percentuale delle nascite extra matrimoniali, tasso di divorzi, dimensione della famiglia con tre o più adulti come definizione di una famiglia estesa, tassi relativi di occupazione maschile e femminile, divisione domestica del lavoro tra uomini e donne. In questo modo, otteniamo quattro modelli principali delle attuali relazioni europee.

1. Il modello nordico: sesso precoce, matrimonio tardivo, molte unioni informali e alta percentuale di nascite extramatrimoniali; alta instabilità; piccola dimensione; piccola disuguaglianza nel lavoro, limitata disuguaglianza nel lavoro domestico.
2. Il modello europeo centrale e occidentale (dall'Austria alla Francia e Gran Bretagna): sesso piuttosto precoce, matrimonio piuttosto tardivo, considerevole numero di unioni informali, maternità extramatrimoniale consistente ma minoritaria, considerevole instabilità, ampia disuguaglianza nell'occupazione e nel lavoro domestico.
3. Il modello meridionale (Grecia, Italia, Portogallo, Spagna): sesso in età più avanzata, matrimonio anticipato, molte più unioni formali, procreazione extramatrimoniale limitata, stabilità istituzionale, ampia dimensione, netta divisione di genere nel lavoro, nel mercato del lavoro e a casa. L'Irlanda fa parte di questa variante, eccetto che per il suo alto tasso di nascite extramatrimoniali (1/3), e la Svizzera è simile nel suo modello di unione coniugale.
4. I modelli dell'Europa orientale, derivanti dalle tre eredità dell'area:
  - a) Storica: sesso in età più avanzata, matrimonio anticipato, limitata informalità, ampia dimensione.
  - b) Eredità comunista: bassa differenza di genere nell'occupazione, qualche diminuzione nell'ineguaglianza rispetto al lavoro domestico; secolarizzazione della famiglia; instabilità dovuta al divorzio.
  - c) Effetti della crisi capitalistica: crisi del matrimonio quasi universale, maggiore informalità; crollo della fertilità, ritorno indietro nel lavoro domestico. Le varianti del modello orientale sono: I) Matrimonio slavo orientale e balcanico: tasso più elevato di formalità cattolica e di stabilità in Croazia e Polonia, meno marcati in Lituania e Slovacchia. II) Orientamento centroeuropeo o nordico: più unioni informali e nascite extramatrimoniali in Estonia e Lettonia, più orientate verso il modello nordico, che nella Repubblica Ceca e in Ungheria.

#### 4. *Il patriarcato nel mondo contemporaneo e la disuguaglianza*

Il patriarcato, nel senso di una forte influenza dei genitori sui matrimoni dei loro figli, di una netta superiorità del marito sulla moglie, e di svantaggi istituzionalizzati per le figlie, è ancora una forza importante nel mondo. Se vi sono spesso eccezioni individuali e locali, il patriarcato governa almeno un buon terzo, probabilmente intorno al 40% della popolazione umana. Il patriarcato è ancora predominante nell'Asia meridionale, nell'Asia occidentale, con specificazioni turche, in larghe parti dell'Asia centrale, in Nord Africa, nella maggior parte dell'Africa subsahariana, eccetto l'Africa australe e la costa occidentale. Robuste minoranze patriarcali si trovano in altre parti del mondo: nell'hinterland rurale cinese soprattutto, nel Vietnam rurale e in altre zone interne dell'Asia sudorientale, tra gli albanesi e i serbi, tra i nuovi immigrati afroasiatici in Europa e nel Nuovo mondo, nella regione andina dell'America latina, tra i mormoni negli Stati Uniti. Ma i loro numeri o sono piuttosto modesti, su scala mondiale o, in Cina, impossibili da stimare.

Si può generosamente dire che le società post-patriarcali, in cui le pratiche patriarcali sono divenute devianti dal punto di vista normativo, e relegate in *enclaves* religiose, etniche o locali, includano tutta l'Europa, escluse alcune parti dei Balcani e della Russia interna; il Nord America; l'America latina, eccetto parti delle Ande; con un po' di generosità Giappone e Corea, e l'Oceania. Cioè, le parti del mondo attualmente più sviluppate economicamente, con i loro immediati vicini esteuropei e sudamericani. Insieme essi rappresentano circa il 30% della popolazione mondiale, meno della parte chiaramente patriarcale.

Tra le regioni e culture patriarcali e quelle post-patriarcali del mondo, vi è un ultimo terzo dell'umanità, in particolare la Cina orientale e la maggior parte del sud-est asiatico, ma anche aree di recente transizione come l'Africa australe e la Turchia, e inoltre la costa occidentale africana e parti dell'America andina. Qui, i genitori, e non di rado altri parenti, hanno una parola significativa sulle questioni matrimoniali, l'asimmetria dei diritti tra i sessi è pronunciata, e i mariti tendono ad essere dominanti. Al tempo stesso, i giovani e le donne sposate hanno un'autonomia riconosciuta, e una parità sessuale nel condividere le decisioni su tutto ciò che riguarda la coppia stessa.

In ogni caso, ciò che rimane dopo la famiglia patriarcale è la disuguaglianza sociale di genere. La disuguaglianza economica governa tutte le società post-patriarcali. Nei paesi meno antiegalitari, come la Dani-

marca, le donne dai 25 ai 45 anni hanno un reddito medio che è appena il 75% di quello degli uomini, in Germania e in Gran Bretagna non più della metà.

### 5. Dimensioni del cambiamento

I processi mondiali di cambiamento della famiglia hanno avuto alcune tendenze di lungo periodo – meno patriarcato, più parità nella condizione coniugale, minore fertilità e, probabilmente, più sesso, almeno, più e più precoce sesso prematrimoniale.

In ogni caso i processi non sono stati lineari, né hanno costituito un trend evolutivo passato da una parte del mondo all'altra, quando le condizioni erano mature. Età del matrimonio e tassi di matrimonio, di fertilità, di nascite extramatrimoniali e di divorzi sono andati su e giù. Le trasformazioni sono avvenute con rapidi scatti, preceduti e seguiti da periodi di graduale cambiamento o di apparente immobilità. In modo poco sorprendente, risultati o frontiere di cambiamento, come la fertilità o l'età del primo rapporto sessuale, sono stati più rapidi dei cambiamenti avvenuti nelle strutture istituzionali.

I paesi con assetti socioeconomici molto diversi si sono talvolta collegati l'un l'altro in processi di trasformazione, come nelle ondate internazionali di controllo delle nascite, mentre paesi con sistemi familiari, politici ed economici simili, come quelli dell'Europa occidentale, ad esempio, hanno talvolta avuto due generazioni di differenza, nel superamento delle istituzioni patriarcali. L'ordine istituzionale globale in termini assoluti è solo parzialmente cambiato nel corso del secolo.

All'interno del contesto complessivo di tendenze comuni, i processi sono discontinui e irregolari, e comprendono limitati mutamenti regionali, e non mostrano forti trend generali di convergenza o divergenza. Globalmente, la storia della fertilità del XX secolo è *divergente*. In termini assoluti e anche relativi, la dispersione è maggiore intorno al 2000 che cento anni prima. Alla metà del secolo, tuttavia, le differenze assolute erano ancora più ampie.

Le principali sfide economiche generali alle istituzioni storiche della famiglia sono state di almeno due tipi, forse tre, non considerando qui importanti cambiamenti regionali, come l'abolizione della schiavitù. La prima e fondamentale è la diminuzione della presenza dei contadini o dell'economia agricola. Tutti i classici sistemi di famiglia furono formati, e adattati, in relazione alle condizioni dell'economia agricola

e alla produzione delle famiglie possidenti. Gli schiavi o le popolazioni assimilabili agli schiavi erano ampiamente al di là della cinta istituzionale.

La nascita di una massa di proletari privi di proprietà – per l'aumento della popolazione, la concentrazione della proprietà o le crisi economiche – portò alla sconnessione dei sistemi di ruolo della famiglia. Una parte dei limitati cambiamenti dei sistemi di famiglia dell'Asia meridionale e dell'Africa nel corso del secolo scorso sembra collegata alla limitata diminuzione della presenza dei contadini.

L'industrializzazione, in secondo luogo, portò i membri della famiglia fuori della casa familiare, almeno per una parte considerevole del giorno e talvolta più a lungo, con la conseguenza dell'indebolimento del controllo familiare. Poiché un'effettiva industrializzazione significava crescita economica, essa poteva anche sostenere la ri-stabilizzazione istituzionale, successiva alle turbolenze della iniziale proletarizzazione. Ciò infatti si verificò nelle famiglie di tipo europeo dei lavoratori, a partire dagli anni intorno al 1900.

La terza ondata di offensiva contro il patriarcato ha coinciso con la svolta della de-industrializzazione dei paesi più sviluppati. Anche se l'industrialismo era nato in modo differente in diversi paesi e in diversi periodi, esso ha teso a promuovere la diffusione di un particolare patriarcato matrimoniale, con l'uomo procacciatore di reddito e la donna casalinga. La de-industrializzazione e la terziarizzazione dell'economia hanno indebolito la domanda di abilità manuali maschili dell'epoca industriale, mentre aumentavano le opportunità di occupazione per chi era in possesso di abilità di servizio, tradizionalmente parte del lavoro domestico femminile. La crescita della presenza delle donne nel mercato del lavoro è stata certamente fondamentale nel sostenere i nuovi ruoli sociali di genere, e la de-industrializzazione ha almeno facilitato quella crescita.

Due processi culturali sono stati estremamente importanti nel minare le istituzioni familiari dominanti.

Dal momento che tutti i principali sistemi di famiglia, eccetto quello dell'Asia orientale, sono collegati ad una religione, la secolarizzazione è stata fondamentale ai fini del cambiamento. La rapida riduzione del peso del Luteranesimo di Stato, alla fine del XIX secolo, fu decisiva per il ruolo, ampiamente consensuale, di avanguardia dei paesi scandinavi nei cambiamenti della famiglia del XX secolo. Viceversa, la resistenza dell'esplicito patriarcato in Germania dopo la seconda guerra mondiale fu dovuta principalmente alla forte resistenza ai cambia-

menti opposta dalla chiesa cattolica. Una delle specifiche differenze tra la Cina e l'India, sta, naturalmente, nella cultura di quest'ultima, molto più pervasa di religiosità.

La scolarità, e in particolare la scolarità femminile, tende a minare in maniera robusta e rigorosa i sistemi di famiglia patriarcale, formando le ragazze in un grado che mette in crisi la loro subalternità familiare. Il femminismo occidentale dell'ultimo terzo del secolo passato fu portato a diventare un movimento di massa dalle prime ampie coorti di studentesse universitarie e laureate. La scolarità delle ragazze può anche funzionare in modo più indiretto, per esempio rinviando l'età del matrimonio, che a sua volta, influenza la possibilità di scelta matrimoniale e di maternità e la fertilità.

Un cambiamento tecnologico ha avuto importanti effetti sulla famiglia, anche se è difficile misurare quanto. Si tratta dello sviluppo di contraccettivi economici e affidabili. La diffusione dei preservativi ha contribuito – ma nessuno sa in che misura – alla prima ondata di declino delle fertilità un secolo fa. La pianificazione familiare nel terzo mondo, a partire dagli anni '50 in avanti, non sarebbe stata possibile senza l'invenzione di nuovi dispositivi e tecniche contraccettive, e la rivoluzione sessuale in Occidente è dipesa in grande misura dalla nuova pillola contraccettiva.

Anche gli eventi politici hanno costituito significativi elementi di disturbo degli istituti familiari. Ciò appare molto evidente nel caso in cui collassano Stati in cui esistono istituzioni familiari che dipendono da essi. È stato questo il caso nell'Asia orientale, in Cina nel 1911 e nel 1949, in Corea nel 1910, in Giappone nel 1945. Più recentemente abbiamo visto gli effetti della caduta di Stati nello straordinario e precipitoso crollo dei tassi di natalità della Germania Est dopo la scomparsa della Rdt. Le istituzioni familiari in quella che divenne la zona coloniale, invece, avevano radici religiose e socioculturali e non furono direttamente minacciate dalla conquista coloniale.

Le guerre industriali, come le due guerre mondiali, forzarono tutte le istituzioni sociali con la loro mobilitazione dell'intera popolazione nello sforzo bellico. Non c'è da meravigliarsi, allora, che tra le immediate conseguenze, nei paesi vincitori come in quelli sconfitti, ci sia stata la messa in questione del modello di famiglia dominante e delle norme relative ai rapporti di genere.

Quando un'istituzione sociale è sfidata o minata, vi è, in genere, un momento cruciale di decisione normativa, politica o giudiziaria, che orienta una situazione di vulnerabilità istituzionale, o in direzione del

cambiamento verso un nuovo assetto istituzionale o verso il recupero dell'istituzione.

Considerazioni sui rapporti tra la normativa e la situazione di fatto devono prendere spunto da tre tipiche situazioni ideali. Una è quella in cui regole ufficiali esistenti sono state informalmente colpite e rese più o meno obsolete. Il momento normativo decisivo è allora il riconoscimento della obsolescenza, e l'adattamento ad essa. I pionieristici riformatori della famiglia scandinava degli anni '10 del secolo XX molto chiaramente si considerarono i primi a riconoscere legalmente l'effettiva obsolescenza delle istituzioni familiari ereditate.

I bolscevichi dello stesso periodo, invece, si considerarono l'avanguardia del cambiamento desiderabile di una famiglia fortemente patriarcale, reso possibile dalla rivoluzione. Il potere normativo del Consiglio dei commissari del popolo non dovette essere usato per adattarsi a cambiamenti sociali in atto, ma per introdurli.

Tra questi due poli, di adattamento e di rivoluzione forzata, vi è una varietà di casi molto interessanti in cui o il potere legislativo o quello giudiziario hanno tentato di orientare i processi di cambiamento. Le leggi scandinave sulla coabitazione, definendo i rispettivi diritti dei coabitanti, sono interessanti al di là del loro scopo, poiché rappresentano uno sforzo legale di regolare un tentativo di sfuggire alla legalità. Vi sono anche casi in cui una seria legislazione ha chiaramente mancato di produrre un impatto, come le leggi in Asia meridionale degli anni '70 e '80 contro la dote. La modifica di fatti concreti non può mai essere indotta solo da una norma ufficiale.

Tutto quanto detto sopra indica l'importanza di analizzare i processi di produzione normativa, legislativa, giudiziaria o religiosa, e le mutevoli relazioni tra le norme formali e le pratiche sociali effettive. Ciò richiede anche attenzione agli specifici modi di operare dei differenti sistemi legali. Per esempio del diritto civile europeo e di quello giurisprudenziale anglosassone, o l'eredità coloniale di una divaricazione tra élite dirigente e diritto consuetudinario popolare.

Ricapitolando il significato di alcuni contesti politici e di forze, possiamo affermare che:

- ♦ il sostegno o l'attacco alla famiglia patriarcale hanno generalmente teso a seguire una divisione politica destra-sinistra, con la «sinistra» che dava avvio al liberalismo;

- ♦ quando la divisione sociopolitica destra-sinistra è attraversata da una mobilitazione religiosa popolare, il patriarcato tende a rafforzarsi;
- ♦ le due guerre mondiali ebbero un ampio impatto sulla famiglia;
- ♦ che il comunismo al potere è stato una forza importante nella storia della famiglia moderna, smantellando il patriarcato, e influenzando la fertilità, trattenendo il declino dell'Europa orientale, spingendo per il controllo delle nascite nell'Asia orientale;
- ♦ il raggiungimento dell'indipendenza nazionale ha lasciato molto pochi segni sulle relazioni familiari;
- ♦ che le rivoluzioni messicana (sociale e anticlericale), turca (secolarista-modernista) e iraniana (islamica) ebbero un impatto limitato, in larga misura sulle élite;
- ♦ le organizzazioni internazionali, le Nazioni unite, la Banca mondiale, e i loro circuiti di Ong, e i donatori-consiglieri esteri hanno giocato un grande ruolo nella terza ondata dei cambiamenti della famiglia, in modo più diretto rispetto alla pianificazione familiare e alla fertilità, ma anche indebolendo il patriarcato interno.

#### 6. *Nel futuro: contraddizioni, contingenza, complessità e mercificazione*

Invece di un ri-ordinamento conservatore (Fukuyama) o di uno schema di relazioni pure (Giddens), in cui il matrimonio è solo uno stile di vita tra gli altri, io vedo la famiglia e le relazioni di sesso-genere, attualmente e nell'immediato futuro, come meglio «catturate» dai concetti di conflitto, contingenza, complessità e mercificazione.

La caduta del patriarcato ha dato origine e importanza ad un insieme di contraddizioni o questioni complesse, con cui le persone si stanno misurando e per cui non esistono soluzioni facili a portata di mano:

- ♦ tutte le survey indicano che vi è un forte desiderio sia di intraprendere una carriera lavorativa sia di formare una famiglia, anche con figli. Ma come conciliare ciò è un compito difficile, a cui molte persone non sono ancora state in grado di dare una soluzione soddisfacente. Una conseguenza di ciò è stato che negli anni '90 in Europa occidentale sono nati meno bambini di quanti ne fossero desiderati;
- ♦ i tabù sul sesso sono scomparsi, e vi è sesso più precoce, più frequente, ad età più elevata e, da quello che sembra, migliore, rispetto al passato. Dall'altra parte, la nuova apertura sessuale non ha annullato il desiderio di profondi, durevoli ed esclusivi legami emotivi.

- ♦ In terzo luogo, si avverte nello stesso tempo l'esigenza sia del godimento di un'autonomia individuale sia di una dipendenza familiare. Tale dipendenza è piuttosto aumentata in molti paesi in anni recenti, nettamente in Europa occidentale. I giovani tendono, per ragioni economiche e di abitazione, a vivere più a lungo con i propri genitori, anche se il livello di questa dipendenza dai genitori varia notevolmente tra i paesi, e un numero crescente di anziani e di persone che vivono a lungo, per ragioni sociali e fisiche, diventano dipendenti dai figli o da altri parenti.
- ♦ Le forme e i tipi di unione e di *household* hanno assunto carattere contingente. La contingenza caratterizza le relazioni, in contrasto con il famoso *exchange rules* teorizzato da Claude Levi-Strauss e altri antropologi.

Ciò nonostante, la speranza e la lotta per la formazione delle famiglia governano ancora molti comportamenti umani anche nelle metropoli postmoderne. Da tutto ciò deriva il risultato di una complessità modellata attorno ad un nocciolo di unione a lungo termine, esclusiva, eterosessuale – nel matrimonio o fuori da esso – e di rapporti intergenerazionali o genitore-figlio che durino tutta la vita. Confrontandola con la prima modernità, cioè i secoli XVIII e XIX, questa nuova complessità e differenziazione di modi di vivere non appare straordinaria.

Piuttosto – in Europa occidentale in particolare, ma anche più in generale in Occidente – *stiamo vivendo la fine di un periodo storico relativamente breve di standardizzazione della famiglia e del corso della vita*, caratterizzato da un livello relativamente basso di omogeneizzazione dei tassi di natalità, la scolarità obbligatoria, il mantenimento di rigide norme sessuali combinate con l'aumento della possibilità di evitare incidenti sessuali, un più elevato tasso di matrimoni, e il matrimonio concentrato in un più breve intervallo di età, una fiorente perequazione di risorse familiari, un'ampia diffusione sociale delle regole della famiglia borghese, con casalinghe, con l'arrivo delle pensioni e del pensionamento standardizzato. Nei due decenni successivi alla seconda guerra mondiale questo modello di omogeneizzazione e standardizzazione ha raggiunto il suo zenit. Da allora, tutte queste caratteristiche sono diventate più variabili.

Il prolungamento dell'istruzione è stato accompagnato da una più varia fornitura di istituzioni educative, di cicli di studi di differente lunghezza, e possibilità di interruzioni individuali, già al livello secondario, e di ritorni. Il sesso è stato liberato dai tabù sociali, per divenire una libera scelta. I tassi di matrimonio sono diminuiti, il matrimonio si è molto più allungato nel corso delle vita. La secolarizzazione ha mi-

nato la formalità dell'istituto del matrimonio. La regola della famiglia borghese è stata fortemente messa in discussione. Nei paesi scandinavi è stata superata dalla regola di coppie con due redditi. L'arrivo di contraccettivi molto affidabili ha reso accessibile a tutte le coppie la scelta di posporre la procreazione. I cambiamenti nel mercato del lavoro e gli sviluppi dello stato sociale nell'ultimo quarto del secolo scorso hanno fatto del pensionamento di nuovo una variabile. La salute migliore e la maggiore aspettativa di vita dei pensionati hanno aumentato la gamma dei possibili stili di vita tra le persone anziane, comprese la possibilità di risposarsi o di iniziare nuove coabitazioni.

I corsi di vita individuali e le forme di famiglia sono sempre state molto pluralistiche in Europa occidentale, caratterizzate da questa storica tendenza alla standardizzazione, soprattutto, nel secondo terzo del secolo. Non ha molto senso, allora, riferirsi all'attuale situazione come al «dopo famiglia» (Beck-Gernsheim). E neppure la complessità sociale è riassunta come «perdita di legami sociali», il tema di una recente conferenza organizzata dalla *European science foundation*.

Vi è, comunque, un aspetto delle attuali tendenze nelle relazioni personali, che è chiaramente opposto agli obblighi sociali, senza essere una rivendicazione di diritti. Si tratta del processo di mercificazione di relazioni personali e sessuali. L'industria del sesso commerciale ne è una parte importante, ma molto di ciò è principalmente una modernizzazione e una ripresa di vecchie forme di prostituzione di massa.

Tendenze più nuove sono l'automercificazione nella gioventù contemporanea e le culture di para-intrattenimento. L'esibizione del corpo, l'esibizione sessuale, l'usare se stessi come un attore sulla scena sociale. Tutti questi sono fenomeni minoritari, ma vale la pena di rilevarli come antidoto alla nozione di Giddens di «relazioni pure», un marketing personale per uno scambio di relazioni estrinseco.

Su scala globale stiamo attualmente dirigendoci verso la fine della «transizione demografica». Entro il 2050, la crescita della popolazione del pianeta può tornare indietro ai livelli di prima del 1750. La secolarizzazione dei matrimoni, la perdita di peso del patriarcato e la fertilità controllata sono probabilmente cambiamenti epocali, irreversibili. Ma una lezione che si può trarre dalle trasformazioni della famiglia avvenute nel corso del XX secolo è anche la probabilità che la variabilità globale dei modelli di famiglia prosegua e che la famiglia e le relazioni di genere possano prendere strade inattese.

*Traduzione dall'inglese a cura di Bruno Rossi*

## Genere e generazioni: cambiamento sociale, inerzie e potenzialità

**Giovanna Altieri**

*L'articolo riporta alcuni dei risultati di una recente ricerca sul campo, che ha approfondito le criticità del processo di modernizzazione in atto in Italia in merito alla ridefinizione dei ruoli maschili e femminili e alla divisione sociale del lavoro. Sebbene il rimescolamento dei ruoli di genere nella famiglia stia avvenendo secondo modalità fortemente asimmetriche, affiorano nuove tendenze e segnali importanti di cambiamento in merito*

*all'accettabilità sociale di un diverso ruolo femminile e maschile. Tuttavia, nel caso italiano, le potenzialità della diffusione nel nostro sistema sociale di modelli di divisione del lavoro tra uomini e donne più equilibrati vengono oggi frenati dal deficit di politiche orientate alla conciliazione, in un'ottica di coinvolgimento anche degli uomini, ma anche e soprattutto, da un assetto del mercato del lavoro che non sostiene la qualità dell'occupazione femminile.*

### 1. Introduzione

Nel corso degli ultimi 10 anni la presenza femminile nel mondo del lavoro anche in Italia è visibilmente cresciuta<sup>1</sup>, mettendo in discussione e in crisi il modello fortemente *gender-biased* di divisione del lavoro (Esping-Andersen, 2005).

I dati ci dicono, tuttavia, che il rimescolamento dei ruoli di genere nella famiglia sta avvenendo secondo modalità fortemente asimmetriche, ove si consideri che il contributo maschile alla cura, nonostante qualche tiepido miglioramento, è ancora modesto: il 77,7% del tempo dedicato dalle coppie al lavoro familiare, casalingo o di cura è svolto dalle donne; l'83% del tempo di lavoro delle donne è rivolto alla famiglia, mentre, specularmente, ben il 77,1% del tempo complessivo di lavoro degli uomini è dedicato al lavoro retribuito e appena il 23% al lavoro familiare (Istat, 2007a). La presenza maschile nel lavoro di cu-

<sup>1</sup> Il tasso di occupazione femminile delle donne adulte italiane (35-54 anni) è balzato dal 45,7% del 1995 al 60% circa del 2006.

ra, dunque, «avanza con la lentezza del ricambio generazionale» (Bimbi, 1995): ancora oggi il carico della riproduzione pesa fondamentale-mente sulle donne, tanto più ove si considerino le inadeguatezze del nostro assetto di welfare, «concepito secondo le esigenze di un'epoca passata» (Hemerijck, 2002). Gli asili e in generale i servizi di sostegno alle famiglie in Italia sono carenti e costosi. I piccoli vengono sostanzialmente «accuditi» dalle mamme e dai nonni, mentre soprattutto per gli anziani non autosufficienti la rete intergenerazionale viene affiancata dal lavoro immigrato, spesso sommerso (Zanatta, 2005). Queste macro tendenze avvengono, tuttavia, in un quadro di forte differenziazione interna – si pensi ai differenziali di partecipazione tra uomini e donne nelle diverse aree territoriali o in diverse fasce di età – e secondo direttrici non univoche. Le donne, ma anche gli uomini, si trovano, infatti, in una fase di ridefinizione della propria identità di genere a cui si associano scelte, in merito al rapporto tra lavoro e famiglia, non più condizionate esclusivamente dalle appartenenze di genere. Le identità di genere seguono percorsi di significazione e acquisizione meno definiti rispetto al passato. I destini individuali e le identità tendono, infatti, a trovare nuove sintesi in rapporto ai vincoli, alle costrizioni e alle opportunità che le persone e le coppie incontrano nel corso degli anni e nelle diverse fasi della loro vita. Nel nuovo contesto, d'altra parte, gli orologi normativi scandiscono il tempo secondo sequenze non più lineari: il lavoro, soprattutto all'ingresso, è diventato flessibile, le carriere professionali mobili, le attività extra-lavorative contribuiscono in misura maggiore alla definizione del sé. Così si sostiene, in questo continuo doversi relazionare a dei cambiamenti profondi del «dominio di vita» dell'individuo, i percorsi biografici si frammentano e si differenziano (Beck, 2000; Bauman, 2003). Queste tesi, che postulano una progressiva e lineare eterogeneizzazione dei corsi di vita, si contrappongono e mettono in discussione la teoria delle generazioni che «sostiene che ogni insieme di coorti anagrafiche contigue costituisce un unicum» (Schizzerotto e Lucchini, 2002). Ma, a fronte della «rivoluzione in corso» la stessa categoria di genere sembrerebbe «depotenziata e usurata» (Di Cori, 2006) nella sua valenza interpretativa. In realtà, se pure influenzata da fattori soggettivi e di contesto, la variabile anagrafica influisce sui valori di riferimento e i comportamenti delle persone: non a caso i differenziali nella partecipazione al lavoro sono decisamente più ridotti tra le nuove generazioni di donne e i coetanei uomini. Altrettanto, la conciliazione ha ancora significati diversi nell'esperienza concreta di uomini e donne, pertanto

permane una questione di genere (maschile e femminile). D'altra parte le rappresentazioni, le aspettative, i giudizi in merito a come si dovrebbe comportare una donna o un uomo nel nostro sistema sociale hanno una forte connotazione di genere. Tuttavia, il *gender* non spiega sempre e tutto; infatti, un giovane uomo con figli piccoli può sperimentare il conflitto famiglia/lavoro assai più di una donna single o che ha figli già autonomi. «È necessario, dunque, contestualizzare in relazione al progetto familiare e alle effettive responsabilità familiari» (Donati, 2005). Per questo, anche il termine conciliazione si presta a non poche ambiguità (Piazza, 2004). La stessa confusione attraversa, d'altra parte, le politiche di conciliazione (Saraceno, 2006), pensate e declinate al femminile, come se, appunto la conciliazione fosse un problema delle donne e non piuttosto un grande tema sociale (Donati, 2005). Più opportuno sarebbe parlare di *work/life balance*, che, peraltro, meglio riflette l'orientamento equilibrato delle nuove generazioni verso il lavoro, l'istruzione e le relazioni sociali, come sfere della vita ugualmente importanti (Trifiletti, 2004; Paci, 2005). Il cambiamento sociale sta dunque interessando non solo le donne. Non a caso nella ricerca sociale cominciano ad apparire indagini e studi di genere che mettono al centro dell'analisi anche i comportamenti maschili (Rosina e Sabbadini, 2005; Fontana, 2006), mentre lo studio delle differenze di genere si era finora concentrato principalmente nell'indagine della specificità femminile e aveva trovato difficoltà nel porre i due sessi in termini relazionali. Sembra, dunque, prendere piede anche nell'analisi empirica e nella riflessione che la accompagna, un utilizzo non «equivoco» del termine, giacché «il concetto stesso di genere nega la possibilità che la condizione femminile [...] possa venire analizzata in modo isolato, separato da quello maschile» (Piccone Stella e Saraceno, 1996, p. 8). Questi temi sono stati oggetto di una recente ricerca sul campo di carattere esplorativo realizzata dall'Ires<sup>2</sup>, in cui si sono ap-

<sup>2</sup> La ricerca è stata realizzata all'interno del progetto europeo *Modern Men*, che ha visto coinvolta l'Italia insieme ad altri tre paesi europei (Lituania, Danimarca e Islanda) in un lavoro comparativo sulle differenze di genere tra *paid and unpaid work*. Per informazioni sul progetto v. <http://www.dadcomehome.org>. Per il caso italiano, il lavoro empirico ha riguardato una indagine quantitativa, con questionario standardizzato a risposta chiusa, somministrato ad un campione di 1.000 individui tra uomini e donne che avevano figli con meno di 15 anni e che vivevano in una coppia in cui entrambi lavoravano. Inoltre, si sono realizzate una serie di interviste in profondità, separatamente a madri e padri di alcune coppie. I risultati sono pubblicati nel volume Altieri (a cura di), 2007.

profondite le criticità del processo di modernizzazione in atto in Italia in merito alla ridefinizione dei ruoli maschili e femminili e alla divisione sociale del lavoro. Si è cercato, attraverso una survey e interviste in profondità, anche di capire come interagiscono i fattori culturali, ovvero gli atteggiamenti riguardo ai ruoli di uomini e donne nella famiglia e nella società, con gli aspetti strutturali e di contesto, in termini sia di mercato del lavoro che di sistema di aiuti alla genitorialità. Nelle prossime pagine riprenderemo alcuni dei risultati più significativi emersi da questo lavoro, da cui affiorano nuove tendenze e segnali importanti di cambiamento in merito all'accettabilità sociale di un diverso ruolo femminile e maschile che, se accompagnati da idonee politiche pubbliche di sostegno al lavoro di cura delle famiglie, potrebbero produrre effetti concreti nella direzione di una più equa distribuzione dei carichi di lavoro tra uomini e donne.

Il cammino verso l'uguaglianza sostanziale è ancora lungo e le cose cambiano piuttosto lentamente, visto che anche nei paesi nordici, caratterizzati da un sistema di welfare forte, non viene garantita totalmente l'uguaglianza tra uomini e donne (Kinkegaard, 2006). Tuttavia, nel caso italiano, le potenzialità della diffusione nel nostro sistema sociale di modelli di divisione del lavoro tra uomini e donne più equilibrati vengono oggi frenati dal deficit di politiche orientate alla conciliazione, in un'ottica di coinvolgimento anche degli uomini, ma anche e soprattutto, da un assetto del mercato del lavoro che non sostiene la qualità dell'occupazione femminile.

## *2. Maternità e lavoro*

Il cambiamento sociale in atto nel nostro paese è ben testimoniato dal fatto che ormai in più della metà delle famiglie con figli minori lavorano entrambi i genitori. Va, anche, sottolineato che nel corso degli ultimi 10 anni (1995-2006) il tasso di occupazione femminile delle donne adulte (35-54 anni) è aumentato di 14 punti in Italia e di 20 nel solo nord! Queste dinamiche permettono di valutare l'importanza del lavoro delle donne nell'economia familiare, lavoro a cui è sempre più difficile rinunciare e che le donne stesse non intendono abbandonare, soprattutto se hanno fatto un investimento di carattere formativo. Con la maternità, tuttavia, le traiettorie lavorative delle donne subiscono forti condizionamenti e, in non pochi casi si interrompono. La condizione di madre, infatti, rappresenta un ostacolo al lavoro non

solo per le neomamme<sup>3</sup>, ma è una limitazione per tutta la vita attiva delle donne italiane: lo scarto di partecipazione tra le madri e le non madri è di 20,2 punti tra le giovani nella fascia di età dai 25 ai 34 anni, di 16,4 punti tra le donne in età centrali, ovvero dai 35 ai 44 anni (cfr. tab. 1). Altrettanto, avere una famiglia numerosa riduce ulteriormente per la donna le possibilità di lavorare: il tasso di inattività delle donne adulte (tra 25 e 54 anni) in relazione al numero di figli: è 34,3% per le donne con un figlio, 42,9% per le donne con due figli, 55,3% per quelle con tre. L'esperienza della maternità in quanto tale, quindi, segna ancora in modo significativo la possibilità/volontà di lavorare, sebbene continuo anche le concrete opportunità d'impiego offerte dal contesto, nonché le diverse chance formative e professionali: in tutte le aree territoriali i tassi di attività femminile sono molto bassi per coloro che hanno soltanto la licenza media o elementare; molto più alti invece, anche nel sud, tra le laureate. Sebbene, in particolare nel sud, il fatto di essere o meno madre sembra influire relativamente di meno sui comportamenti delle donne, poiché ai livelli medio bassi di scolarizzazione le donne in generale sono fuori dal mondo del lavoro. Le ragioni di ciò vanno in primo luogo ricondotte al deficit di sviluppo, alla scarsa disponibilità di posti di lavoro, pure connotati negativamente sul piano qualitativo.

*Tabella 1 - Condizione occupazionale per età e condizione familiare. Donne di età compresa tra 15 e 54 anni (migliaia di unità)*

	15-24				25-34				35-44				45-54			
	Madri		Altre donne		Madri		Altre donne		Madri		Altre donne		Madri		Altre donne	
	n	%	n	%	n	%	n	%	n	%	n	%	n	%	n	%
Occupati	24	23,9	564	19,8	768	48,7	1671	66,4	2049	58,8	922	73,5	1589	54,7	655	61,1
Persone in cerca	7	6,6	201	7	96	6,1	217	8,6	155	4,4	78	6,2	71	2,5	34	3,2
Inattivi	71	69,5	2088	73,2	714	45,2	630	25	1278	36,7	254	20,3	1245	42,8	383	35,7
Totale	102	100	2853	100	1578	100	2519	100	3481	100	1255	100	2906	100	1072	100

Fonte: Elaborazione Ires su dati Istat del quarto trimestre 2006.

<sup>3</sup> Secondo l'indagine Istat sulle neomamme, il 18% delle madri occupate all'inizio della gravidanza (il 30% delle madri di età compresa tra 25 e 29 anni e il 40% di quelle con meno di 25 anni) non lavora più a 2 anni dalla nascita del figlio. Sebbene, tra il 2000 e il 2003 la percentuale delle neomamme che, al momento del parto, aveva un lavoro – o era in cerca di un'occupazione – è passata da 57 a 63 (Istat, 2006; Istat, 2007b).

Gli studi sulla povertà riconoscono nel numero di figli, nel fatto che la famiglia abbia un solo percettore di reddito e nella presenza di disoccupati, altrettanti fattori di vulnerabilità e fragilità sociale (Castel, 1997; Ranci, 2002). Il lavoro delle donne nella famiglia ha, di contro, rilevanti implicazioni positive sul benessere economico e sulle spese per i figli. Nelle famiglie dove si lavora in due, infatti, una maggiore quota di reddito viene spesa per l'istruzione e per i consumi dei figli. (Del Boca, 2003). Tuttavia, come si è visto, i figli allontanano la donna dal lavoro e le famiglie numerose sono spesso monoreddito. Si creano per questa via circuiti perversi di differenziazione sociale e crescita dei rischi di povertà: le famiglie si trovano prive di risorse proprio quando ne avrebbero più bisogno per garantire ai figli un futuro di benessere e di opportunità. In assenza di supporti e di servizi a costi contenuti, i gruppi più penalizzati sono, infatti, quelli «popolari» (Magatti e De Benedittis, 2006) con livelli bassi di scolarizzazione e di capitale sociale. Per altro verso, portare stabilmente al lavoro anche le donne con basso titolo di studio – che relativamente di più abbandonano il lavoro in occasione della maternità – significherebbe affidare meno univocamente alla famiglia lo sviluppo delle competenze relazionali e cognitive dei figli, evitando così di riprodurre le disuguaglianze attraverso le generazioni (Rosina e Sabbadini, 2005).

Eppure, la nascita di un figlio non impedisce necessariamente alle donne di restare nel mercato del lavoro. Divenute madri, le donne continuano, infatti, a lavorare a condizione che occupino una posizione di «pregio» a cui corrisponde, insieme ad un reddito adeguato, un investimento professionale certamente oneroso. Si continua a lavorare anche quando, pur svolgendo professioni poco qualificate, l'occupazione è stabile (regolata da contratti standard) e, dunque, per la famiglia è meglio non rinunciare al reddito della donna, soprattutto quello differito. Una uscita dal lavoro della neomamma espone, infatti, la famiglia al rischio di un difficile rientro. Se l'impegno orario è troppo lungo, le più «fortunate» tendono a ridurre la durata optando per il part-time; ma la fortuna nel medio e lungo periodo potrebbe trasformarsi in «trappola» e chiusura dei percorsi di carriera. Dai dati Istat emerge che, se in generale soltanto il 26% delle donne italiane lavora part-time, più di un terzo delle mamme tra 35 e 44 anni e quasi il 40% delle madri giovani che vivono in coppia sono impegnate a tempo parziale. Superata la soglia dei 45 anni, vale a dire con figli più grandi, chi continua a lavorare opta tendenzialmente per un impegno full-

time. L'indagine Ires, a cui qui si fa riferimento, ci segnala d'altra parte che tra le donne che hanno figli in età prescolare circa il 50% lavora a tempo parziale. Da questa studio emerge anche che, nell'insieme, il modello lavoro-famiglia basato su almeno un genitore che lavora part-time interessa il 49% delle famiglie italiane con figli entro i 15 anni. Dunque, se si hanno figli da accudire e seguire, l'occupazione femminile è possibile nella metà dei casi solo se è di durata temporale limitata. Il part-time si dimostra, quindi, una modalità favorevole alla conciliazione, sebbene, declinata prevalentemente al femminile, finisca col ridurre le chance professionali e, in molti casi, le prospettive di carriera. Il dato Istat ci conferma, comunque, che il part-time è una scelta volontaria per oltre il 60% dei casi e la volontarietà è maggiore quanto più elevato è il titolo di studio. Tra le madri istruite il ricorso al part-time è meno diffuso (20,5%) ma più consapevole rispetto alla totalità delle madri occupate (più del 67% non vuole un lavoro a tempo pieno). Di contro, più di un terzo delle madri poco istruite lavora part-time ma solo il 53% di esse non vuole un lavoro a tempo pieno (per il 35% si tratta di part-time subito). È un fenomeno comune a tutti i paesi europei: al crescere del livello d'istruzione diminuisce la quota delle donne occupate part-time. Va sottolineato, tuttavia, il dato critico del meridione dove il part-time involontario interessa il 48,4% delle donne occupate a tempo parziale (contro il 18,1% del nord ed il 28,6% del centro). In sostanza, mentre per le donne italiane del nord il tempo di lavoro ridotto è un'occasione per conciliare in modo più funzionale esigenze professionali e familiari, per quelle del sud il part-time risulta associato relativamente di più ad ambiti di occupazione marginale e/o con scarse prospettive di carriera. Negli ultimi anni si è verificato in Italia un aumento consistente del part-time, soprattutto quello «buono» – volontario e a tempo indeterminato – ma una quota rilevante dei nuovi contratti a tempo ridotto si sono resi disponibili nell'ambito del lavoro atipico. È proprio in questi casi, ossia quando il lavoro è discontinuo e/o la remunerazione bassa, che si è portate, in occasione della maternità, a rinunciare in maniera temporanea o definitiva al lavoro di mercato. Se il reddito derivante dal lavoro della donna è basso e/o discontinuo, come è spesso per molte attività del terziario in cui sono occupate donne poco scolarizzate, il costo-opportunità tra lavoro di mercato e famiglia spinge la donna a restare a casa. Così, se la madre ha un basso titolo di studio e un lavoro insicuro a scarso rendimento economico, appare del tutto «razionale» negli equilibri familiari che rinunci al lavoro di mercato in via tempora-

nea o definitiva e si dedichi alla cura della famiglia. Da questo punto di vista va sottolineato quanto sia importante, per dare continuità alla presenza delle donne nel mercato, stabilizzare l'occupazione femminile in quell'area grigia a cavallo tra lavoro e inattività, dove la mobilità in entrata e in uscita, lungi dal corrispondere alle diverse esigenze che intervengono nel corso della vita, diventa funzionale alla generazione di circuiti che costringono nella precarietà e nella insicurezza. L'instabilità si traduce anche nel ritardo dell'esperienza della maternità, attivando un circolo vizioso: «per crescere un figlio è necessario, oltre che legittimo, anche il lavoro delle donne; ma fare un figlio pone fortemente a rischio il lavoro femminile, già di per sé fortemente instabile» (Salmieri, 2006). Si comincia tardi a fare il primo figlio e così si finisce per farne al massimo uno. Le donne italiane hanno il loro primo figlio in media oltre i 30 anni<sup>4</sup>, sebbene il 76% di esse pensi che il periodo ottimale sia compreso tra i 25 e i 29 anni (Istat, 2007a). Va detto anche che gli uomini tendono a ritardare la paternità più delle donne con effetti deprimenti sulla fecondità complessiva. In Italia, infatti, un uomo su due a 35 anni sceglie di posticipare la paternità, così che i padri italiani sono i più vecchi d'Europa (Rosina e Sabbadini, 2005). Ciò non stupisce ove si consideri che tuttora il lavoro stabile e ben remunerato dell'uomo rappresenta una condizione forte nella scelta di formare una famiglia e, nella situazione nazionale, anche i giovani uomini incontrano stretti vincoli all'ingresso nel mercato del lavoro, con un allungamento dei tempi per accedere ad occupazioni stabili e ben retribuite e a percorsi di carriera riconosciuti.

### *3. Paternità e lavoro: i nuovi orientamenti*

L'esperienza della maternità, oltre ad esporre le donne a numerose «trappole di genere» (Gherardi e Poggio, 2003) segna, dunque, un momento decisivo di scelte dove la permanenza nel mercato del lavoro, così come le modalità della presenza, dipende dall'interazione di diversi fattori. Anche le donne intervistate nell'indagine Ires, per assolvere al ruolo sociale di madre, hanno dovuto fare delle scelte riduttive sul piano professionale, modificando l'impegno orario o addirittura rinunciando al lavoro stesso, anche se temporaneamente.

<sup>4</sup> L'età media della donna alla nascita dei figli è di 30,8 anni, ma è 31,1 per le italiane e 27,4 per le straniere.

Gli uomini, al contrario, diventati padri, nel 90% dei casi, non hanno modificato il proprio impegno lavorativo, semmai, si impegnano di più nel lavoro per far fronte alle mutate esigenze familiari. Gli uomini con figli, tendono, infatti, ad avere orari di lavoro più lunghi sia rispetto agli uomini che non hanno responsabilità familiari sia rispetto alle donne madri, che al contrario si concentrano nelle classi di orario relativamente breve.

Il ruolo tradizionale del padre come principale «sostegno economico» di tutta la famiglia, dunque, permane e le donne – a livello di sistema sociale – sembrano destinate a prendersi cura della famiglia (Sabbadini, 2005). I risultati di ricerca dimostrano, tuttavia, che l'idea di riconoscere un buon padre nel fatto che egli garantisca prima di tutto il benessere economico dei figli riguarda, ormai, una minoranza e si stia affermando al contrario un'idea di paternità più aperta al confronto quotidiano con gli altri e con il proprio figlio in primo luogo (cfr. tab. 2).

*Tabella 2 - Cosa deve fare un «buon padre» (val. %)*

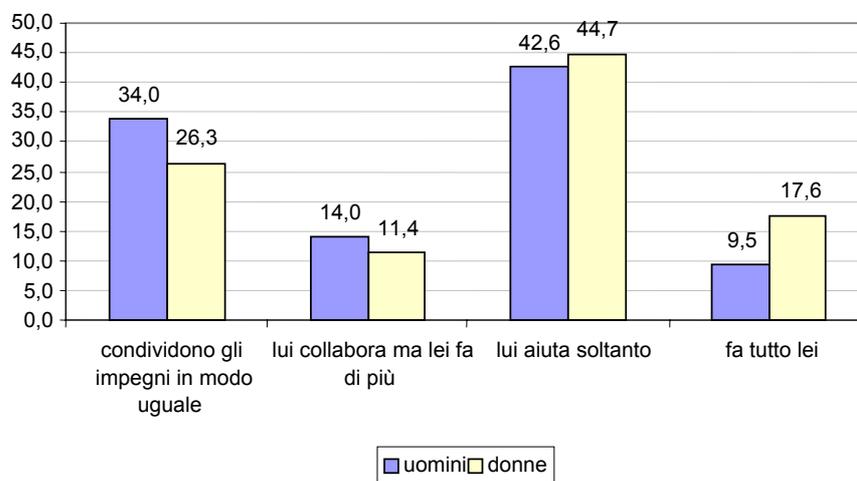
	Uomini	Donne	Totale
Garantire il benessere economico dei figli	22,3	15,2	18,6
Essere una guida e un punto di riferimento	45,8	52,3	49,1
Essere una presenza quotidiana nella vita dei figli	26,3	28	27,2
Consentire una crescita autonoma dei figli	5,7	4,5	5,1
Totale	100	100	100

*Fonte:* Indagine diretta Ires, (Di Nunzio, 2007).

D'altra parte, emerge una propensione degli uomini ad una maggiore condivisione del lavoro di cura nei confronti soprattutto dei figli. La survey ha messo in luce che in più di un terzo delle famiglie italiane in cui si lavora entrambi, si sono già affermati modelli di condivisione paritaria del lavoro di cura: i partner partecipano insieme a tutti gli impegni che riguardano la gestione dei figli (cfr. fig. 1). Apparentemente, però, non è tra i più giovani che gli impegni di cura verso i figli sono equamente distribuiti, come era lecito attendersi pensando ai cambiamenti culturali delle nuove generazioni di uomini. Sono al contrario i più adulti, che verosimilmente hanno anche figli più grandi, a condividere maggiormente la cura degli stessi. Così, soprattutto se i bambini sono piccoli lui tende ad aiutare, ma è sulle donne che

grava il peso maggiore. Per quanto riguarda la cura della casa, l'evidenza empirica suggerisce l'affermarsi tra i più giovani di modelli fortemente divaricati: sono al tempo stesso mediamente più numerosi sia i modelli di condivisione paritaria che quelli in cui il carico pesa esclusivamente sulla donna.

Figura 1 - I modelli di condivisione nella cura dei figli



Fonte: Indagine diretta Ires, (Como, 2007).

Già l'Istat aveva osservato il passaggio graduale dalla figura di *breadwinner* a quella di padre moderno più impegnato nel ruolo di genitore, evidenziando come la cura dei figli sia l'attività familiare meno asimmetrica<sup>5</sup> (Rosina e Sabbadini, 2005).

<sup>5</sup> Secondo quanto è emerso dall'approfondimento Istat, nel 2002 il 44% dei padri con figli fino a 13 anni non era per nulla coinvolto in attività di cura nei confronti dei figli. Ciononostante, i dati indicano un progresso rilevante (-16 punti percentuali) rispetto a 14 anni prima, a conferma che i padri più giovani si dimostrano relativamente più partecipi. Il coinvolgimento è però molto selettivo – riguarda principalmente le attività di gioco e interazione – e avviene nel tempo lasciato libero dal lavoro professionale: in Italia soltanto l'11% dei padri si occupa in modo «sostanziale» dei figli in età prescolare, contro il 57% dei danesi, il 31% dei finlandesi, il 24% dei britannici, il 20% dei tedeschi e il 16% dei france-

Nell'insieme gli uomini tendono, dunque, a riappropriarsi dell'esercizio della paternità, anche se stenta ad affermarsi una paritetica divisione dei compiti per quanto riguarda la gestione complessiva della famiglia e della casa.

Ciò accade anche perché il lavoro è, ancora, per gli uomini un impegno totalizzante che spesso li costringe – anche quelli che vorrebbero – a rinunciare alla cura dei figli. Nella nostra indagine ben il 45% degli uomini si dichiara insoddisfatto del tempo dedicato alla famiglia e vorrebbe avere più tempo da offrirgli, mentre oltre il 60% delle donne si dichiara soddisfatta di questo aspetto e casomai si lamenta del poco tempo che ha per sé<sup>6</sup>.

In realtà, più che le variabili socio anagrafiche conta il tipo di lavoro, soprattutto quello delle donne: se lavorano part-time o hanno un lavoro saltuario è più frequente che non abbiano aiuti dal partner e si riducono al 25% i casi in cui si condivide paritariamente la cura dei figli.

#### 4. Stereotipi e necessità

Nel modellare i ruoli di genere, determinanti sono i fattori culturali e il sistema di valori di riferimento. Da questo punto di vista si può osservare che soltanto il 35% degli uomini e il 26% delle donne intervistate nella ricerca Ires, pensa che il modello ideale di società sia quello in cui uno solo dei genitori lavora, mentre l'altro (la madre) si prende cura dei figli. Non è una posizione maggioritaria ma, ricordiamo che l'indagine riguardava solo persone che di fatto praticano un modello *dual carrier* e riguarda ben il 40% dei gruppi sociali con livelli medio bassi di scolarizzazione; la stessa percentuale si registra nel caso in cui il lavoro della donna sia saltuario. Anche le difficoltà di gestire una famiglia numerosa, con più figli, soprattutto se molto piccoli, suggerisce un orientamento culturale verso un ritorno al privato femminile.

Al contrario, viene valutato positivamente il modello bireddito se en-

si. L'impegno dei padri è, dunque, discontinuo, limitato spesso alle attività meno gravose.

<sup>6</sup> Anche l'ultima indagine della fondazione europea di Dublino sulla qualità della vita, evidenzia come gli uomini, in particolare i lavoratori padri, esprimano una maggiore insoddisfazione rispetto alle donne per quanto riguarda la distribuzione dei tempi tra lavoro e famiglia. Cfr. European foundation for the improvement of living and working conditions, 2007, pp. 60-63.

trambi i genitori lavorano full-time, se si hanno buone prospettive di carriera e se si lavora in ambito pubblico, cioè nei casi in cui anche il lavoro della donna è, sotto molti aspetti, più gratificante e, in ogni caso, è relativamente più facile la conciliazione in virtù di un ambiente meno rigido e stressante. Nel sistema sociale italiano l'attuale divisione del lavoro di genere è, in ogni caso ancora fortemente radicata nell'immaginario collettivo: ben il 44,4% delle donne, addirittura il 50,3% degli uomini e il 54,4% dei lavoratori e delle lavoratrici meridionali, dichiara che la legge sui congedi parentali è poco utilizzata dagli uomini<sup>7</sup> perché «è meglio che ad occuparsi dei figli siano soprattutto le madri», mentre viene minimizzato l'aspetto della perdita del reddito maschile. Il tema del livello della retribuzione in condizione di congedo, crediamo comunque sia cruciale, in quanto proprio in presenza di figli piccoli cresce la necessità di reddito delle famiglie: congedi poco retribuiti certo non aiutano a sostenere i costi crescenti che le famiglie devono sopportare. Vari contributi di ricerca sulle modalità di fruizione dei congedi parentali in Italia, mostrano che il livello d'indennità influisce significativamente sul numero dei giorni di congedo utilizzati, proprio perché la maggior parte delle famiglie tende a salvaguardare il proprio bilancio (Gavio e Lelleri, 2005; Di Iorio, 2006). Attualmente in Italia, dopo il periodo di astensione obbligatoria (5 mesi flessibili prima o dopo il parto a partire dal l. 8/3/2000) sia il padre che la madre hanno diritto ad un periodo facoltativo di sei mesi, entro un limite massimo di 10 mesi. Fino al compimento dei tre anni del bambino il genitore in congedo percepisce una indennità pari solo al 30% della propria retribuzione. È previsto un meccanismo incentivante finalizzato ad una maggiore utilizzo dei congedi da parte dei padri. Il congedo facoltativo, infatti viene esteso di un mese qualora il congedo sia fruito per tre mesi consecutivi da parte del padre. Fino agli otto anni del bambino il congedo può essere comunque richiesto, ma l'indennità del 30% viene erogata soltanto a coloro i quali hanno redditi bassi.

C'è molto da fare anche in ambito informativo: non ne conosce l'esistenza – o comunque non sa che è indirizzata anche agli uomini – più del 20% degli intervistati; la percentuale di coloro i quali ignorano

<sup>7</sup> L'indagine conferma lo scarso utilizzo dello strumento: ben il 60% degli intervistati non ne ha usufruito (il 75% dei lavoratori del sud). Minima la percentuale di uomini che vi ha fatto ricorso, appena il 7%, con una differenza significativa tra pubblico (quasi 9%) e privato (appena 5%).

la legge è ancora maggiore proprio dove questo strumento di conciliazione è meno utilizzato, tra i lavoratori e le lavoratrici meridionali (30%) e quelli del settore privato (23%). Lo studio dell'influenza esercitata sui comportamenti degli uomini e delle donne italiane dai diversi orientamenti culturali e dagli stereotipi tuttora diffusi ha mostrato, comunque, che non sempre il modello praticato corrisponde al modello ideale, né il fatto di preferire un modello di famiglia in cui anche la donna lavori si accompagna necessariamente ad opinioni «moderne» e al superamento di posizioni stereotipate e pregiudiziali (Di Nunzio, 2007). In ogni caso, a un titolo di studio più basso corrisponde un atteggiamento più tradizionale, mentre chi ha una laurea o un diploma si situa su posizioni più moderne. Si può osservare, però, che non è semplicemente una visione conservatrice a condizionare la divisione dei compiti di cura ma, l'organizzazione della coppia e della società influenzano o reprimono le aspettative dei soggetti e ne dettano gli stili di vita. Anche per chi ha un atteggiamento moderno nei confronti dei ruoli familiari e vorrebbe condividere i compiti, incontra delle difficoltà. Vi è, ad esempio una grande differenza tra chi lavora nel settore pubblico, e chi invece lavora in quello privato. Chi lavora nel settore pubblico ha più possibilità di tradurre in comportamenti il proprio atteggiamento moderno, al contrario chi lavora nel privato ha più ostacoli: gli impegni sono condivisi in modo uguale per il 45% dei «molto moderni»<sup>8</sup> impiegati nel settore pubblico, contro il 21% di quelli che lavorano nel privato. Ma, quando la situazione è paritaria dal punto di vista strutturale, vale a dire entrambi i coniugi lavorano in maniera continuativa e full-time, e vi è equilibrio economico tra i due stipendi, la condivisione diviene necessaria e questo ha delle ripercussioni sulla visione stessa dei ruoli familiari, dei modelli di famiglia ed educativi. Nella situazione in cui la moglie non può essere presente in casa, il marito tende a contribuire maggiormente agli impegni domestici. Il confronto ravvicinato con i compiti di cura, con le esigenze della donna e con il suo percorso lavorativo, porta i mariti a superare gli stereotipi sul ruolo femminile radicati nella cultura italiana. Non è quindi solamente l'atteggiamento ad influire sul comportamento, ma

<sup>8</sup> Nel questionario erano state inserite una serie di domande che riguardavano le disposizioni valoriali degli intervistati. Le risposte sono state riassunte in un indice sintetico, che distingue la maggiore o minore persistenza di stereotipi nella rappresentazione dei ruoli familiari, dunque una maggiore o minore propensione alla modernità (cfr. Di Nunzio, 2007).

contano soprattutto le reali possibilità di conciliazione della sfera lavorativa con quella domestica, così come le esigenze del nucleo familiare. Atteggiamenti e comportamenti, quindi, si alimentano a vicenda. È naturale che, cambiando il contesto, anche i pregiudizi siano intaccati dal confronto con la realtà.

La concretezza delle opportunità sembra d'altra parte condizionare anche alcuni atteggiamenti difformi tra le diverse generazioni, producendo risultati apparentemente paradossali. Se in generale il 65% degli uomini e il 74% delle donne pensa che sia auspicabile una società in cui il sostentamento economico e la cura della famiglia sia condiviso da entrambi i genitori, tra i più giovani con meno di 34 anni le proporzioni si invertono: il 72,5% degli uomini e il 67% delle donne preferiscono questo modello di famiglia. I giovani uomini non solo accettano, ma si aspettano che anche le donne partecipino al sostentamento della famiglia. Il ripiegamento delle giovani donne verso culture e modelli più tradizionali sembrerebbe, tuttavia, indicare che la maternità in Italia, per le nuove generazioni, tanto più è un obiettivo difficile da perseguire, un evento che si è costretti a ritardare e limitare, con inevitabili rinunce in ambito lavorativo, tanto più entra a far parte dei desideri in modo esclusivo. Per le giovani donne il lavoro non è più un fattore di emancipazione, come lo è stato per le generazioni precedenti, ma piuttosto un fatto naturale. Non ci si interroga se si debba lavorare, è considerato necessario per rendersi autonomi e indipendenti. In sostanza, se gli uomini scoprono la sfera dell'affettività, anche «riappropriandosi» dell'esercizio della paternità, le donne coltivano nuovamente la fantasia di una maternità esclusiva che mette a rischio le loro prospettive future. La fantasia potrebbe trasformarsi in realtà e rinuncia al lavoro, con tutti i rischi e i costi che ne deriverebbero.

L'indagine conferma, d'altra parte, come il tempo parziale, il lavoro saltuario, le poche possibilità di carriera, la difficoltà di seguire un figlio in età pre-scolare, la prevalenza dell'impiego in ambito privato con minori tutele e orari meno conciliativi, siano elementi che caratterizzano la vita quotidiana di molte delle giovani madri. Le criticità del mercato del lavoro si traducono quindi in una sfiducia nel sistema complessivo. Rifugiarsi nel modello tradizionale sembra, così, la migliore soluzione, soprattutto se considerata rispetto agli alti costi – materiali, fisici e psicologici – che comporta il dover conciliare lavoro e famiglia.

## 5. Conclusioni

Dal lavoro emerge che il modello familiare del maschio *breadwinner*, non è del tutto superato anche quando all'interno delle famiglie si lavora in due: l'occupazione femminile, nel nostro sistema sociale e del lavoro continua ad essere vissuta come complementare rispetto a quella degli uomini. I corsi di vita delle donne si sono aperti e frammentati, ma sono ancora fortemente condizionati dall'evento della maternità. Le politiche pubbliche sono carenti e le difficoltà di bilanciare lavoro e famiglia, combinati con stereotipi e differenziali nei salari femminili continuano a tenere le donne in una posizione di svantaggio nel mercato del lavoro. D'altra parte, secondo quanto emerge da una recente ricerca, i contesti organizzativi, continuano ad essere freno piuttosto che veicolo di nuove opportunità (Fontana, 2006). Le aziende, infatti, tendono ad investire meno sulle donne rispetto agli uomini in quanto cercano di evitare il «rischio potenziale» legato all'appartenenza di genere, vale a dire una possibile maternità. Altrettanto, stigmatizzano negativamente i comportamenti maschili più attenti ai valori familiari.

Nella divisione familiare di genere la persistenza di un modello tradizionale è, in ogni caso, sempre meno frutto di una cultura arretrata, anche in considerazione dei crescenti livelli di istruzione delle nuove generazioni, mentre determinanti appaiono essere le condizioni esterne alla famiglia, ovvero le possibilità offerte alla donna di avere un lavoro sicuro, di apportare un reddito adeguato – non ridotto a causa dell'assenza di servizi di supporto alla cura –, di organizzazioni capaci di vedere la genitorialità non come un fantasma, ma come una tappa naturale nel corso di vita delle persone.

È alle politiche pubbliche, dunque, che spetta il compito principale di creare le condizioni strutturali atte a garantire la possibilità effettiva che si realizzino le aspirazioni alla modernità che affiorano nella società italiana.

## Riferimenti bibliografici

- Altieri G. (a cura di), 2007, *Uomini e donne moderni. Le differenze di genere nel lavoro e nella famiglia: nuovi modelli da sostenere*, Ediesse, Roma.
- Bertolini S., 2006, *La conciliazione per le lavoratrici atipiche*, «Economia & Lavoro», n. 1, gennaio/aprile, pp. 57-71.

- Bauman Z., 2003, *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- Beck U., 2000, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Bimbi F., 1995, *Metafore di genere tra lavoro non pagato e lavoro pagato. Il tempo nei rapporti sociali di sesso*, «Polis – Ricerche e Studi su Società e politica in Italia», n. 3.
- Castel R., 1997, *Diseguaglianze e vulnerabilità sociale*, «Rassegna italiana di Sociologia», n. 1, pp. 41-56.
- Como E., 2007, *Lavoro e famiglia. Percorsi divaricati*, in Altieri G. (a cura di), *Uomini e donne moderni. Le differenze di genere nel lavoro e nella famiglia: nuovi modelli da sostenere*, Ediesse, Roma.
- Del Boca D., 2003, *Il costo dei figli: dati, metodologie, risultati*, «L'assistenza sociale – Rivista trimestrale sulle prospettive del welfare», n. 4, pp. 287-300.
- Di Cori P., *Corpi, spazio, lavoro. Considerazioni su uomini in professioni femminili*, in Simonazzi A., (a cura di), «Differenze al lavoro», Carocci, Roma.
- Di Iorio T., 2006, *Le politiche. Il punto sui congedi parentali in Italia*, in Isfol (Area Ricerche sul Sistema del Lavoro), *Maternità, lavoro, discriminazione*, Rubbettino Industrie grafiche ed editoriali, Catanzaro, pp. 177-190.
- Di Nunzio D., 2007, *L'esperienza familiare: atteggiamenti e comportamenti*, in Altieri G. (a cura di), *Uomini e donne moderni. Le differenze di genere nel lavoro e nella famiglia: nuovi modelli da sostenere*, Ediesse, Roma.
- Donati P. (a cura di), 2005, *Famiglia e lavoro: dal conflitto a nuove sinergie*, IX Rapporto Cisf sulla Famiglia, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo.
- Esping-Andersen G., 2005, *Le nuove sfide per le politiche sociali del XXI secolo*, «Stato e Mercato», n. 2, pp. 181-206.
- European foundation for the improvement of living and working conditions, 2007, *First European Quality of Life Survey: Time Use and Work – Life Options over the Life Course*, disponibile sul sito: <http://www.eurofound.europa.eu/pubdocs/2006/99/en/1/ef0699en.pdf>.
- Fontana R., 2006, *Uomini tra resistenza e resa. Che cosa dicono del lavoro di genere*, Guerini Scientifica, Milano.
- Gavio F. e Lelleri R., 2005, *La fruizione dei congedi parentali in Italia nella pubblica amministrazione, nel settore privato e nel terzo settore. Monitoraggio dell'applicazione della legge n. 53/2000 dal 2001 al 2004*, Osservatorio nazionale sulla famiglia, Torino, disponibile sul sito: [http://www.comune.torino.it/tempieorari/UserFiles/File/ricerca\\_congedi\\_Osserv\\_Naz\\_Fam.pdf](http://www.comune.torino.it/tempieorari/UserFiles/File/ricerca_congedi_Osserv_Naz_Fam.pdf)
- Gherardi S. e Poggio B., 2003, *Pratiche di conciliazione: tra fluidità del lavoro e trappole di genere*, in atti del convegno nazionale ed europeo Cirsde «Che genere di conciliazione? Famiglia, Lavoro e Genere: equilibri e squilibri», 28-29 maggio, Torino.
- Hemerijck A., 2002, *Come cambia il modello sociale europeo*, «Stato e Mercato», n. 2, pp. 191-236.

- Kinkegaard C., 2006, *Does Welfare State Guarantee Gender Equality?*, in Reingardiene J., *Between Paid and Unpaid Work: Family Friendly Policies and Gender Equality in Europe*, published under the project «Modern Man in an Enlarged Europe II», Vilnius, pp. 97-116.
- Istat, 2007a, *Essere madri in Italia. Anno 2005*, Roma.
- Istat, 2007b, *Indagine multiscopo sull'uso del tempo, 2002-2003*, Roma.
- Istat, 2006, *Strutture familiari e opinioni su famiglia e figli. Anno 2003*, Roma.
- Magatti M. e De Benedittis M., 2006, *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia*, Feltrinelli, Milano.
- Naldini M., 2006, *Trasformazioni lavorative e familiari: soluzioni di policy in diversi regimi di welfare*, «Economia & Lavoro», n. 1, gennaio/aprile, pp. 73-90.
- Osservatorio nazionale sulla famiglia, 2005, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, Vol. II, Il Mulino, Bologna.
- Paci M., 2005, *Nuovi lavori, nuovi welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Il Mulino, Bologna.
- Piazza M., 2004, *Le politiche di conciliazione come priorità sociale*, «Quaderni di Rassegna Sindacale», n. 4, pp. 105-116, 2004.
- Piccone Stella S. e Saraceno C., 1996, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.
- Ranci C., 2002, *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Reingardiene J., 2006, *Between Paid and Unpaid Work: Family Friendly Policies and Gender Equality in Europe*, Vilnius.
- Rosina A. e Sabbadini L.L., 2005, *Diventare padri in Italia. La fecondità secondo un approccio di genere*, Roma, (scaricabile da: [http://www.istat.it/dati/catalogo/20051020\\_00/Arg\\_ediz\\_prov\\_v\\_diventare\\_padri.pdf](http://www.istat.it/dati/catalogo/20051020_00/Arg_ediz_prov_v_diventare_padri.pdf)).
- Sabbadini L.L., 2005, *Conciliazione dei tempi di vita e denatalità*, relazione al Convegno, Ministero per le Pari Opportunità, Camera dei Deputati, Istat, Roma.
- Salmieri L., 2006, *Coppie flessibili. Progetti e vita quotidiana dei lavoratori atipici*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., 2006, *Introduzione. Usi e abusi del termine conciliazione*, «Economia & Lavoro», n. 1, gennaio/aprile, pp. 31-34.
- Schizzerotto A. e Lucchini M., 2002, *La formazione di nuove famiglie in Italia e Gran Bretagna: un'analisi longitudinale*, in *Osservatorio Nazionale sulle famiglie e le politiche locali a sostegno delle responsabilità familiari*, Vol. 1, Il Mulino, Bologna, pp. 64-93.
- Solera C., 2006, *Donne dentro e fuori il mercato del lavoro: cambiamenti tra coorti in Italia*, «Economia & Lavoro», n. 1, gennaio/aprile, pp. 35-55.
- Trifiletti R., 2004, *La centralità attuale della politica per l'infanzia in Europa e in Italia*, «Numeri Europei», n. 32, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- Zanatta A.L., 2005, *Lavoro di cura, genere, migrazioni*, in *Osservatorio nazionale sulla famiglia, Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, Il Mulino, Bologna, Vol. II, pp. 267-284.



## Immigrata donna. Trame di vita per sottrazione

**Marinella Pepe**

*Il dumping della cura, che si palesa come la risposta più immediata ad una crescente domanda di servizi per le famiglie, espone molte donne migranti al rischio della «doppia assenza». Accogliendo le sollecitazioni dei gender studies risulta di estremo interesse provare*

*a leggere il modo in cui le dinamiche del «sistema-mondo» agiscono attraverso la costruzione dell'habitus della cura. Quest'ultimo, raccordandosi al mito dell'eterno femminile, contribuisce a ridefinire le traiettorie delle care givers orientandole ad una perdita di status.*

### *1. Riscoperta del sé e rischio declassamento*

La femminilizzazione dei flussi è il tratto saliente del fenomeno migratorio degli ultimi anni, indice inequivocabile di una certa stabilizzazione. Anche in Italia si sta manifestando con forza tale tendenza, che, oltre a far registrare una maggiore presenza di donne, fa crescere conseguentemente anche il numero delle seconde generazioni.

Stime Istat (pubblicate il 30 aprile 2007 e riferite al 1° gennaio 2006) registrano la presenza straniera in Italia pari a 2.670.514 unità, di cui il 49,42% è rappresentato da donne (vedi [www.istat.it](http://www.istat.it)). Secondo il Dossier statistico redatto da Caritas (Caritas-Migrantes, 2006), nel 2005 il 46% delle donne migranti è in Italia per motivi di lavoro: quest'ultimo è un altro segnale di come nel tempo sia cambiato il volto delle migrazioni femminili.

Le donne migranti, infatti, sempre più vestono i panni delle pioniere, qualificandosi come protagoniste della mobilità sociale ascendente delle famiglie transnazionali.

Diversi autori, tesi a tematizzare il cambiamento qualitativo (e non solamente quantitativo) della struttura demografica, sociale e culturale inaugurato da una crescente presenza femminile all'interno dell'universo migratorio, invitano a guardare a tale aspetto come foriero di profonde trasformazioni nell'ordine dei rapporti tra generi.

La gestione del denaro, la guida del progetto migratorio dell'intera famiglia, il conservare le sorti del desiderio di mobilità sociale verso l'alto rendono le donne inevitabilmente protagoniste di tale complesso processo.

In particolare, una maggiore autonomia economica, la responsabilità legata al fatto di assumere un ruolo di *breadwinner* oppure, ancora, il prestigio derivante dal rispondere ad una funzione di «procacciatrice di risorse» per la famiglia rimasta nel paese di origine rinegoziano in modo nuovo il valore della donna in seno all'unità familiare e nell'ambito del contesto sociale originario.

Talvolta, poi, è proprio (paradossalmente) la divisione sessuale del lavoro familiare che nella condizione migratoria fa aumentare l'autostima e l'autonomia delle donne e delle madri, le quali si scoprono «con delle capacità», abili nel fronteggiare gli ostacoli del quotidiano e le problematiche derivanti da una complessa e faticosa integrazione (Muel-Dreyfus, 1993), chiavi di volta della mediazione fra la cultura di origine e quella del nuovo paese.

Accogliendo una prospettiva relazionale, non si può fare a meno di pensare il processo di trasformazione delle identità individuali e di genere all'interno del più esteso processo di cambiamento delle strutture familiari in seguito alle migrazioni transnazionali.

La nuclearizzazione delle unità familiari genera un'inevitabile ricodificazione dei ruoli e delle funzioni genitoriali, e, non ultimo, formula in modo inedito il compito di «mediazione sociale» (*ibidem*, p. 148) con il mondo esterno.

Il «viaggio», pertanto, assume un ruolo strategico nella ricodificazione della socialità di genere: esso premia, infatti, un maggiore protagonismo delle donne. Tuttavia, non va trascurato che l'universo femminile è più di quello maschile esposto al rischio di dequalificazione e di perdita di status, soprattutto a causa del processo che lo invischia nelle zone più marginali dello spazio sociale. La grammatica che caratterizza la nicchia del mercato del lavoro riservata alle «nuove servitù» ne è un chiaro esempio.

## 2. Verso il dumping della cura

Anche se, come sottolineato su più fronti, le migrazioni agiscono verso una maggiore autonomia ed emancipazione delle donne, è legittimo chiedersi – parafrasando quanto sostenuto da Moller Okin a propo-

sito del multiculturalismo<sup>1</sup> – se le dinamiche migratorie e le forme di incorporazione nei paesi di arrivo siano un «male» per le donne. Si tratta di una domanda che sorge legittima osservando *il* fenomeno che sostiene e accompagna la femminilizzazione dei flussi: la «badantizzazione» del welfare.

Il nutrito filone interpretativo dei *gender studies* che si è misurato con tale problematica ha messo in luce come la cornice sociale e istituzionale entro cui agiscono le donne migranti impegnate nel lavoro di cura appaia quanto mai complessa, generatrice di insanabili paradossi: in una logica schizofrenica cresce, infatti, accanto alle politiche internazionali di *gender mainstreaming* il numero di donne, spesso migranti, impegnate nelle «nuove servitù».

I vissuti migratori stessi, inoltre, si dipanano tra riscoperto protagonismo e lavori segnati da una bassa desiderabilità sociale; questi ultimi in obbedienza al principio di causalità circolare sono al contempo causa ed effetto di una dequalificazione umana e professionale.

Accanto all'esplorazione e alla sperimentazione, da parte delle donne migranti, di un inedito protagonismo nella conduzione della vita familiare (per via anche di una maggiore disponibilità economica), si assiste, infatti, ad una cristallizzazione dei tradizionali ruoli di genere nell'ambito del mercato del lavoro, il quale si rivela fortemente *gendered* soprattutto nel momento in cui rafforza il connubio tra universo femminile e spazio della cura.

L'avvento del secolo dei lavori, come ricordato da Accornero (2000), accompagnato da una lenta e irreversibile destrutturazione del welfare, trova una saldatura con la crescente domanda di servizi per la persona

<sup>1</sup> Secondo alcune voci del femminismo contemporaneo, in nome del pluralismo si legittimerebbe l'arretramento nel percorso di emancipazione dell'universo femminile (Moller Okin, 2007): in particolare, il culto e il rispetto – in nome di un certo spirito liberale – delle differenze culturali ricadrebbe sull'affermazione dei diritti delle donne, riproducendo modelli familiari fortemente patriarcali anche nei paesi di arrivo (dell'area europea e nordamericana). In particolare, Moller Okin (2007) in un celebre saggio si chiede se le politiche multiculturali non nascondano forme di dominio maschile: i paesi di arrivo dei migranti, in nome di un fantomatico rispetto di specificità culturali, finiscono spesso, infatti, per legittimare la cristallizzazione di ruoli e di pratiche volte a risolvere la dialettica di genere attraverso la subordinazione femminile. La provocazione dell'autrice ha suscitato un animato dibattito e numerose critiche. Il tema posto in oggetto da Moller Okin ripropone la tradizionale dialettica tra diritti civili e diritti individuali, autentico rompicapo per il paradigma liberale (Cesareo, 2002).

da parte delle famiglie dei centri del «sistema-mondo» (Wallerstein, 2000): soprattutto le donne si ritrovano a dover organizzare i propri tempi di vita a partire dai limiti imposti da una fragile e problematica «doppia presenza» (Balbo, 1978; Saraceno e Naldini, 2001; Donati e Di Nicola, 2002). Quest'ultimo aspetto, spesso tematizzato a partire da una lettura di genere, denuncia come la femminilizzazione del mercato del lavoro – che dagli anni '70 in poi ha interessato in misura crescente le società occidentali – non sia stata adeguatamente sostenuta da una, quanto mai necessaria, rinegoziazione dei compiti di cura. L'opzione del *caring* condiviso, infatti, rimane ancora oggi una chimera, incapace di caratterizzare in modo significativo i vissuti delle famiglie italiane, sebbene esso avesse dovuto segnare il naturale evolversi del processo di *dual-breadwinning*.

I paesi europei dell'area mediterranea (Esping-Andersen, 1990), tradizionalmente caratterizzati dal *model male breadwinner*, si sono ritrovati, dopo l'avvenuta trasformazione della componente demografica del mercato del lavoro, a doversi confrontare con il problema dei «vuoti di cura» (Ehrenreich e Hochschild, 2004; Sassen, 1997; Decimo, 2005) all'interno delle famiglie. La femminilizzazione del mercato del lavoro ha, quindi, avuto come esternalità la terziarizzazione di tutti quei servizi dedicati alla persona che, dopo aver perso i caratteri semantici del dono e della reciprocità, sono stati fagocitati dallo «spazio-mercato».

I rischi provenienti dalla fragilità del sistema di welfare sono stati in qualche modo arginati dall'emergere prepotente – nello stesso arco di tempo – di un *dumping* della cura, che ha reso possibile trovare risposte alla relativa domanda attingendo risorse dalle periferie del «sistema-mondo».

Tale processo, non ancora del tutto esplorato nella sua complessità, è sottoposto nei centri del «sistema-mondo» ad un percorso di legittimazione, che si esplicita come «naturalizzazione» di una disparità di genere e che si espone quale irriducibile disuguaglianza tra il nord e il sud del mondo: il primo vocato all'accumulazione del profitto, investendo risorse e tempi di vita nel glamour della sfera pubblica; il secondo impegnato con un ruolo ancillare nell'invisibile spazio domestico<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Nel loro celebre libro, Ehrenreich e Hochschild (2004, p. 18) esplicitano in questo modo la loro tesi: «[...] Sempre più spesso, via via che le famiglie borghesi e benestanti diventano dipendenti dalle immigrate dei paesi più poveri per l'accudimento dei bambini, i lavori domestici e la sfera sessuale, si instaura una relazione globale che sotto molti aspetti rispecchia il tradizionale rapporto tra i

La legittimazione dell'istituto della cura operata da stranieri – soprattutto donne segnate da «doppio e triplo svantaggio» (Ambrosini, 2005) – è giustificata a partire dall'ineludibile domanda proveniente dalle famiglie, ponendo un velo sulle molteplici implicazioni che sottendono a tale processo.

Le politiche migratorie – nel nostro caso della «fortezza Europa» (Sassen, 1999) – si disegnano a partire dalle registrate fragilità dell'assetto del welfare<sup>3</sup>.

Nel dodicesimo Rapporto sulle migrazioni dell'Ismu (Iniziativa e studi sulla multiethnicità, 2007) si rileva che «ad assorbire il lavoro immigrato sono in primo luogo i servizi, dove risultano occupati 57 immigrati su 100 e addirittura 84 donne immigrate su 100 occupate» (Zanfrini, 2007, p. 107). Tale dato è il riflesso di una «realità di segregazione delle donne immigrate in quei mestieri che rappresentano una sorta di prolungamento del lavoro domestico» (*ivi*).

Non è superfluo chiedersi fino a quando potrà reggere questo fragile equilibrio, che si estende sempre più su scala planetaria. Di certo le problematiche che interessano il welfare, intervenute in misura maggiore con la crisi della modernità societaria (Giaccardi e Magatti, 2005), non possono trovare facile soluzione nel medio e lungo periodo spostando sull'asse globale l'acquisizione di risorse, sebbene nel breve periodo essa appaia la risposta più semplice<sup>4</sup>.

sessi. Il Primo Mondo riveste il ruolo che nella famiglia spettava un tempo all'uomo, viziato, depositario di diritti, incapace di cucinare, di pulire e di ritrovare i propri calzini. I paesi poveri assumono il ruolo tradizionale della donna, fatto di accudimento, pazienza ed abnegazione. Una divisione del lavoro che le femministe criticavano quando era "locale", oggi è diventata, metaforicamente, globale».

<sup>3</sup> In linea con la logica *pull* nella riforma del Testo Unico dell'Immigrazione (vedi [www.interno.it](http://www.interno.it)) – approvata dal Consiglio dei ministri in data 24 aprile 2007 e avviata all'esame delle Camere – si legge: «È particolarmente importante che la determinazione dei flussi sia adeguata alle mutevoli realtà economiche e sociali e alle capacità di assorbimento delle singole realtà territoriali. [...] Se dovessero emergere specifiche necessità nel mondo del lavoro è anche possibile autorizzare determinate categorie di lavoratori all'ingresso fuori dalle quote fissate. Ciò vale in particolare per le esigenze delle famiglie in relazione alla domanda di colf e badanti. Si prevede, infatti, che la quota stabilita per il lavoro subordinato domestico e di assistenza alla persona possa essere superata in misura prefissata in presenza di un numero di richieste di nulla osta eccedenti la quota stessa».

<sup>4</sup> Tra i molteplici fattori che intervengono a sostegno della dislocazione degli operatori della cura si segnala la segmentazione del mercato del lavoro dei si-

### 3. *Le care givers*

Questa riflessione ci conduce al cuore del problema. L'arrivo e la permanenza delle donne migranti nel settore delle «nuove servitù» impone un'articolazione della questione su livelli distinti: in primo luogo, richiama a gran voce il gioco delle traiettorie dei migranti e, in particolare, delle donne; in seconda istanza ripropone una riflessione sul modo in cui la cornice quotidiana non faccia altro che imporre la costruzione di un *habitus* della cura, che si esplicita nella complessità dei corsi di vita e nella segregazione spaziale.

#### 3.1 *Lo slittamento delle traiettorie*

Alla luce della prospettiva di Bourdieu<sup>5</sup> si comprende come gli equilibri del «sistema-mondo» si stabiliscano attraverso un processo di incorporazione: la riproduzione sociale agisce trasformando le aspettative di vita dei cittadini dei paesi svantaggiati. Gli *habitus* collettivi dei cittadini di tali contesti accolgono, pertanto, l'emigrazione come concreta strategia di mobilità sociale.

Sedotti dalle immagini di un «centro» fecondo di migliori possibilità di

stemi sociali attrattori di manodopera. L'organizzazione duale del mercato (Pio- re, 1979) stabilisce la compresenza e la reciproca impermeabilità di due distinti sistemi professionali: un settore primario caratterizzato da alta qualificazione e alto reddito; un settore secondario (nel quale si qualificano i *bad jobs*) con «scarsi livelli di retribuzione e bassa protezione sindacale» (Zanfrini, 2004, p. 80). In quest'ultima frazione si registra una sovrarappresentanza dei gruppi marginali, soprattutto di migranti.

<sup>5</sup> Le trasformazioni in corso (Giddens, 2000), la destrutturazione dello scenario sociale e il disfacimento dei fondamenti della modernità societaria obbligano ad accogliere criticamente la proposta di Bourdieu, modulandola in modo adeguato rispetto alle inedite problematiche della contemporaneità. Le modalità attraverso cui va proponendosi il fenomeno migratorio svelano come la dialettica «dominanti-dominati» assuma oggi una connotazione particolare. Essa, infatti, si manifesta coinvolgendo un orizzonte globale, che le teorie sistemiche – da Wallerstein (2000) a Sassen (1997; 1999; 2002; 2004a) passando per Ehrenreich e Hochschild (2004) – vanno spiegando in tutta la sua portata. Uno tra gli aspetti inediti del fenomeno è dato, per esempio, dal fatto che il rapporto «centro-periferie» assume una connotazione di genere, impensabile fino a poco tempo fa (Ehrenreich e Hochschild, 2004; Sassen, 1997): una riformulazione (questa volta in chiave globale) dell'incorporazione del dominio maschile (Bourdieu, 2002).

vita e incoraggiati ad emigrare a causa delle condizioni precarie dei paesi di origine – proprio in linea con la dinamica *push-pull* (Ambrosini, 2005; Pollini e Scidà, 2002; Zanfrini, 2004) – i cittadini delle periferie coltivano aspettative e sogni: la macchina dello sviluppo globale assicura profitti al «centro» scaricando i costi sulle «periferie» e inducendo in esse il miraggio del «nuovo mondo».

La dimensione dello squilibrio si svela nel momento in cui l'«emigrante» diventa l'«immigrato». Accettare la condizione di un «gioco al ribasso» con la propria esistenza è la traccia più evidente di come – per alcuni – si inneschi un processo di lenta e dolorosa trasformazione delle aspettative.

Ne *La misère du monde* (Bourdieu, 1993), un lavoratore magrebino intervistato da Sayad<sup>6</sup> esplicita senza mezzi termini il cuore del problema: ogni migrazione porta con sé «un divorzio da se stessi» e annuncia l'inizio di una ridefinizione della propria traiettoria individuale; quest'ultima non è altro che il riflesso di quella collettiva (degli «immigrati») orientata alla caduta sociale. Nell'immigrato, dunque, si fa esplicita la sensazione che il viaggio abbia portato con sé un'interruzione della traiettoria originaria, facendo così spazio a progetti di vita più contenuti, arginati dalla precarietà della nuova condizione.

Più esplicitamente le traiettorie collettive degli immigrati si assestano su dinamiche di arretramento dello status percepito prima della partenza.

L'emigrante, trasformato in immigrato, è sottoposto nei paesi di arrivo ad un processo di «disabilitazione». Il mancato riconoscimento dei titoli (il capitale scolastico); la privazione del sostegno derivante dal proprio gruppo familiare e dalla propria comunità (capitale sociale); il disagio economico (capitale economico); la percezione di una marginalità esperita a partire dal vivere sulla propria pelle la condizione della «stranierità» (che si traduce nell'essere privi di un adeguato capitale simbolico, non conoscendo, per esempio, lingua e costumi del paese di arrivo): si tratta di meccanismi orientati ad interrompere la

<sup>6</sup> Sayad, sociologo algerino, ha collaborato per anni con Bourdieu e ha partecipato alla stesura de *La misère du monde* (Bourdieu, 1993). Ne *La doppia assenza* (Sayad, 2002) egli propone una complessa lettura del fenomeno migratorio, provando a riflettere sulle due dimensioni che lo caratterizzano: l'emigrazione e l'immigrazione. A suo avviso, dunque, il migrante è sintesi esplicita di queste due dinamiche, che nel concreto si traducono nell'*assenza* dal paese di origine e nel difficile, e spesso mancato, inserimento in quello di arrivo.

traiettoria individuale originaria, inaugurandone una nuova segnata – come già accennato in precedenza – da un «gioco al ribasso» rispetto ad aspettative maturate e sogni coltivati.

Il «sistema-mondo», spazio sociale dove si perpetua il dominio dei «centri» del potere (economico e simbolico) sulle «periferie» (deprivate di tale potere), si riproduce facendo leva su un «bluff sociale» (Bourdieu, 2001), sul misconoscimento delle reali regole che governano il gioco delle traiettorie nei migranti.

### 3.1.1 Nella cornice quotidiana

La rinuncia alla propria autoprogettualità si palesa in misura maggiore nelle donne, costrette a fronteggiare gli ostacoli derivanti dall'essere portatrici di un «doppio o triplo svantaggio».

Le dinamiche che investono la scala globale si ripropongono nei vissuti dei singoli: le donne migranti sono trasformate in «strumenti di cura», protesi di periferie dedite a colmare i vuoti relazionali e affettivi delle famiglie del centro.

Non solo l'universo femminile subisce, dopo l'arrivo nel nuovo paese, un percorso di dequalificazione professionale, ma è oggetto di un processo di spersonalizzazione, che ha luogo nel momento in cui i tempi e gli spazi di vita si articolano in modo univoco rispetto alla dimensione lavorativa: la propria identità lascia il posto al ruolo, trasformandosi in un gancio (Goffman, 1969) per la «maschera del lavoro di cura». Non si è più «persone», implicate nella trama di relazioni orientate alla reciprocità; si è unicamente degli agenti all'interno dello «spazio-mercato».

La maschera della cura, pertanto, per molte donne è il volto quotidiano del proprio sé; i *frames* che essa attiva sono la cornice, l'unica, entro la quale esse sono legittimate ad agire.

Dall'analisi dei vissuti di molte *care givers* emergono con forza tre dimensioni, che svelano il modo in cui vada costruendosi un *habitus* della cura: il volgere di corsi di vita segnati da complessità; il processo di una dolorosa spoliatura affettiva; l'avvicinarsi dei tempi e degli spazi quotidiani in una cornice di segregazione.

### 3.2.1 Vite complesse

I vissuti migratori delle *care givers* svelano come esse abbiano «vite complesse» (Bichi, 2000; Bichi e Valtolina, 2005), percorsi biografici non lineari che si snodano tra contesti territoriali diversi, abbracciando la condizione della transnazionalità: donne in bilico tra «qui e al-

trove», tra desideri di riuscita e il peso di un'insanabile «doppia assenza» (Sayad, 2002).

La complessità, chiave di lettura della società post-societaria, si impone con forza come la cifra interpretativa dei vissuti dei migranti, chiamati a tessere piani esistenziali distinti, contesti culturali diversi, a rivisitare con occhi nuovi aspettative e sogni coltivati nel paese di origine, a risolvere il conflitto di senso ed emotivo che insorge ogniqualvolta si svela il «bluff sociale» delle traiettorie collettive.

Si tratta di una complessità che si esplicita nel vissuto dei singoli su più piani.

La dequalificazione professionale che ogni migrazione porta con sé impone, *in primis*, di fronteggiare la caduta sociale investendo in attività formative. L'apprendimento linguistico e la formazione professionale specialistica si palesano come strumenti necessari a contenere in parte la «svalutazione dei titoli» (Bourdieu, 2001), subito giungendo nel nuovo paese, e a sostenere in modo efficace l'inserimento.

Partire, sostenere il rischio del «nuovo», fronteggiare il doloroso processo di dequalificazione assume, poi, un significato più profondo se letto in modo olistico, a partire da una chiara strategia familiare. Andare altrove per monetizzare le competenze maturate «nell'ampia gamma di lavori di cura» (Decimo, 2005, p. 100) è un'opportunità da cogliere e da capitalizzare, anche a costo di avere delle perdite sul piano affettivo e relazionale.

Seguendo la traccia generazionale (Mannheim, 1974), si possono rintracciare due principali componenti nell'universo delle *care givers* migranti: per quanto riguarda la prima generazione si tratta di donne giunte in Italia, soprattutto nel ruolo di pioniere, a partire dagli anni '70; la seconda, invece, è composta da donne che, provenienti soprattutto dall'Est Europa, hanno sulle spalle un vissuto migratorio più recente.

Per quanto concerne la prima, il radicamento e la relativa stabilizzazione dei gruppi di riferimento, la formazione di reti etniche si sono trasformati in fattori capaci di rendere propizio il contesto di vita, favorevole altresì nel sostenere la mobilità sociale verso l'alto delle seconde generazioni.

Ormai affrancatesi da formule lavorative incentrate sulla segregazione spaziale, esse presentano altre problematiche, altri conflitti non risolti. Questi ultimi si manifestano soprattutto nell'incapacità di «fare il salto», nel conflitto intrapersonale derivante dall'aver costruito un'identità individuale e collettiva solamente in funzione di un lavoro segnato

da bassa desiderabilità, nell'impossibilità di pensarsi al di fuori dello schema cognitivo attivato dalla «maschera della cura», soggiogate dalla paura di tradire una solidarietà di condizione maturata con gli anni.

La generazione delle *new comers*, invece, propone altre forme di fragilità. Nello specifico, quest'ultima è strettamente legata al processo di spersonalizzazione che si esplicita su più livelli: attraverso un «addomesticamento» dei tempi quotidiani saturati dalla dimensione lavorativa; nella segregazione spaziale che si impone con l'identificazione della cornice lavorativa con quella privata; nell'obbligo a vivere l'esperienza affettiva sull'asse della transnazionalità, avendo lasciato nel proprio paese tutti gli affetti (figli e marito compresi).

Le *new comers*, dunque, sebbene capaci di utilizzare a proprio vantaggio la saldatura tra la domanda di cura delle famiglie e l'offerta di risorse proveniente dalle periferie del «sistema-mondo», vivono un'imposta, quotidiana, solitudine affettiva.

### 3.2.2 *La spoliazione affettiva*

Basta dare uno sguardo ai molteplici contributi sul tema delle *care givers* per rendersi conto come quest'ultimo non sia mai sganciato da una lettura capace di tener conto della trama relazionale-affettiva caratterizzante, in modo precario, tali vissuti (Parrenas, 2001; Ehrenreich e Hochschild, 2004; Ambrosini, 2005; Zanfrini e Asis, 2006; Decimo, 2005).

Le donne, sempre più nel ruolo di pioniere e con funzioni di *breadwinner*, scelgono di partire da sole lasciando nel paese di origine la propria famiglia. Per tale ragione, la dislocazione delle relazioni affettive<sup>7</sup> (Parrenas, 2001; Ambrosini, 2005) diventa la cornice che solidarizza interi nuclei familiari: essa, se per un verso genera la possibilità di una maggiore emancipazione economica e l'opportunità di ricodificare i rapporti tra generi, d'altro canto si impone rendendo sicuramente più fragili le relazioni, lacerando il tessuto emotivo dei figli<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Basti pensare a cosa accade per i filippini, una delle nazionalità più radicate sul territorio italiano: la dislocazione affettiva sembra essere una condizione condivisa e socialmente accettata, capace di assicurare ai figli adeguati tempi di cura (seppur elargiti da altri soggetti) impensabili in un contesto lavorativo full-time e, in secondo luogo, rinsalda ancora di più i legami familiari, autentica risorsa in termini di capitale sociale e di sostegno emotivo.

<sup>8</sup> Soprattutto per molte donne «l'amore per i figli si traduce nell'allontanarsi da loro e nel cercare di guadagnare il più possibile per loro» (Ambrosini, 2005, p.

Parlare di donne migranti implica, perciò, operare una riflessione sulle famiglie transnazionali. Il carattere della transnazionalità ha da sempre accompagnato le esperienze migratorie delle famiglie: l'elemento di novità degli ultimi anni è dato dal fatto che, in molti casi, ad emigrare per prime sono le donne. Tale aspetto inedito introduce una frattura nel cuore di formule familiari in cui le donne, madri e spose, sono i soggetti privilegiati erogatori di cura e attenzioni per i membri dell'intera famiglia, sono gli agenti per eccellenza della costruzione dei legami sociali dentro e fuori il contesto domestico.

La distanza tra madri e figli obbliga a modulare su altri canali e con forme diverse la cura, attraverso la delega per esempio ad alternative figure femminili della famiglia allargata (nonne, zie, sorelle, ecc.), e a riprodurre in modo altro (anche attraverso l'uso di tecnologie: telefonate, sms, chat, e-mail, ecc.) le quotidiane dinamiche affettive e relazionali di una famiglia sempre più intesa come «comunità immaginata» (Ambrosini, 2005, p. 153). Si tratta, pertanto, di una distanza e di una separazione che non si traducono necessariamente come anticamera dell'abbandono, ma impongono come necessaria una rivisitazione delle modalità attraverso le quali si è famiglia.

Il paradosso principale che anima il lavoro di cura è dato dal fatto che le donne migranti impegnate in tale settore devono spesso fare i conti con il senso di colpa che emerge al pensiero che si è prodighe di attenzioni per i figli e i genitori altrui, privando i propri cari della personale presenza.

Tale paradosso fa buona compagnia ad un altro conflitto di senso: come conciliare la giusta emancipazione dei lavori di cura delle donne occidentali con il fatto che essa è resa possibile scaricandone i costi su altre donne, straniere, desiderose solamente di una prospettiva di vita migliore per sé e per i propri figli?

La sottrazione di risorse affettive ha, quindi, dell'inedito e ha dei costi in termini di benessere personale e collettivo, riproponendo, altresì, le dinamiche neo-coloniali del *dumping*.

Le donne, i bambini e più estesamente le famiglie delle periferie sono, dunque, senza ombra di dubbio i soggetti fragili del sistema globale della cura, nodi deboli di un complesso gioco di equilibri tra bisogni e aspettative.

143). Diverse ricerche mettono in luce come, d'altro canto, per i figli ad una maggiore sicurezza economica si accompagni una crescente insicurezza affettiva (Parrenas, 2001; Ambrosini, 2005).

### 3.2.3 I tempi e la segregazione degli spazi

Un'altra dimensione ineludibile dei vissuti delle migranti è offerta dalla cornice quotidiana, che in molti casi è un «mondo vitale» (Schutz, 1974) abitato unicamente dall'esperienza lavorativa.

Due elementi, fra tutti, si segnalano come caratteristici del vissuto professionale delle *care givers*: in primo luogo, l'ambiguità che anima un lavoro che presuppone uno scambio di «disponibilità emotiva» (Anderson, 2004, p. 115); in seconda istanza, la mancanza di un concreto potere contrattuale.

Tali caratteri sono strettamente connessi con la particolarità del lavoro svolto, che obbliga ad un profondo coinvolgimento emotivo al pari – soprattutto nella condizione della coresidenzialità – di una spoliatazione affettiva. Il lavoro di cura storicamente e socialmente nasce all'interno della trama relazionale della famiglia, implicando i tratti del dono, della reciprocità, dell'amore, della gratuità, ecc. Quando, dopo aver subito il processo di terziarizzazione, si sposta nello «spazio-mercato» continua ad ancorarsi a tale universo semantico, con evidenti problemi e contraddizioni.

L'altra questione alla quale accennavo chiama in causa, invece, la fragilità dello status delle *care givers*, le quali operano in condizioni di bassa protezione sociale rafforzata dal quadro di isolamento in cui sono costrette a vivere. La mancanza di un contratto di lavoro o del permesso di soggiorno, l'assenza di relazioni maturate al di fuori del contesto strettamente lavorativo e il non avere un'adeguata padronanza linguistica si rivelano dei fattori che fanno crescere lo svantaggio di soggetti che operano in un quadro di generale precarietà. Non bisogna dimenticare, poi, che lo scenario domestico non fa altro che rafforzare la condizione di ambiguità.

Una seconda articolazione del problema in oggetto la si può avere mettendo in luce le diverse tipologie lavorative (Ambrosini, 2005) immaginandole collocate all'interno di un'ipotetica piramide: alla base sono rappresentati i lavori maggiormente segnati da fragilità e al vertice, invece, quelli che segnalano un raggiunto potere contrattuale e una maggiore sicurezza economica<sup>9</sup>:

1. un primo profilo lo si può rintracciare nell'*assistente a domicilio*, impegnata in mansioni di cura di anziani non autosufficienti o di

<sup>9</sup> I primi due profili mettono in luce come vadano emergendo formule lavorative «pre-moderne» improntate su forme di «*patronage*» (Ambrosini, 2005, p. 143).

- soggetti con handicap. Per una serie di motivazioni si tratta del segmento del mercato del lavoro maggiormente caratterizzato da fragilità: è richiesta la coresidenzialità, con ovvi vincoli nella gestione dei tempi di vita personale e nell'organizzazione degli spazi privati; ci si aspetta non solo aiuto nell'assistenza, ma anche «compagnia e sostegno emotivo» (Ambrosini, 2005, pp. 139-140);
2. al centro dell'ipotetica piramide possiamo collocare la *collaboratrice familiare fissa coresidente*. Le mansioni che vengono richieste sono di cura, di affiancamento nei lavori domestici e, in presenza di bambini, di accudimento degli stessi. Meno faticoso rispetto al primo profilo professionale, esso richiede comunque il vincolo della coresidenza, sebbene mitigato dal fatto che tendenzialmente risultano rispettati i turni di riposo settimanali. La coresidenzialità impone, tuttavia, un'ambiguità di fondo nel rapporto di lavoro, generata da un'asimmetria tra datori di lavoro e lavoratori, vissuta nell'intimità domestica, in una logica di prossimità che non fa altro che rafforzare lo status di potere della famiglia ospitante;
  3. possiamo, poi, rintracciare una terza tipologia: la *colf*, la *badante* o la *baby sitter ad ore*. Giustamente considerata una forma di «promozione orizzontale» (Ambrosini, 2005, p. 141), tale profilo presuppone un accresciuto potere contrattuale: decidere i tempi di lavoro e non essere sottoposti al vincolo della coresidenzialità crea una cornice diversa al lavoro stesso, meno connotato da ambiguità rispetto ai primi due.

Collocato, dunque, al vertice di un'ipotetica piramide, esso è percepito come un traguardo nelle traiettorie collettive delle *care givers* che giunge nel momento in cui i soggetti hanno raggiunto una maggiore sicurezza, in termini di capitale economico e sociale.

Con tutte le precauzioni del caso, si può affermare che l'emancipazione progressiva delle *care givers* dai vincoli imposti da tempi di lavoro irregolari e da una segregazione degli spazi personali legati alla coresidenzialità è strettamente proporzionale ai tempi di permanenza nel nuovo paese e all'anzianità immigratoria, intesa nei termini del radicamento del gruppo di riferimento. I relativi profili professionali si articolano a partire proprio dal modo in cui giocano tra di loro le leve del marketing della cura. D'altro canto, da parte delle reti etniche è continuamente in corso una battaglia per il posizionamento dei servizi: far leva alternativamente sul «prezzo», sul *place* o sulla promozione dell'immagine (Peter e Donnelly, 2003) si rivelano strategie vincenti per sedurre porzioni di mercato distinguibili per *habitus* e per stili di consumo.

Le diverse nazionalità di *care givers* giocano, pertanto, sullo «spazio-mercato» la loro partita per conquistarsi quote di target qualitativamente diverse.

Le filippine, per esempio, che vantano un radicamento storico rispetto ad altri gruppi, riescono in molti casi a spuntare i salari più alti (Zanfrini e Asis, 2006), facendo leva su un'immagine che le vuole «le colf» (o «le domestiche») per antonomasia: il vantaggio di una penetrazione maggiore nel settore dei servizi domestici e alle persone con il tempo si è, però, rivelato per esse un limite nel processo di mobilità sociale delle traiettorie collettive, impedendo di fatto uno sbocco in occupazioni e profili professionali alternativi<sup>10</sup>.

La crescente differenziazione dell'offerta di lavoro di cura (di cui le precedenti tipologie rappresentano solamente un riflesso) è sicuramente figlia del welfare mix, che ha reso possibile una pluralizzazione delle offerte da parte del privato e del privato sociale.

Tale aspetto si è saldato con il crescere della femminilizzazione dei flussi migratori e, pertanto, con l'emergere di una differenziazione sociale interna. I gruppi storici, perciò, sono stati costretti a contendere lo spazio con i nuovi arrivati: tale dinamica, mettendo in gioco le strategie del marketing, rende possibile un'ulteriore differenziazione dell'offerta dei servizi a partire da una segmentazione del mercato.

Ricorrere ad un aiuto esterno (per la gestione della casa o per la cura dei propri cari) per necessità o, alternativamente, per ricerca distintiva (Bourdieu, 2001) attiva chiaramente leve differenti.

Appellandosi, per esempio, all'istanza della necessità, le new entry (donne dell'Est Europa in testa) hanno scalzato i collettivi storici (per esempio, filippini e capoverdiani) accettando, in molti casi senza riserve, la coresidenzialità (il *place*, in termini di marketing) e ricevendo salari più bassi (facendo, pertanto, leva sul prezzo).

Rispetto alla prima generazione (la quale spingendo verso una domanda di lavoro di cura attivava nelle famiglie un'evidente istanza distintiva ed operava in una cornice di relativo potere contrattuale), la nuova generazione di *care givers* (anche per i numeri con i quali si pre-

<sup>10</sup> La vischiosità del processo di ascesa sociale è in qualche modo rafforzata dal fatto che anche gli uomini contribuiscono a confermare «la «vocazione» del collettivo filippino per il lavoro domestico e di cura» (Zanfrini, 2007, p. 112): essi «costituiscono ben il 43,2% degli immigrati impiegati come domestici fissi, il 21% dei domestici a ore e il 22% degli assistenti domiciliari» (*ivi*).

sentata) mette in atto politiche di «discount» della cura, rafforzando ancora di più il processo di dequalificazione in corso<sup>11</sup>.

La coresidenzialità o la possibilità di negoziare sul prezzo si trasformano nella logica del marketing mix in strumenti che, se da un lato favoriscono l'incontro fra domanda e offerta, dall'altro lato rivelano un doppio limite: impongono la cornice di ambiguità nel rapporto di lavoro; etichettano ancora di più il lavoro domestico e di cura, rispetto a quanto già non lo sia, come connotato da scarso valore di mercato e, quindi, con una bassa desiderabilità sociale.

#### 4. *Lo spazio discorsivo della cura*

Pateman (cit. in Pulcini, 2003) aveva intuito come il contratto sociale della modernità presupponesse un realizzato contratto sessuale: la separazione fra sfera pubblica e privata ha implicato per secoli una netta distinzione fisico-simbolica degli spazi di influenza degli uomini e delle donne.

Sembrava che le rivoluzioni culturali del '900, prima, e l'avvento dell'era post-industriale, poi, avessero in qualche modo scardinato tale assunto obbligando ad una profonda rinegoziazione delle culture di genere. In realtà, negli ultimi anni siamo stati testimoni di una saldatura tra la femminilizzazione del mercato del lavoro e l'offerta di lavoro di cura operata dalle donne migranti. Tale fenomeno ricolloca al centro della riflessione il problema precedentemente sviscerato da Pateman (*ivi*), tematizzandolo a partire dalla questione migratoria.

In linea con quanto sostenuto da Bourdieu<sup>12</sup>, si inserisce il discorso

<sup>11</sup> Ciò che sancisce una frattura fra l'esperienza della prima generazione di *care givers* e quella della seconda è dato dal fatto che negli anni '70-80 per la famiglia italiana assumere una colf o una badante era un veicolo distintivo e si inseriva all'interno di una più ampia strategia di comunicazione simbolica del proprio status; con l'entrata in crisi del welfare e con il cambiamento demografico della struttura sociale (aumento della componente anziana) e del mercato del lavoro (femminilizzazione della sfera pubblica), le donne impegnate nella cura rappresentano una risorsa cui attingere per supplire alle falle del sistema dei servizi.

<sup>12</sup> Bourdieu (2002) rintraccia nell'elaborazione del mito dell'eterno femminile le radici di un dominio maschile, che, capace di esplicitarsi in forme molteplici, si avvale di un accordo tacito da parte dell'universo femminile. Risultato di una violenza simbolica silenziosa, l'«espulsione» delle donne dalla sfera pubblica si manifesta a partire da una distinzione sessuale, giudicata «naturale», irriducibile,

sui lavori domestici e di cura. L'emergere del fenomeno delle colf e delle badanti, infatti, non fa altro che riprodurre in forme nuove, rieditate dal registro della globalizzazione, il confinamento del femminile nello spazio domestico, in virtù di un sempre più esplicito «eterno femminile». Quest'ultima sollecitazione ci fa dire (Ehrenreich e Hochschild, 2004; Sassen, 1997) che il «sistema-mondo» e le forme di dominio di cui si fa interprete non fanno altro che riproporre, sul piano globale, il modello androcentrico: un «centro» che, nei panni del maschio, è dedito al lavoro (e alla massimizzazione dei profitti); una «periferia» che, nei panni della donna, deve accudire e occuparsi del benessere del Nord.

L'internazionalizzazione del mercato della cura si regge su un complesso e, al contempo, fragile equilibrio: sempre più nei centri del «sistema-mondo» molte donne impegnate nella sfera pubblica possono risolvere il nodo della «doppia presenza» grazie al contributo di altre donne che, nel cortocircuito della «doppia assenza», soffrono la fatica di un mancato inserimento nel nuovo contesto urbano e il peso di una spoliatura affettiva (soprattutto quando, in qualità di *breadwinner*, lasciano la propria famiglia nel paese di origine).

Si tratta di un fenomeno che ha introdotto un profondo dilemma all'interno dei *gender studies* di seconda generazione<sup>13</sup>: in tale contesto teorico, infatti, il diritto delle donne ad avere un lavoro si colloca come obiettivo prioritario; tuttavia, è diventato sempre più evidente che ciò è possibile solo «scaricandone il costo su un gruppo sociale ancora più vulnerabile» (Zanfrini, 2004, pp. 190-191). La possibilità di tenere fede, perciò, al progetto di emancipazione femminile ha luogo solo a condizione di far pagare i costi sociali a soggetti più deboli (donne, straniere, provenienti da paesi svantaggiati).

destoricizzata. Il confinamento nello spazio domestico, pertanto, nasce dal credere possibile persino una gerarchia negli spazi sociali: lo «spazio pubblico» è solamente per pochi eletti, per quanti hanno abilità e meriti particolari, per coloro che hanno diritto di avvalersi di un'autonoma opinione; alle donne è riservata in via esclusiva la sfera domestica.

<sup>13</sup> Così come ricordato da Garavaso e Vassallo (2007), poi, la messa in crisi delle istanze del movimento femminista è annunciata, oltre che dal paradosso globale della cura, anche da un secondo elemento: dal silenzio dei femminismi multiculturalisti, i quali «tacciono [...] nel timore di essere accusati di razzismo e di imperialismo culturale se pretendessero per ogni donna diritti umani e civili simili a quelli di cui godono le donne occidentali, o di cui potrebbero di fatto godere, se eguaglianza ed equità fossero sostanziali, oltre che formali» (*ivi*, pp. 111-112).

Come sciogliere, dunque, il nodo di un paradosso dai contorni globali e che, in nome di una dialettica di genere ed etnica, si propone foriero di disuguaglianze?

A partire dall'ipotesi del «margine» inaugurata da bell hooks<sup>14</sup> (1998), si può tentare una risposta affermando che il giogo delle «nuove servitù» – che si esplicita nella duplice esclusione della «doppia assenza» (sotto le vesti della spoliazione affettiva e del mancato inserimento) – si rompe nel momento in cui si giudica irrinunciabile il diritto dei singoli alle relazioni, quando si svela l'ambiguità della dinamica funzionalista che vincola in modo esclusivo i bisogni del Primo Mondo con le risposte delle periferie, allorquando alle famiglie migranti viene riconosciuto il diritto «a fare della casa quello spazio [...] dove guarire dalle ferite e diventare interi» (bell hooks, 1998, p. 35) e ad ogni donna quello di avere «una stanza tutta per sé» (Garavaso e Vassallo, 2007, p. 100).

### Riferimenti bibliografici

- Accornero A., 2000, *Era il secolo del Lavoro*, Il Mulino, Bologna.  
 Ambrosini M., 2005, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.  
 Anderson B., 2004, *Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico*, in Ehrenreich B. e Hochschild A.R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 108-117.  
 Balbo L., 1978, *La doppia presenza*, «Inchiesta», n. 32/1978, pp. 3-7.  
 bell hooks, 1998, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano.  
 Bichi R., 2000, *La società raccontata*, Franco Angeli, Milano.  
 Bichi R. e Valtolina G.G., 2005, *Nodi e snodi. Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, Franco Angeli, Milano.  
 Bourdieu P., 1993, *La misère du monde*, Editions du Seuil, Parigi.  
 Bourdieu P., 2001, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna.  
 Bourdieu P., 2002, *La domination masculin*, Editione du Seuil, Parigi.

<sup>14</sup> L'Autrice, che ha riflettuto a lungo su tali tematiche prendendo spunto dall'esperienza delle donne afro-americane impegnate nel lavoro di cura e domestico, scrive: «Costruire un focolare domestico non significava soltanto fornire dei servizi. Voleva dire costruire un luogo sicuro dove i neri potessero confermarsi l'un l'altro e, così facendo, guarire molte ferite che la dominazione razzista aveva inflitto loro. [...] quando non si ha più lo spazio per costruirsi una casa, è impossibile costruire una comunità di resistenza» (bell hooks, 1998, pp. 27-35).

- Caritas-Migrantes, 2006, *Immigrazione. Dossier Statistico 2006. XVI Rapporto*, Anterem, Roma.
- Cesareo V., 2002, *Società multiethniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano.
- Decimo F., 2005, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Donati P. e Di Nicola P., 2002, *Lineamenti di sociologia della famiglia*, La Nuova Italia, Firenze.
- Ehrenreich B. e Hochschild A.R. (a cura di), 2004, *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Esping-Andersen G., 1990, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Garavaso P. e Vassallo N., 2007, *Filosofia delle donne*, Laterza, Roma-Bari.
- Giaccardi C. e Magatti M., 2005, *L'io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Giddens A., 2000, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna le nostre vite*, Il Mulino, Bologna.
- Goffman E., 1969, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
- Ismu (Iniziativa e studi sulla multiethnicità), 2007, *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006*, Franco Angeli, Milano.
- Latouche S., 1993, *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Macioti M.I. e Pugliese E., 2003, *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Mannheim K., 1974, *Il problema delle generazioni*, in *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari, pp. 336-371.
- Moller Okin S., 2007, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Muel-Dreyfus F., 1993, *La messagère*, in *La misère du monde*, Editions du Seuil, Parigi, pp. 1301-1322.
- Parrenas R.S., 2001, *Servants of Globalization. Women, Migration, and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford.
- Peter J.P. e Donnelly J.H., 2003, *Marketing*, McGraw-Hill, Milano.
- Piore M.J., 1979, *Birds of Passage*, Cambridge University Press, New York.
- Pollini G. e Scidà G., 2002, *Sociologia delle migrazioni e della società multiethnica*, Franco Angeli, Milano.
- Pulcini E., 2003, *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Saraceno C., 1988, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C. e Naldini M., 2001, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.
- Sassen S., 1997, *Città globali. New York, London, Tokyo*, Utet, Torino.
- Sassen S., 1999, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Sassen S., 2002, *Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano.

- Sassen S., 2004a, *Città globali e circuiti di sopravvivenza* in Ehrenreich B. e Hochschild A.R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 233-252.
- Sassen S., 2004b, *Globalizzazione e migrazioni*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 3/04, pp. 59-87.
- Sayad A., 2002, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- Schutz A., 1974, *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Wallerstein E., 2000, *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*, Asterios, Trieste.
- Zanfrini L., 2004, *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari.
- Zanfrini L., 2005, *La rivoluzione incompiuta*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Zanfrini L., 2007, *Il lavoro*, in Ismu, *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006*, Franco Angeli, Milano, pp. 103-128.
- Zanfrini L. e Asis M.M.B., 2006, *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra Filippine e Italia sulla transizione all'età attiva dei figli di emigrati e dei figli di immigrati*, Franco Angeli, Milano.



RPS

Rubriche

RPS

IL DIALOGO SOCIALE E L'ALLARGAMENTO DELL'UNIONE

## Corsi di vita e *life chances* in prospettiva comparata\*

**Karl Ulrich Mayer\*\***

*Nel saggio viene analizzato lo stato dell'arte della ricerca comparata transnazionale sul corso di vita, e discussi alcuni dei problemi sostanziali e metodologici affrontati in questo ambito.*

*In un primo momento viene considerata l'evoluzione dello sviluppo umano, vengono quindi descritti i tentativi iniziali di sistematizzazione della varianza, sia sul piano storico che transnazionale, ed esaminate le configurazioni istituzionali*

*e i corrispondenti regimi dei corsi di vita in Svezia, Germania e Stati Uniti.*

*Nella parte finale vengono riconsiderati e discussi alcuni quesiti posti all'inizio del lavoro, in particolare se e in che misura gli scienziati sociali possano aspettarsi di giungere a risultati soddisfacenti considerando la sociologia del corso di vita in una prospettiva macro-sociologica e transnazionale, e se questo approccio sia ancora percorribile.*

### 1. Introduzione

Gli scienziati sociali che, andando oltre quelle che sono le condizioni sociali universali dei corsi di vita, intendano comprendere come le forze sociali, i vincoli e le opportunità modellano le vite delle persone, hanno a disposizione tre strategie di ricerca: (1) tenere conto delle differenze interne al paese, (2) descrivere i cambiamenti storici nel corso

\* Traduzione del capitolo *Life Courses and Life Chances in a Comparative Perspective* del volume *Analyzing Inequality: Life Chances and Social Mobility in Comparative Perspective* a cura di Stefan Svallfors, © 2005 del Board of Trustees della Leland Stanford Jr. University. Tutti i diritti riservati. La traduzione è stata curata in proprio da «Rps».

\*\* L'autore ringrazia in modo particolare Janette Kawachi che lo ha assistito nella ricerca e Helena Maravilla che lo ha aiutato nella preparazione del manoscritto. Ringrazia inoltre Tom Di Prete, Janne Jonsson, Janette Kawachi, Dirk Konietzka, David Soskice, Stefan Svallfors, e coloro che hanno partecipato al «Sigtuna Symposium» in onore di Robert Erikson, sia per le osservazioni critiche sia per l'incoraggiamento. Essi non hanno alcuna responsabilità sul prodotto finale.

del tempo, (3) confrontare gli schemi dei corsi di vita tra le società, vale a dire tra gli stati-nazione. Vorrei indicare l'ultima come la strategia più appropriata, in quanto permette di dipanare nel modo più efficace le variazioni presenti in quei meccanismi e che sono all'origine di differenze marcate nelle modalità dei corsi di vita.

Concentrandosi sulle differenze interne al paese si arriverà molto probabilmente a individuare quelle che sono le condizioni condivise da società con livelli di sviluppo confrontabili e che possono cambiare da paese a paese solo in riferimento alle loro rispettive distribuzioni, il che consentirebbe di focalizzare l'attenzione sugli effetti di composizione o su ciò che Arthur Stinchcombe (1987) ha definito «spiegazioni demografiche»<sup>1</sup>. Concentrandosi sui cambiamenti storici nel corso del tempo si possono ottenere risultati non particolarmente fruttuosi, qualora i cambiamenti negli anni o nei decenni siano considerati in contrasto rispetto ai cambiamenti avvenuti nei secoli. E di rado i ricercatori dispongono di dati appropriati per quest'ultimo confronto, dato che le società cambiano molto gradualmente e in genere mostrano un alto livello di persistenza delle istituzioni fondamentali<sup>2</sup>. Questo può essere vero soprattutto nel caso in cui i cambiamenti nelle condizioni interne ad un paese riguardino persone che hanno già vissuto una parte della loro vita sotto le condizioni precedenti.

Raramente si prende in considerazione in quale società la persona sia nata (o sia stata adottata), dato che invece riveste una certa importanza. Le donne giapponesi e le donne russe hanno un'aspettativa di vita che differisce di 30 anni. E, sebbene i differenziali tra classi sociali riguardo alla mortalità siano universali, una persona può aspettarsi di vivere più a lungo se appartiene alle classi inferiori svedesi piuttosto che al ceto medio britannico. Gli uomini italiani abbandonano l'abitazione dei genitori circa dieci anni più tardi rispetto ai tedeschi. Le donne giapponesi e italiane sembrano condividere la convinzione che la maternità debba essere evitata o ritardata, piuttosto che affrettata. Il

<sup>1</sup> È un punto di vista che può essere contestato. Mentre i differenziali educativi nell'età in cui si abbandona la dimora dei genitori sono minori dei differenziali economici dei paesi, ad esempio fra Italia e Germania (Rusconi, 2003), le variazioni riguardanti l'età in cui si ha il primo figlio sono probabilmente maggiori all'interno di un singolo paese che tra paesi diversi.

<sup>2</sup> Questo argomento è diventato – con il nome di *path dependency* – piuttosto di moda ed è spesso erroneamente considerato una spiegazione di per sé sufficiente.

pensionamento può avvenire presto, a 40 anni, per gli insegnanti greci, o a 59 anni per gli uomini tedeschi e 63 per quelli svedesi. La proporzione di giovani, uomini o donne, che nel 1995 sono entrati nel mercato del lavoro senza alcuna formazione professionale, o avendo frequentato la sola scuola dell'obbligo, oscillava tra il 10% circa della Germania e il 50% circa del Regno Unito (Solga, 2003, p. 372).

Tuttavia, se si tralasciano queste analisi particolari e aneddotiche, vi sono alcune questioni che risultano assai meno chiare:

1. Come variano sistematicamente tra le società *gli schemi di comportamento e i risultati dei corsi di vita?*
2. In che modo i ricercatori possono *collocare* in tali schemi *le differenze osservate*, mettendo i risultati in relazione ai differenti sistemi istituzionali, alle diverse politiche o ad altri fattori?

È ovvio che si tratta di un compito arduo, e che richiederebbe una soluzione soddisfacente almeno per i seguenti aspetti:

1. Definire una serie di caratteristiche dei corsi di vita, come le condizioni, le durate, le transizioni e i rischi.
2. Dimostrare un certo grado di contingenza interna di tali aspetti lungo il corso di vita.
3. Dimostrare un certo grado di non casualità e di co-varianza sistematica, vale a dire «regimi» tra gli aspetti dei corsi di vita in una data società.
4. Misurare singoli aspetti o schemi di aspetti del corso di vita in maniera rigorosa e comparabile.
5. Identificare condizioni esplicative potenziali, sostituendo cioè i nomi dei paesi con variabili istituzionali.
6. Dimostrare un certo grado di «coerenza» o «regime» tra le condizioni asserite.
7. Mostrare un grado sufficiente di stabilità sia delle condizioni macro sia dei risultati dei corsi di vita, sia delle loro associazioni.
8. Specificare e dimostrare empiricamente con dati appropriati (micro e di processo) i legami causali tra condizioni macro e comportamenti e azioni osservate.

Alcuni assunti impliciti in una tale impostazione possono essere giustamente contestati. Ad esempio, ci si può domandare se i diversi risultati lungo il corso di vita di un determinato individuo o tra coorti differenti possano essere efficacemente aggregati per formare una variabile dipendente significativa, o se invece non debbano essere trattati come essenzialmente indipendenti gli uni dagli altri. Allo stesso modo gli analisti potrebbero contestare l'idea che i «regimi» istituzionali e

politici siano molto più di una semplice *façon de parler* e non piuttosto degli insiemi fortemente eterogenei di azioni e di contesti collettivi. Non da ultimo, infine, si potrebbe affermare che difficilmente gli scienziati sociali saranno in grado di stabilire i previsti collegamenti micro e macro secondo un rigoroso metodo empirico-dinamico, se non – tutt'al più – attraverso una mera attribuzione concettuale e speculativa.

Al di là delle questioni relative a quali siano i livelli appropriati di aggregazione tra le politiche e le istituzioni, tra nazioni e tra gli eventi e le strutturazioni del corso della vita, rimane inoltre il tema latente di come gli scienziati sociali dovrebbero adeguatamente interpretare, concettualizzare e misurare la connessione fra strutture e processi del corso della vita, opportunità e disparità<sup>3</sup>.

Perché in questi ultimi anni è cresciuto l'interesse della ricerca comparativa transnazionale per la configurazione dei corsi di vita? Ritengo che tale interesse sia motivato, tra l'altro, da tre sviluppi:

1. L'importante scoperta del «*Constant Flux*» (Erikson e Goldthorpe, 1992) relativa ad un modello simile e piuttosto robusto di eredità di classe, ha stimolato i ricercatori ad osservare i tipi di processi e di effetti generatori di disuguaglianza che, in effetti, potessero variare più sensibilmente tra le società piuttosto che tra le relazioni intergenerazionali di classe, e per i quali potesse quindi essere più semplice stabilire collegamenti fra le differenze sociali e gli schemi di opportunità di vita (Sørensen, 1986).
2. I richiami neoliberali verso la crescita della competitività e altre pressioni sulla regolazione del mercato del lavoro, sulle spese e sui programmi di welfare hanno suscitato un rinnovato interesse sul come, in società diverse, l'azione di contrasto istituzionale potrebbe attenuare l'impatto degli shock macroeconomici sulle disuguaglianze e le opportunità di vita (Blau e Kahn, 2002; Di Prete e al., 2003; Ebbinghaus e Manow, 2001a; Hall e Soskice, 2001; Scharpf e Schmidt, 2000a; 2000b).

<sup>3</sup> La relazione tra i percorsi di vita (quando succede cosa?) e la disparità sociale (chi possiede quanto?) non è ben sviluppata. L'organizzazione sociale delle vite è stata postulata come un modello istituzionale e di socializzazione in competizione con la stratificazione sociale (Kohli, 1985) o è stata assunta come uno dei principali meccanismi generatori (Mayer e Carroll, 1987). Per approfondire le ragioni per cui la ricerca sulla stratificazione e la mobilità ha bisogno di essere integrata dalla ricerca sul corso di vita, si veda Di Prete, 2002.

3. La demografia ha raccolto un'ampia gamma di dati sulla formazione delle unioni, la fertilità, la mortalità, soprattutto con riferimento alla bassa fertilità e alla variazione della cosiddetta «Seconda transizione demografica». Allo stesso tempo è diventato più chiaro che le spiegazioni non arriveranno né da un continuo accumulo di indicatori aggregati dei diversi paesi, né dalla micromodellizzazione di un singolo comportamento individuale (Esping-Andersen, 2002; Hoem, 2000; Hoem e al., 2001; Iversen e Rosenbluth, 2003; Rosenbluth, 2000; Rosenbluth e al., 2002).

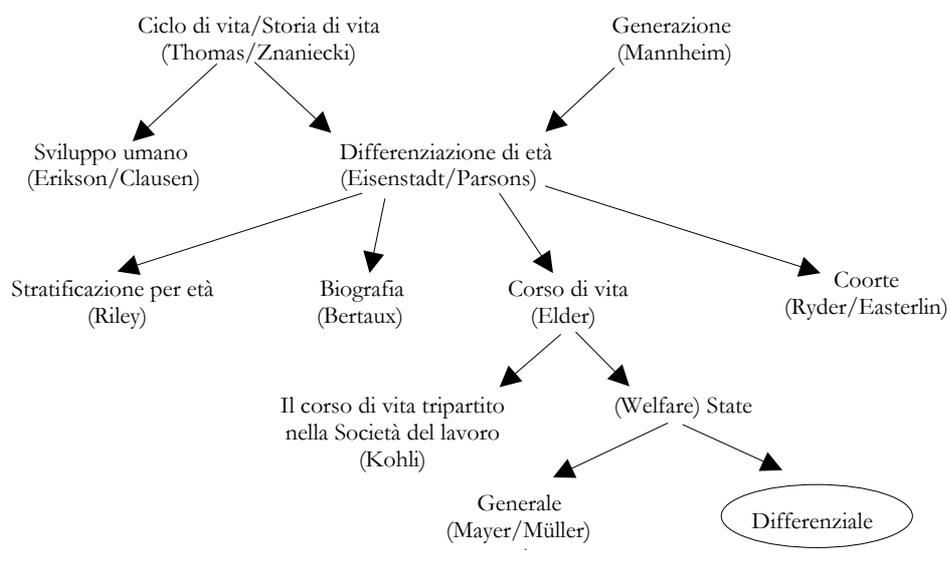
Dati tali interessi e la crescente disponibilità di dati longitudinali, sia retrospettivi sia di prospettiva, non sorprende affatto che negli ultimi anni sia sensibilmente cresciuta la quantità di verifiche empiriche e di tentativi di spiegazione empirica delle differenze nazionali sui tipi di assetti dei corsi di vita. In questo saggio intendo riprendere in esame la situazione attuale di questi studi, con particolare attenzione alle pretese riguardanti le condizioni esplicative macro. Per facilitare il compito mi baserò sulle analisi empiriche che si riferiscono soprattutto a tre paesi, Svezia, Germania (Ovest) e Stati Uniti.

A questo punto dovrei chiarire cosa si intende per «strutturazioni del corso di vita». Con l'espressione *corso di vita* i sociologi denotano la sequenza di attività, o condizioni e eventi, in diversi campi della vita lungo l'arco che va dalla nascita alla morte. Il corso di vita è così inteso come l'incasellamento delle vite individuali nelle strutture sociali, principalmente sotto l'aspetto della loro partecipazione a posizioni e ruoli sociali, in relazione cioè alla loro appartenenza alle categorie istituzionali. Lo studio sociologico del corso di vita mira quindi a schematizzare, descrivere e spiegare la distribuzione sincronica e diacronica degli individui nelle posizioni sociali lungo l'intero arco della vita. Uno dei profili principali dei corsi di vita è la loro disposizione temporale interna, vale a dire i tempi relativi di durata di determinate condizioni, così come la distribuzione delle età nei diversi eventi o nelle transizioni. In genere la ricerca sul corso di vita definisce questi campi come traiettorie educative e formative, storie familiari, traiettorie lavorative e carriere professionali. La tabella 6 fornisce una panoramica sia dei campi, sia degli indicatori empirici relativi alla configurazione (*outcome, n.d.t.*) del corso di vita.

Questo saggio è diviso in cinque parti. Nella prima racconterò la storia di come lo *sviluppo umano* sia passato dall'essere un terreno decisamente assoggettato a visioni generali e universali, all'essere qualcosa come una *sociologia differenziale del corso di vita*. Nella seconda e nella ter-

za parte descriverò i primi tentativi di sistematizzare la variazione, prima sul piano storico e poi tra i diversi paesi. Nella quarta sezione esaminerò le configurazioni istituzionali e i corrispondenti regimi dei corsi di vita in Svezia, Germania e Stati Uniti. Nella quinta tornerò alle domande poste in precedenza, se ad esempio gli analisti possano aspettarsi che una sociologia del corso di vita orientata in senso macro-sociologico e comparativa fra diversi paesi continui ad esistere e se essa possa affermarsi come programma di ricerca percorribile

Figura 1 - L'«archeologia» della sociologia comparativa del corso di vita



## 2. Lo sviluppo della sociologia del corso di vita

La sociologia del corso di vita è nata e si è sviluppata nel corso di parecchi decenni (figura 1). Negli anni tra le due guerre mondiali le nozioni teoriche sullo sviluppo e il ciclo di vita, proposte da psicologi come Charlotte Bühler, non si distinguevano in maniera chiara dallo strumento metodologico delle storie di vita (Thomas e Znaniiecki, 1918), concepito per comprendere allo stesso tempo lo sviluppo della

personalità, le condizioni sociali e il contesto storico. Nello stesso periodo Karl Mannheim (1928; 1952) propose un altro concetto molto sintetico – la generazione – che fondeva assieme idee piuttosto generali riguardanti il metabolismo sociale (cioè il cambiamento sociale attraverso la successione di coorti) con idee riguardanti gli stili storici e gli attori collettivi specifici dal punto di vista storico.

Negli anni '40 e '50 le tradizioni più psicologiche dello sviluppo umano (Clausen, 1986; Erikson, 1980), che si concentravano sulle dinamiche personali interne in contesti per lo più di gruppo, cominciarono a distinguersi più chiaramente dal concetto sociologico di differenziazione di età (Eisenstadt, 1964; Parsons, 1942) come categoria strutturale. Va sottolineata però la perdurante centralità dello stretto legame tra prospettive psicologiche, socio-psicologiche, sociali e storiche, come dimostra ad esempio l'ampio lavoro di Glen Elder e suoi colleghi (1974; 2000).

Durante gli anni '60 e '70 il più ampio concetto di differenziazione per età fu ulteriormente suddiviso nei seguenti concetti:

1. Il concetto più ristretto di stratificazione per età (Riley e al., 1994), che metteva in risalto non solo la specificità funzionale ma anche le disparità nella distribuzione delle risorse e nel potere.
2. La biografia come narrazione soggettiva (Bertaux, 1981; Kholi, 1981).
3. La generazione come costrutto culturale (Bude, 1995).
4. Il corso di vita come struttura sociale e modelli istituzionali (Mayer, 1990).
5. Il concetto demografico di coorte (Ryder, 1965; 1980).

Vale la pena tuttavia notare che, in quasi tutti questi tentativi di formazione di un concetto e di costruzione di una teoria, l'attenzione principale era ancora concentrata sullo sviluppo di ampie nozioni di carattere generale e universale. Le dinamiche personali erano ormai viste più chiaramente in contrapposizione con i contesti sociali diacronici e le esperienze storiche, e la ricerca di un significato soggettivo all'interno dei progetti e dei bilanci di vita veniva opposta all'oggettività dei rendiconti demografici sulle coorti collettive. Solo molto lentamente, e sotto l'influenza pervasiva di storici sociali come Aries (1973), Hareven (1986; 1996) e Modell (Modell e al., 1976; Modell, 1991), le varianti all'interno dell'organizzazione sociale e culturale dei corsi di vita sono state postulate ed empiricamente documentate.

Negli anni '80 i ricercatori fecero vari tentativi per individuare la specificità dei corsi di vita (e delle biografie) sia all'interno delle società

del passato sia in contrapposizione ad esse. Da una parte, Kohli (1985) e altri cercarono di dimostrare che i corsi di vita derivano dai fondamenti delle economie (capitaliste), in cui le esistenze individuali e le fasi della vita ruotano attorno al lavoro. Dall'altra, l'unicità dei corsi di vita moderni veniva fatta derivare dall'emergere dello stato sociale (Mayer e Müller, 1986; Mayer e Schoepflin, 1989). Ma, anche in questa fase, il fulcro del dibattito era costituito da categorie molto ampie e dicotomie come «società del lavoro» contro «stato sociale» e corsi di vita «moderni» contro corsi di vita «tradizionali», piuttosto che da questioni legate alle differenze tra i diversi paesi e alla variazione storica.

Solo a partire dalla seconda metà degli anni '80 e nel corso degli anni '90 si è sviluppato qualcosa come una sociologia «differenziale» del corso di vita, che descriveva cioè il modo in cui i modelli di corso di vita variavano tra periodi storici sempre più delimitati e tra le diverse società. Sebbene all'inizio venissero utilizzate dicotomie piuttosto approssimative – corsi di vita tradizionali contro corsi di vita standardizzati, società aperte contro società chiuse – gradualmente furono introdotte alcune categorie più istituzionali. La mia tesi è che lo sviluppo della ricerca comparativa storica basata sul confronto tra diversi paesi in materia di corso di vita ha offerto la possibilità di cogliere i meccanismi che potrebbero spiegare come i contesti sociali modellano i corsi di vita individuali.

A questo punto può essere utile chiarire cosa intendo con l'espressione *corso di vita differenziale*. Il termine *differenziale* è usato in analogia con la distinzione tra psicologia generale e differenziale, per distinguere quindi ciò che si può ritenere universale nello sviluppo umano come prodotto dell'evoluzione e ciò che, al di là di questo, rende differenti le vite individuali come unità di analisi. Questo assunto implica un tipo di gerarchia nella quale una componente fondamentale comune è universale ed evolutiva, e costituisce dunque una combinazione di biologico, psicologico e sociale. Al livello successivo gli analisti possono immaginare una variabilità storica largamente concettualizzata. Poi, ad ogni livello di sviluppo storico, i ricercatori possono osservare differenze tra i paesi, anche se tale relazione funzionerebbe solo se i ricercatori ipotizzassero un percorso generale dello sviluppo societale come postulato nella teoria della modernizzazione. In caso contrario le differenze storiche e societali si fondono nei diversi tipi di percorso specifici di ciascun paese. Gli schemi dei corsi di vita specifici di ciascun paese (così come quelli specifici dal punto di

*Tabella 1 - Cambiamenti storici nei regimi di corso di vita*

Regimi del corso di vita	Tradizionale	Inizio dell'era industriale	Fordista	Post-Fordista
Unità	Fattoria a conduzione familiare/azienda a conduzione familiare	Salariato	Maschio capo-famiglia, famiglia nucleare	Individuo
Organizz. temporale	Instabile, imprevedibile discontinuità	Ciclo di vita della povertà, discontinuità	Standardizzata, stabilizzata, continuità, progressione	Discontinuità destandardizzata
Istruzione	Minima, elementare	Scuola media dell'obbligo	Crescita dell'istruzione secondaria, di quella superiore della formazione professionale	Prolungata, intermittente, Life-long learning
Lavoro	Dipendenza interpersonale; divisione familiare del lavoro	Rapporto salariale; paternalismo aziendale; disoccupazione	Occupazione a tempo pieno e indeterminato; mobilità ascendente; progressione del reddito	Ingresso ritardato, elevata mobilità tra aziende/tra impieghi; Traiettorie reddituali piatte, disoccupazione
Famiglia	Matrimonio «secolarizzato» e posticipato; instabilità dovuta ai decessi; proprietà centralizzata; fertilità elevata; morte prematura	Posticipata generalizzata; declino della fertilità	Matrimonio precoce universale, maternità precoce, fertilità media	Matrimonio parziale e posticipato, tipologie di famiglia diversificate, bassa fertilità, alto tasso di divorzi, promiscuità sequenziale
Pensionam./Vecchiaia	Con invalidità fisica, vecchiaia non autosufficiente, morte prematura	Secondo normativa o per invalidità; basse pensioni	Secondo normativa; pensioni medie	Pensionamento anticipato; pensioni ridotte; crescita della longevità; malattie croniche in aumento

vista storico) devono essere differenziati in base al genere, alla classe sociale e alle relative interazioni. Ci sarà infine un residuo di variabile inter-individuale. In questo contributo parto dal presupposto che i paesi si trovino ad uno stadio abbastanza analogo di sviluppo storico e mi concentro sulle differenze tra queste società<sup>4</sup>.

### 3. *Un primo passo: fenomenologia storica*

Le prime analisi storiche sui cambiamenti avvenuti nell'organizzazione sociale della vita umana sono state importanti sotto due punti di vista. Da un lato, hanno raccolto una serie di dati e di informazioni su un'ampia varietà di risultati empirici relativi ai corsi di vita e ai loro mutamenti nel tempo. Il fondamentale saggio di Modell, Furstenberg e Hershberg (1976) *Social Change and Transition to Adulthood in Historical Perspective* impiegava ad esempio strumenti della demografia storica per classificare i cambiamenti dell'età mediana e la dispersione d'età per sostenere l'emergere di fasi di vita più nette e una maggiore regolarità e sistematicità nel tempo. Dall'altro lato, si concepiva per la prima volta qualcosa di simile ai «regimi di corsi di vita» intrecciati, entro cui una moltitudine di avvenimenti veniva ricondotta ad una logica unidirezionale. In un primo momento tale logica fu fatta derivare dal dominio di relazioni industriali salariali e dalla regolarità del lavoro (Hareven 1986; 1996), in contrasto con i modelli più variabili e meno prevedibili di vita rurale.

Fin quando i cambiamenti negli schemi del corso di vita potevano essere interpretati come risultato di tendenze convergenti e di lungo termine, queste nozioni piuttosto vaghe di corsi di vita tradizionali *versus* corsi di vita moderni, o non-standardizzati non sembravano rappresentare un grosso problema, né era emersa alcuna vera richiesta di una più precisa definizione dei meccanismi causali.

Questo approccio è relativamente cambiato a metà degli anni '80, quando una serie di tendenze hanno subito un'inversione e una nuova ondata di «destandardizzazione» è sembrata accentuare la diversità, posticipare l'età delle transizioni e accrescere la dispersione di età nelle transizioni (Kohli, 1987; Held, 1986; Buchmann, 1989). Quando è diventato ovvio che le semplici proiezioni di tendenza e le dicotomie storiche difficilmente sarebbero state sufficienti, si è resa necessaria

<sup>4</sup> Le precisazioni contenute in questo paragrafo sono dovute a Tom Di Prete.

una nuova serie di strumenti per individuare i regimi di corso di vita. All'inizio tale necessità ha favorito lo sviluppo di tipologie classificate in modo più accurato per i differenti periodi storici. La tabella 1 riproduce una versione sintetica di uno dei miei tentativi (Mayer, 2001) di riassumere gli studi in materia sulla base di tipologie dei regimi di corso di vita in sequenza storica (basato tra gli altri su Modell e al., 1976; Buchmann, 1989; Anderson, 1985; Hareven, 1986 e Myles, 1993). Nella tabella i corsi di vita vengono classificati in quanto effetto di evoluzioni da un modello tradizionale o preindustriale a un modello proto- e tardo-industriale, fino a uno post-industriale, da un ciclo di vita fordista a uno post-fordista, da un corso di vita standardizzato a uno destandardizzato.

Nel regime di corso di vita tradizionale, pre-industriale, la vita ruotava attorno alla famiglia e alla sua sopravvivenza collettiva. La frequenza scolastica era inesistente o di breve durata (solo durante l'inverno quando i bambini non erano obbligati a lavorare nelle fattorie), la formazione era parte della socializzazione all'interno della propria famiglia o di altre famiglie dove si andava a servizio. Il matrimonio era posticipato fino a quando la tenuta di famiglia poteva essere ereditata o la donna ereditiera veniva data in sposa, o fino a quando una quantità sufficiente di beni veniva accumulata per poter mettere su famiglia, costruire una casa o affittare un terreno. La vita era imprevedibile a causa delle vicissitudini naturali che colpivano i raccolti e della probabilità di malattie e di morte prematura (specie per le donne durante il parto). Dipendenza economica e debiti erano ampiamente diffusi.

Il regime del corso di vita nell'era proto-industriale è ben rappresentato dall'immagine del ciclo di vita della povertà di Rowntree (1914), per il quale i lavoratori dell'industria, durante la loro vita, potevano sollevarsi al di sopra della soglia di povertà solo per un breve periodo di tempo, quando la famiglia era ancora piccola e la capacità fisica di lavoro era al suo apice. La frequenza scolastica era obbligatoria, ma si concludeva a un'età relativamente bassa. Il lavoro dipendente cominciava all'età di 12-14 anni e finiva solo nella vecchiaia, con l'invalidità fisica. Il matrimonio era ritardato fino a quando erano state accumulate risorse sufficienti per mettere su famiglia (mobilio, dote) e fino a quando i datori di lavoro erano in condizione di corrispondere un salario sufficiente a mantenere una famiglia. La disoccupazione era frequente.

Il livello successivo è individuato nel regime del corso di vita industriale, fordista, che è caratterizzato da diverse fasi: frequenza scolasti-

ca, formazione, impiego e pensione, contratti di lavoro stabili e lunghe vite lavorative all'interno della stessa azienda o nella stessa professione. Il salario del maschio capofamiglia consentiva alle donne di restare a casa dopo il matrimonio. I rischi di malattia, disoccupazione, invalidità e vecchiaia erano coperti e alleggeriti da un sistema di assicurazione sociale divenuto sempre più ampio. Il matrimonio e la prima gravidanza si erano abbassati intorno all'età di vent'anni. Le famiglie potevano accumulare risparmi per acquistare una casa propria o un appartamento, e i salari erano commisurati all'età. I redditi reali e il potere d'acquisto aumentavano per buona parte della vita lavorativa e poi si stabilizzavano fino al pensionamento, quando le pensioni, gli affitti bassi e i mutui ipotecari assicuravano un livello di vita comparabile a quello degli anni di attività. La relativa abbondanza permetteva che i bambini ricevessero un'istruzione e una formazione migliore rispetto a quella della generazione dei loro genitori, e i genitori potevano permettersi di sostenere i figli acquistando per loro un'abitazione di proprietà. Il corso di vita rispondeva alla logica della divisione del lavoro all'interno della famiglia nucleare e del welfare familiare, in funzione di assicurare il massimo sostegno ai propri membri. Le identità sociali erano stabili e ben definite. Il ceto medio si espandeva e i lavoratori venivano integrati socialmente, economicamente e politicamente.

La standardizzazione, la linearità e l'omogeneità del corso di vita che emersero nella società dopo la Seconda guerra mondiale sono generalmente attribuite al convergere di due forze: la produzione industriale fordista di massa, in cui una classe lavoratrice con salari moderati e relativamente sicuri si affermò come classe «universale», e la garanzia del reddito assicurata dal welfare state lungo l'intero ciclo di vita della famiglia. La standardizzazione del corso di vita ha in un certo senso significato che le chance di vita dei lavoratori coincidessero con il «ceto medio».

Il regime di corso di vita postindustriale, post-fordista, si può – al contrario – rappresentare per la crescente destandardizzazione dell'arco di vita e per la crescente eterogeneità e differenziazione della popolazione. Sia il livello sia la durata dell'istruzione si sono ampliati, e si è estremamente diffusa la formazione aziendale, assieme a quella professionale e ad ogni altro tipo di formazione. Una serie di transizioni della vita sono state rinviate e protratte, ed è aumentata la variabilità dell'età, mentre si è ridotta la dimensione dell'universalità e delle sequenze regolari. L'ingresso nel mercato del lavoro è diventato più

precario. I contratti di primo impiego sono spesso temporanei. Sono aumentate le interruzioni del lavoro dovute alla disoccupazione, al ritorno all'istruzione o alla formazione, o a periodi di tempo passati al di fuori del mercato del lavoro. Il tasso di mobilità occupazionale è in crescita, e i posti di lavoro vengono sempre meno mantenuti per l'intero arco della vita lavorativa. Le carriere dipendono sempre più dal destino economico delle aziende in cui si lavora; aumenta quindi l'eterogeneità delle vite lavorative. La mobilità professionale verso il basso aumenta rispetto alle opportunità di carriera verso l'alto. Le vite lavorative si accorciano a causa dell'ingresso ritardato e del frequente pensionamento anticipato obbligato. L'esperienza della disoccupazione si diffonde, ma si concentra soprattutto fra le donne, i lavoratori stranieri, i giovani e i lavoratori più anziani. L'età del matrimonio si innalza. Esplodono le unioni al di fuori del matrimonio e diventano una fase normale prima di sposarsi. La maternità è posticipata e un consistente numero di coppie rinuncia ad avere figli. Il numero dei divorzi aumenta, così come aumenta il numero di bambini che crescono con un solo genitore o senza la presenza del padre in casa. L'incidenza delle donne nel sistema educativo supera quella degli uomini e la qualificazione professionale delle donne cresce sensibilmente. Queste ultime vogliono lavorare per tutto l'arco della vita e sono obbligate a lavorare per incrementare il bilancio familiare o per mantenersi come madri single. Lo standard di vita della vecchiaia è minacciato dalla ridotta titolarità a percepire una pensione. La relazione tra abitazione e luogo di lavoro è in rapido cambiamento. Le donne passano fuori casa la maggior parte della giornata.

Per quanto questa fenomenologia storica dei cambiamenti del corso di vita possa essere più o meno plausibile, resta da chiarire quali siano in effetti i meccanismi precisi e le basi istituzionali che genererebbero le differenti strutturazioni dei corsi di vita. Una lettura degli studi sull'argomento fornisce una classificazione di questo tipo:

1. Il regime di corso di vita tradizionale era regolato da una demografia caratterizzata da alta mortalità e alta fertilità, dalle caratteristiche e dalle vicissitudini dell'economia rurale, senza i benefici della fertilizzazione agrochimica del suolo e della zootecnica scientifica.
2. Il regime di corso di vita proto-industriale era soggetto ad un'economia capitalista selvaggia, con una debole rappresentanza del lavoro e – a causa della prima transizione demografica – un'offerta di manodopera elevata.
3. Il regime di corso di vita tardo-industriale è stato reso possibile dal

coordinamento di fatto tra capitale e lavoro, tra produzione di massa e consumo di massa, dall'intervento della politica macroeconomica per stabilizzare i cicli economici, dalla piena occupazione, dalla crescita dei salari reali e degli standard di vita e, infine, dall'espansione del welfare state.

4. Per il regime di corso di vita post-industriale (o piuttosto disordine del corso di vita), è stata identificata una molteplicità di condizioni causali: espansione dell'istruzione e suoi effetti non intenzionali, movimento delle donne, cambiamento dei valori, individualizzazione e auto-direzione, debolezza dei sindacati, deindustrializzazione, crisi del mercato del lavoro con disoccupazione strutturale che procede a spirale, globalizzazione dei mercati economici e contrazione demografica prodotta dai bassi livelli di fertilità e dal prolungamento delle aspettative di vita.

In uno studio recente Mayer e Hillmert (2003) hanno messo a confronto una storia stilizzata della discontinuità istituzionale con i cambiamenti del corso di vita in Germania nel periodo compreso tra il 1960 e il 2000, facendo alcune osservazioni empiriche sugli schemi di corso di vita relativi a coorti nate tra il 1950 e il 1971. La tabella 2 illustra alcuni indicatori selezionati. L'età media in cui si abbandona l'abitazione dei genitori mostra una significativa omogeneità nel tempo, sia per gli uomini sia per le donne, dagli anni '70 fino agli anni '90. L'età media del matrimonio mostra la ben nota crescita massiccia di circa 5 anni fino agli anni '90, quando si stabilizza. L'età del primo impiego è aumentata in misura tendenziale di circa 3 anni sia per gli uomini sia per le donne. La durata dell'impiego e la stabilità occupazionale, che avrebbero dovuto essere colpite in particolar modo dalla «crisi post-industriale», sembrano essere fluttuanti. Ciò che gli analisti possono osservare attraverso questi dati sulla transizione all'età adulta, le traiettorie di occupazione e i comportamenti familiari, sembra dunque essere una miscela di tendenze robuste e di variazioni non tendenziali relative alle coorti, mentre sono scarsi i segnali di importanti conseguenze di un «cambiamento di regime», come ad esempio il crollo del modello renano postulato negli studi di economia politica.

Queste tipologie storiche sono solo parzialmente dimostrate sul terreno empirico. Inoltre soffrono della stessa debolezza della tradizione parallela e correlata della comparazione inter-coorte (Modell e al., 1976; Mayer, 1994; 1995; Mayer e Huinink, 1993). Le «coorti» o i «periodi storici» segnano le differenze, ma le ipotesi relative a ciò che genera tali differenze restano nebbiose. L'ipotesi olistica dei regimi glo-

*Tabella 2 - Indicatori selezionati dei corsi di vita in Germania Ovest (divisi per anni). Nati tra il 1950 e il 1971*

Gruppi di età	1950	1955	1960	1964	1971
Età media di abbandono della dimora dei genitori: uomini	25	24	23	23	24
Età media di abbandono della dimora dei genitori: donne	22	21	21	21	22
Età media del primo matrimonio: uomini	25	27	30	29	— <sup>a</sup>
Età media del primo matrimonio: donne	21	23	26	26	— <sup>b</sup>
Età media (primo impiego): uomini	18,8	19,5	19,9	20,3	21,1
Età media (primo impiego): donne	18,1	18,9	19,7	20,3	20,9
Età media (primo impiego stabile): uomini	20,2	21,3	21,7	21,8	23,9
Età media (primo impiego stabile): donne	19,0	20,0	21,0	21,7	22,3
Durata media dell'impiego (primo impiego stabile): uomini	4,3	5,3	5,3	6,6	5,5
Durata media dell'impiego (primo impiego stabile): donne	4,6	4,8	5,2	5,3	5,3
Durata media della vita lavorativa (primo impiego stabile): uomini	>9	>11	>9	13,1	>8
Durata media della vita lavorativa (primo impiego stabile): donne	6,2	7,7	7,6	7,4	6,4

*Note:* Primo impiego stabile: durata minima di due anni.

<sup>a</sup> Al momento dell'intervista meno del 25% degli intervistati con 27 anni di età erano sposati.

<sup>b</sup> Il 25% degli intervistati si erano sposati entro i 24 anni, ma meno del 50% entro i 27 anni.

*Fonte:* *German Life History Study*; West Germany and German citizens only; 1950=1949-51; 1955=1954-56; 1960=1959-61.

bali di regolazione che determinano precisi schemi di risultato dei corsi di vita come «l'età dell'oro», il «fordismo» e il «post-fordismo» è assunta come postulato più che essere comprovata (Boyer e Durand, 1997; Myles, 1993). È chiaro inoltre che le tendenze presunte o le differenze di periodo possono rivendicare una scarsa validità generale quanto a temporalità, punti di svolta e direzioni. Tutto l'insieme dei riferimenti a «periodi» e a «regimi del corso di vita» deve infine misurarsi con il fatto che, con ogni probabilità, le vite degli individui si estendono oltre i confini postulati di tempo. Donne e uomini possono avere vissuto la propria infanzia in un periodo, i propri anni formativi in

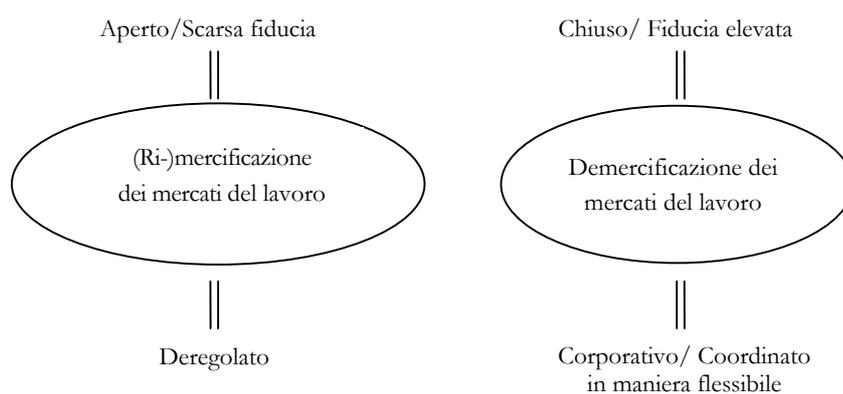
un altro e la loro età di pensionamento in un terzo. Attribuendo l'intera vita o anche ampie parti di essa, e il loro relativo impatto istituzionale, ad un singolo periodo specifico, si rischia di incorrere in ostacoli insormontabili. I confronti tra i diversi paesi (e gli sviluppi interni a ciascun paese) promettono (parziali) rimedi sotto entrambi gli aspetti e consentono una migliore comprensione dei meccanismi che determinano schemi differenti in termini di risultato dei corsi di vita.

#### *4. Regimi di welfare, varietà di capitalismi ed esiti in termini di corsi di vita*

Il primo approccio globale ai regimi dei corsi di vita nei diversi paesi si basava su dicotomie. Tuttavia queste tipologie dualistiche di confronto tra diversi paesi rinviavano ad argomenti più espliciti sul modo in cui gli assetti (*arrangements, n.d.t.*) istituzionali e le configurazioni dei corsi di vita potevano collegarsi tra loro in modo causale. Un esempio (Mayer, 1997) prende spunto dalle analisi microeconomiche di David Soskice (1991) sulle differenze nazionali nei sistemi di formazione e nell'*industrial financing*, e dalla distinzione che Aage Sørensen (1990) opera tra mercati del lavoro aperti e chiusi (figura 2).

Ci si aspetta che i corsi di vita delle società caratterizzate da un *mercato liberale* (non regolato, aperto) siano basati su relazioni sociali dotate di un credito di fiducia relativamente basso. Di conseguenza queste ultime si fondano su un basso grado di obblighi reciproci e tendono a essere temporanee. Lo Stato rimane in larga misura estraneo alle relazioni contrattuali tra datori di lavoro e lavoratori e si assume poche responsabilità in materia di formazione professionale. Gli investimenti personali e aziendali in formazione sono quindi di modesta entità. Non c'è standardizzazione della qualità, né le aziende accettano certificazioni o attestati formali. La transizione dalla scuola al lavoro retribuito comporta una serie di impieghi parzialmente marginali, interrotti da periodi di disoccupazione o di uscita dalle forze di lavoro. Gli impieghi non sono chiaramente definiti ed è frequente il passaggio da un impiego a un altro. La fedeltà verso una specifica azienda è bassa. Vi è un numero esiguo di posizioni di carriera all'interno delle aziende, i percorsi di carriera sono brevi e, in termini aggregati, ciò dovrebbe comportare delle traiettorie reddituali piuttosto piatte. In assenza di schemi di anzianità e di salari legati all'efficienza, i redditi dovrebbero essere commisurati in termini relativamente ravvicinati alla produttività percepita.

Figura 2 - Regimi dualistici del corso di vita



In questo contesto gli attori devono essere in grado di massimizzare i loro vantaggi a breve termine. I lavoratori massimizzano i loro salari a spese della sicurezza del lavoro e della qualità delle condizioni lavorative, mentre i datori di lavoro massimizzano i profitti e minimizzano l'investimento in capitale umano. Questi orientamenti a breve termine invadono la vita familiare. La posizione occupazionale ha forti ricadute sulla stabilità e l'impegno familiare. Antepoendo il benessere economico alla sicurezza, le decisioni riguardanti il matrimonio e il divorzio sono più strettamente legate alle aspettative di reddito. Dato che le famiglie non rappresentano più un progetto di vita comune, i matrimoni sono più facili da contrarre e più facili da sciogliere. Ed essendoci scarse tutele per la perdita di reddito in caso di divorzio o per i figli nati al di fuori dal matrimonio, le donne divorziate o le madri single devono sempre più spesso scegliere di sposarsi o di risposarsi per evitare la povertà. Tali contesti sono altamente predittivi anche per aree di comportamento in apparenza separate: i giovani non sono bene integrati nella società, i rapporti sessuali iniziano prematuramente e la delinquenza giovanile è alta (Breen e Buchmann, 2002) (cfr. tabella 3).

Tabella 3 - *Economie politiche: deregolate e coordinate*

	Economie di mercato deregolate	Economie di mercato coordinate
Principali esempi	Usa, Regno Unito	Germania, Austria, Paesi Bassi
Governance finanziaria/ economica	Mercati finanziari a breve termine; Finanziamento del capitale di rischio; Limitato coordinamento interaziendale; Leggi antitrust	Capitale finanziario a lungo termine; Finanziamento del debito; Forte associazionismo tra aziende; Reti interaziendali
Sistema di produzione	Produzione a bassa qualificazione; Produzione di massa; Flessibilizzazione numerica	Produzione ad alta qualificazione; Prodotti di alta qualità; Specializzazione flessibile
Relazioni di lavoro	Contrattazione decentrata; Forte contenzioso nel luogo di lavoro; Scarsa fiducia/coordinamento	Contrattazione coordinata; Rappresentanza dei lavoratori regolamentata per legge; Fiducia elevata/coordinamento
Istruzione e formazione	Educazione generale; Formazione nei luoghi di lavoro; Basso coordinamento tra scuole e imprese/sindacati	Formazione aziendale; Elevato coordinamento tra scuole e imprese/sindacati
Regolazione del mercato del lavoro	Stato minimalista; Protezione occupazionale debole; Indennità di disoccupazione bassa/a breve termine; Pensioni basse (invariabili)	Stato interventista; Forte protezione occupazionale; Indennità di disoccupazione alta/a lungo termine; Pensioni alte (commisurate ai guadagni)
Lavoro/Struttura della mobilità	«Regime di mobilità individualista» di breve periodo; Turnover elevato; Struttura premiale legata alla capacità/produzione individuale	«Regime di mobilità collettiva» di lungo periodo; Basso turnover; Struttura premiale legata alle caratteristiche della posizione lavorativa
Carriere professionali	Precarietà nel mercato del lavoro; Brevi durate; Turnover elevato; Instabilità e alta mobilità dell'impiego tra aziende; Mobilità ascendente/discendente	Facile ingresso nel mercato del lavoro; Lunghe durate; Basso turnover; Stabilità; Bassa mobilità dell'impiego tra aziende; Prevalenza della mobilità ascendente
Mobilità del reddito	Invariabile; Forte differenziazione; Povertà elevata	Progressione; Bassa differenziazione; Povertà bassa o moderata
Pensionamento	Pensionamento ritardato; Basso tasso di sostituzione; Forti disparità nella vecchiaia	Pensionamento anticipato; Alto tasso di sostituzione; Livello medio di disparità nella vecchiaia
Struttura familiare	Instabile; Alto tasso di divorzi; Equità di genere	Stabile; Basso tasso di divorzi; Maschio in posizione dominante

Fonti: Allmendinger e Hinz, 1998; Ebbinghaus, 2002; Mayer, 1997; 2001; Soskice, 1991.

I corsi di vita delle società *coordinate in modo flessibile* (chiuse, corporative) sono al contrario caratterizzati da più alti livelli di fiducia reciproca e determinano di conseguenza impegni di più lungo periodo. Alla base di queste relazioni di forte fiducia vi sono sindacati e associazioni datoriali forti, legami più stretti all'interno della comunità e un ruolo più attivo dello Stato. Gli investimenti in formazione professionale da parte dei giovani lavoratori sono favoriti in quanto il rientro nel lavoro e la possibilità di ottenere guadagni più alti sono altamente probabili. Da parte loro le aziende sono disposte a investire in formazione perché possono aspettarsi che i lavoratori restino in azienda per un periodo di tempo sufficiente. I diritti formali dei sindacati e le rappresentanze aziendali dei lavoratori rendono i licenziamenti costosi. La mobilità dell'impiego da un'azienda all'altra è prevalentemente a carattere volontario. Le ristrutturazioni tecnologiche e organizzative sono gestite non attraverso i licenziamenti, ma piuttosto attraverso il naturale turnover dei lavoratori. Anche in caso di ridimensionamento dell'attività produttiva, lo Stato tende ad assumersi alcune responsabilità per rendere quanto più indolore possibile la riduzione della forza lavoro. Aumenti moderati o anche minimi dei salari sono accettabili, perché molti rischi sono coperti dalle prestazioni del welfare e non è necessario accumulare risparmi per l'istruzione e la formazione dei propri figli, o per far fronte alle malattie, alla disoccupazione e alla vecchiaia.

Un livello più alto di fiducia regola anche la sfera familiare. Sebbene le relazioni tra partner siano sempre più intraprese su una base di parità, le famiglie costituiscono ancora un progetto di vita comune e non meri agglomerati di progetti di vita individuali. Tali corsi di vita sono inseriti all'interno di ambienti regionali e locali e di reti familiari relativamente integrate. I giovani tendono a essere ben integrati all'interno della società e la transizione verso l'occupazione è per lo più ben strutturata, la maturità sessuale è ritardata e la delinquenza giovanile è relativamente bassa.

In queste due tipologie ideali di corso di vita, nella *società deregolata* e in quella *coordinata in modo flessibile*, i legami tra strutture macroistituzionali e corsi di vita individuali si basano soprattutto su sistemi di incentivazione che si influenzano reciprocamente. Nel corso della storia determinate differenze istituzionali hanno dato forma a regolazioni dettagliate, a relazioni reciproche e a politiche che attraversano vari settori e fasi della vita, influenzando le motivazioni e gli orientamenti dei singoli attori. Nella prospettiva del corso di vita, le prime influenze

determinano e dirigono in maniera cumulativa le traiettorie successive. Su questa base, i sociologi possono ipotizzare che nelle società coordinate in modo flessibile, durante l'intero arco della vita e attraverso le coorti si avverino tendenze stabilizzanti e omogeneizzanti, mentre nelle società del libero mercato le fortune divergenti possano generare, durante il corso della vita, maggiori disparità complessive.

Tuttavia, ciascuno di questi tentativi di ricondurre tanto le configurazioni istituzionali quanto i regimi di corso di vita a una dicotomia semplice ed esaustiva incontra fatalmente una serie di problemi. Le fondamenta istituzionali del sistema educativo, i collegamenti tra istruzione e mercato del lavoro, le regolazioni del mercato del lavoro, i servizi sociali e le politiche familiari si contrappongono a questo facile riduzionismo elaborato in relazione ai macro contesti. È stato dunque interessante cercare tipologie più differenziate che contemplassero ancora l'ipotesi di «insiemi», di «configurazioni» o di «regimi» istituzionali (figura 3).

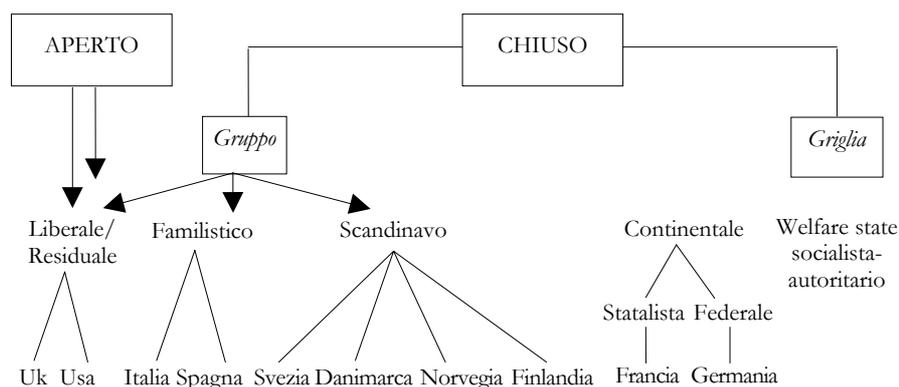
Tre di queste proposte hanno giocato un ruolo importante:

1. I tre, in seguito divenuti quattro, «mondi del *welfare capitalism*» di Esping-Andersen (1990; 1999);
2. gli studi sulle «varietà di capitalismo» basati sulla convergenza dei modi di coordinamento macroeconomico, sui sistemi di produzione e sulle relazioni di lavoro (Crouch, 2001; Crouch e Streeck, 1997; Hall e Soskice, 2001; Ebbinghaus e Manow, 2001b);
3. le tipologie di politiche di welfare (Leisering e Leibfried, 1999; Leisering, 2003).

Numerosi confronti transnazionali tra configurazioni specifiche dei corsi di vita hanno sintetizzato le loro conclusioni con l'aiuto di uno di questi schemi, ma soprattutto con quello sui regimi di welfare (ad esempio, Blossfeld e Hakim, 1997; Blossfeld e Drobnic, 2001; Leisering e Leibfried, 1999; Mayer, 2001; Mills e Blossfeld, 2003). E si può ragionevolmente sostenere che, in effetti, le principali istituzioni<sup>5</sup> e una serie di strutturazioni del corso di vita possano essere raggruppati in misura considerevole (Mayer, 2001) (vedi tabella 4).

<sup>5</sup> A questo punto dovrebbero essere assunte come ipotesi piuttosto che come analisi interamente comprovate.

Figura 3 - Regimi di corso di vita: tipologie nei diversi paesi



Corso di vita basato sulla differenza di genere

Due percettori di reddito	Uomo unico percettore di reddito	Due percettori di reddito	Uomo unico percettore di reddito	Due percettori di reddito
---------------------------	----------------------------------	---------------------------	----------------------------------	---------------------------

Tabella 4 - Regimi di welfare e configurazioni istituzionali/corsi di vita

	Stati con libero mercato	Sistemi di welfare continentali e conservatori	Sistemi di welfare social-democratici scandinavi	Sistemi di welfare dell'Europa meridionale
Unità	Individuo	Famiglia	Individuo	Famiglia
Organizzazione temporale	Discontinuità, destandardizzata	Continuità, standardizzata	Continuità, standardizzata	Continuità, destandardizzata
Disparità: eterogeneità	Elevata, dualismo: assistenza privata/esclusi, uguaglianza di genere	Media, predominio maschile	Bassa, omogeneità, uguaglianza di genere	Alta, predominio maschile
Disparità di tempo/tra gruppi	Instabile, cumulativa e disparità elevata	Stabile, disparità media inclusi/a carico/esclusi	Stabile, uguaglianza	Instabile, cumulativa e disparità elevata

### 5. Dai «regimi paese» alle nazioni e alle politiche

Per quanto queste classificazioni possano essere utili sul piano interpretativo, le configurazioni dei corsi di vita sono condizionate non tanto dai «regimi» di welfare o dalle diverse varietà di economie politiche, quanto piuttosto dalle caratteristiche concrete di particolari regole istituzionali e sistemi di incentivi (Blossfeld, 2003). Paesi tra loro aggregati possono introdurre ambiguità che invalidano l'uso di questi schemi, dando luogo a nuove ipotesi causali sulle configurazioni dei corsi di vita. Si tratta di una considerazione che acquista ancora più valore in un periodo in cui i paesi cambiano selettivamente le loro politiche sociali e le norme che regolano il mercato del lavoro. Per fare qualche esempio, Francia e Germania differiscono marcatamente per quanto riguarda i servizi all'infanzia. Stati Uniti e Regno Unito sono due mondi a parte quanto a livelli di copertura dell'assicurazione sanitaria. I due paesi differiscono inoltre nel modo in cui indirizzano i giovani verso il mercato del lavoro. Gli Stati Uniti hanno una percentuale più elevata di abbandoni scolastici rispetto al Regno Unito, e il Regno Unito ha sviluppato gradualmente una crescente diversificazione nei livelli generali di scolarizzazione conseguiti (Hillmert, 2001). Non meno importante è il fatto che gli Stati Uniti sono l'unico paese dove un quinto della popolazione nera maschile passa in carcere un periodo di tempo considerevole nei primi anni dell'età adulta (Pettit e Western, 2004). Austria e Germania differiscono quanto a entità della formazione professionale su base extra aziendale.

Se la ricerca sui corsi di vita nei diversi paesi intende riuscire a stabilire legami credibili fra antecedenti istituzionali, il *timing* delle transizioni dei corsi di vita e la distribuzione delle opportunità di vita, non può che riferirsi al livello dei singoli paesi e di specifiche istituzioni.

Nella tabella 5 ho elencato le configurazioni istituzionali di Stati Uniti, Germania e Svezia, e nella tabella 6, ho cercato di riassumere a che punto è oggi arrivata la letteratura e la ricerca empirica in tema di configurazione dei corsi di vita. Qui di seguito ho tagliato trasversalmente l'ordine delle tabelle, collegando in maniera selettiva determinate istituzioni e comportamenti dei corsi di vita, suggerendo quindi alcuni specifici legami causali<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Sto lasciando volutamente da parte la questione relativa a se, per quale ragione e fino a che punto le istituzioni formino «insiemi» o «regimi». Su questo aspetto delle «complementarità istituzionali» vedi Streeck, 1997 e Hall e Soskice, 2001.

Tabella 5 e 6

RPS

parola chiave







Negli Stati Uniti una scolarità universale e generalizzata, senza periodi di apprendistato istituzionalizzati, colloca attorno ai 17 anni l'età media relativamente standardizzata in cui si finisce la scuola (con un tasso non trascurabile di abbandoni nella scuola secondaria superiore). L'ingresso nel mercato del lavoro è precoce, anche per i laureati, ma la transizione fra apprendimento e piena integrazione nel mercato del lavoro è spesso caratterizzata da una serie di impieghi temporanei (Allmendinger, 1989a; 1989b; Oppenheimer e Kalmijn, 1995). La disoccupazione e gli impieghi marginali e scarsamente retribuiti sono molto diffusi tra i giovani lavoratori. Inoltre, già a partire dal liceo e per tutto il periodo del college, l'istruzione full-time si associa spesso ad un impiego retribuito. Le certificazioni scolastiche non rivestono grande importanza, le identità professionali sono deboli, e quindi le vite lavorative sono fondate soprattutto sui tentativi individuali di realizzare buoni guadagni. L'attaccamento a una determinata azienda è basso ed è frequente la mobilità dell'impiego tra aziende diverse. La deregolazione dei mercati del lavoro favorisce l'occupazione, ma deprime e polarizza le retribuzioni. In media le traiettorie di reddito sono piuttosto rigide lungo l'intero arco della vita lavorativa, perché gli incentivi e i riconoscimenti dell'anzianità hanno scarsa rilevanza e gli effetti del ciclo economico sono più forti di quelli legati all'età. La disparità fra i redditi da lavoro è elevata e nell'arco della vita lavorativa è bassa la stabilità delle posizioni reddituali relative. Le opportunità di impiego per le donne sono relativamente migliori e le traiettorie occupazionali più continue, ma per le donne lavorare è quasi un obbligo dato che il loro contributo al bilancio familiare è indispensabile. Lo standard è quindi rappresentato dall'occupazione femminile full-time piuttosto che da quella part-time (Blossfeld e Hakim, 1997). Probabilmente a causa della relativa indipendenza economica delle donne il tasso dei divorzi è elevato, ma lo è anche quello delle donne con figli che si sposano una seconda volta perché altrimenti non riuscirebbero a tirare avanti. Nonostante l'inadeguatezza delle prestazioni e dei servizi a favore della famiglia, il tasso di fertilità non è il più basso tra i paesi presi in esame. All'atto del pensionamento il tasso di sostituzione del reddito pensionistico in rapporto alla retribuzione finale è relativamente basso. La variazione dell'età media di pensionamento è elevata, perché da un lato i lavoratori più anziani possono essere licenziati con facilità, dall'altro essi continuano a lavorare anche con retribuzioni inferiori a causa del basso livello di reddito pensionistico che li aspetta. In questo tipo di corso di vita i rischi maggiori sono: basse

qualifiche, basse retribuzioni e caduta al di sotto o nei pressi della soglia di povertà. Per una quantità considerevole di persone diventa molto reale la minaccia di un ciclo cumulativo di svantaggi.

La stratificazione della scuola e dei percorsi di formazione esistente in Germania (Ovest) comporta una forte variazione dell'età nella quale i giovani concludono il periodo formativo. Una fase di istruzione prolungata spinge poi verso l'alto l'età di ingresso nel mercato del lavoro. Poiché la formazione è soprattutto organizzata nel sistema duale, le transizioni verso il lavoro sono facilitate e integrate lungo le linee dei tracciati occupazionali. Gli investimenti nella formazione, da parte sia delle aziende sia dei giovani, sono elevati e quindi il raggiungimento e il successivo utilizzo di qualifiche certificate svolgono un ruolo importante nella vita dei giovani. Circa il 40% dei giovani usufruisce di un periodo ulteriore di formazione dopo la conclusione della prima formazione ma, nella maggior parte dei casi, si tratta di una regolare progressione nello stesso settore professionale (Jacob, 2003). La mobilità nell'impiego tra aziende è poco frequente (ma in aumento per gli uomini) e ancora più rara è la mobilità fra settori diversi di attività professionale (Mayer e Hillmert, 2003). Per coloro che gestiscono con successo il proprio ingresso nel mercato del lavoro, le traiettorie di reddito sono progressive fino all'inizio dei quarant'anni e in seguito si appiattiscono. Incentivi e schemi di anzianità sono diffusi anche nel settore privato. Il carattere vincolante degli accordi collettivi nel settore industriale e il coordinamento informale delle retribuzioni tra i sindacati dell'industria assicurano un livello relativamente basso di disparità salariale. Le rigidità del mercato del lavoro vanno di pari passo con alti tassi di disoccupazione, specialmente tra i giovani lavoratori di origine straniera e tra le donne. Ma sono soprattutto i lavoratori anziani a essere licenziati, e molti di loro transitano dalla disoccupazione al pensionamento anticipato all'età di 60 anni. Sebbene la partecipazione femminile alla forza lavoro sia aumentata piuttosto rapidamente, le opportunità di carriera e il coinvolgimento nel lavoro per le donne sposate con figli piccoli subiscono forti limitazioni. Le interruzioni della carriera nei primi anni dopo il parto e il successivo lavoro part-time costituiscono la norma e sono supportati istituzionalmente, sebbene in misura limitata, da strutture per l'infanzia e dall'opzione dei congedi parentali (Mayer, 2003). I matrimoni sono relativamente stabili, ma la fertilità è bassa. Specie tra le donne con istruzione superiore è osservabile un modello comportamentale dualistico: o carriere professionali di alto livello senza figli, o rinuncia alla carriera con due

figli (Hulnink, 1995). In ragione del fatto che le aziende cercano di sbarazzarsi dei lavoratori più anziani e meglio retribuiti il pensionamento avviene precocemente, ma questa pratica è sempre più limitata da norme restrittive in materia di pensioni di invalidità e di vecchiaia. I rischi maggiori dei corsi di vita in Germania (Ovest) sono la disoccupazione di lungo periodo e l'ingresso nel gruppo degli esclusi dal mercato del lavoro.

Diversa è la situazione dei corsi di vita in Svezia, con riferimento soprattutto a quanto segue: la piena integrazione delle donne nella vita lavorativa full-time, un livello di fertilità alquanto elevato fino all'inizio degli anni '90, la frequenza di unioni al di fuori del matrimonio, l'esistenza di politiche efficaci per l'integrazione nel mercato del lavoro, soprattutto a vantaggio dei giovani lavoratori (ne consegue un abbandono precoce dell'abitazione dei genitori) e, infine, la tarda età legale di pensionamento, e quella effettiva che avviene a un'età relativamente posticipata. I rischi maggiori di questo corso di vita sono le transizioni da una scolarità generalizzata al lavoro alla luce degli attuali alti livelli di disoccupazione giovanile, l'inserimento tra i beneficiari di misure di politiche dell'impiego e l'ingabbiamento delle donne nelle occupazioni del settore pubblico con bassa professionalità e bassi stipendi. (Va notato, tuttavia, che Korpi e Mertens, 2003, hanno avanzato dubbi rispetto al tradizionale convincimento riguardo la maggiore capacità di integrazione nel mercato del lavoro del sistema tedesco di formazione duale in confronto alla Svezia). Vi è quindi il rischio di «carriere socialmente assistite» sia all'interno sia all'esterno del sistema occupazionale.

Questi regimi di corso di vita possono essere classificati nelle seguenti quattro dimensioni:

1. Qual è l'unità d'azione attorno a cui sono principalmente organizzati i corsi di vita?
2. Qual è l'organizzazione temporale prevalente delle condizioni di vita e degli eventi lungo l'arco di vita?
3. Quanto sono eterogenei e disuguali i corsi di vita tra le classi sociali e tra gli uomini e le donne?
4. In che misura si sviluppano le disuguaglianze all'interno dei gruppi di età nel corso della vita collettiva delle persone?

Negli Stati Uniti l'individuo è l'unità di base e l'attore principale dei corsi di vita. L'organizzazione dell'arco di vita non è del tutto standardizzata, e mostra un certo grado di discontinuità. Le disparità di reddito, in una prospettiva che tenga conto sia delle diverse classi sia

dei differenti corsi di vita, sono elevate e instabili. Le disparità di reddito sono accentuate da un accesso fortemente diseguale e dualistico alla sanità e al reddito dopo il pensionamento. Coloro che possono permettersi un'assicurazione privata sono sufficientemente coperti, e coloro che non si possono permettere un'assicurazione privata corrono il rischio di cadere nella povertà. In compenso l'elevata integrazione delle donne nel mercato del lavoro tende a favorire la parità tra uomini e donne. Lungo l'arco della vita la posizione reddituale relativa è piuttosto instabile, e tende a generare ancora cicli cumulativi di privilegi e svantaggi, aumentando così le disparità nel corso del tempo.

La Germania organizza ancora i corsi di vita attorno al nucleo familiare, sebbene stiano aumentando i periodi di vita trascorsi al di fuori delle famiglie convenzionali. In confronto agli altri paesi, i corsi di vita sono ancora fortemente continui e standardizzati. Le disparità di classe sociale sono nella media e si dimostrano piuttosto stabili nel corso della vita lavorativa e del pensionamento. Aumentano tuttavia le disparità tra coloro che sono integrati in un mercato del lavoro fortemente protetto e coloro che hanno difficoltà di accesso, sono passati al pensionamento anticipato dopo una fase di disoccupazione temporanea o ne sono stati tagliati fuori (almeno parzialmente nell'arco della vita e in termini di orario di lavoro), come nel caso delle donne. Alcuni di questi esclusi sono supportati da contributi sociali, altri dalle proprie famiglie. Le disparità di genere si riducono in parte soprattutto nel campo dell'istruzione generale, della formazione professionale e dell'istruzione terziaria, ma meno sensibilmente nel lavoro e molto meno nelle carriere professionali. Questi successi, tuttavia, sono minacciati nei casi di aumento delle pressioni economiche esterne, e i rischi ricadono in maniera preponderante sulle donne e sugli stranieri.

La Svezia favorisce l'individuo, uomo e donna, in quanto unità e soggetto del corso di vita, grazie anche al suo sistema fiscale e al fatto che una parte degli oneri del lavoro di cura svolto dalle donne viene spostata sui servizi sociali pubblici. Il livello molto elevato di protezione sociale mantiene la continuità nel corso della vita, e ciò tende a standardizzare i corsi di vita. La distribuzione del reddito è ancora abbastanza equa e i trasferimenti di reddito stabilizzano e uniformano le traiettorie reddituali.

Da questa analisi si può trarre una conclusione certa: l'aggregazione per paese, considerando questa grandezza come variabile indipendente per spiegare e comprendere le strutturazioni dei corsi di vita, non è una buona strategia. Sebbene possano essere utili le generiche

contrapposizioni interpretative, ad esempio tra paesi liberali come gli Stati Uniti o il Regno Unito e paesi conservatori-corporativi come la Germania e i Paesi Bassi, in generale l'aggregazione in famiglie di paesi non facilita l'identificazione dei meccanismi fondamentali. Per alcuni paesi, inoltre, solo la disaggregazione tra norme e azioni istituzionali piuttosto specifiche rende possibile formulare adeguate ipotesi causali sulla variabilità dei comportamenti dei corsi di vita nei diversi paesi. In altre parole, il lavoro empirico e analitico deve essere condotto a un livello sub-nazionale, mentre è possibile avventurarsi oltre con generalizzazioni interpretative più impegnative, che presentano però il rischio crescente di una eccessiva semplificazione.

#### *6. L'ipotesi di «regimi di corsi di vita» nazionali è ancora percorribile?*

Per compiere il passo successivo è necessario andare oltre e stabilire la co-varianza tra l'apparato delle istituzioni e delle politiche, da un lato, e le corrispondenti distribuzioni dei comportamenti dall'altro. Gli scienziati sociali sono alla ricerca dei meccanismi che indirizzano i singoli attori verso specifiche direzioni, li espongono a rischi e opportunità variabili e consentono loro di rispondere a determinati sistemi di incentivi. Tuttavia gli analisti devono poi saperci dire se, dopo la decostruzione degli insiemi di paesi, bisogna rinunciare all'ipotesi dei «regimi di corsi di vita» come risposta pregnante e generalizzata alle istituzioni e alle politiche specifiche dei diversi paesi. Utilizzerò tre esempi per illustrare alcune delle questioni implicate: l'uscita dal mercato del lavoro per pensionamento, l'interazione tra configurazioni differenti lungo il corso di vita e la relazione tra i rischi del corso di vita e la compensazione del rischio.

Nel suo recente studio comparativo sulle «modalità di uscita dal mercato del lavoro e di pensionamento», Ebbinghaus (2002, *passim* e pp. 175-176) ha documentato le lotte e i cambiamenti politici che hanno inciso efficacemente sulle età medie di pensionamento e sulla partecipazione agli schemi di pensionamento anticipato. In Germania i sindacati e le associazioni dei datori di lavoro concordano sull'esternalizzazione dei costi della ristrutturazione economica attraverso il forte sostegno alle norme di legge che prevedono il pensionamento anticipato con modesta penalizzazione del livello della pensione. Il governo ha offerto ai lavoratori più anziani privi di lavoro la possibilità di ricevere una pensione di vecchiaia dopo i 59 anni di età, allo

scopo di ridurre i dati sulla disoccupazione<sup>7</sup>. Si tratta di misure attraenti per gli elettori più anziani, che però hanno aumentato il peso finanziario della sicurezza sociale a favore della vecchiaia, già interessata dalla riduzione dei contributi (dovuta alla disoccupazione) e dall'invecchiamento della popolazione. Nonostante l'innalzamento dell'età pensionistica stabilita dalla legge, questa politica ha avuto l'effetto di portare l'età media di pensionamento a 59 anni per gli uomini e a 60 per le donne. Le probabilità di uscita dal mercato del lavoro, tuttavia, raggiungono ancora il tetto massimo dell'età legale, cioè 63 e 65 anni per gli uomini e 60 e 63 anni per le donne. In Svezia le politiche per la piena occupazione mirano a trattenere i lavoratori più anziani nei posti di lavoro il più a lungo possibile. Il risultato è che in Svezia le età medie di pensionamento sono più elevate e la variazione dell'età è fortemente compressa in confronto agli altri paesi europei. Sia gli uomini sia le donne hanno la probabilità più alta di uscire dal mercato del lavoro all'età di 65 anni. In questo paese il pensionamento part-time, parziale, ha conosciuto una certa popolarità ed è arrivato a interessare circa un quarto dei lavoratori aventi diritto, anche se oggi è in via di graduale eliminazione. Negli Stati Uniti la previdenza sociale che assicura le pensioni minime ha scarsa rilevanza, ed è comunque usufruibile solo dopo i 65 anni. Pertanto le età effettive di pensionamento variano sensibilmente in base all'accesso ai piani pensionistici privati gestiti dai datori di lavoro e alla possibilità, da parte dei lavoratori, di beneficiare dei fondi pensione deducibili dalle tasse. Sebbene i livelli di occupazione delle persone tra i 60 e i 64 anni di età siano pari o persino più alti che in Svezia, e molto più alti (in confronto) nel caso degli ultra 65enni, gli Stati Uniti sono l'unico paese dove i cambiamenti delle norme di legge che regolano l'età di accesso alla previdenza sociale (e, con tutta probabilità, anche la recente, drastica riduzione degli aventi diritto alla pensione nel mercato finanziario) hanno invertito la tendenza al pensionamento anticipato. Così, nel caso del pensionamento, i ricercatori possono documentare in maniera assai convincente che, pur essendo piuttosto simili tra le diverse società le ragioni che spingono i datori di lavoro a liberarsi della propria forza lavoro più anziana e le ragioni che spingono i lavoratori e tutti coloro che svolgono un lavoro dipendente a ritirarsi prima (se il tasso

<sup>7</sup> Anche se quasi tutti gli aventi diritto utilizzano l'incentivo per transitare dalla disoccupazione al pensionamento anticipato, il provvedimento in questione ha ridotto in misura poco significativa i livelli di disoccupazione.

di sostituzione della pensione è accettabile), queste inclinazioni si trasformano in variabili di risultato in base alle diversità nazionali in materia di politiche pensionistiche, strategie elettorali, politiche per l'impiego e forza dei sindacati.

Se è possibile riportare buoni esempi (tra diversi buoni casi di studio) per dimostrare come specifiche macro configurazioni istituzionali si traducono in specifici risultati dei corsi di vita, resta tuttavia da chiedersi come differenti aspetti del corso di vita si colleghino tra loro e se tali interazioni varino tra i paesi. Nel primo studio approfondito sul corso di vita in Svezia, Jonsson e Mills (2001, pp. xii-xxiv) riportano tre di queste interazioni in cui la Svezia si discosta nettamente dai modelli previsti. In primo luogo è stato osservato che le donne svedesi, al contrario della maggior parte degli altri paesi, non subiscono arretramenti di carriera neppure dopo periodi relativamente lunghi di congedo di maternità. Inoltre la dissoluzione della coppia non sembra incidere negativamente sullo sviluppo della carriera delle donne ma, anzi, ha l'effetto opposto di innescare un progresso nella carriera. Infine, di nuovo in netto contrasto rispetto agli altri paesi, in Svezia le madri single usufruiscono delle stesse opportunità formative delle altre donne, e non sono soggette a tassi più elevati di povertà. Questi tre esempi dimostrano come i meccanismi del welfare state svedese non producano solo risultati diversi ma anche l'interazione di diversi risultati del corso di vita.

Nel suo recente studio *Life Course Risks, Mobility Regimes, and Mobility Consequences*, Di Prete (2002) esamina da un lato i rischi a cui certe società espongono i propri membri e, dall'altro, l'assistenza e le compensazioni che le società assicurano quando i propri membri si trovano ad affrontare situazioni avverse (tabella 7). Per quanto riguarda la disoccupazione e gli effetti della dissoluzione della coppia sulla povertà e sulla mobilità nell'impiego, Di Prete dimostra che la Germania è dotata di meccanismi istituzionali efficienti per proteggere contro la perdita di reddito o di status ma, ove tali perdite si verificano comunque, è in grado di fornire solo un risarcimento parziale attraverso misure di sicurezza sociale. Un mercato del lavoro fortemente segregato aumenta la stabilità dell'impiego ma restringe l'ingresso nel mondo del lavoro, producendo così una disoccupazione elevata e relativamente di lungo periodo. Il tasso di dissoluzione della coppia è più basso rispetto sia agli Stati Uniti sia alla Svezia, ma – sorprendentemente – dopo il divorzio la protezione del welfare diventa relativamente più bassa.

Tabella 7

RPS

Per quanto generosi, gli accordi raggiunti in sede giudiziaria non possono compensare (e possono anche annullare) i vantaggi di un'alta partecipazione al mercato del lavoro. La Svezia, al contrario, consente che gli eventi negativi si verifichino con tassi relativamente più alti (più nella sfera familiare, meno nel mercato del lavoro), ma compensa in maniera molto efficace le perdite di reddito, agevolando l'integrazione nel mercato del lavoro. Il risultato è che il reddito e la posizione di classe sono relativamente stabili nell'arco della vita. Gli Stati Uniti non proteggono in misura sufficiente dagli eventi avversi della vita (alto tasso di divorzi, alta mobilità discendente, alto tasso di licenziamenti, alto tasso di povertà) né dagli impieghi scarsamente retribuiti, e non offrono adeguata assistenza in questi casi di bisogno. Così, i profili distintivi dei risultati dei corsi di vita possono essere direttamente riportati alle strutture istituzionali dei tre paesi. Attraverso i diversi risultati dei corsi di vita, le istituzioni definiscono in maniera differente le regole e agiscono come sistemi di incentivazione o disincentivazione, condizionano l'incidenza dei rischi e amministrano la compensazione selettiva in caso di eventi negativi nel corso della vita. L'analisi di Di Prete, dunque, è una dimostrazione incoraggiante del fatto che la ricerca comparativa sul corso di vita, concentrandosi sui singoli paesi, non incappa nell'impasse di produrre una moltitudine di studi separati relativi ai particolari risultati del corso di vita e ai loro fondamenti istituzionali. È così possibile salvare sia l'ipotesi basata sull'effetto univoco delle istituzioni e delle politiche altamente differenziate, sia quella della significatività della mobilità e dei regimi dei corsi di vita.

## 7. Conclusioni

In questo contributo è stato esaminato lo stato della ricerca comparativa transnazionale sul corso di vita ed è stato discusso di alcuni dei problemi sostanziali e metodologici affrontati da questo campo emergente di ricerca. Ho dimostrato, innanzitutto, come, a partire dalle più generali teorie sull'invecchiamento, le generazioni e lo sviluppo umano, si sia sviluppata *una sociologia differenziale del corso di vita*. In seguito ho esaminato il potenziale legato all'esistenza di legami causali tra caratteristiche istituzionali delle società e risultati del corso di vita, utilizzando sia confronti storici sia confronti tra diversi paesi. A causa della difficoltà intrinseca di abbinare periodi di tempo con assetti istituzionali stabili in materia di corsi di vita, sono giunto alla conclusione che

i confronti tra paesi sono più idonei a sbrogliare questi legami. A tale proposito è necessario rispondere ad alcune domande: i singoli paesi o gli insiemi di paesi costituiscono l'unità di analisi più appropriata? I singoli paesi o gli specifici assetti istituzionali costituiscono la giusta variabile indipendente? Le istituzioni formano «regimi» o «gruppi»? E infine i risultati dei corsi di vita formano «regimi» oppure, in quanto variabili dipendenti, devono essere considerati separatamente? Le mie risposte sono semplici e nette: (1) L'aggregazione di paesi in tipologie o regimi può essere utilizzata come scorciatoia interpretativa, ma è più fuorviante che utile ai fini dello sviluppo e della sperimentazione di ipotesi sulle relazioni causali. (2) Gli assetti istituzionali che variano per paese devono essere disaggregati e confrontati con i risultati specifici dei corsi di vita. (3) Tuttavia, sia dal lato delle istituzioni in quanto insiemi di leggi e in quanto strutture di incentivazione, sia dal lato dei risultati del corso di vita, i ricercatori possono osservare modelli di associazione sistematici e non casuali. Ciò consente ai sociologi di mantenere l'idea dei *regimi di corso di vita specifici per paese* almeno in chiave euristica, utile per gli studi successivi. Un'importante obiezione che potrebbe essere sollevata contro le mie valutazioni è che esse trascurano i cambiamenti istituzionali all'interno dei singoli paesi. Ovviamente tali cambiamenti complicherebbero ancora di più la questione, ma la loro inclusione non farebbe che rafforzare il mio argomento principale in favore delle specificità interne proprie di ciascun paese.

### *Riferimenti bibliografici*

- Allmendinger J., 1989a, *Career Mobility Dynamics: A Comparative Study of the United States, Norway and Germany*, Max Planck Institut für Bildungsforschung, Berlino, Studien und Berichte, Wp, n. 49.
- Allmendinger J., 1989b, *Educational Systems and Labor Market Outcomes*, «European Sociological Review», n. 2, vol. 5, pp. 231-250.
- Allmendinger J. e Hinz T., 1998, *Occupational Careers Under Different Welfare Regimes: West Germany, Great Britain and Sweden*, in Leisering L. e Walker R. (a cura di), *The Dynamics of Modern Society: Poverty, Policy and Welfare*, Policy Press, Bristol, pp. 63-84.
- Anderson M., 1985, *The Emergence of the Modern Life Cycle in Britain*, «Social History», n. 1, vol. 10, pp. 69-87.
- Aries P., 1973, *Centuries of Childhood*, Penguin, Harmondsworth.
- Bertaux D. (a cura di), 1981, *Biography and Society: The Life History Approach in the Social Sciences*, Sage, Beverly Hills, Ca.

- Blau F.D. e Kahn L.M. (a cura di), 2002, *At Home and Abroad: U.S. Labor Market Performance in International Perspective*, Russell Sage Foundation, New York.
- Blossfeld H.-P., 2003, *Globalisation, Social Inequality and the Role of Country-Specific Institutions*, in Conceição P., Heitor M.V. e Lundvall B.-A. (a cura di), *Innovation, Competence Building and Social Cohesion in Europe: Towards a Learning Society*, Edward Elgar, Cheltenham, Uk, pp. 303-324.
- Blossfeld H.-P. e Drobnic S. (a cura di), 2001, *Careers of Couples in Contemporary Society. From Male Breadwinner to Dual-Earner Families*, Oxford University Press, Oxford.
- Blossfeld H.-P. e Hakim C. (a cura di), 1997, *Between Equalization and Marginalization. Women Working Part-Time in Europe and the United States of America*, Oxford University Press, Oxford.
- Boyer R. e Durand J.-P. (a cura di), 1997, *After Fordism*, Palgrave, Hampshire, N.Y.
- Breen R. e Buchmann M., 2002, *Institutional Variation and the Position of Young People: A Comparative Perspective*, in Furstenberg F.F. Jr. (a cura di), *Early Adulthood in Cross-National Perspective*, Sage, Thousand Oaks, Ca., pp. 288-305, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 580, marzo.
- Buchmann M., 1989, *The Script of Life in Modern Society. Entry into Adulthood in a Changing World*, University of Chicago Press, Chicago.
- Bude H., 1995, *Das Altern einer Generation. Die Jahrgänge 1938 bis 1948*, Suhrkamp Verlag, Francoforte sul Meno.
- Clausen J. A., 1986, *The Life Course. A Sociological Perspective*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N.J.
- Crouch C., 2001, *Welfare State Regimes and Industrial Relations Systems: The Questionable Role of Path Dependency Theory*, in Ebbinghaus B. e Manow P. (a cura di), *Comparing Welfare Capitalism: Social Policy and Political Economy in Europe, Japan and the USA*, Routledge, Londra, pp. 105-124.
- Crouch C. e Streeck W. (a cura di), 1997, *Political Economy of Modern Capitalism. Mapping Convergence and Diversity*, Sage, Londra.
- Di Prete T.A., 2002, *Life Course Risks, Mobility Regimes, and Mobility Consequences: A Comparison of Sweden, Germany, and the United States*, «American Journal of Sociology», n. 2, vol. 108, settembre, pp. 267-309.
- Di Prete T.A., Maurin E., Goux D. e Quesnell-Vallee A., 2003, *Work and Pay in Flexible and Regulated Labor Markets: A Generalized Perspective on Institutional Evolution and Inequality Trends in Europe and the U.S.*, ms. Duke University, Durham, N.C.
- Ebbinghaus B., 2002, *Exit from Labor. Reforming Early Retirement and Social Partnership in Europe, Japan, and the USA*, tesi di abilitazione, Università di Colonia.
- Ebbinghaus B. e Manow P. (a cura di), 2001a, *Comparing Welfare Capitalism. Social policy and political economy in Europe, Japan and the USA*, Routledge, Londra, Routledge/EUI Studies in the Political Economy of Welfare.

- Ebbinghaus B. e Manow Philip, 2001b, *Introduction: Studying Varieties of Welfare Capitalism*, in Ebbinghaus B. e Manow P. (a cura di), *Comparing Welfare Capitalism: Social Policy and Political Economy in Europe, Japan and the USA*, Routledge, Londra, pp. 1-24.
- Eisenstadt S.N., 1964, *From Generation to Generation: Age Groups and Social Structure*, Free Press of Glencoe, New York.
- Elder G.H. Jr., 1974, *Children of the Great Depression*, University of Chicago Press, Chicago.
- Elder G.H. Jr. e Conger R.D. (a cura di), 2000, *Children of the Land. Adversity and Success in Rural America*, University of Chicago Press, Chicago.
- Erikson E.H., 1980, *Identity and the Life Cycle*, Norton, New York.
- Erikson R. e Goldthorpe J.H., 1992, *The Constant Flux: A Study of Class Mobility in Industrial Societies*, Clarendon, Oxford.
- Esping-Andersen G., 2002, *A New Gender Contract*, in Esping-Andersen G. (a cura di), *Why We Need a Welfare State*, Oxford University Press, Oxford, pp. 68-95.
- Esping-Andersen G., 1999, *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford University Press, Oxford.
- Esping-Andersen G., 1990, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, Princeton, N.J.
- Hall P.A. e Soskice D. (a cura di), 2001, *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford.
- Hareven T. (a cura di), 1996, *Aging and Generational Relations: Life Course and Cross-Cultural Perspectives*, Aldine de Gruyter, New York.
- Hareven T., 1986, *Historical Changes in the Social Construction of the Life Course*, «Human Development», n. 3, vol. 29, pp. 171-180.
- Held T., 1986, *Institutionalization and Deinstitutionalization of the Life Course*, «Human Development», n. 3, vol. 29, pp. 157-162.
- Hillmert S., 2001, *Ausbildungssysteme und Arbeitsmarkt. Lebensverläufe in Großbritannien und Deutschland im Kohortenvergleich*, Westdeutscher Verlag, Wiesbaden, Studien zur Sozialwissenschaft, Wp n. 212.
- Hoem B., 2000, *Entry into Motherhood in Sweden: The Influence of Economic Factors on the Rise and Fall in Fertility, 1986-1997*, «Demographic Research», n. 4, vol. 2; disponibile anche sul sito: <http://www.demographic-research.org/volumes/vol2/4>.
- Hoem J.M., Prskawetz A. e Neyer G., 2001, *Autonomy or Conservative Adjustment? The Effect of Public Policies and Educational Attainment on Third Births in Austria, 1975-96*, «Population Studies», n. 3, vol. 55, pp. 249-261, ristampato nel *Vienna Yearbook of Population Research 2003*, pp. 101-119; disponibile anche sul sito: <http://www.demogr.mpg.de/Papers/Working/wp-2001-016.pdf>.
- Huinink J., 1995, *Warum noch Familie? Zur Attraktivität von Partnerschaft und Elternschaft in unserer Gesellschaft.*, Campus Verlag, Francoforte sul Meno.

- Iversen T. e Rosenbluth F., 2003, *The Political Economy of Gender: Explaining Cross-National Variation in Household Bargaining, Divorce and the Gender Voting Gap*, working paper del Department of Political Science, Yale University, New Haven; disponibile sul sito: <http://www.yale.edu/polisci/rosenbluth/IversenRosenbluth.pdf>.
- Jacob M., 2003, *Ausmaß, Struktur und Ursachen von Mehrfachausbildungen. Eine Analyse von Ausbildungsverläufen in den achtziger und neunziger Jahren in Westdeutschland*, tesi di dottorato, Institut für Soziologie, Freie Universität, Berlino.
- Jonsson J.O. e Mills C. (a cura di), 2001, *Cradle to Grave: Life-course Change in Modern Sweden*, Sociologypress, Durham, Uk.
- Kohli M., 1987, *Retirement and the Moral Economy: An Historical Interpretation of the German Case*, «Journal of Aging Studies», n. 1, pp. 125-144.
- Kohli M., 1985, *Die Institutionalisierung des Lebenslaufs. Historische Befunde und theoretische Argumente*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», vol. 37, pp. 1-29.
- Kohli M., 1981, *Biography: Account, Text, Method*, in Bertaux D. (a cura di), *Biography and Society: The Life History Approach in the Social Sciences*, Sage, Beverly Hills, Ca., pp. 61-75.
- Korpi T. e Mertens A., 2003, *Training Systems and Labor Mobility: A Comparison between Germany and Sweden*, «The Scandinavian Journal of Economics», n. 4, vol. 105, pp. 597-617.
- Leisering L., 2003, *Government and the Life Course*, in Martimer J.T. e Shanahan M.J. (a cura di), *Handbook of the Life Course*, Kluwer Academic/Plenum, New York, pp. 205-225.
- Leisering L. e Leibfried S., 1999, *Time and Poverty in the Welfare State: United Germany in Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mannheim K., 1952, *The Sociological Problem of Generations*, in Kecskemeti P. (a cura di), *Essays on the Sociology of Knowledge*, Routledge and Paul, New York, pp. 276-322.
- Mannheim K., 1928, *Das Problem der Generationen*, «Kölner Vierteljahreshefte für Soziologie», vol. 7; ristampato in Wolff K.H. (a cura di), 1964, *Karl Mannheim: Wissenssoziologie. Auswahl aus dem Werk*, Neuwied/Berlino, pp. 509-565.
- Mayer K.U., 2003, *Small Children Should Have Their Mother At Home! Culture, Institutions and Policies Shaping Women's Work-Family-Career Interface in West and East Germany*, paper presentato al «98th Annual Meeting of the American Sociological Association», Atlanta, Ga., 16-19 agosto 2003.
- Mayer K.U., 2001, *The Paradox of Global Social Change and National Path Dependencies: Life Course Patterns in Advanced Societies*, in Woodward A.E. e Kohli M. (a cura di), *Inclusions and Exclusions in European Societies*, Routledge, Londra, pp. 89-110.
- Mayer K.U., 1997, *Notes on a Comparative Political Economy of Life Courses*, «Comparative Social Research», n. 16, pp. 203-226.

- Mayer K., 1995, *Gesellschaftlicher Wandel, Kohortenungleichheit und Lebensverläufe*, in Berger P.A. e Sopp P. (a cura di), *Sozialstruktur und Lebenslauf*, Leske & Budrich, Opladen, pp. 27-47.
- Mayer K.U., 1994, *The Postponed Generation: Economic, Political, Social, and Cultural Determinants of Changes in Life Course Regimes*, in Becker H.A. e Hermkens P.L.J. (a cura di), *Solidarity of Generations: Demographic, Economic and Social Change, and its Consequences*, Thesis Publishers, Amsterdam, pp. 47-69.
- Mayer K.U. (a cura di), 1990, *Lebensverläufe und sozialer Wandel*, Westdeutscher Verlag, Opladen, numero speciale del «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», vol. 31.
- Mayer K.U. e Carroll G.R., 1987, *Jobs and Classes: Structural Constraints on Career Mobility*, «European Sociological Review», n. 1, vol. 3, pp. 14 -38.
- Mayer K.U. e Hillmert S., 2003, *New Ways of Life or Old Rigidities? Changes in Social Structures and Life Courses and their Political Impact*, in Kitschelt H. e Streeck W. (a cura di), *West European Politics* (numero speciale su *Germany: Beyond the Stable State*, n. 4, vol. 26, ottobre), Frank Cass, Londra, pp. 79-100.
- Mayer K.U. e Huinink J., 1993, *Lebensverläufe und Gesellschaftlicher Wandel: Von der Kohortenanalyse zur Lebensverlaufsanalyse*, in Hauser R., Hochmuth U. e Schwarze J. (a cura di), *Mikroanalytische Grundlagen der Gesellschaftspolitik*, vol. I, *Sonderforschungsbereiche*, Akademie Verlag, Berlino, pp. 92- 111.
- Mayer K.U. e Müller W., 1986, *The State and the Structure of the Life Course*, in Sørensen A.B., Weinert F.E. e Sberrod L.R. (a cura di), *Human Development and the Life Course: Multidisciplinary Perspectives*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale, N.J., pp. 217-245.
- Mayer K.U. e Schoepflin U., 1989, *The State and the Life Course*, «Annual Review of Sociology», n. 15, pp. 187-209.
- Mills M. e Blossfeld H.-P., 2003, *Globalization, Uncertainty and Changes in Early Life Courses*, «Zeitschrift für Erziehungswissenschaft», n. 2, vol. 6, pp. 188-219.
- Modell J., 1991, *Into One's Own: From Youth to Adulthood in the United States 1920-1975*, University of California Press, Berkeley.
- Modell J., Furstenberg F.F. e Hershberg T., 1976, *Social Change and Transition to Adulthood in Historical Perspective*, «Journal of Family History», n. 1, vol. 1, pp. 7-32.
- Myles J., 1993, *Is There a Post-Fordist Life Course?*, in Heinz W.R. (a cura di), *Institutions and Gatekeeping in the Life Course*, Deutscher Studien-Verlag, Weinheim, pp. 171-185.
- Oppenheimer V.K. e Kalmijn M., 1995, *Life Cycle Jobs*, «Research in Social Stratification and Mobility», n. 14, pp. 1-38.
- Parsons T., 1942, *Age and Sex in the Social Structure of the United States*, «American Sociological Review», n. 7, pp. 604-616.

- Pettit B. e Western B., 2004, *Mass Imprisonment and the Life Course: Race and Class Inequality in U.S. Incarceration*, «American Sociological Review», n. 2, vol. 69, pp. 151-169.
- Riley M.W., Kahn R.L. e Foner A. (a cura di) 1994, *Age and Structural Lag: Society's Failure to Provide Meaningful Opportunities in Work, Family, and Leisure*, John Wiley & Sons, New York.
- Rosenbluth F., 2000, *The Comparative Political Economy of Childcare: Japan, U.S., and Europe*, working paper del Department of Political Science, Yale University, New Haven; disponibile sul sito: <http://pantheon.yale.edu/rosenblu/Childcar.htm>.
- Rosenbluth F., Light M. e Schrag C., 2002, *The Politics of Low Fertility: Global Markets, Women's Employment, and Birth Rates in Four Industrialized Democracies*, working paper del Department of Political Science, Yale University, New Haven; disponibile sul sito: <http://www.yale.edu/polisci/rosenbluth/politics%20of%20Low%20Fertility%201.htm>.
- Rowntree B.S., 1914, *Poverty. A Study in Town Life*, Nelson, Londra (1<sup>a</sup> ed. 1901).
- Rusconi A., 2003, *Leaving the Parental Home in Italy and West Germany: Opportunities and Constraints*, tesi di dottorato, Fachbereich Politik- und Sozialwissenschaften, Freie Universität, Berlino.
- Ryder N.B., 1980, *The Cohort Approach. Essays in the Measurement of Temporal Variations in Demographic Behavior*, Arno, New York.
- Ryder N.B., 1965, *The Cohort as a Concept in the Study of Social Change*, «American Sociological Review», n. 30, pp. 843-861.
- Scharpf F.W. e Schmidt V.A. (a cura di), 2000a, *Welfare and Work in the Open Economy*, vol. I, *From Vulnerability to Competitiveness*, Oxford University Press, Oxford.
- Scharpf F.W. e Schmidt V.A. (a cura di), 2000b, *Welfare and Work in the Open Economy*, vol. II, *Diverse Responses to Common Challenges*, Oxford University Press, Oxford.
- Solga H., 2003, *Ohne Abschluss in die Bildungsgesellschaft. Die Erwerbschancen gering qualifizierter Personen aus soziologischer und ökonomischer Perspektive*, tesi di abilitazione, Institut für Soziologie, Freie Universität, Berlino.
- Sørensen A.B., 1990, *Processes of Allocation to Open and Closed Positions in Social Structure* in Berger J. e Zelditch Jr. (a cura di), *Sociological Theories in Progress*, vol. III, Sage, New York.
- Sørensen, A.B., 1986, *Theory and Methodology in Social Stratification*, in Himmelstrand U. (a cura di), *The Sociology of Structure and Action*, Sage, New York, pp. 69-95.
- Soskice D., 1991, *The Institutional Infrastructure for International Competitiveness: A Comparative Analysis of the UK and Germany*, in Atkinson A.B. e Brunetta R. (a cura di), *Economics of the New Europe*, Macmillan, Londra, pp. 45-66.

- Stinchcombe A.L., 1987, *Constructing Social Theories*, University of Chicago Press, Chicago.
- Streeck W., 1997, *Beneficial Constraints: On the Economic Limits of Rational Voluntarism*, in Hollingsworth J.R. e Robert Boyer (a cura di), *Contemporary Capitalism: The Embeddedness of Institutions*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 197-219.
- Thomas W.I. e Znaniecki F., 1918, *The Polish Peasant in Europe and in America. Monograph of an Immigrant Group*, University of Chicago Press, Chicago.

*Tabella 5 - Configurazioni istituzionali in alcuni paesi*

Istituzioni del corso di vita	Stati Uniti	Germania	Svezia
Scolarizzazione	Bassa stratificazione, bassa standardizzazione, istruzione generale	Alta stratificazione, alta standardizzazione	Bassa stratificazione, alta standardizzazione
Formazione professionale	Istruzione professionale marginalizzata, formazione nel luogo di lavoro	Apprendistato/scuola di formazione, sistema duale, alta standardizzazione, coordinamento tra datori di lavoro e sindacati	Scuola professionale (secondaria superiore), non standardizzata, non coordinata
Collegamenti tra scuola e lavoro	Collegamenti scarsi, rete di relazioni personali	Collegamenti stretti, apprendistato, uffici per l'impiego	Collegamenti scarsi, mobilità nell'impiego
Sistemi di produzione	Bassa professionalità, prodotti di massa, alta flessibilità esterna, economia basata sui servizi	Alta professionalità, orientati all'esportazione, nicchia di alta qualità, alta flessibilità interna	Alta professionalità, orientati all'esportazione
Sistemi di relazioni di lavoro	Contrattazione decentrata, bassa densità sindacale, conflitti di lavoro	Contrattazione coordinata (settoriale), che coinvolge l'associazione dei datori di lavoro, densità sindacale media, rapporti di cooperazione	Contrattazione coordinata (settoriale), che coinvolge l'associazione dei datori di lavoro, alta densità sindacale
Istituzioni su base aziendale	Deboli mercati interni del lavoro, welfare fortemente orientato all'occupazione	Forti mercati interni del lavoro, welfare mediamente orientato all'occupazione	Deboli mercati interni del lavoro, welfare scarsamente orientato all'occupazione

segue *Tabella 5*

Istituzioni del corso di vita	Stati Uniti	Germania	Svezia
Welfare state (generale)	Bassa demercificazione; indennità commisurate al reddito, servizi misti; indennità fisse	Demercificazione media, benefici legati all'impiego, trasferimenti in denaro; legati alla contribuzione	Alta demercificazione, benefici universali, servizi pubblici, carattere redistributivo
Settore pubblico	Scarsa incidenza	Incidenza media	Alta incidenza
Politica attiva del mercato del lavoro	Scarsa incidenza	(Media) sussidi per formazione/impiego	Alta (ri)qualificazione professionale, impiego pubblico con bassa qualificazione
Regolazione del mercato del lavoro	Deregolato, debole tutela del lavoro	Fortemente regolato, condizioni di lavoro e benefici, forte tutela del lavoro	Mediamente regolato, condizioni di lavoro e benefici, debole tutela del lavoro
Pensionamento, pensioni	Livello minimo e universale di sicurezza sociale, copertura parziale delle pensioni aziendali, fondi pensione al lordo di imposta	Sistema duale, pensioni commisurate al reddito, alto livello di integrazione aziendale	A due pilastri, livello minimo e universale integrativo commisurato ai guadagni, schemi di pensionamento anticipato, disoccupazione e invalidità di lungo periodo
Sistema di tassazione	Basso livello di tassazione, unità = individuo (modello basato su due percettori di reddito)	Livello di tassazione moderato, unità = famiglia (modello basato su un solo percettore di reddito, maschio capofamiglia)	Alto livello di tassazione, unità = individuo (modello basato su due percettori di reddito)
Politiche per la famiglia: assegni familiari, servizi all'infanzia, congedi parentali	Nessun assegno familiare, servizi all'infanzia privatizzati, breve periodo, tutela del lavoro; nessuna sostituzione del reddito	Trasferimento diretto in denaro intestato al capofamiglia, servizi pubblici all'infanzia scarsi, scuola a mezzo tempo, sostituzione del reddito di breve periodo, tutela del lavoro di lungo periodo	Trasferimento diretto in denaro a favore dei figli, servizi pubblici all'infanzia di alto livello, sostituzione di reddito generosa e tutela del lavoro di lungo periodo

*Fonte:* Hancoch, 1982.

*Tabella 6 - Configurazioni dei corsi di vita in alcuni paesi*

	Stati Uniti	Germania	Svezia
Abbandono della dimora dei genitori	Precoce, alta variazione	Precoce, alta variazione	Precoce, bassa variazione
Età in cui si finisce la scuola/formazione	Precoce, non stratificata	Ritardata, altamente stratificata	Media, non stratificata
Ingresso nel mercato del lavoro	Precoce, impiego temporaneo con scarso coordinamento, professionalità generiche	Ritardato, altamente coordinato, professionalità specifiche di settore	Medio, moderatamente coordinato, professionalità generiche
Autosufficienza economica	Precoce, guadagni	Ritardata	Precoce, guadagni + borse di studio/indennità sociali
Formazione della famiglia	Matrimonio/procreazione precoce	Convivenza prima del matrimonio, matrimonio posticipato/genitori single	Convivenza permanente e diffusa, matrimonio/procreazione posticipati
Mobilità nell'impiego	Alta mobilità all'interno dell'azienda, alta mobilità tra aziende diverse	Moderata mobilità all'interno dell'azienda, bassa mobilità tra aziende diverse	Alta mobilità all'interno dell'azienda, alta mobilità tra aziende diverse
Mobilità tra classi nella vita lavorativa	Alta, ascendente e discendente	Bassa, ascendente	Intermedia, ascendente

segue *Tabella 6*

	Stati Uniti	Germania	Svezia
Occupazione/ disoccupazione	Alta occupazione, disoccupazione continua/frizionale, ingresso precoce/uscita ritardata	Bassa occupazione, bassa disoccupazione giovanile, ingresso ritardato/uscita anticipata	Alta occupazione, disoccupazione continua/frizionale, alta disoccupazione giovanile, ingresso ritardato/uscita ritardata
Carriera delle donne	Alta partecipazione, alta variazione delle qualifiche, soprattutto full-time, ininterrotta	Partecipazione media, qualificazione media omogenea, soprattutto part-time, interrotta	Alta partecipazione, qualificazione alta + bassa, full-time/part-time, ininterrotta
Corso di vita familiare	Instabile, alta frequenza di madri single, fertilità media	Stabile, bassa frequenza di genitori single/non sposati, fertilità bassa	Moderatamente stabile, alta frequenza di genitori (single)/non sposati, fertilità media/declinante
Traiettorie di reddito	Fissa, varianza elevata, povertà elevata	Progressiva, bassa varianza, (bassa) povertà	Fissa, bassa varianza, bassa povertà
Pensionamento	Uscita ritardata, varianza elevata, bassa sostituzione, disparità elevata nella vecchiaia	Uscita anticipata, bassa varianza, alta sostituzione, media disparità di reddito	Uscita ritardata e graduale, varianza media, alta sostituzione, bassa disparità di reddito

Tabella 7 - Rischi del corso di vita e regimi di mobilità

	Stati Uniti	Germania	Svezia
Mobilità professionale (maschi)	Instabile; mobilità elevata; ascendente e discendente	Stabile; bassa mobilità	Intermedia; mobilità elevata; mobilità ascendente
Mobilità del reddito familiare	Mobilità relativa moderata/mobilità assoluta elevata	Mobilità relativa elevata/mobilità assoluta moderata	Mobilità relativa elevata/mobilità assoluta moderata
Dissoluzione della coppia	Tasso elevato; rischio di povertà intermedio <i>Debole protezione del welfare;</i> <i>alto tasso di partecipazione femminile alla forza lavoro;</i> <i>tassi moderati di seconde unioni</i>	Basso tasso; rischio elevato di povertà <i>Moderata protezione del welfare;</i> <i>basso tasso di partecipazione femminile alla forza lavoro;</i> <i>tassi moderati di seconde unioni</i>	Tasso moderato; basso rischio di povertà <i>Forte protezione del welfare;</i> <i>alto tasso di partecipazione femminile alla forza lavoro;</i> <i>alta frequenza di seconde unioni</i>
Perdita dell'impiego	Tasso moderato di perdita dell'impiego; basso rischio di disoccupazione di lungo periodo; rischio moderato di perdita della retribuzione; rischio moderato di povertà <i>Basso tasso di sostituzioni/indennità di disoccupazione di breve periodo;</i> <i>reddito supplementare</i>	Tasso moderato di perdita dell'impiego; rischio elevato di disoccupazione di lungo periodo; basso rischio di perdita della retribuzione; basso/moderato rischio di povertà <i>Indennità di disoccupazione di lungo periodo/ generose;</i> <i>mercato del lavoro inclusi/ esclusi;</i> <i>assenza di reddito supplementare</i>	Tasso moderato di perdita dell'impiego; basso rischio di disoccupazione di lungo periodo; basso rischio di perdita della retribuzione; basso rischio di povertà <i>Indennità di disoccupazione di medio periodo/ generose;</i> <i>reddito supplementare</i>
Dinamiche della povertà	Alto tasso di ingresso; basso tasso di uscita	Tasso moderato di ingresso; tasso moderato di uscita	Basso tasso di ingresso; alto tasso di uscita
Regime di mobilità	Deboli (dis)incentivi; debole assicurazione	Sistema basato sugli incentivi	Sistema basato sull'assicurazione

Fonte: DiPrete, 2002.

## L'approccio europeo a welfare e corso di vita

**Carlo Caldarini**

*Il concetto di corso di vita sta destrutturando progressivamente l'approccio neoclassico all'organizzazione temporale e spaziale della vita, favorendo l'abbandono della duplice idea generale, tipica della società industriale, secondo la quale il corso di vita delle persone sarebbe fondato su tempi e fasi ben distinti tra loro e le politiche pubbliche dovrebbero, per conseguenza, rispecchiare quest'organizzazione. Da qualche anno, anche gli stati e le istituzioni dell'Unione europea cercano quindi di tenere conto delle traiettorie di vita*

*o, più in generale, del corso temporale della vita delle persone e dei gruppi sociali, senza che tuttavia questo rappresenti un filo conduttore coerente nella politica sociale europea.*

*L'articolo si conclude con una breve analisi delle condizioni di metà della popolazione europea, le donne, attraverso il mercato del lavoro e fino al diritto alla pensione, per dimostrare come quest'ultima non sia che il risultato di un insieme ben più complesso di fattori (e discriminazioni) che accompagnano tutta la vita delle persone, fin dalla nascita.*

### *1. Il concetto di corso di vita come chiave di lettura del cambiamento*

Il concetto di «corso di vita» ha preso corpo verso la fine degli anni sessanta, come risposta al bisogno di comprendere le dinamiche dello sviluppo umano attraverso le fasi della vita, mettendo l'accento sul fatto che le diverse vite sono modellate socialmente dal tempo e che i processi attraverso i quali queste vengono cambiate modificano essi stessi l'ambiente sociale circostante (Elder, 1985).

In senso più lato, il concetto di corso di vita ha conosciuto uno sviluppo importante negli ultimi anni, tanto nel campo della ricerca sociale quanto in quello delle politiche pubbliche, destrutturando progressivamente l'approccio neoclassico all'organizzazione temporale e spaziale della vita. Al centro di quest'approccio vi è il concetto dinamico di «transizione», che sta ad indicare al tempo stesso un processo

di sviluppo e un vettore potenziale di cambiamento, e che dovrebbe aiutare a considerare situazioni, periodi o cicli di vita secondo un approccio trasversale e multidimensionale e a focalizzare l'attenzione sulle modalità di risposta variabili nel tempo, piuttosto che considerare ciascuna di queste come cause di discontinuità e cambiamento (Dupuy e Le Blanc, 2001).

Dal punto di vista scientifico questo capovolgimento della prospettiva interessa diverse discipline sociali. Nel campo dell'analisi economica innanzitutto, dopo l'introduzione dell'ipotesi di corso di vita formulata da Modigliani negli anni cinquanta<sup>1</sup> e la messa a punto del concetto di capitale umano fatta da Becker negli anni settanta<sup>2</sup>, il concetto di corso di vita è stato ad esempio utilizzato per l'elaborazione di previsioni delle scelte di consumo e risparmio per agenti razionali basate su modelli standard del corso di vita<sup>3</sup> o meglio ancora con gli studi sui mercati del lavoro transizionali (Schmid, 2000).

Quest'ultimo approccio, in particolare, ha trovato un largo impiego come politica attiva del lavoro nel corso degli anni novanta nei paesi del Centro-Nord Europa, in particolare Paesi Bassi, Danimarca e Svezia, per far fronte alla disoccupazione di lunga durata tenendo conto delle trasformazioni del lavoro e della società. In pratica, con quest'approccio si tenta di costruire un equivalente funzionale dei mercati interni del lavoro, la cui azione si dispiega ormai in misura ridotta, vuoi perché i periodi in cui un lavoratore può essere inserito nel mercato del lavoro sono più brevi e frammentati, vuoi anche perché il la-

<sup>1</sup> Secondo Modigliani, i consumatori tendono ad effettuare le loro scelte non in base al loro reddito corrente, ma in base alla loro aspettativa di reddito e consumo totale futuri. Per questo, gli individui tendono a risparmiare in alcune fasi della loro vita per poi spendere il denaro accumulato in altre fasi, per esempio durante il pensionamento.

<sup>2</sup> L'investimento in capitale umano è uno dei modi per accumulare input da impiegare nella produzione e si realizza tipicamente attraverso la rinuncia da parte degli individui a consumare parte del loro reddito presente per acquisire maggiori capacità di produrre reddito in futuro.

<sup>3</sup> Questo tipo di elaborazioni vengono ad esempio utilizzate per cercare di spiegare e prevedere la scarsa propensione al risparmio e il «comportamento miope» degli individui, fornendo inoltre una giustificazione all'esistenza di sistemi pensionistici obbligatori: in assenza di protezione, individui con poco autocontrollo non avrebbero risorse sufficienti a sostenere il loro consumo dopo il pensionamento e i sistemi pensionistici obbligatori assicurerebbero i lavoratori contro la miopia nel risparmiare e dunque contro la povertà in età avanzate.

voro viene offerto in modo selettivo ad una platea sempre più ristretta di lavoratori potenziali. Questo «equivalente funzionale» viene per lo più identificato nella costruzione di «passerelle», ossia di transizioni da una condizione lavorativa ad un'altra: il lavoro infatti non è più una volta per tutte, ma una funzione che si evolve nel tempo durante il corso di vita delle persone, a seconda dell'organizzazione della società e dei bisogni economici (Gautié e Gazier, 2003; Giaccone, 2005).

I confini fra mercato del lavoro e gli altri sistemi sociali devono essere, secondo quest'approccio, più aperti a stati transitori fra lavoro retribuito e attività non di mercato. Ad esempio: fra occupazione e disoccupazione, fra formazione continua e occupazione, fra occupazione e pensione, da occupazioni a tempo parziale a lavoro a tempo pieno, oppure fra lavoro dipendente e autonomo, fra lavoro non retribuito (domestico o volontariato) e lavoro retribuito scambiato sul mercato (Giaccone, 2005). Ma anche ad altre fasi e ad altri passaggi che riguardano l'intero corso di vita della persona: transizioni fra formazione iniziale e formazione professionale, dall'infanzia, all'adolescenza e all'età adulta, mobilità geografiche e professionali, dallo stato di coppia a quello di genitori, da uno stato di salute all'altro, e via dicendo (Dupuy e Le Blanc, 2001).

Con altre accezioni, il concetto di corso di vita viene impiegato sempre più frequentemente anche per l'analisi del mutamento sociale e del cambiamento demografico o, nell'approccio biografico, per l'interpretazione delle «traiettorie individuali di vita». Dal punto di vista più strettamente sociologico, o anche psicosociale, tenere conto del corso di vita vuole dire guardare all'insieme dei modelli di comportamento e riproduzione sociale scanditi dall'età (le coorti per i demografi<sup>4</sup>), incorporati nelle istituzioni sociali e soggetti a cambiamento storico (Elder, 1985; Olagnero e Saraceno, 1993). In altre parole, l'identità individuale e collettiva si costruisce nel tempo (individuale, tempo delle generazioni e tempo storico), attraverso relazioni significative con altri soggetti e con l'ambiente sociale in cui l'individuo esercita le proprie

<sup>4</sup> Il concetto di coorte serve a collocare gli individui di cui si studia il corso di vita nel loro specifico tempo storico e a comprendere il nesso tra mutamento sociale e modelli di vita. Attraverso l'analisi di coorte si può analizzare come la storia collettiva, intesa come succedersi di eventi, come forma di organizzazione sociale e come insiemi di modelli normativi e culturali, è incontrata da una particolare coorte, con tutte le sue differenziazioni interne lungo il corso di vita (Quadrelli, 2006).

esperienze e appartenenze. La prospettiva del corso di vita prende dunque in considerazione sia le traiettorie e le transizioni individuali (il passaggio da un'età all'altra, da un ruolo all'altro) sia le relazioni e le appartenenze (il gruppo dei pari, la coppia, la famiglia, ecc.) (Olagnero e Saraceno, 1993; Quadrelli, 2006).

Tenere conto del corso di vita vuol dire insomma riconoscere che il mutamento della condizione personale non si realizza soltanto attraverso processi di discontinuità individuale nel tempo presente, ma anche attraverso le interdipendenze e le conseguenze di medio e lungo termine di comportamenti messi in atto dalle generazioni, o dalle coorti, precedenti e persino dalle aspettative di comportamento delle generazioni successive. Infine, con il concetto di traiettoria individuale di vita, si prendono particolarmente in considerazione le situazioni concrete in cui gli individui sono collocati. Ciò significa che l'individuo non dipende solo dai propri sistemi di significato e dalle proprie risorse, ma anche dal sistema di relazioni messo in piedi da coloro con i quali la propria traiettoria di vita si combina e si interseca. Le conseguenze delle interdipendenze di questo tipo sono evidenti in maniera particolare nei momenti di transizione come possono essere il matrimonio, la nascita di un figlio, il ritorno al lavoro dopo la maternità, ecc. (Olagnero e Saraceno, 1993; Quadrelli, 2006).

## *2. Il corso di vita come concetto emergente delle politiche di welfare in Europa*

Dal punto di vista delle politiche pubbliche, e nel nostro caso con particolare riguardo alle politiche europee per il welfare, il concetto di corso di vita sta favorendo progressivamente l'abbandono della duplice idea generale, tipica della società industriale, secondo la quale il corso di vita delle persone sarebbe fondato su tempi e fasi (ruoli anche) ben distinti tra loro – sostanzialmente studio, lavoro e inattività – e le politiche pubbliche dovrebbero, per conseguenza, rispecchiare quest'organizzazione.

Tale evoluzione, che è dunque politica e concettuale al tempo stesso, dipende da una serie di cambiamenti strutturali di lungo termine che interessano ormai tutti gli Stati membri dell'Ue e che possono così essere sintetizzati:

- ♦ la globalizzazione dei mercati e l'importanza crescente della competitività, tanto al livello macro quanto a quello micro-economico;
- ♦ l'importanza crescente dei fattori immateriali, dell'innovazione e della conoscenza;
- ♦ il peso crescente della popolazione non attiva (o non stabilmente attiva);
- ♦ la segmentazione dei mercati del lavoro che comporta, in molti paesi, la presenza contemporanea di lavoratori relativamente ben protetti e di altri praticamente privi di un'adeguata protezione sociale;
- ♦ il rischio di un'esclusione strutturale dal mercato del lavoro per alcune fasce di popolazione;
- ♦ l'invecchiamento della popolazione;
- ♦ il cambiamento dei modelli familiari e dei ruoli di genere.

A guardare bene, ciascuno di questi punti è indissociabile dagli altri, essendo facce di un medesimo processo di cambiamento poliedrico, ben raffigurato dall'attuale crisi dei modelli nazionali di protezione sociale, per lo più pensati dopo la seconda guerra mondiale, rispecchiando appunto la vecchia concezione industriale dell'organizzazione della società e della vita delle persone cui abbiamo già fatto cenno.

Giusto per fare un esempio, il tasso medio d'occupazione della popolazione, relativamente basso in Europa – soprattutto tra le donne, tra la popolazione anziana e in alcune fasce di popolazione a rischio d'esclusione – non sembra più compatibile con il finanziamento dei modelli di protezione sociale esistenti (in particolare i regimi pensionistici, ma non soltanto quelli), ma non può essere semplicisticamente innalzato con generiche raccomandazioni a prolungare, con incentivi o con obblighi di legge, la fase professionalmente attiva della vita.

Si aggiunga a questo il fatto che nella maggior parte dei paesi dell'Unione europea (in verità nella maggior parte dei paesi cosiddetti sviluppati) vi è una tendenza a fare confluire tutti i carichi di lavoro, domestico e professionale, nelle classi mediane d'età, dove infatti si concentrano al tempo stesso i più alti tassi d'occupazione e i carichi familiari più forti. D'altro lato, nella maggior parte dei paesi dell'Ue gli anziani sono maggiormente esposti al pericolo di povertà rispetto alle persone in età lavorativa. In particolare, le donne anziane sono esposte al rischio povertà in misura maggiore rispetto agli uomini, sia nei vecchi Stati membri sia nei nuovi (Zaidi, 2006).

Per far fronte a queste preoccupazioni, tanto nei paesi dell'Unione eu-

ropea quanto più in generale nell'area Ocse (Oecd, 2007), si sta cercando di mettere a punto delle strategie politiche che tengano in qualche modo conto delle traiettorie di vita o, più in generale, del corso temporale della vita delle persone e dei gruppi sociali.

Sarebbe tuttavia avventato affermare che la dimensione del corso di vita rappresenti un filo conduttore coerente nella politica sociale europea, e questo per diverse ragioni, fra cui l'ovvia difficoltà a rappresentare l'Unione europea come un attore politico univoco e non contraddittorio.

Ciò nonostante, attraverso il coordinamento aperto gli Stati membri hanno via via raggiunto un certo consenso politico attorno a una serie di misure, che troviamo sintetizzate nelle linee d'orientamento per le politiche in favore dell'occupazione per il periodo 2005-2008 (Commissione europea, 2005a; Consiglio europeo, 2006). In particolare, nella *Linea di orientamento integrata n. 18* viene fatto esplicito riferimento all'obiettivo di «favorire un approccio basato sul corso di vita»:

- ♦ favorire l'aumento dell'attività professionale delle donne e la riduzione delle disparità fra i sessi in materia di occupazione, di disoccupazione e di retribuzione;
- ♦ permettere una migliore conciliazione della vita professionale e della vita familiare e offrire strutture accessibili e sostenibili di custodia dei bambini e di accoglienza delle altre persone a carico;
- ♦ favorire un'organizzazione del lavoro favorevole all'invecchiamento attivo;
- ♦ modernizzare i sistemi di previdenza sociale, compresi quelli pensionistici e di erogazione delle cure sanitarie, per garantirne l'adeguatezza delle prestazioni, la sostenibilità finanziaria e la capacità di adattamento all'evoluzione dei bisogni, in modo da sostenere l'attività professionale, il mantenimento sul mercato del lavoro e il prolungamento della vita professionale.

Nell'accezione datagli dalle politiche comunitarie, l'approccio al lavoro «basato sul corso di vita» dovrebbe insomma non solo facilitare il prolungamento della vita lavorativa, ma anche conciliare meglio vita professionale e vita privata degli uomini e delle donne, durante l'intero arco della loro carriera professionale, promuovendo l'invecchiamento attivo e la parità di genere.

L'accento viene tuttavia posto sulla competitività economica e sulla produttività («da transizione rapida da un'occupazione all'altra lungo l'intera vita attiva dovrebbe parimenti sostenere e favorire un aumento del numero totale di ore di lavoro nell'economia»), mentre solo

in secondo ordine si fa un rapido riferimento all'esigenza sociale di «coniugare meglio la flessibilità con la sicurezza» (Consiglio europeo, 2006).

Vediamo però ora nel dettaglio alcuni passaggi principali di questo processo.

### 2.1 *L'economia della conoscenza e l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita*

Un primo punto di riferimento per la riorganizzazione della politica sociale europea è nel noto *Libro bianco* di Delors su *Crescita, competitività ed occupazione* (Commissione europea, 1994). Uno dei suoi principi fondamentali era infatti la valorizzazione del capitale umano, ossia «imparare ad imparare lungo tutto il corso della vita»: ad esempio, per agevolare il passaggio dei giovani dalla scuola alla vita professionale il Rapporto Delors indicava la necessità di ampliare le forme di tirocinio e apprendistato presso le imprese, destinando una quota degli stanziamenti normalmente destinati ai sussidi di disoccupazione a programmi inerenti la formazione, in particolare per i giovani senza qualifiche e per i disoccupati di lunga durata.

Tra il 1997 e il 1999 diverse risoluzioni del Consiglio e linee guida di programmazione della Commissione europea hanno posto le basi per una nuova Strategia europea per l'occupazione, il cui scopo dichiarato è creare le condizioni per lo sviluppo di una società basata sulla conoscenza, attraverso il passaggio da misure passive ad una politica attiva del lavoro, l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita, la promozione di una società inclusiva e un mercato del lavoro aperto a tutti, la modernizzazione dell'organizzazione del lavoro, una maggiore conciliazione tra vita professionale e vita familiare.

Questi cinque punti, ulteriormente sviluppati e adattati alle mutate condizioni macroeconomiche, costituiscono i fondamenti dell'attuale Strategia di Lisbona, volta a fare dell'Europa, entro l'anno 2010, «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo», attraverso una serie di misure di politica sociale ed economica stabilite nel marzo 2000 (Consiglio europeo, 2000), fondate su un principio generale secondo il quale i forti cambiamenti indotti dalla globalizzazione e dall'avvento della società della conoscenza interessano ogni aspetto della vita delle persone.

Il raggiungimento di quest'obiettivo generale si basa, oltre che su misure di politica macroeconomica, su due linee d'orientamento di politica sociale:

- ♦ Il potenziamento della ricerca, dell'istruzione e dell'innovazione tecnologica. Un accento particolare viene posto sulla necessità di riorganizzare, nel loro insieme, i sistemi europei di istruzione e formazione, per offrire possibilità di apprendimento adeguate nelle diverse fasi della vita: giovani, adulti disoccupati e persone occupate soggette al rischio che le loro competenze siano rese obsolete dai rapidi cambiamenti<sup>5</sup>.
- ♦ Una modernizzazione del modello sociale europeo, con maggiori investimenti nelle persone, attraverso politiche attive del lavoro e di lotta all'esclusione sociale. Si tratta, in particolare, di favorire tutti gli aspetti delle pari opportunità, rendendo più facile la transizione attraverso le diverse possibilità del mercato del lavoro e una maggiore conciliazione della vita professionale con quella familiare, ad esempio migliorando i servizi di custodia dei bambini.

La Strategia di Lisbona è stata aggiornata negli anni successivi (Commissione europea, 2003; Consiglio europeo, 2006) per dare sempre maggiore importanza alla crescita economica, sfumando via via la dimensione sociale originaria.

## 2.2 La qualità della vita e del lavoro

La dimensione del corso di vita ha iniziato ad avere una certa visibilità nelle politiche europee attraverso il concetto più ampio di «qualità della vita», così come viene inteso oggi nei suoi diversi aspetti (European Foundation, 2003):

- ♦ un maggiore equilibrio tra esigenze lavorative e vita privata (*Work/life balance*);
- ♦ l'aumento delle competenze individuali che rendano più agevole l'inserimento delle persone nel mercato del lavoro (*Employability*);
- ♦ Una maggiore stabilità e continuità delle fonti di reddito (*Income security and social security*);
- ♦ una migliore qualità del lavoro, in termini di garanzia dell'impiego, crescita professionale, tutela della salute e sviluppo delle competenze personali (*Quality of work*);

<sup>5</sup> Questo nuovo approccio dovrebbe avere tre componenti principali: lo sviluppo di centri locali di apprendimento, la promozione di nuove competenze di base, in particolare nelle tecnologie dell'informazione, e qualifiche più trasparenti (Consiglio europeo, 2000).

- ♦ maggiori possibilità di scelta nella gestione del tempo, sia in senso qualitativo sia in senso quantitativo (*Time sovereignty*).

Una prima tappa importante può essere identificata nel *Libro verde* del 1997, che ha reso evidente l'esigenza di misure per una diversa organizzazione del tempo durante tutta la vita attiva, come risposta politica alla natura sempre più volubile delle condizioni di lavoro e all'instabilità dell'occupazione, ad esempio attraverso l'ammodernamento dei sistemi di protezione sociale, della cui tenuta ci si preoccupava quindi già dieci anni fa. Ed è infatti proprio con gli sviluppi del mercato del lavoro degli anni novanta che al modello lineare di carriera del ventesimo secolo si sostituisce nella politica europea l'idea del *norm of varied working life*, ossia un modello di vita professionale mutevole (European Commission, 1997).

Il tema è tornato recentemente all'ordine del giorno con il *Libro verde sulla modernizzazione del diritto del lavoro* (Commissione europea, 2006a), dove si constata tra l'altro come la maggior parte delle legislazioni sociali non siano più in grado di assicurare la necessaria protezione delle persone nelle fasi di transizione da uno status all'altro, ad esempio nel quadro di interruzioni subite (licenziamento e disoccupazione) o volontarie del lavoro (congedi di formazione, responsabilità familiari, congedi sabbatici e congedo parentale). Ciò soprattutto per le donne, che devono affrontare i maggiori ostacoli per accedere all'integralità dei diritti e delle prestazioni sociali.

### 2.3 Cambiamento demografico e crisi dei sistemi di protezione sociale

Nel 2004 la relazione del gruppo ad alto livello presieduto da Wim Kok, tra i vari punti sollevati fa suonare il campanello d'allarme della «sfida demografica» (Commissione europea, 2004a), ponendo al centro dell'agenda sociale europea la questione dell'invecchiamento della popolazione (Commissione europea, 2005b; 2006b; 2007).

Le proiezioni predisposte da Eurostat nel 2004 mostrano come, nonostante l'apporto positivo dell'immigrazione, la popolazione dell'Ue sarebbe destinata ad un declino lento ma inesorabile dopo il 2025. Dal punto di vista economico, il principale cambiamento riguarderà la popolazione in età lavorativa, che diminuirà di 48 milioni entro il 2050. Il tasso di dipendenza dovrebbe raddoppiare entro il 2050, il che significa che si passerà da quattro a soltanto due persone in età lavorativa per ogni cittadino di 65 anni o più.

Ma soprattutto, con la contrazione della natalità e l'aumento progres-

sivo della vita media la popolazione dell'Ue diventerà più vecchia e, in assenza di politiche integrate ed efficaci, le proiezioni indicano una pressione sempre più forte dell'invecchiamento sulla finanza pubblica, con un aumento della spesa legata all'età (principalmente pensioni, salute e servizi agli anziani) che potrebbe essere di 3 o 4 punti del Pil tra il 2004 e il 2050 (Commissione europea, 2004a).

Si pone quindi l'esigenza di rivedere l'organizzazione dei sistemi di protezione sociale, in particolare quelli pensionistici, in direzione di tre macro-obiettivi (European Commission, 2004):

- ♦ garantire l'adeguatezza delle prestazioni, scongiurando i rischi di povertà tra la popolazione anziana (che comporterebbero altri costi a carico dell'assistenza e della sanità pubblica);
- ♦ assicurare la sostenibilità finanziaria dei sistemi pensionistici, attraverso l'aumento del tasso di occupazione, l'allungamento dell'età lavorativa, l'aggiustamento dei conti pubblici, la rivisitazione dei coefficienti di calcolo e lo sviluppo di sistemi previdenziali del secondo pilastro (pensioni complementari);
- ♦ modernizzare i sistemi pensionistici e renderli più rispondenti ai nuovi bisogni, tenendo conto di un mercato del lavoro basato sempre più su occupazioni flessibili e promuovendo una maggiore parità tra uomini e donne.

Diversi Stati membri si stanno già orientando verso una maggiore incentivazione delle prestazioni e dei diritti individuali piuttosto che di quelli derivati connessi alla situazione familiare e in direzione di politiche attive che stimolino la ricerca di un posto di lavoro e una fuoriuscita durevole dalle situazioni di indigenza (Commissione europea, 2007; European Commission, 2007d).

#### *2.4 Politiche per la famiglia e conciliazione tra vita professionale e vita privata*

Questi diversi fattori di cambiamento hanno anche messo in luce la rivoluzione in corso nelle relazioni uomo-donna e nei modelli di comportamento e riproduzione sociale delle famiglie. Il processo d'invecchiamento demografico, ad esempio, non è soltanto conseguenza dell'allungamento della vita, ma dipende anche dal fatto che «le coppie non riescono più ad avere il numero di figli che desidererebbero» (Commissione europea, 2005b). Si tratta di un segnale dei molteplici vincoli che gravano sulle scelte delle famiglie, comprese le crescenti difficoltà di accesso ad un alloggio che dalla metà degli anni ottanta hanno comportato un forte aumento delle forme di coabitazione, per-

sino in paesi dove questa pratica non era affatto diffusa (Van de Kaa, 2002). Ci si rende conto, insomma, che è tutto l'ambiente sociale che non incentiva le famiglie, con le loro strutture differenziate, ad avere un numero maggiore di figli e che per invertire la tendenza al declino demografico occorre offrire maggiori incentivi con politiche pubbliche che consentano alle donne e agli uomini di conciliare vita familiare e professionale (Commissione europea, 2005b; 2007).

Nel documento inviato alle parti sociali a maggio del 2007 (European Commission, 2007e), la Commissione invita ad esempio i partner europei a ricercare il modo migliore di procedere per:

- ♦ accrescere la disponibilità di strutture di accoglienza dei bambini e fare in modo che siano abbordabili, accessibili e qualitativamente adeguate;
- ♦ incoraggiare gli uomini ad usufruire delle misure disponibili per conciliare vita professionale e vita familiare e rendere maggiormente accessibili nuove forme di conciliazione, quali il congedo di paternità, il congedo per l'assistenza ai familiari non autosufficienti e il congedo per adozione;
- ♦ sviluppare e promuovere sistemi di lavoro innovativi, adattabili e flessibili.

*Tabella 1 - Tasso di occupazione femminile, tasso di disoccupazione giovanile femminile e tasso di fecondità in alcuni paesi dell'Ue (anno 2004)*

	Tasso di occupazione femminile 15-64 anni	Tasso di disoccupazione giovanile femminile	Tasso di fecondità
Ue	55,7	19,3	1,5
Danimarca	71,6	8,1	1,8
Grecia	45,2	36,3	1,3
Italia	45,2	27,2	1,3
Spagna	48,3	26,5	1,3
Svezia	70,5	16,9	1,8

*Fonte:* European Commission, 2006, pp. 149-153.

Il nesso tra comportamenti demografici della popolazione e politiche pubbliche è dimostrato anche dal fatto che sia i tassi di occupazione femminile sia quelli di fecondità sono superiori alla media in quei pae-

si, come Danimarca e Svezia, dove si sono sviluppate molto presto politiche di conciliazione fra la vita professionale e la vita familiare e a favore della parità tra i sessi, favorendo per le donne (ma anche tra gli uomini) una scelta più libera fra carriera professionale e qualità della vita familiare. Al contrario, i tassi più bassi di occupazione femminile e di fecondità si riscontrano nei paesi mediterranei come Italia, Spagna e Grecia (tabella 1).

### 2.5 Lavoro, corso di vita e «flessicurezza»

Nel tentativo di promuovere forme più adeguate di organizzazione della vita e del lavoro, le politiche europee sono quindi alla ricerca di un nuovo equilibrio fra la flessibilità che è collegata alle preoccupazioni di produzione e la sicurezza cui tutte le persone aspirano. Questo processo ha generato, oltre ad una ideologia politica generale, un nuovo lemma nel glossario europeo: *flexicurity*, in breve, la possibilità d'essere flessibili senza dover subire la precarietà, ribadendo la supremazia del diritto alla scelta dell'attività lavorativa sul semplice diritto ad un lavoro, qualunque esso sia.

Più concretamente, alla base del concetto di *flexicurity*, o «flessicurezza», vi è l'idea che gli individui abbiano sempre meno bisogno di una sicurezza «del lavoro» e più bisogno di una sicurezza «nel lavoro» (European Commission, 2007f).

Da una parte, quindi, la flessibilità intesa come mezzo per superare i cambiamenti, o meglio le «transizioni», da uno stato all'altro del corso di vita: come abbiamo già accennato, dal mondo della scuola e quello del lavoro, dalla disoccupazione all'occupazione, dal lavoro alla pensione, eccetera. Ciò vuol dire ad esempio maggiore libertà alle imprese per assumere o licenziare personale o per fare fronte a nuovi bisogni in termini di produttività, combinata con migliori opportunità di mobilità ascendente, con un maggiore riconoscimento dei talenti e delle competenze e con una più facile conciliazione tra vita professionale e vita privata. La sicurezza consisterebbe nel fornire ai lavoratori, o ai potenziali lavoratori, le competenze necessarie per progredire nella carriera o per trovare una nuova occupazione, accompagnate da indennità di disoccupazione adeguate nelle fasi di transizione (European Commission, 2007f).

Appare abbastanza evidente il rischio di marginalizzazione strutturale per i lavoratori più deboli, in particolare quelli meno qualificati e i più anziani, per i quali la flessicurezza dell'Ue prevede giusto «maggiori possibilità di formazione».

Tuttavia, gli indirizzi di politica europea in questo campo non sono molto di più che una guida di riferimento programmatica per lo specifico Stato membro, la cui traduzione in azione è lasciata alle singole autorità nazionali all'interno del metodo aperto di coordinamento, con misure che differiscono notevolmente da un paese all'altro rendendo particolarmente difficile valutare il peso della politica europea in quanto tali.

Un esempio faro dei principi della flessicurezza è quello danese, dove le regole della flessibilità nel mercato del lavoro sono fondate su un consistente consenso sociale, le cui origini vengono in genere fatte risalire addirittura al cosiddetto «accordo del settembre 1899», in occasione del quale governo e parti sociali negoziarono un sistema pubblico di protezione dell'occupazione combinato con il diritto delle imprese di assumere e licenziare con una certa facilità.

Tutt'oggi, quindi, il sistema sociale danese è caratterizzato da una legislazione del lavoro elastica, una protezione dell'occupazione relativamente debole, un forte investimento nell'apprendimento lungo tutto l'arco della vita e un sistema di protezione sociale tra i più generosi. Lo sviluppo delle competenze della forza lavoro, ad esempio, è incoraggiato attraverso un sistema di rotazione che permette ai lavoratori occupati di essere temporaneamente sostituiti da disoccupati e quindi d'interrompere l'attività lavorativa per essere formati. Il risultato è che in Danimarca si registra il tasso d'occupazione più elevato tra tutti i paesi dell'Ue (77,4%), il più basso tasso di disoccupazione globale (3,9%), il più basso indice di disoccupazione di lunga durata (0,8%), il più alto tasso di partecipazione alla formazione (29,2%) e un tasso di disoccupazione giovanile del 7,7%, secondo soltanto ai Paesi Bassi (tabella 2).

Oltre al modello danese, altri dispositivi nazionali vengono considerati esempi di «buona applicazione» della flessicurezza. Ad esempio il sistema delle indennità di licenziamento austriaco, che dal 2003 prevede un obbligo per il datore di lavoro a versare ogni mese una somma fissa su un conto intestato al lavoratore, da cui questi è autorizzato a fare dei prelievi in caso di perdita del lavoro. Oppure l'accordo sul lavoro a tempo parziale nei Paesi Bassi, che ha permesso di consolidare la situazione di molti lavoratori, e lavoratrici soprattutto, occupati con contratti temporanei, che sono stati trasformati in contratti part-time, ma a durata indeterminata (European Commission, 2007f)<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Altri esempi di misure normative mirate ad agevolare le transizioni sul mercato del lavoro sono il decreto spagnolo del 2006 che facilita la conversione dei con-

*Tabella 2 - Alcuni indicatori delle linee guida per l'occupazione in alcuni paesi dell'Ue (anno 2006)*

	Tasso d'occupazione 15-64 anni	Tasso di disoccupazione 15+ anni	Tasso di disoccupazione 15-24 anni	Disoccupazione di lunga durata (12 mesi +)	Long-life learning 25-64 anni
Ue	64,3	8,2	17,4	3,6	9,6
Austria	70,2	4,7	9,1	1,3	13,1
Danimarca	77,4	3,9	7,7	0,8	29,2
Italia	58,4	6,8	21,6	3,4	6,1
Paesi Bassi	74,3	3,9	6,6	1,7	15,6

*Fonte:* European Commission, 2007g, pp. 2, 12, 13, 56, 99.

*Per concludere. I diritti pensionistici delle donne un percorso ad ostacoli*

Un esempio parlante dello stretto legame esistente in Europa tra politiche istituzionali e corsi di vita delle persone è dato dall'evoluzione delle condizioni sociali, demografiche ed economiche di metà della popolazione europea (Caldarini, 2006; De Santis, 2006).

Fino ad alcuni decenni fa, il sostentamento delle donne era infatti assicurato principalmente dal reddito dei mariti e dagli assegni familiari o, al momento del decesso del coniuge, per mezzo delle pensioni di reversibilità, impostazione che si riscontra tuttora nella struttura di molti regimi previdenziali concepiti in epoche in cui appariva logico e naturale guardare innanzitutto alle esigenze dei lavoratori uomini, occupati a tempo pieno e senza interruzioni di carriera.

Oggi, invece, le donne costituiscono la maggior parte della popolazione anziana: in media, circa il 60% tra la popolazione ultrasessantacinquenne e quasi i due terzi della popolazione oltre i settantacinque anni. Le donne vivono infatti più a lungo degli uomini (in media, vi è uno scarto di quasi sette anni) e la loro accresciuta partecipazione alla vita economica e sociale porta maggiori aspirazioni di uguaglianza.

Tuttavia, per una serie di ragioni, sociali e culturali soprattutto, la

tratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato con indennità di licenziamento ridotte e l'accordo del 2006 tra le parti sociali irlandesi denominato *Towards 2016* (Commissione europea, 2006; European Commission, 2007f).

partecipazione delle donne alla vita professionale attiva è generalmente meno intensa, più breve e mal retribuita rispetto a quella dell'altra metà della popolazione. Inoltre, una volta sul mercato del lavoro le donne devono far fronte a una serie di altri ostacoli che producono ulteriori effetti negativi importanti, ad esempio sulle loro future pensioni. Anche coloro che sono professionalmente attive hanno infatti meno opportunità rispetto agli uomini di cumulare periodi di carriera utili ai fini previdenziali:

- ♦ hanno generalmente meno possibilità di lavorare in occupazioni di lunga durata, stabili, a tempo pieno, a contratto indeterminato e in regola con le legislazioni del lavoro;
- ♦ l'onere del lavoro domestico e della cura dei figli o dei familiari non autosufficienti le obbliga più spesso a optare «volontariamente» per lavori flessibili, a tempo parziale o per interruzioni di carriera;
- ♦ subiscono delle disparità importanti rispetto ai loro colleghi uomini per quanto riguarda l'accesso ai posti di maggiore responsabilità e le retribuzioni.

Circa un terzo delle donne europee occupate hanno dunque un lavoro a tempo parziale, mentre per gli uomini questo accade soltanto nel 7% dei casi. In Olanda, dopo l'accordo tra le parti sociali sul lavoro a tempo parziale, la percentuale di lavoratori part-time è del 22% tra gli uomini e del 75% tra le donne.

Il problema è che i servizi e le infrastrutture, così come le usanze, si adattano troppo lentamente ad una situazione dove ormai la funzione lavorativa spetta, per necessità e per scelta, tanto agli uomini quanto alle donne. Per gli uomini, poi, il lavoro «atipico» svolge più spesso una funzione temporanea o complementare, mentre per le donne queste forme di occupazione meno garantite e meno vantaggiose anche dal punto di vista della previdenza sociale sono più frequentemente la fonte principale di reddito.

Altri fenomeni, di per sé positivi, si sommano ai fattori di vera e propria discriminazione. Ad esempio, in Europa le donne tendono generalmente a restare più tempo in formazione, raggiungendo pertanto livelli d'istruzione spesso più elevati degli uomini<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Nel 2003 le donne rappresentavano il 54,3% degli studenti dell'insegnamento superiore (livello di Classificazione internazionale tipo dell'educazione – Cite 5 e 6). Le percentuali oscillano da un paese all'altro, ma in tutti i casi la componente femminile rappresenta oltre la metà degli studenti dell'insegnamento superiore,

Paradossalmente però, sebbene un titolo di studio mediamente più elevato costituisca un vantaggio relativo, esso è anche la causa di ulteriori svantaggi e frustrazioni:

- ♦ una carriera professionale più breve, dovuta per l'appunto a una maggiore durata degli studi superiori, e pertanto meno opportunità di cumulare contributi previdenziali a fini pensionistici;
- ♦ un accesso difficile ai posti di responsabilità, e quindi un danno per le donne in termini economici e di prestigio sociale, nonché una sottoutilizzazione importante dei diplomi e dei talenti femminili.

Le donne europee, infatti, hanno in media meno opportunità degli uomini di accedere ai posti di maggiore responsabilità, e quindi meglio retribuiti: ad esempio, soltanto il 32% dei quadri dirigenti sono donne. Anche per conseguenza di questo, percepiscono remunerazioni mediamente più basse. Nel 2004, il loro salario medio era inferiore a quello dei colleghi maschi del 15%.

Queste sostanziali differenze di percorso tra donne e uomini si riflettono sulle pensioni di oggi e di domani e costituiscono un segnale d'allarme importante quanto all'impatto delle attuali e future politiche pensionistiche sulla condizione di parità economica e sociale tra i due sessi. Vediamo qualche esempio (Consiglio, 2003):

- ♦ In Finlandia, nel 2000 la pensione totale media delle donne era pari a 841 euro al mese, contro a una media di 1.151 euro per gli uomini.
- ♦ In Spagna, nel 2001 la pensione contributiva media era di 405 euro per le donne e 650 euro per gli uomini.
- ♦ In Austria, la pensione obbligatoria media nel 2000 era di 734 euro per le donne e 1.334 euro per gli uomini.
- ♦ In Francia, nel 2001 la pensione media mensile per gli uomini era di 1.342 euro contro 848 euro per le donne.
- ♦ Nel Regno Unito nel 2001 la pensione media era di circa 770 sterline per gli uomini contro 645 sterline per le donne.

La differenza di trattamento pensionistico tra uomini e donne oscilla, in questi casi, tra il 16% del Regno Unito e il 45% dell'Austria, quindi

con la sola eccezione di Germania e Cipro dove le percentuali dei due sessi si equivalgono. Risultati più o meno analoghi si ottengono guardando i dati della popolazione adulta. Nel 2004, il 58,7% degli adulti con un titolo di studio superiore sono donne. Questa percentuale oltrepassa addirittura il 60% in 9 paesi dell'Ue25: Estonia, Grecia, Lituania, Ungheria, Polonia, Portogallo, Slovenia, Finlandia e Svezia.

in genere sempre superiore alle disparità salariali, che abbiamo visto essere in media attorno al 15%.

Un livello così basso di diritti individuali alla pensione tende ad aumentare il rischio di povertà per le donne, in particolare se vivono sole e non hanno altre fonti di reddito o prestazioni derivate (ad esempio pensione di reversibilità).

Misure che tengono conto della particolare condizione delle donne sono state quindi introdotte recentemente nei sistemi previdenziali di molti paesi, o con strumenti quali i crediti di pensione per l'educazione dei figli, accordabili tanto alla madre quanto al padre, oppure con dispositivi di compensazione specifici e direttamente indirizzati alle donne<sup>8</sup>, come la facoltà di andare in pensione più presto degli uomini attualmente in vigore in 14 dei 25 paesi dell'Unione europea<sup>9</sup>.

Tuttavia, sulla spinta degli obiettivi di sostenibilità finanziaria stabiliti a livello europeo, a poco a poco l'età legale per la pensione verrà aumentata in tutti i paesi dell'Ue e in nome della parità di trattamento tra i sessi questo privilegio in favore delle donne verrà meno<sup>10</sup>. Infatti, se teniamo conto anche di quanto già detto a proposito della maggiore durata della vita media delle donne, l'anticipo dell'età legale di pensionamento per le donne porterebbe, in teoria, ad una maggior durata dei loro benefici pensionistici (fino a 8-10 anni in più laddove l'età legale è differita in favore delle donne).

Ma i dati Eurostat (tabella 3) mostrano che, quale che sia il regime legale d'applicazione, l'età effettiva di uscita dal mercato del lavoro è pressoché identica per i due sessi. Addirittura, in alcuni paesi dove l'età della pensione è differita in favore delle donne, queste escono in media dal mercato del lavoro qualche mese dopo gli uomini anziché prima (Belgio, Italia e Ungheria), mentre in altri paesi dove vige lo stesso trattamento per i due sessi (Danimarca, Finlandia, Francia, Ger-

<sup>8</sup> In verità, la legislazione comunitaria esigerebbe la parità di trattamento tra i sessi, tuttavia alcune deroghe a questo principio sono possibili (direttiva 79/7/Cee).

<sup>9</sup> Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Grecia, Italia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Regno Unito, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria.

<sup>10</sup> Ad esempio, in Belgio l'età legale della pensione sarà la stessa per uomini e donne entro il 2009, nel Regno Unito entro il 2020, in Austria entro il 2033; in Italia, con l'entrata in vigore del nuovo regime pensionistico il medesimo limite d'età, flessibile, sarà applicato ad ambo i sessi.

Tabella 3 - Età legale della pensione 2004 e età media di uscita dal mercato del lavoro 2003 in alcuni paesi dell'Ue

	Età legale della pensione			Età media di uscita dal mercato del lavoro		
	M	F	Diff.	M	F	Diff.
Austria	65	60	-5,0	59,4	58,2	-1,2
Belgio	65	63	-2,0	58,6	58,7	+0,1
Danimarca	67	67	0,0	62,3	62,0	-0,3
Finlandia	65	65	0,0	60,7	60,0	-0,7
Francia	60	60	0,0	59,7	59,6	-0,1
Germania	65	65	0,0	61,9	61,4	-0,5
Grecia	65	60	-5,0	63,4	62,2	-1,2
Italia	65	60	-5,0	60,9	61,0	+0,1
Paesi Bassi	65	65	0,0	61,0	60,1	-0,9
Polonia	65	60	-5,0	59,8	56,4	-3,4
Portogallo	65	65	0,0	63,7	60,6	-3,1
Regno Unito	65	60	-5,0	64,2	61,9	-2,3
Repubblica Ceca	62	59	-3,0	61,2	59,0	-1,2
Slovacchia	60	55	-5,0	60,0	55,9	-4,1
Spagna	65	65	0,0	61,7	61,3	-0,4
Svezia	65	65	0,0	63,5	62,8	-0,7
Ungheria	60	57	-3,0	60,9	62,1	+1,2
Ue 15	-	-	-	61,7	61,0	-0,7
Ue 10	-	-	-	60,3	58,1	-2,2
Ue 25	-	-	-	61,5	60,5	-1,0

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Missoc (età legale della pensione) e Eurostat (età media di uscita dal mercato del lavoro).

mania, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna e Svezia), le donne escono generalmente dal mercato del lavoro prima degli uomini.

Insomma, il nodo da sciogliere non sembra essere quello del differimento dell'età pensionabile in funzione dell'appartenenza di genere. La pensione non rappresenta infatti che il risultato di un insieme ben più complesso di fattori che accompagnano tutta la vita delle persone fin dalla nascita.

Se si vuole tenere conto delle esigenze e dei percorsi specifici di vita di metà della popolazione europea e di come essi stiano mutando in un'Europa che cambia, bisognerà che questi altri fattori entrino davvero nel dibattito sulla riorganizzazione dei sistemi educativi e del lavoro, della vita familiare e dei regimi di protezione sociale.

### Riferimenti bibliografici

- Dupuy R. e Le Blanc A., 2001, *Enjeux axiologiques et activités de personnalisation dans les transitions professionnelles*, «Connexions», n. 76, pp. 61-79.
- Elder G.H.Jr. (a cura di), 1985, *Life Course Dynamics: Trajectories and Transitions, 1968-1980*, Cornell University Press, Ithaca.
- Gautié J. e Gazier B., 2003, *Equipping Markets for People: Transitional Labour Markets as the Central Part of a New Social Model*, paper presentato alla Conferenza annuale Sase (Society for the Advancement of Socio-Economics), Aix-en-Provence; disponibile anche sul sito: <http://www.sase.org/oldsite/conf2003/papers/gautie-gazier.pdf>.
- Giaccone M., 2005, *Quale futuro nel lavoro?*, in Carrieri M., Damiano C., Ugo- lini B., *Il lavoro che cambia*, Ediesse, Roma.
- Olagnero M. e Saraceno C., 1993, *Che vita è: l'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Nis, Roma.
- Quadrelli I., 2006, *Essere giovani, diventare adulti: significati, rappresentazioni, corsi di vita*, in Micheli G.A. (a cura di), *Strategie di family formation. Cosa sta cambiando nella famiglia forte mediterranea*, Franco Angeli, Milano.
- Schmid G., 2000, *Evaluating labour market policies in transitional labour markets*, paper presentato al XV Congresso dell'Aiel, Ancona 28-29 settembre 2000.
- Van de Kaa D.J., 2002, *The Idea of a Second Demographic Transition in Industrialized Countries*, paper presentato al VI seminario di «Welfare Policy» del National Institute of Population and Social Security, Tokyo, Japan, 29 January 2002; disponibile anche sul sito: [http://www.ipss.go.jp/webj-ad/WebJournal.files/population/2003\\_4/Kaa.pdf](http://www.ipss.go.jp/webj-ad/WebJournal.files/population/2003_4/Kaa.pdf).

### Documentazione

- Caldarini C., 2006, *Quando a svantaggio si somma svantaggio. I diritti pensionistici delle donne nell'Europa che sta cambiando*, Osservatorio Inca-Cgil per le politiche sociali in Europa, Bruxelles, disponibile sul sito: [http://www.osservatorioinca.org/image/download/Donne\\_e\\_pensioni\\_2006.pdf](http://www.osservatorioinca.org/image/download/Donne_e_pensioni_2006.pdf).
- Caldarini C., Gullo D., 2006, *Il rischio povertà tra gli anziani nell'Unione europea a 25*, Osservatorio Inca-Cgil per le politiche sociali in Europa, Bruxelles, disponibile sul sito: [http://www.osservatorioinca.org/image/download/Il\\_rischio\\_poverta\\_per\\_gli\\_anziani\\_2006.pdf](http://www.osservatorioinca.org/image/download/Il_rischio_poverta_per_gli_anziani_2006.pdf).
- Commissione europea, 2007, *Promuovere la solidarietà fra le generazioni*, Bruxelles, 10.5.2007 COM(2007) 244 definitivo; disponibile sul sito: [http://ec.europa.eu/employment\\_social/social\\_situation/docs/com\\_2007\\_024\\_4\\_it.pdf](http://ec.europa.eu/employment_social/social_situation/docs/com_2007_024_4_it.pdf).
- Commissione europea, 2006a, *Libro verde «Modernizzare il diritto del lavoro per rispondere alle sfide del XXI secolo»*, Bruxelles, 22.11.2006 COM(2006) 708 de-

- finitivo; disponibile sul sito: [http://ec.europa.eu/employment\\_social/labour\\_law/docs/2006/green\\_paper\\_it.pdf](http://ec.europa.eu/employment_social/labour_law/docs/2006/green_paper_it.pdf)
- Commissione europea, 2006b, *Il futuro demografico dell'Europa, trasformare una sfida in un'opportunità*, Bruxelles, 12.10.2006 COM(2006) 571 definitivo; disponibile sul sito: [http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/site/it/com/2006/com2006\\_0571it01.pdf](http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/site/it/com/2006/com2006_0571it01.pdf)
- Commissione europea, 2006d, *Relazione sulla parità tra donne e uomini – 2006*, Bruxelles, 22.2.2006 COM(2006)71 definitivo; disponibile sul sito: [http://ec.europa.eu/employment\\_social/gender\\_equality/docs/com\\_2006\\_71\\_it.pdf](http://ec.europa.eu/employment_social/gender_equality/docs/com_2006_71_it.pdf)
- Commissione europea, 2005a, *Orientamenti integrati per la crescita e l'occupazione (2005-2008)*, Bruxelles, 12.4.2005 COM(2005) 141 definitivo; disponibile sul sito: [http://europa.eu.int/eur-lex/lex/LexUriServ/site/it/com/2005/com2005\\_0141it01.pdf](http://europa.eu.int/eur-lex/lex/LexUriServ/site/it/com/2005/com2005_0141it01.pdf)
- Commissione europea, 2005b, *Libro verde «Una nuova solidarietà tra le generazioni di fronte ai cambiamenti demografici»*, Bruxelles, 16.3.2005 COM (2005) 94 definitivo; disponibile sul sito: [http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/site/it/com/2005/com2005\\_0094it01.pdf](http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/site/it/com/2005/com2005_0094it01.pdf)
- Commissione europea, 2004a, *Affrontare la sfida. Strategia di Lisbona per la crescita e l'occupazione. Relazione del gruppo ad alto livello presieduto da Wim Kok*, disponibile sul sito: [http://ec.europa.eu/growthandjobs/pdf/kok\\_report\\_it.pdf](http://ec.europa.eu/growthandjobs/pdf/kok_report_it.pdf)
- Commissione europea, 2003, *Politica dell'innovazione: aggiornare l'approccio dell'Unione europea nel contesto della strategia di Lisbona*, COM/2003/0112 definitivo; disponibile sul sito: [http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/site/it/com/2003/com2003\\_0112it01.pdf](http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/site/it/com/2003/com2003_0112it01.pdf)
- Commissione europea, 1994, *Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo. Libro Bianco*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, Lussemburgo.
- Consiglio europeo, 2006, *Decisione del Consiglio del 18 luglio 2006 relativa a orientamenti per le politiche degli Stati membri a favore dell'occupazione*, Gazzetta ufficiale L215/26 del 05.08.2006; disponibile sul sito: [http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/site/it/oj/2006/l\\_215/l\\_21520060805it00260027.pdf](http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/site/it/oj/2006/l_215/l_21520060805it00260027.pdf)
- Consiglio europeo, 2003, *Relazione congiunta della Commissione e del Consiglio in materia di pensioni adeguate e sostenibili*, Bruxelles, 10.3.2003; disponibile sul sito: [http://ec.europa.eu/employment\\_social/social\\_protection/docs/cs7165\\_03\\_it.pdf](http://ec.europa.eu/employment_social/social_protection/docs/cs7165_03_it.pdf)
- Consiglio europeo, 2000, *Consiglio europeo di Lisbona. Conclusioni della Presidenza*, disponibile sul sito: [http://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms\\_Data/docs/pressData/it/ec/00100-r1.i0.htm](http://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/it/ec/00100-r1.i0.htm)
- De Santis L., 2006, *Les reformes des retraites en Europe et leurs conséquences pour l'égalité des chances*, International de l'Éducation, Budapest 25 septembre 2006.

- European Commission, 2007a, *Flexicurity and the Lisbon Strategy for Growth and Jobs, Background document*, Stakeholder Conference on Flexicurity, Bruxelles, 20.04.2007; disponibile sul sito: [http://ec.europa.eu/employment\\_social/employment\\_strategy/pdf/flex\\_backgrounddoc\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/employment_social/employment_strategy/pdf/flex_backgrounddoc_en.pdf)
- European Commission, 2007b, *Flexicurity Pathways. Interim report from the Expert Group on Flexicurity*, Stakeholder Conference on Flexicurity, Bruxelles, 20.04.2007; disponibile sul sito: [http://ec.europa.eu/employment\\_social/employment\\_strategy/pdf/flex\\_interimexpertrep\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/employment_social/employment_strategy/pdf/flex_interimexpertrep_en.pdf)
- European Commission, 2007c, *Europe's demographic future: Facts and Figures*, Commission Staff Working Document, Bruxelles, 11.05.2007, SEC(2007) 638; disponibile sul sito: [http://ec.europa.eu/employment\\_social/social\\_situation/docs/sec\\_2007\\_638\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/employment_social/social_situation/docs/sec_2007_638_en.pdf)
- European Commission, 2007d, *Joint Report on Social Protection and Social Inclusion. Country Profiles*, Commission Staff Working Document, Bruxelles, 22.02.2007, SEC(2007) 272; disponibile sul sito: [http://ec.europa.eu/employment\\_social/social\\_inclusion/docs/2007/joint\\_report/country\\_profiles\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/employment_social/social_inclusion/docs/2007/joint_report/country_profiles_en.pdf)
- European Commission, 2007e, *Second stage of consultation of european social partners on reconciliation of professional, private and family life*, disponibile sul sito: [http://ec.europa.eu/employment\\_social/social\\_dialogue/docs/reconciliation2\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/employment_social/social_dialogue/docs/reconciliation2_en.pdf)
- European Commission, 2007f, *Towards Common Principles of Flexicurity: more and better jobs through flexibility and security*, disponibile sul sito: [http://ec.europa.eu/employment\\_social/news/2007/jun/flexicurity\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/employment_social/news/2007/jun/flexicurity_en.pdf)
- European Commission, 2007g, *Indicators for monitoring the Employment Guidelines including indicators for additional employment analysis. 2007 Compendium*, Latest update: 05/07/2007, disponibile sul sito: [http://ec.europa.eu/employment\\_social/employment\\_strategy/pdf/2007compendium\\_en.pdf.pdf](http://ec.europa.eu/employment_social/employment_strategy/pdf/2007compendium_en.pdf.pdf)
- European Commission, 2006, *Joint Report on Social protection and Social Inclusion 2006*, Office for Official Publications of the European Commission, Lussemburgo.
- European Commission, 2006a, *A Roadmap for equality between women and men 2006-2010*, Bruxelles, 01.3.2006, COM(2006) 92 final {SEC(2006) 275}; disponibile sul sito: [http://ec.europa.eu/employment\\_social/news/2006/mar/com06092\\_roadmap\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/employment_social/news/2006/mar/com06092_roadmap_en.pdf)
- European Commission, 2004, *Adequate and sustainable pensions. Joint report by the Commission and the Council*, Office for Official Publications of the European Commission, Lussemburgo; disponibile sul sito: [http://ec.europa.eu/employment\\_social/publications/2004/ke5303483\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/employment_social/publications/2004/ke5303483_en.pdf)
- European Commission, 1997, *Green Paper on Partnership for a New Organisation of Work*, «Bulletin of the European Union», Supplement 4/97; disponibile sul sito: [http://aei.pitt.edu/1208/01/work\\_organize\\_gp\\_COM\\_97\\_128.pdf](http://aei.pitt.edu/1208/01/work_organize_gp_COM_97_128.pdf)

European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, 2003, *A New Organization of Time over Working Life*, Office for Official Publications of the European Commission, Lussemburgo; disponibile sul sito: <http://www.eurofound.europa.eu/pubdocs/2003/36/en/1/ef0336en.pdf>

Oecd, Groupe de travail sur la politique sociale, 2007, *Les politiques au cours de la vie et le marché du travail*, atti del convegno «Les risques de l'existence, cycle de vie et politique sociale», Parigi, 31 maggio e 1° giugno 2007; disponibile sul sito: <http://www.oecd.org/dataoecd/19/18/38621142.pdf>

Zaidi A., 2006, *Poverty of Elderly People in EU25*, European Centre, Vienna; disponibile sul sito: [http://www.euro.centre.org/data/1156245035\\_36346.pdf](http://www.euro.centre.org/data/1156245035_36346.pdf)

## La ridefinizione sociale delle età: come cambiano i calendari di vita degli individui

**Manuela Stranges**

*A seguito del processo noto con il nome di seconda transizione demografica, le società occidentali, Italia compresa, stanno sperimentando una progressiva traslazione di tutte le tappe fondamentali dell'esistenza, in particolare per quanto concerne la transizione allo stato adulto. Più in generale l'età alla quale gli individui sperimentano un determinato evento subisce un processo di adeguamento alle trasformazioni socio-culturali e demografiche che*

*si realizzano nella popolazione di riferimento. In questo contesto, l'età cronologica, pur rimanendo un importante indicatore nel corso della vita delle persone, non consente più da sola di cogliere tutte le sequenze e le trasformazioni che caratterizzano i nuovi calendari di vita. Occorre, dunque, fare riferimento a nuove categorie esplicative, come quella di età sociale, che consentono di tenere conto del processo di modellamento delle biografie individuali ai fenomeni collettivi.*

### 1. Introduzione

L'età, oltre che l'indicatore principale della vita biologica dell'individuo, è anche una costruzione sociale che utilizziamo per scandire il tempo collettivo e che, perciò, definiamo anche in base a categorie sociali e non solo esclusivamente fisiologiche. Le società adoperano l'età per collocare gli individui nel sistema di ruoli e di risorse, producendo una specifica struttura di stratificazione per età (Riley e al., 1972). A volte l'età acquisisce un significato normativo (Neugarten e Moore, 1986) ossia detta i tempi di realizzazione di alcune tappe dell'esistenza del singolo con riferimento alla sua appartenenza ad una determinata comunità: così accade che vi sia un tempo *socialmente condiviso e accettato* per studiare, un tempo per sposarsi, per avere figli, e così via. Le grandi trasformazioni demografiche che caratterizzano la società attuale, che possono essere ricondotte al più ampio processo noto con il nome di «Seconda transizione demografica» (Van de Kaa, 1987; Lestaege, 1995), stanno provocando una sostanziale *ridefinizione*

dei calendari di vita, determinando, in particolare, uno spostamento in avanti di tutte le tappe fondamentali dell'esistenza. Le posposizioni riguardano, ad esempio, la transizione all'età adulta, la formazione di una famiglia propria, l'assunzione del ruolo genitoriale e l'inizio dell'età della vecchiaia.

Nel presente contributo saranno brevemente osservati i cambiamenti nei tempi di passaggio da una fase all'altra della vita degli individui, con particolare attenzione alla posticipazione di alcune tappe fondamentali che punteggiano i calendari individuali nella transizione allo stato adulto. Nell'analisi della transizione all'età adulta saranno mostrati, in particolare, i caratteri sfocati (*μυζγ*) che sembrano caratterizzarla, ad esempio in relazione al fatto che il passaggio dalla gioventù all'adulthood è meno netta e la distinzione tra la condizione prima e dopo la transizione appare meno definita.

## 2. *La ridefinizione dei calendari di vita: alcuni concetti fondamentali*

### 2.1 *Il concetto di età sociale*

La vita di ogni individuo è scandita dallo scorrere del tempo che, come un orologio, segna la successione degli eventi. Esistono almeno quattro differenti concetti di età che definiscono le tappe dell'esistenza umana (Laslett, 1992): un'età *cronologica*, legata alla data di nascita dell'individuo e, quindi, all'esatto numero di anni, mesi e giorni trascorsi da tale evento; un'età *biologica*, definita in base al grado di sviluppo psico-fisico individuale; un'età *soggettiva*, corrispondente all'età personalmente percepita dal singolo individuo; e, infine, un'età *sociale*, attribuita dall'esterno e condizionata da fattori non riconducibili al singolo in maniera diretta, ma spesso definiti e guidati dal contesto sociale di riferimento. A questi concetti di età occorre, inoltre, affiancare anche il concetto di età *legale*, che è l'età fissata a livello pubblico con riferimento ad una specifica tappa dell'esistenza: tali sono, ad esempio, l'età alla quale si diventa maggiorenni in Italia e l'età alla quale, invece, si può andare in pensione.

Esiste uno scarto, anche notevole, tra le varie nozioni di età, sia a livello individuale che collettivo: può, infatti, accadere che una persona cronologicamente anziana non si senta tale e, quindi, che la sua età soggettiva sia inferiore a quella reale. Così come può, altresì, accadere che un giovane che abbia raggiunto la maggiore età e sia quindi adulto

da un punto di vista legale, non lo sia da un punto di vista sociale, o potrebbe essere più giovane o più vecchio da un punto di vista biologico<sup>1</sup>.

Analizzando attentamente le diverse nozioni di età è necessario rilevare che solo l'età cronologica può essere definita realmente oggettiva<sup>2</sup>, poiché non è influenzabile da alcun tipo di attività umana interferente: in un dato istante di misurazione, infatti, solo l'attribuzione dell'età cronologica non può essere modificata<sup>3</sup>, né dalle percezioni individuali (come può accadere all'età soggettiva), né dalle cure e dai miglioramenti medici (come accade per l'età biologica), né dal cambiamento delle leggi (come per l'età legale o normativa), né, infine, da cambiamenti socio-culturali (come per l'età sociale).

In relazione al concetto di età quello che accade oggi è una progressiva crescita della distanza tra l'età cronologica, la sua rappresentazione sociale (l'età sociale, appunto) e la sua percezione individuale (l'età soggettiva). In passato, infatti, i tempi e i ritmi soggettivi e sociali della vita umana erano scanditi dal tempo oggettivo, mentre il divario che si registra oggi fa sì che si creino inediti spazi di progettazione e decisione individuale che fanno *saltare* le sequenze prefissate.

Tutte le società hanno una propria stratificazione per età, all'interno della quale i momenti e i modi di passaggio da una fase all'altra e il si-

<sup>1</sup> L'invecchiamento biologico è estremamente variabile non solo tra le diverse razze, ma anche tra individui della medesima razza. L'età biologica dipende, infatti, da una serie di fattori di tipo genetico e fisiologico, ma anche da fattori di tipo ambientale: quindi può accadere che una persona anche avanti con gli anni possa essere biologicamente più giovane (e, quindi, più sana) grazie ad uno stile di vita e/o ad atteggiamenti giovanili, così come può accadere che una persona più giovane possa essere biologicamente più vecchia a causa di malattie, scarsa cura di sé, vita sregolata, ecc.

<sup>2</sup> Abburrà e Donati (2004) fanno notare come il concetto di età (analogamente a quanto avviene con il genere) è un costrutto che a fatica si sottrae ad un certo determinismo biologico, essendo avvolto in una visione prevalentemente naturalistica delle sue determinanti «[...] come se fossero identità che gli individui trovano già disponibili per la definizione e l'orientamento delle loro esistenze» (p. 9).

<sup>3</sup> Ciò che non può essere modificato è l'attribuzione dell'età cronologica sulla base della data di nascita, che non è influenzata dalle altre nozioni di età e dai fattori che influenzano queste ultime. Naturalmente, l'età cronologica ha subito modificazioni nel tempo in relazione all'allungamento della vita media degli individui.

gnificato di ciascuna fase della vita non sono gli stessi: l'età diventa, dunque, un principio dell'organizzazione sociale, poiché finisce per stabilire e regolare i diritti e i doveri legati ad ogni tappa dell'esistenza. Se l'età è un concetto assoluto da un certo punto di vista, è anche un concetto relativo (o *relazionale*) da un altro, in quanto la definizione di cosa sia la gioventù o la vecchiaia avviene riferendosi alle altre classi d'età che tali non sono (De Lillo, 2006). La relatività dell'età dipende anche da una serie di fattori sociali e culturali e influenza i comportamenti sociali. L'età, dunque, è anche una creazione sociale (Aries, 1960; Keniston, 1968; Neugarten e Hajestad, 1984; Mettheier, 1987).

## 2.2 Corso di vita, calendario e transizioni biografiche

Il corso di vita è l'insieme delle traiettorie o percorsi che l'individuo compie durante la propria esistenza (Billari e Rosina, 1999). Tali traiettorie, potenzialmente correlate tra loro, sono definite nell'analisi demografica *event histories* e sono caratterizzate da diversi passaggi (o transizioni) da una fase all'altra. Ogni individuo appartiene ad una generazione, ossia ad una coorte di individui accomunati dall'anno di nascita<sup>4</sup>, ragion per cui le traiettorie individuali di ciascuno saranno fortemente interconnesse con quelle degli altri e ciò condiziona la realizzazione degli eventi a livello individuale e dei fenomeni a livello collettivo.

Giele e Elder (1998) hanno parlato del *paradigma del corso di vita*, riferendosi con tale espressione al fatto che il corso di vita delle persone debba essere considerato l'entità fondamentale di studio della dinamica sociale e demografica: esso è, infatti, il «luogo» dove si esplicano le azioni umane individuali che possono essere considerate come le

<sup>4</sup> Una coorte è un insieme di individui che hanno sperimentato un determinato evento (che definisce la coorte) in un determinato tempo (evento-origine della coorte). Se da un punto di vista strettamente demografico una generazione è, appunto, una coorte di individui nati lo stesso anno, altri approcci disciplinari hanno contrastato l'uso intercambiabile dei due concetti. Ad esempio, Saraceno (1986), segnala l'ambiguità con cui il termine *generazione* viene utilizzato, per il quale sarebbe, in realtà, necessario che vi fosse un legame di discendenza (con relativa esposizione a processi di socializzazione reciproca). L'autrice afferma che, talvolta, si parla erroneamente di rapporti tra le generazioni (e di differenze in termini di valori e atteggiamenti tra queste), quando in realtà si tratta di coorti, ossia di gruppi di età, differenti (p. 16).

unità statistiche elementari di analisi delle scienze sociali<sup>5</sup>. Gli autori hanno identificato quattro ordini di fattori in grado di influenzare e definire i corsi di vita individuali: *time and place location*, ossia il contesto temporale e geografico nel quale l'individuo è collocato; *linked lives*, ossia i legami sociali con altri individui o gruppi di individui; *human agency*, ossia il sistema delle preferenze individuali che, oltre a differire da persona a persona, sono anche suscettibili di variazioni nel corso degli anni; infine, il *timing*, vale a dire la cadenza con cui gli individui realizzano un evento della propria vita<sup>6</sup>. Tra i quattro elementi che concorrono a definire il corso di vita degli individui vi sono delle influenze reciproche.

Se con il termine calendario s'intende, in demografia, la collocazione nel tempo di specifici eventi nell'intervallo di vita degli individui, possiamo definire come *calendario di vita* la distribuzione temporale di tutti gli eventi occorsi ad un individuo lungo l'arco della sua esistenza, dal momento della nascita al momento della morte. Occuparsi del calendario significa, in sostanza, occuparsi del «quando gli individui fanno cosa», ossia del *timing*, che è influenzato, come si diceva, dal contesto geo-temporale, dai legami sociali e dalle preferenze individuali. Il calendario di vita degli individui è caratterizzato da diverse transizioni che, come sostiene Cigoli (1986) sono atti di passaggio, la cui riuscita è un andare al di là di uno stato-condizione iniziale. Una transizione biografica è, dunque, un processo con il quale uno o più individui muovono da uno stato ad un altro: tale passaggio implica una modificazione, a volte parziale a volte totale, del proprio profilo identitario e della rete sociale (e delle relazioni sociali che da essa dipendono) in cui gli individui sono immersi (Bronfenbrenner, 1986; Elder, 1985; Olagnero, 2004; Saraceno, 2001).

Oggi come in passato, la crescita individuale e sociale delle persone è, dunque, scandita da riti di passaggio: la differenza sta nel fatto che, mentre in passato la transizione da una fase all'altra era netta e dava luogo alla rottura dell'appartenenza con la precedente età, oggi non sembrano più esserci confini precisi tra una fase della vita e l'altra e

<sup>5</sup> Un fenomeno demografico (o anche sociale), ad esempio la fecondità, è sempre costituito da una pluralità di eventi, le nascite, occorsi a più individui (in questo caso le donne) nel corso della loro vita.

<sup>6</sup> Billari e Rosina (1999) hanno definito il *timing* del corso di vita come il «[...] modo di rispondere agli altri fattori attraverso gli eventi della vita individuale e i percorsi che ne derivano» (p. 68).

non si realizza più lo strappo tra i ruoli familiari e sociali ricoperti prima del passaggio e quelli da ricoprire dopo (Romano, 2004). Si realizza una sorta di osmosi all'interno del ciclo di vita, che, secondo psicologi e pedagoghi, porta all'emergere di due nuovi paradigmi: la *fluidità*, intesa come fluido attraversamento dei confini da una fase ad un'altra, e la *confusione*, dettata dall'inesistenza di confini netti tra le varie fasi, che può condurre l'individuo all'isolamento rispetto al contesto sociale oppure alla permanenza oltre tempo in una fase del suo percorso evolutivo e al rifiuto di attraversare le «frontiere» (*ibidem*). Le caratteristiche dei calendari che contraddistinguono la vita delle persone oggi giorno sono apertura, variabilità e flessibilità, tre elementi che possono certamente alimentare lo stato di confusione, che può trovare espressione nella sensazione di appartenere a due gruppi contemporaneamente o a quella di non appartenere a nessun gruppo.

### 3. *La posposizione delle tappe fondamentali della vita*

L'insieme delle trasformazioni demografiche che caratterizza tutte le società occidentali contemporanee, Italia compresa, viene solitamente indicato con il termine di «seconda transizione demografica»<sup>7</sup>, processo caratterizzato da forti cambiamenti nella sfera sessuale e contraccettiva, da un'ulteriore riduzione della fecondità, da considerevoli cambiamenti per quanto attiene le modalità di formazione (con la perdita di centralità del matrimonio) e le caratteristiche delle famiglie (che sono, ad esempio, sempre più piccole) e da una notevole instabilità coniugale (testimoniata dall'aumento delle separazioni e dei divorzi). Caratteristica fondamentale del secondo processo transizionale è, soprattutto, la ridefinizione di tutti i tempi sociali connessi alla formazione della famiglia (uscita dal nucleo d'origine, età media al matrimonio, età media alla riproduzione, ecc.).

Per quanto concerne, in particolare, formare una famiglia propria e

<sup>7</sup> Il termine «seconda transizione demografica» è stato utilizzato per la prima volta da Lesthaeghe e Van de Kaa nel 1986 per distinguerlo dal processo di evoluzione delle popolazioni solitamente indicato come «(prima) transizione demografica». In realtà, molto del dibattito successivo si è concentrato proprio sulla questione se esistono o non esistono sufficienti differenze per distinguere così nettamente i due periodi, o se il secondo processo transizionale non sia meramente una continuazione del primo (Cliquet, 1992).

assumere il ruolo genitoriale, è chiaro che tali tappe rientrano a pieno titolo nella transizione allo stato adulto dei giovani, ma le tratteremo separatamente per mostrare con maggiore dettaglio tempi e modi della posposizione realizzatasi.

### 3.1 *Diventare adulti*

Nel 1980 Pierre Bourdieu sosteneva che, data la fluidità e manipolabilità del concetto di giovinezza, non è più possibile assimilare l'età anagrafica e quella sociale. La suddivisione netta della popolazione in categorie (ad esempio giovani, adulti e anziani) costruite prendendo come riferimento esclusivo l'età anagrafica degli individui appare oggi poco sensata, in ragione del carattere mobile e incerto delle linee di confine che separano i vari stati, in particolare la condizione giovanile e quella adulta. La giovinezza si colloca all'interno dei confini indefiniti della dipendenza infantile e dell'autonomia dell'età adulta<sup>8</sup> (Levi e Schmitt, 1994, pp. 6-7), nel periodo del cambiamento e dell'inquietudine in cui non si è più adolescenti, se si smette di essere adolescenti con l'acquisizione della maturità sessuale, e non si è ancora adulti, se diventarlo significa assumersi responsabilità sociali (Buzzi, Cavalli e De Lillo, 1997, p. 15).

Ancora oggi il concetto di giovinezza non è chiaramente definito, poiché, pur indicando nel linguaggio comune le persone anagraficamente giovani, fa riferimento anche a numerosi altri fattori socio-culturali e fisio-psicologici. Non è possibile indicare con esattezza le età in cui si inizia ad essere giovani o si cessa di esserlo. Tipicamente, nella transizione degli individui allo stato adulto vengono indicati dei marcatori che, secondo lo schema più conosciuto (Modell e al., 1976), corrispondono alle fasi che il giovane attraversa nella sua transizione verso l'adulthood: concludere gli studi, trovare un lavoro stabile, lasciare la casa dei genitori, formare un'unione e avere un figlio. Le prime due fasi riguardano la transizione nella sfera pubblica – dal mondo

<sup>8</sup> L'assenza di un confine netto tra l'età giovane e quella adulta viene indicata da Levi e Schmitt (1994) con il termine *liminalità*: «[...] la giovinezza si caratterizza per il suo marcato carattere di liminalità. Infatti essa si colloca [...] in quel periodo di puro cambiamento e di inquietudine in cui si realizzano le promesse dell'adolescenza, tra l'immaturità sessuale e la maturità, tra la formazione e il pieno dispiego delle facoltà mentali, tra la mancanza e l'acquisizione di autorità e potere» (pp. 6-7).

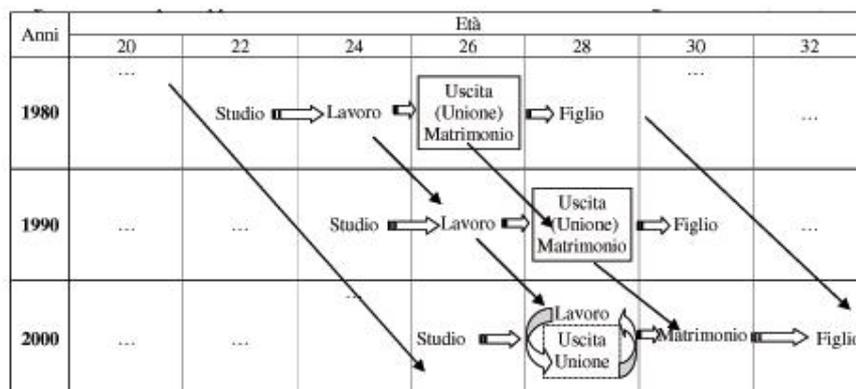
della scuola al mondo del lavoro –, mentre le ultime tre nella sfera privata – dal nucleo familiare originario a quello proprio – (Stranges, 2007, p. 22).

Se le fasi sono rimaste sostanzialmente immutate nel tempo, si vanno progressivamente modificando le scansioni temporali e gli attributi di ruolo, nonché l'ordine stesso delle transizioni (Abburà e Donati, 2004, p. 1). Accade così che molti giovani riescano ad acquisire un'autonomia residenziale ed economica attorno ai 40 anni, cosa che pare accostare le loro esperienze di vita più alle coorti più anziane dei loro nonni e nonne che a quelle dei loro genitori (Schizzerotto, 2002). Lo schema esemplificativo riportato in figura 1, proposto da Micheli (2006, pp. 12-13), mostra, in maniera intuitiva ma efficace, l'evoluzione della sequenza di stazioni nella transizione all'età adulta dei giovani. Tre sono i cambiamenti fondamentali che è possibile individuare:

1. La *traslazione* in avanti sincronizzata delle varie tappe (evidenziata dalle frecce diagonali), ossia la posposizione nell'età di superamento di ogni stazione.
2. L'*accorpamento* di alcune tappe (come per le stazioni contenute in un unico riquadro), che fino agli anni novanta interessava le tre tappe «formare un'unione», «sposarsi» e «uscire dalla famiglia di origine», mentre oggi riguarda solo «unione» e «uscita da casa», che avvengono, comunque, contestualmente all'acquisizione di un lavoro stabile.
3. La *desincronizzazione* che, come già messo in evidenza nel punto precedente, in ragione della progressiva perdita di centralità del matrimonio e dell'aumento delle convivenze, determina una progressiva indipendenza temporale tra il momento della formazione di un'unione stabile (e la conseguente uscita da casa) e il momento del matrimonio.

Appare, dunque, chiaro che se i *life markers* che scandiscono la transizione allo stato adulto dei giovani si spostano progressivamente in avanti, diventa sempre più difficile definire quale sia l'età esatta in corrispondenza della quale un individuo cessa di essere giovane e diviene adulto. La condizione di transizione si connota, dunque, come uno stato sfocato (*fuzzy*), i cui contorni non appaiono chiaramente definiti. Da un punto di vista legale vi è, in ogni caso, l'indicazione di un'età in corrispondenza della quale la persona diviene sufficientemente adulta da potersi assumere alcune responsabilità di tipo sociale, quali guidare un'automobile, votare, ecc., e diviene anche legalmente responsabile delle proprie azioni, che è l'età in corrispondenza della quale la persona diviene maggiorenne. Se assumessimo tale età come riferimento

Figura 1 - Principali tappe del calendario di transizione allo stato adulto dei giovani (anni 1980, 1990, 2000).



Fonte: elaborazioni su Micheli, 2006.

potremmo calcolare l'aumento della posticipazione e, quindi, della distanza tra l'età legale e l'età sociale a cui si diviene adulti (tab. 1), considerando come età sociale, ad esempio, quella in corrispondenza della quale si acquisisce un'autonomia residenziale e, quindi, si lascia la casa dei genitori. Il ritardo accumulato attorno al 2000 corrisponde a circa il 61% dell'età legale, con una distanza assoluta di 11 anni. Analoga misurazione potremmo compierla utilizzando come età di riferimento l'età biologica in corrispondenza della quale si diviene adulti, intendendo con tale termine, come accennato in precedenza, l'acquisizione della piena maturità sessuale (valore, comunque, estremamente variabile su base individuale): in questo caso la soglia di riferimento si abbasserebbe ulteriormente, mostrando un ritardo ancora più marcato. La situazione italiana è abbastanza peculiare rispetto agli altri paesi europei, dove i giovani lasciano la famiglia molto prima, anche in ragione dell'assenza del sincronismo assoluto tra unione, uscita da casa e matrimonio che ha, invece, caratterizzato per un lungo periodo il modello di transizione allo stato adulto italiano. La differenza fondamentale tra l'Italia e gli altri paesi europei sta nel fatto che, mentre altrove, pur essendovi stata una posticipazione del matrimonio, ciò ha lasciato spazio ad esperienze di vita autonome e convivenze, in Italia tale posticipazione si è, invece, completamente tradotta in un allungamento dei tempi di permanenza nel nucleo familiare d'origine (Bilari e Rosina, 2004). La totale sovrapposizione tra uscita di casa, for-

malizzazione dell'unione e matrimonio, ha fatto sì che la dilazione delle nozze causasse una corrispondente dilazione delle altre stazioni di passaggio alla vita adulta (Micheli, 2006, p. 13).

Tabella 1 - Distanza tra età legale ed età sociale in corrispondenza della quale si diventa adulti (Italia)

Anni	Età legale*	Età sociale**	Distanza assoluta (in anni)	Posticipazione % rispetto all'età legale***
1980	18	26	8	44,44
1990	18	28	10	55,56
2000	18	29	11	61,11

\* Misurata come raggiungimento della maggiore età.

\*\* Misurata come età in corrispondenza della quale si lascia la casa dei genitori.

\*\*\* Calcolata come rapporto tra la differenza netta tra le due età e l'età assunta come riferimento (legale).

Fonte: nostre elaborazioni su dati Micheli, 2006.

Basti considerare che, al 2003, se in Italia la quota di giovani tra i 18 e i 34 anni che vivono ancora con i genitori era pari al 60,9% – 67,3% per i maschi e 54,3% per le femmine – (Istat, 2006), per altri paesi europei tali percentuali sono significativamente più basse, fino ai valori minimi del 13% per i maschi e 11% per le femmine in Finlandia e del 17% per i maschi e dell'8% per le femmine in Danimarca (*Database Eqls*, 2003). Le *Indagini multiscopo* condotte dall'Istat (2006) mostrano come per l'Italia, se nel 1993 gli uomini di età compresa tra i 25 e i 34 anni che avevano una famiglia con figli erano circa un terzo del totale, al 2003 tale valore è sceso ad un quinto, mentre per le donne nella medesima classe d'età la percentuale di quelle che hanno famiglia con figli è scesa dal 50% a poco più del 33%.

### 3.2 Formare una famiglia e avere un figlio

La formazione di una famiglia propria e il passaggio alla genitorialità costituiscono importanti transizioni biografiche e sociali: poiché, però, i tempi di passaggio dalle prime stazioni della transizione allo stato adulto appaiono sempre più posposte, anche le tappe di *family forma-*

tion appaiono progressivamente spostate in avanti. Negli ultimi trenta anni l'età media al primo matrimonio è, infatti, aumentata di 5,5 anni per le donne e di 4,2 per gli uomini, raggiungendo, rispettivamente, 29,4 e 32,2 anni. Su valori analoghi si trovano anche altri paesi europei, in particolare del blocco Ue15, mentre valori più elevati (in linea con quanto si diceva in precedenza) si registrano per Svezia, Danimarca, Finlandia, Paesi Bassi. Valori più bassi si riscontrano, invece, per i dieci nuovi paesi entrati nell'Unione nel 2004 e ancor di più per gli ultimi paesi neocomunitari (Romania e Bulgaria), dove l'età media femminile al matrimonio è attorno ai 24 anni.

Le ragioni che determinano il differimento nell'inizio dell'età adulta sono molteplici. Secondo alcuni vanno ricercate nel ritardo con cui si varca la prima delle soglie sopra elencate, il conseguimento degli studi (Livi Bacci, 2004; Ongaro, 2004), poiché l'Italia mostra un'età al conseguimento dei livelli elevati di istruzione più alta degli altri paesi europei. Secondo altri studiosi, un ruolo centrale sarebbe giocato dalle difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro che conducono ad una conquista ritardata dell'indipendenza economica e, quindi, di quella abitativa (Banks e al., 1992; Rettaroli, 2005; Roberts, 1995; Salvini, 2004; Schizzerotto, 2002).

L'accumulo di ritardi nella transizione allo stato adulto e nel processo di formazione di una famiglia propria si riflette anche sul tempo di assunzione del ruolo genitoriale: l'età media alla nascita dei figli per le donne in Italia ha raggiunto, infatti, i 30,9 anni. Recentemente una ricerca longitudinale diretta da Schizzerotto (2002), condotta su un campione di circa 10.000 persone nate nei primi ottanta anni del XX secolo, ha mostrato delle significative differenze tra la transizione nella sfera pubblica, che si realizza attraverso l'uscita dal sistema formativo e la prima occupazione, e la transizione nella sfera privata. Se, infatti, i tempi di transizione pubblica hanno un andamento monotonicamente crescente all'interno del campione per età, i tempi di transizione privata mostrano un andamento ad U, con una fase decrescente per gli individui nati tra il 1910 e il 1950 e crescente per quelli nati successivamente<sup>9</sup>, fino ad avvicinarsi ai livelli delle coorti iniziali.

Per valutare la progressiva dilatazione del tempo sociale della mater-

<sup>9</sup> Più precisamente, l'età media alla nascita del primo figlio, dopo aver raggiunto i livelli minimi, pari a 25 anni per le donne e 29 per gli uomini nelle coorti nate nel decennio del 1948-57, è risalita rapidamente nelle coorti nate nel decennio successivo fino ad oltre 28 anni per le donne e circa 32 anni per gli uomini.

nità assumiamo come riferimento l'età biologica della maternità, termine con cui ci riferiamo all'età in corrispondenza della quale viene tipicamente indicata la massima capacità riproduttiva femminile, ossia attorno ai 20 anni. Osservando, come fatto in precedenza per la transizione allo stato adulto, la differenza tra questa età di riferimento e l'età sociale (tab. 2), è possibile notare che al 2003 l'età sociale alla maternità mostri una dilazione pari al 54,5% dell'età biologica e si collochi attorno ai 30,9 anni. La distanza assoluta tra età biologica ed età sociale si è progressivamente ampliata, dai 7,6 anni del 1982 ai 10,9 del 2003.

*Tabella 2 - Distanza tra età biologica ed età sociale della maternità (Italia)*

Anni	Età biologica*	Età sociale**	Distanza assoluta (in anni)	Posticipazione % rispetto all'età biologica***
1982	20	27,6	7,6	38,00
1983	20	27,8	7,8	39,00
1984	20	27,9	7,9	39,50
1985	20	28,1	8,1	40,50
1986	20	28,2	8,2	41,00
1987	20	28,4	8,4	42,00
1988	20	28,6	8,6	43,00
1989	20	28,7	8,7	43,50
1990	20	28,9	8,9	44,50
1991	20	29,1	9,1	45,50
1992	20	29,3	9,3	46,50
1993	20	29,4	9,4	47,00
1994	20	29,6	9,6	48,00
1995	20	29,7	9,7	48,50
1996	20	30,0	10,0	50,00
1997	20	29,7	9,7	48,50
1998	20	30,0	10,0	50,00
1999	20	30,3	10,3	51,50
2000	20	30,4	10,4	52,00
2001	20	30,5	10,5	52,50
2002	20	30,6	10,6	53,00
2003	20	30,9	10,9	54,50

\* Misurata come età della massima capacità riproduttiva femminile.

\*\* Misurata come età media alla maternità.

\*\*\* Calcolata come rapporto tra la differenza netta tra le due età e l'età di riferimento (biologica).

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, *Database Hfa (Health for all)*, 2005.

Naturalmente l'utilizzo dell'età biologica è solo esemplificativo, allo scopo di mostrare come non vi sia corrispondenza tra le diverse definizioni di età. Avremmo potuto in suo luogo utilizzare come valore di riferimento, ad esempio, il valore più basso di età media alla maternità del secolo scorso, pari a 25 anni (registrato per le coorti del 1948-57) e poi mostrare il progressivo allontanamento da tale valore: avremmo, ad esempio, trovato un incremento assoluto al 2003 pari a 5,9 anni, corrispondente ad un accrescimento dell'età sociale rispetto al valore di riferimento del 23,6%.

Nonostante, come si diceva, i valori di alcuni paesi europei (in particolare del nord) dell'età media al matrimonio siano più elevati di quelli italiani, i valori dell'età media alla maternità sono, invece, leggermente più bassi: al 2004, l'età media al parto era pari a 30,2 anni in Danimarca, 29,8 in Finlandia, 30,3 in Svezia, 28,8 nel Regno Unito. Tale differenza può essere spiegata nel maggior numero di nascite al di fuori del matrimonio che si registrano in questi paesi<sup>10</sup> e, quindi, nella disgregazione della sequenza tipica matrimonio-figlio, che in Italia, invece, viene ancora mantenuta, come testimoniano i valori bassi, rispetto agli altri paesi europei, delle nascite al di fuori del matrimonio (meno del 15% al 2005).

#### *4. Brevi riflessioni conclusive*

La ridefinizione sociale dell'età è una questione estremamente complessa che, pur essendo conseguenza diretta della sua ridefinizione demografica, ha riflessi importanti non solo di carattere demografico, ma anche psicologico, pedagogico, economico, sociale, culturale, ecc., ed andrebbe, pertanto, osservata secondo angolazioni disciplinari differenti. Peraltro, nell'osservare il cambiamento nei calendari di vita, sorge anche il problema relativo al focalizzare l'attenzione solo sulla questione dei tempi di realizzazione delle diverse fasi, tralasciando le cause. A tal riguardo si legge in Micheli (2006): «C'è forse un po' di

<sup>10</sup> Secondo i dati Eurostat (2006), al 2005 la percentuale di nascite al di fuori del matrimonio raggiunge il 32,49% nei Paesi Bassi, il 40,78% in Finlandia, il 42,27% nel Regno Unito, il 45,42% in Danimarca e il 55,44% in Svezia, contro un valore italiano che, al medesimo anno, è risultato pari al 14,91% (Eurostat, 2006).

strabismo intellettuale nel puntare l'attenzione sui tempi e sequenze di passaggio da una stazione all'altra, e lasciare così poco spazio per capire come cambia il senso e il ruolo delle stazioni» (p. 11). Nonostante possa apparire riduttivo, sotto certi punti di vista, concentrarsi esclusivamente sul *timing* degli eventi, si è cercato di osservare com'è cambiato il tempo di passaggio da una fase all'altra in relazione ad alcune importanti tappe della vita umana, in particolare diventare adulti, formare una famiglia e avere un figlio.

Le biografie individuali delle persone appaiono inserite in una trama più larga che comprende i percorsi degli altri individui e sono influenzate da una serie di fattori esogeni. L'età alla quale gli individui sperimentano un determinato evento subisce una sorta di processo di *adeguamento* alle trasformazioni socio-culturali e demografiche che si realizzano nella popolazione di riferimento. Tutte le tappe che segnano la vita degli individui, in particolare il suo passaggio allo stato adulto, si sono progressivamente traslate in avanti. Questo processo è stato accompagnato da una progressiva desincronizzazione di alcune stazioni tradizionalmente accorpate, quali formare un'unione stabile, sposarsi e lasciare la casa d'origine. Infine, alcune sequenze prefissate, ad esempio quella che prevedeva matrimonio e successiva nascita di un figlio, stanno progressivamente saltando, ridefinendo in maniera atipica rispetto al passato i calendari di vita degli individui.

Le trasformazioni familiari realizzatesi negli ultimi anni, in particolare la denatalità e la conseguente riduzione del numero medio di componenti del nucleo familiare, hanno certamente influito sul processo di transizione allo stato adulto dei giovani, che appare sempre più postposto e caratterizzato dalla reversibilità della scelta (Rosina e al., 2006). Nelle società del figlio unico, infatti, la verticalizzazione del sistema parentale determina una concentrazione delle attenzioni di genitori e nonni su un «piccolo imperatore» (Golini e Iacoucci, 2003, p. 13), con conseguenze notevoli sulla capacità futura dei giovani di assumersi responsabilità individuali e affrontare le difficoltà della vita (Golini, 2003). Tale ipotesi è supportata anche dall'analisi dei dati provenienti dalle recenti *Indagini multiscopo* dell'Istat (2006). In particolare, la posticipazione nella transizione allo stato adulto dei giovani si realizza sia nella sfera pubblica, nel passaggio dal mondo della formazione a quello del lavoro, sia nella sfera privata, come reso evidente dal progressivo innalzamento dell'età media al matrimonio e alla nascita dei figli.

In tutte queste trasformazioni appare dunque chiaro come l'età cro-

nologica, pur rimanendo un importante indicatore nel corso della vita delle persone, non consente più da sola di cogliere tutte le sequenze e le trasformazioni che caratterizzano i *nuovi* calendari di vita, per comprendere le quali occorre, dunque, fare riferimento a nuove categorie esplicative, come quella di età sociale, che consentono di tenere conto del processo di adeguamento delle biografie individuali ai fenomeni collettivi.

### *Riferimenti bibliografici*

- Abburrà L. e Donati E., 2004, *Ageing, Verso un mondo più maturo. Il mutamento delle età come fattore di innovazione sociale*, Serie «Quaderni di Ricerca» n. 104, Ires Piemonte, Torino.
- Ariés P., 1960, *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, Plon, Parigi; trad. it. 1983, *Padri e figli nell'Europa medioevale e moderna*, Laterza, Bari.
- Banks M., Bates I., Breakwell G. e Bynner J., 1992, *Careers and Identities*, Open University Press, Milton Keynes, Philadelphia.
- Billari F.C. e Rosina A., 1999, *L'utilizzo dell'event history analysis a fini esplicativi in demografia. Per un approccio tramite meccanismi e variabili*, in Billari F.C., Bonaguidi A., Rosina A., Salvini S., Santini A., *Quadri concettuali per la ricerca in demografia: quattro saggi*, Serie Ricerche 1999, Dipartimento di Statistica «G. Parenti», Università degli Studi di Firenze, pp. 59-102.
- Billari F.C. e Rosina A., 2004, *Aiutare i giovani a diventare adulti. Quali le conseguenze sulla fecondità*, atti del convegno «La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori», Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 99-106.
- Bourdieu P., 1980, *Questions de sociologie*, ed. de Minut, Parigi.
- Bronfenbrenner U., 1986, *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna.
- Buzzi C., Cavalli A. e de Lillo A. (a cura di), 1997, *Giovani verso il duemila. Quarto rapporto LARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Cigoli V. (1986), *Prefazione all'edizione italiana*, in F. Walsh (a cura di), *Stili di funzionamento familiare. Come le famiglie affrontano gli eventi della vita*, Franco Angeli, Milano (edizione originale 1982).
- Cliquet R., 1992, *The second demographic transition: fact or fiction?*, «Population Studies», n. 23, Consiglio d'Europa, Strasburgo.
- De Lillo A., 2006, *Speranza o minaccia? Uno sguardo sociologico sulle giovani generazioni italiane*, intervento al seminario di studi «Giovani, anziani, migranti. Come cambia il paradigma generazionale», 1° dicembre 2006, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Elder G. (a cura di), 1985, *Life Course Dynamics*, Cornell University Press, Ithaca.

- European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, 2003, *Database Eqls – First European Quality of Life Survey*, dati disponibili sul sito: <http://www.eurofound.eu.int/areas/qualityoflife/eqls.htm>.
- Eurostat, 2006, dati demografici disponibili sul sito: <http://ec.europa.eu/eurostat>.
- Giele J. e Elder G. (a cura di), 1988, *Methods of Life Course Research: Qualitative and Quantitative Approachs*, Sage, Londra.
- Golini A. e Iacoucci R., 2003, *Tendenze demografiche e rapporti fra le generazioni*, paper della serie *Analisi e problemi dell'invecchiamento della popolazione*, Dipartimento di Scienze demografiche, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», disponibile sui siti: <http://w3.uniroma1.it/scidemo/primapagina.htm> e <http://w3.uniroma1.it/goliniweb>.
- Golini A., 2003, *La popolazione del pianeta*, 2ª ed., Il Mulino, Bologna.
- Istat, 2005, *Database Health for All (HFA)*, Istat, Roma.
- Istat, 2006, *Strutture familiari e opinioni su famiglia e figli. Settore Famiglia e società. Indagine multiscopo sulle famiglie «Famiglia e soggetti sociali» Anno 2003*, Serie Informazioni, n. 18/2006, Istat, Roma.
- Keniston K., 1968, *Young Radicals. Notes on Committed Youth*, Harcourt, Brace and World, New York; trad. it. 1972, *Giovani all'opposizione*, Einaudi, Torino.
- Laslett P., 1992, *Una nuova mappa della vita. L'emergere della terza età*, Il Mulino, Bologna.
- Lestaege R., 1995, *The second demographic transition in western countries: an interpretation*, in Oppenheim K. e Jensen M. (a cura di), *Gender and family change in industrialized countries*, Clarendon Press, Oxford.
- Lesthaeghe R. e van de Kaa D., 1986, *Twee demografische transitie's?*, in Lesthaeghe R. e van de Kaa D. (a cura di), *Bevolking: groei en krimp, Mens en Maatschappij*, Book supplement, Van Loghum Slaterus, Deventer, pp. 9-24.
- Levi G. e Schmitt J.-C., 1994, *Storia dei giovani*, Laterza, Roma-Bari.
- Livi Bacci M., 2004, *Il sentiero stretto delle politiche*, atti del convegno «La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori», Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 449-473.
- Micheli G.A. (2006), *Introduzione. Il Modello Mediterraneo di famiglia e i suoi pilastri*, in G.A. Micheli (a cura di), *Strategie di family formation. Cosa sta cambiando nella famiglia forte mediterranea*, Franco Angeli, Milano.
- Modell J., Furstenberg F.F. e Hershberg T., 1976, *Social change and transitions to adulthood in historical perspective*, «Journal of Marriage and the Family», n. 38, pp. 7-32.
- Neugarten B. e Moore J.W., 1986, *Trasformazioni del sistema di status di età*, in C. Saraceno (a cura di), *Età e corso di vita*, Il Mulino, Bologna.
- Neugarten B.L. e Hajestad G.O., 1984, *Età e corso della vita*, trad. it. in D. Giori (a cura di), *Vecchiaia e società*, Il Mulino, Bologna.

- Oecd Factbook, 2006, *Economic, Environmental and Social Statistics*, Oecd.
- Olagnero M., 2004, *Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia*, Carocci, Roma.
- Ongaro F., 2004, *Prima della scelta: la lunga transizione*, atti del convegno «La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori», Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 45-69.
- Rettaroli R., 2005, *La flessibilità come vincolo e come opportunità per le scelte di autonomia dei giovani*, atti del convegno «Famiglia, nascite e politiche sociale», Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- Riley M.W., Johnson M. e Foner A., 1972, *Ageing and Society*, vol. III, *A Sociology of Age Stratification*, Russell Sage Foundation, New York.
- Roberts K., 1995, *Youth and Employment in Modern Britain*, Oxford University Press, Oxford.
- Romano R.G., 2004, *Ciclo di vita e dinamiche educative nella società postmoderna*, Franco Angeli, Milano.
- Rosina A., Billari F.C., Livi Bacci M., 2006, *Famiglia e Figli*, in Fondazione Giovanni Agnelli e Gruppo di Coordinamento per la Demografia - Sis (a cura di), *Generazioni, Famiglie, Migrazioni. Pensando all'Italia di domani*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 33-62.
- Salvini S., 2004, *La bassa fecondità italiana: la bonaccia delle Antille?*, atti del convegno «La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori», Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- Saraceno C. (a cura di), 1986, *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C. (a cura di), 2001, *Età e corso di vita*, Il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto A. (a cura di), 2002, *Vite ineguali*, Il Mulino, Bologna.
- Stranges M., 2007 (di prossima pubblicazione), *La lunga (e difficile) transizione allo stato adulto dei giovani italiani*, «Sociologia e Politiche Sociali», n. 2, pp. 21-34.
- van de Kaa D., 1987, *Europe's second demographic transition*, «Population Bulletin», v. 42, n. 1.



## Gli autori

*Giovanna Altieri*, economista, è direttore dell'Ires. Svolge attività di ricerca sui temi del mercato del lavoro e delle politiche per l'occupazione, con particolare attenzione al genere.

*David Benassi* è ricercatore presso l'Università di Milano-Bicocca. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la povertà e la disuguaglianza, le politiche di welfare e il mutamento sociale.

*Carlo Caldarini*, sociologo e pedagogista, è direttore dell'Osservatorio Inca Cgil per le politiche sociali in Europa (Bruxelles).

*Antonietta Censi* insegna Sociologia della famiglia e La famiglia nel nuovo welfare presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Roma «Sapienza».

*Louis Chauvel*, sociologo, è professore presso l'Università Sciences-Po (Parigi), e membro dell'Institut Universitaire de France.

*Valeria Fabretti* insegna Sociologia dell'educazione presso la Scuola d'istruzione a distanza (IaD) dell'Università di Roma «Tor Vergata», collabora con le cattedre di Sociologia dell'educazione e Sociologia della famiglia presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Roma «Sapienza».

*Anne-Marie Guillemard* è professore di Sociologia presso la Facoltà di Scienze umane e sociali dell'Université Paris 5 Sorbonne, membro dell'Institut Universitaire de France, dell'Académie Européenne des Sciences e ricercatrice del Centre d'Etude des Mouvements Sociaux.

*Martin Kohli* è professore, attualmente in congedo, di Sociologia presso la Free University of Berlin, Germania. Dal 2004 è professore di Sociologia allo European University Institute, Dipartimento di Scienze sociali e politiche.

*Vito Lepore* è ricercatore universitario presso il Dipartimento di Scienze neurologiche e psichiatriche dell'Università degli studi di Bari e capo del

laboratorio di Epidemiologia assistenziale e sistemi informatici del Consorzio Mario Negri Sud.

*Stefano Mazzucco* è titolare di assegno di ricerca presso il Dipartimento di Scienze statistiche dell'Università degli studi di Padova.

*Karl Ulrich Mayer* è professore di Sociologia all'Università di Yale (Usa), dove dirige anche il Center for Research on Inequalities and the Life Course (Cicle).

*Giuseppe A. Micheli* è professore di Demografia presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Milano-Bicocca.

*Daniele Novello* è ricercatore presso l'Istituto Eurisko e dottorando presso la Facoltà di Sociologia dell'Università Milano-Bicocca.

*Marinella Pepe* è dottoranda in Servizio sociale presso l'Università di Roma Tre e cultrice della materia in Sociologia dei processi culturali e in Sociologia della religione presso la Facoltà di Scienze della Formazione.

*Alessandro Rosina* è professore di Demografia presso la Facoltà di Economia dell'Università Cattolica S.C. di Milano.

*Manuela Stranges* è dottore di ricerca in Demografia presso il Dipartimento di Economia e statistica dell'Università degli studi della Calabria, dove collabora alle attività didattiche e di ricerca.

*Göran Therborn* è professore e *chair* di Sociologia presso l'Università di Cambridge (Uk). I suoi studi si concentrano sui temi del rapporto tra i generi e le relazioni familiari nel mondo e i processi globali della disuguaglianza.

*Gianni Tognoni*, epidemiologo, è direttore del Consorzio Mario Negri Sud.

## English Abstracts

RPS

### The World we have forgotten: a Historical Analysis of the Life Course

**Martin Kohli**

This article, which first appeared in 1986 under the same title as a chapter of the volume *Later life: The social psychology of aging*, edited by V. W. Marshall, is presented here in a slightly shortened form and updated with an afterword by the author. It was the first, or at least the most significant contribution, anywhere in the world, to concentrate on the need to consider the processes of the life course as a dimension that is independent of the social structure, as a social fact – a scheme of rules that disciplines a fundamental dimension of life and that can be theorised in terms of a social institution. In the intervening twenty years the approach based on the course of life has become a generally shared viewpoint; indeed it has become indispensable for anyone wanting to analyse the social structure at the level of individual action. The article reviews the theoretical reasons of the transition, considering the processes of structuralisation of the dimension of age, standardisation and de-standardisation, individualisation, and the various viewpoints and perspectives (position, career, biography). The analysis and later reflections by the author encourage unpredictable reflections and questions for the future.

### Social Generations, Life Prospects and Sustainability of the Welfare System

**Luis Chauvel**

«Sustainability» is a central theme for analysing welfare state reforms, being based largely on the principles of intergenerational solidarity that require promises made today to be maintained after forty or sixty years. Pension reforms aim to correct these imbalances, but rewriting the contract between generations is a delicate operation, as we cannot

know who will actually pay the highest price. This contribution analyses the generational imbalances and the size of the fracture between generations, above all in relation to the sustainability of social protection systems and the distribution of wealth in France and, to a lesser extent, in Italy. French society (and Italian society too, though differently) is facing strong generational fluctuations whose long-term consequences could be the destabilisation of the present system of social protection. In particular, in France and in Italy there is a fracture between the generations born before 1955 and those born later; unlike the former, the latter are experiencing a strong economic slowdown, a high level of youth unemployment and the social problems deriving from them; while the former have not had great difficulty in entering the system, the latter often find themselves in a condition of being permanent outsiders.

### The Evolution of Models for Leaving the Family of Origin in Five Italian Urban Areas

**David Benassi, Daniele Novello**

The article presents some research results on models for leaving the family of origin in the more general framework of the process of transition to adult life. As the specialised literature has shown, the Italian situation is striking in the European context for the persistence of traditional models of transition to the adult condition and for the lateness with which the young leave the parental home. Using original data on five Italian urban areas (Milan, Florence, Rome, Naples and Bari), the article tries to establish if there are differences at local level in the consistency and extension of these specific features. In particular, the analysis seeks to document any possible changes in the ways in which the family home is left, comparing individuals born between 1934 and 1974. The evidence shows that in central and northern urban areas the gradual erosion of marriage as the main form of departure from the family of origin is evident, with a gradual strengthening of «innovative» solutions (living alone and cohabitation); in the two areas from the south, by contrast, there have been no significant discontinuities. Here too, then, the familiar North/South divide proves to be a useful analytical category.

## An Analysis of Young People's Risk of Difficulties on Leaving the Parental Home

**Alessandro Rosina, Giuseppe A. Micheli, Stefano Mazzuco**

In their passage to adulthood, European youths experience a variety of timings and ways in leaving the parental home which corresponds to a variety of opportunities and expectations within their cultural context and the welfare system of the country they live in.

In this paper the Authors present an analysis of the «vulnerability» of the European youths in the phase which immediately follows the exit from the family of origin. The results here discussed highlight how individual resources as well as the family of origin and some conditions to the exit do not act homogeneously throughout Europe.

## Childhoods and Children. Care and Autonomy

**Antonietta Censi, Valeria Faretti**

Reflection on childhood, which is central in contemporary culture, has led in the social sciences to both a sociology of childhood and a sociology of children. For both perspectives reference to the concept of generation makes it possible to give back sociological foundation to the condition both of childhood and children in their path towards autonomy. We need to consider both how this path connects with the social structures that define its conditions and tools, and with the dimension of daily life, in which adult care takes shape.

These reflections and observations are indispensable when we are faced with questions concerning the attribution of subjective rights to children and the redefinition of social policies for them.

## A New Handling of Age in a Long-lived Society

**Anne-Marie Guillemard**

The lengthening of life raises questions about the cultural model for organising age and social times. In the same way the model of the life cycle in three stages has been gradually overturned by the social changes of the last few decades. In this context the traditional format

of the welfare state – which follows the sub-division by age – can no longer properly ensure social protection. This was organised in response to a predictable linear development of the life course, but that has now become disorganised and fragmentary. The author analyses the strategies for handling change adopted by some countries with particular reference to France, criticising their logics and methods, which have proved unable to respond to the new need for security and have created a spiral of perverse effects, reinforcing and encouraging barriers, stereotypes and discriminatory logics based on age. What we need are new policies for handling the life cycle. The challenge is to invent a new form of security that is able to bestow continuity on life trajectories that today are individualised and uncertain.

### The Health System as Part of the Life Course of Old People

**Gianni Tognoni, Vito Lepore**

The article offers the reflection-provocation of a working group with various roles and competences on a wide range of experiences (observational studies in general medicine, epidemiological analyses of large administrative databases, control and evaluation of the effectiveness and safety of treatments) on populations of ever-more-aged-old-people in home and/or residential contexts. Starting from the ambiguity of the relation between medicine and an ageing society the authors offer some concrete interpretations of health data relating to expenditure on drugs, hospital costs and care services. The distribution-fragmentation of the apparently compact world of the old, in populations or cohorts that were extraordinarily different in clinical gravity, care burden, life contexts and complexity, seems to be a necessary condition for researchers able to attend to the multiple paths of the lives of the elderly.

### Power and Gender. The Family in the World in the XX and XXI Centuries

**Goran Therborn**

This essay analyses the family in terms of the relations between the sexes and intergenerational affiliation, considering the internal power

structure and the «institutional» results of these forms. The comparison examines the myriad of family varieties throughout the world – with a specific section on Europe – and identifies a limited number of groupings that derive from wider systems of rules, religious and/or ethical, as well as from material conditions and, particularly importantly, from earth-labour relations. The aim of the analysis is to review, identify and explain the processes of change and resistance to change in these systems during the XX century. In identifying the models of change that have concerned the family, it is observed that during the XX century both the patriarchy and fertility have followed a similar process of change, in three waves, while maintaining their own specific dynamics. In particular, the collapse of the patriarchy has given rise to a series of contradictions and questions that are difficult to resolve and for which there are no simple solutions. The secularisation of marriage, the growing insignificance of patriarchy and controlled fertility are probably epoch-making changes and irreversible. In this sense, and given the changes in the family that have taken place during the XX century, it is highly probable that the global variety of family models will develop further and that the family and relations in general may take unexpected directions.

## Gender and Generations: Social Change and the Bonds of the System

**Giovanna Altieri**

The article describes some of the results of recent field research on the critical nature of the ongoing process of modernisation in Italy regarding the redefinition of male and female roles and the social division of work. Although the mixing of gender roles in the family follows strong asymmetrical modalities, new trends and important signs of change can be seen as regards the social acceptability of a different male and female role. However, in the case of Italy, the potential spread of more balanced models of division of labour between men and women in our social system are being checked today by the deficit of policies of reconciliation aiming to involve men too, but also, above all, by a labour market structure that does not support the quality of female employment.

## Double Presence: the Daily Space of Care Givers

**Marinella Pepe**

Care-dumping, which seems to be the most immediate response to a growing demand for family services, exposes many immigrant women to the risk of a «double absence».

Making use of some of the suggestions of gender studies, it is extremely interesting to try interpreting the way in which the dynamics of the «world-system» act by constructing the habitus of the care. This, linked to the myth of the eternal feminine, helps redefine the trajectories of the care givers, directing them to a loss of status.

### KEY WORD

## Life Course and Life Chance in a Comparative Perspective

**Karl Ulrich Mayer**

This essay analyses the present state of comparative trans-national research on life course, and discusses some of the problems of substance and methodology faced in this field of research. It begins with a consideration of the evolution of human development, then describes the first attempts to systematise variations, both historically and trans-nationally, and examines the forms of institutions and life courses in Sweden, Germany and the United States. It ends with a reconsideration of some questions raised at the beginning of the work, particularly if and to what extent social scientists can expect to reach satisfying results by considering the sociology of the life course in a macro-sociological and trans-national perspective, and if this approach is still feasible.

### DOCUMENTATION

## The European Approach to Welfare and the Life Course

**Carlo Caldarini**

The concept of the life course is gradually deconstructing the neo-classical approach to the organisation of time and space in life, encouraging the rejection of the dual general idea, typical of industrial societies, by which people's life cycle is founded on clearly distinct

times and phases and public policy should thus reflect this organisation.

For some years, the states and institutions of the European Union too have been trying to consider life trajectories or, more generally, the temporal course of the lives of people and social groups, but it has not become a coherent underlying theme of European social policy.

The article concludes with a short analysis of the conditions of half of the population of Europe, women, from the labour market to the right to a pension, to show how the latter is only the result of a much more complex series of factors (and discriminations) that has accompanied them all their lives since birth.

#### TOOLS

### The Social Redefinition of Age: how Individuals' Life Calendars are changing

**Manuela Stranges**

Following the process known as Second Demographic Transition, Western societies, including Italy, are experiencing a gradual shift in all the basic stages of existence, particularly those concerning the transition to adulthood. The age at which individuals experience certain events is undergoing a process of adaptation to the socio-cultural and demographic transformations taking place in the population as a whole.

Chronological age remains an important indicator in the course of people's lives, but alone no longer allows us to understand all the sequences and transformations characterising the new life calendars. For that we need new explanatory categories, such as social age, which allow us to consider the process by which individual biographies are modelled by collective phenomena.

*Traduzione dall'italiano a cura di Richard Bathes*

